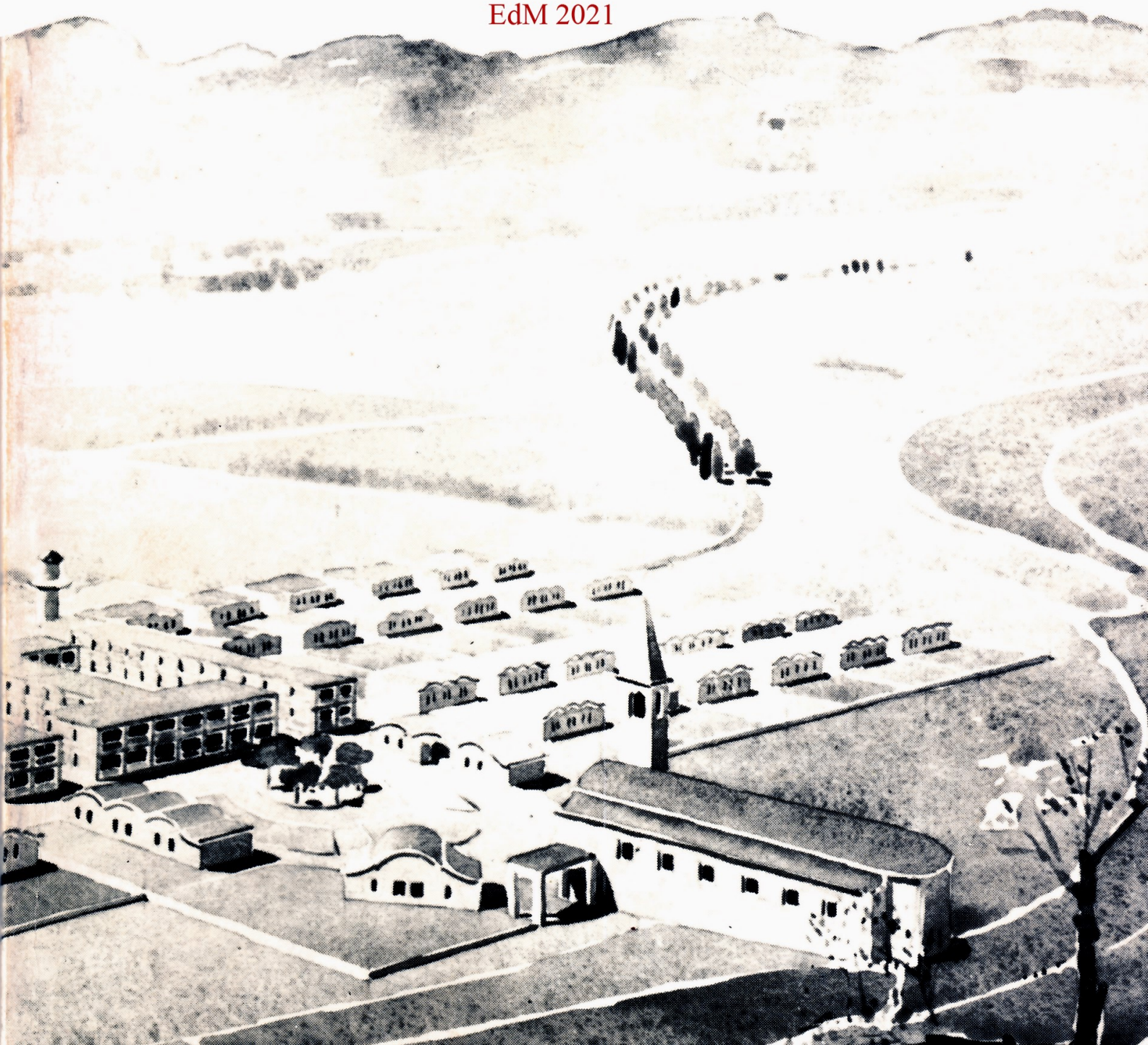
Franco Mercurio

Costruire il paesaggio agrario

Le dinamiche sociali e politiche
che hanno accompagnato la pianificazione territoriale
dello spazio "vuoto" in età contemporanea.
Il caso del Tavoliere delle Puglie

EdM 2021



Franco Mercurio

Costruire il paesaggio agrario

Le dinamiche sociali e politiche
che hanno accompagnato la pianificazione territoriale dello spazio “vuoto”
in età contemporanea.
Il caso del Tavoliere delle Puglie

EdM 2021

© 1990 Amministrazione Provinciale di Capitanata
© 2021 EdM
Prima edizione digitale

In copertina:
Borgo Germano (Cerignola) da una tavola dell'arch. B. Albertelli del 1943
Progetto Grafico di Savino Russo

Indice

5 Elenco delle abbreviazioni
6 *Premessa all'edizione digitale*
9 *Premessa alla prima edizione*
Le coerenze del sistema cerealicolo-pastorale
13 Le «nudità» del Tavoliere
23 «Così un popolo di pastori si trasformava in un popolo di agricoltori»
Le convenienze dell'aridocoltura senza bonifiche
41 I limiti dell'intervento pubblico e gli interessi della proprietà terriera
52 Le priorità dei contadini senza terra
59 Le ambizioni dei ceti medi urbani
74 **La «terra a chi la lavora»**
La bonifica integrale tra sogni e bisogni
84 La costruzione del bisogno sociale della bonifica
97 Il piano Curato fra sviluppo economico e occupazione
112 Le direttive di Carrante e l'intervento dirigista dell'O.N.C
134 Le trasformazioni del Tavoliere (1934-1950)
166 Le rotture e le continuità del dopoguerra: dalla bonifica integrale alla riforma fondiaria
181 **Appendice 1: riempire il «vuoto». I ricordi di un pioniere**
188 **Appendice 2: riempire il «vuoto». Il diario fotografico di Rosario Labadessa**
indice dei nomi
indice dei luoghi

Elenco delle abbreviazioni

ACS	Archivio Centrale di Stato
ANCB	Associazione nazionale Consorzi di Bonifica e irrigazione
ASFg	Archivio di Stato di Foggia
b.	busta
BUL	Bollettino Ufficiale del Lavoro
CEE	Comunità Economica Europea
DGBC	Ministero Agricoltura e Foreste - Direzione generale bonifica e colonizzazione
EAAP	Ente Autonomo Acquedotto Pugliese
ERP	European Ricovery Programme
f.	fascicolo
F.	fascio
INEA	Istituto Nazionale di Economia Agricola
LL.PP.	Ministero dei Lavori Pubblici
MAF	Ministero Agricoltura e Foreste
MAIC	Ministero Agricoltura, Industria e Commercio
ONC	Opera Nazionale per i Combattenti
PNF	Partito nazionale fascista

Premessa all'edizione digitale

La «costruzione» del paesaggio agrario che ha interessato il Tavoliere delle Puglie è stato un esperimento di pianificazione territoriale di dimensione nazionale senza che i protagonisti ne fossero completamente consapevoli. Si è trattato di un processo lungo e complesso che si sviluppato nel corso di almeno tre secoli (anche se questo libro si incentra principalmente sul Novecento); ha riguardato la modificazione dei quadri ambientali, la trasformazione dei processi produttivi e perfino la formazione di nuove classi sociali in un rapporto certamente *poco politically correct* con la biodiversità, ma probabilmente necessario in quella fase storica durante la quale si è sviluppato il processo di modellamento del territorio contemporaneo.

In parte governata e in larga parte lasciata a dinamiche esterne ai pianificatori la progressiva occupazione degli spazi ritenuti "vuoti" da parte dell'agricoltura, prima estensiva e poi intensiva, è il risultato della secolare discesa delle popolazioni montane e collinari verso la pianura. E' il risultato dello spostamento degli interessi umani dalla pastorizia transumante verso le produzioni agricole a cui si è accompagnato lo spostamento delle dimore dalla montagna verso la pianura; è il risultato di un lungo e faticoso conflitto fra ceti che ha interessato in una prima fase gli allevatori e gli agricoltori per poi diventare un conflitto fra contadini ricchi e contadini poveri fino a riguardare la visione opposta del mondo circostante espressa dai contadini e dai cittadini. Lungi tuttavia dall'interpretare questo percorso lungo ed impercettibile in una modalità deterministica si è trattato piuttosto di un processo cha ha visto la compresenza, il fluire e rifluire di queste forme conflittuali e di queste diverse visioni dell'uso delle risorse naturali e dell'organizzazione degli spazi.

La terra, il pascolo e l'acquitrino sono stati gli oggetti del contendere, ma anche il luogo figurato di scontri ideali ed ideologici sulla ricerca della felicità dei popoli. Forse come pochi altri luoghi europei la seconda pianura italiana è stato luogo di studi, di ricerca, di sperimentazioni agronomiche, sanitarie, sociali e politiche, fino a trasformarsi in un luogo di pianificazione territoriale, di quelle che non si disegnano nei

brainstorming, perché la legge comunque impone una qualche pianificazione d'area vasta incapace di farsi interprete della comunità intesa nella sua complessità e molteplicità di dinamiche relazionali presenti contemporaneamente sullo stesso spazio.

La pianificazione che abbiamo incontrato in questa ricerca è stata quella incalzata dagli eventi, dai bisogni e anche dalle speranze di larghe fasce di popolazione o anche dalle paure e dalle chiusure di altre parti sociali che vedevano minacciare le proprie consolidate strategie sociali ed economiche. Si è trattata di una pianificazione territoriale martoriata che ha subito anche vistose virate nel corso dei diversi esperimenti pianificatori che si sono susseguiti, ma che tuttavia è stata in grado di mantenere ferma una rotta che veniva da molto lontano: costruire la campagna per qualificare la città cercando di cancellarne i vincoli e le tirannie dei quadri naturali avversi all'antropizzazione di quegli spazi ritenuti "vuoti".

La frontiera del Tavoliere era il titolo della prima edizione del 1990, un'edizione poco "sfruttata" per la scarsa circolazione che ebbe. Eppure ha ancora qualcosa di dire alla luce delle nuove sensibilità ed orientamenti, a partire dalla tutela dei paesaggi naturali per finire alla preservazione delle biodiversità. Certamente risente degli anni, che ho cercato di coprire con un'operazione di *maquillage* sia lessicale che di contenuto, soprattutto quando ho corretto diversi errori materiali riscontrati nelle tabelle. In altri tempi si sarebbe detta una riedizione riveduta e corretta, anche se ho ritenuto di non modificare l'apparato delle note, perché oltre ad appesantire il lavoro avrebbe alterato troppo la temperie del tempo in cui fu scritto. Le sole integrazioni vistose è riportata in appendice. Si tratta della trascrizione di una testimonianza orale di un "pioniere" di Borgo La Serpe che raccolsi nel 1993 in occasione del sessantesimo della borgata, che dopo la guerra aveva cambiato nome, recuperandolo dal toponimo Mezzanone, dove Paolo Grilli racconta lo stato d'animo e le condizioni di vita dei primi coloni.

Il ricorso al digitale mi ha permesso infine di corredare il testo con un quasi inedito diario fotografico di Rosario Labadessa, il commissario del Consorzio di Bonifica che nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento incarnò forse meglio degli altri la visione del nuovo paesaggio agrario che si voleva realizzare. Si tratta di immagini significative dei luoghi e delle persone, corredate da brevissime note, che riescono probabilmente a dare maggiore spessore e forza alla ricostruzione stori-

ca, oltre ovviamente a fornire informazioni che mi auguro possano stimolare nel lettore proprie autonome riflessioni e magari invogliarlo ad intraprendere percorsi di ricerca analoghi.

F.M.

Premessa alla prima edizione

Alla fine degli anni Settanta prendeva forma un processo di riflessione storiografica sulle vicende del Mezzogiorno postunitario. Un gruppo di storici in prevalenza meridionali cominciò a guardare con nuova attenzione alle forme che lo sviluppo aveva assunto nel Mezzogiorno in età liberale, quasi in contrapposizione alla consolidata visione che organizzava i cardini della ricerca storica sull'immobilismo e l'arretratezza del Sud. In quella circostanza venne utilizzato il termine di «modernizzazione» per connotare il rifiuto di una storia degli immobilismi, divenuta il modello interpretativo più ricorrente nelle analisi del Mezzogiorno.

La «modernizzazione» era in tal modo destinata ad accendere nuovi percorsi di ricerca che avrebbero assunto in questo ultimo decennio una forte carica di innovazione nei confronti delle vecchie concezioni del Mezzogiorno. Di quelle concezioni interessate a cogliere prevalentemente i momenti di arretratezza nei confronti del dinamismo economico, sociale e politico che veniva espresso nel Paese.

Si trattava di una scelta innovativa e rischiosa che poteva prefigurare una nuova ideologizzazione della ricerca storica sul Mezzogiorno. Non era infatti passato molto tempo dall'acceso dibattito provocato dalle considerazioni di Edmondo Capecelatro e Antonio Carlo in ordine alla necessità di individuare «nuovi termini» della questione meridionale.[1] Nuovi termini che in sostanza tendevano a rifiutare l'esistenza di un divario fra Nord e Sud del Paese al tempo dell'unificazione; che tendevano a ridurre l'analisi storica delle economie, della società e del territorio meridionale ad una storia fortemente ideologizzata. Il successivo ricorso alla categoria storiografica della modernizzazione rischiava di confondere la necessità di leggere il Mezzogiorno al di fuori di quegli schemi interpretativi con le posizioni politicamente impegnate della prima metà degli anni Settanta.

[1] Edmondo M. Capecelatro, Antonio Carlo, *Contro la «questione meridionale»*, Roma, Savelli, 1972 e Id. *I nuovi termini della «questione meridionale»*, Roma, Savelli, 1974.

La tradizionale storiografia aveva infatti oscillato tra la visione risorgimentista e quella meridionalista, entrambe piuttosto proiettate a cogliere i momenti negativi del Mezzogiorno. La prima aveva espresso una evidente concezione politica del Mezzogiorno che doveva in qualche modo giustificare il percorso degli eventi risorgimentali e la superiorità del liberalismo centro-settentrionale. La seconda a sua volta doveva diventare uno dei momenti più alti della cultura meridionale in cui si delineava in una sorta di comparazione fra grandi aree l'accettazione da parte degli intellettuali meridionali dell'arretratezza economica, sociale e politica del Mezzogiorno.

La riflessione storiografica di questi ultimi anni ha investito in qualche modo lo stato delle ricerche sul Mezzogiorno per approdare progressivamente ad una nuova categoria storiografica: appunto la «modernizzazione». Il convegno di studi, organizzato nel 1985 a Bari da Angelo Massafra, l'importante contributo di Giuseppe Barone che nel 1986 licenziava per le stampe un'analisi storiografica sul ruolo ricoperto dalle bonifiche, dall'irrigazione e dall'elettricità nel processo di modernizzazione del Sud, le opere collettive sulla Sicilia, la Calabria e la Puglia pubblicate nella collana enaudiana delle *Regioni dall'Unità ad oggi* ed i livelli di ricerca raggiunti dall'Istituto Meridionale di Scienze Storiche e Sociali dal 1986 in poi hanno consolidato questa nuova categoria storiografica relativa al Mezzogiorno.

La modernizzazione è ormai uscita dalla fase di ricerca sperimentale per stabilizzare nuovi percorsi che vanno progressivamente arricchendosi. Le considerazioni di Biagio Salvemini sull'Ottocento meridionale e di Piero Bevilacqua sulle peculiarità del Mezzogiorno che proiettano quest'area pienamente nelle dinamiche produttive e sociali del bacino del Mediterraneo e quelle di Augusto Placanica sulle coerenze delle convenienze produttive degli imprenditori meridionali in età moderna e contemporanea hanno per molti versi arricchito lo spettro delle possibilità di lettura storiografica del Mezzogiorno.

Questo libro, che è stato già parzialmente pubblicato nell'opera collettiva *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo* a cura di Piero Bevilacqua, intende ricostruire i processi di trasformazione dell'agricoltura che sono stati attivati dalla bonifica. Attraverso la lettura delle dinamiche relazionali fra società ed élite locale e nazionale la bonifica idraulica, sanitaria e agraria finisce per legarsi ai processi di antropizzazione del Tavoliere e ai tentativi di spostare i pesi

politici a favore dell'uno o dell'altro ceto sociale. In questa luce i tentativi di bonificare il Tavoliere e le forme stesse che la bonifica ha qui assunto diventano momenti centrali per cogliere le opportunità e le minacce che hanno accompagnato il processo di modernizzazione della campagna; che hanno messo in luce le peculiarità territoriali e sociali; che hanno evidenziato le convenienze produttive locali.

Desidero qui ricordare con grande affetto Manlio Rossi-Doria che volle questa ricerca e che mi accolse a casa sua con la liberalità che contraddistingue gli uomini di grande spessore culturale. Esprimo la mia riconoscenza a Piero Bevilacqua che mi ha voluto nel gruppo di ricerca sulle bonifiche del Tavoliere. Agli amici Antonino Checco, Leandra D'Antone e Valeria Pizzini con i quali ho condiviso l'esperienza di questa ricerca devo una grande riconoscenza per gli stimoli e le riflessioni. A Pasquale Di Cicco e a Maria Nardella, rispettivamente direttore e funzionario dell'Archivio di Stato di Foggia, devo la possibilità di aver utilizzato fondi non ancora sistemati per la consultazione. A Guido Pensato e ad Antonio Ventura, rispettivamente direttore e funzionario della Biblioteca Provinciale di Foggia, devo il privilegio di aver avuto accesso alla consultazione dei fondi di magazzino non catalogati provenienti in gran parte dal lascito della famiglia Canelli. In particolar modo devo ringraziare il sen. Michele Cifarelli, presidente dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (A.N.I.M.I.), che ha permesso la ristampa delle parti di questo libro già pubblicate e devo all'avv. Leonardo Russo, assessore provinciale alla cultura, la pubblicazione di questo libro nella collana di studi della Biblioteca Provinciale di Foggia.

F.M.

Le coerenze del sistema cerealicolo-pastorale

Le «nudità» del Tavoliere

Il Tavoliere di Puglia, la più grande delle pianure dell'Italia centro-meridionale, non più di due secoli fa offriva un'immagine di sé profondamente desolante. La nudità del paesaggio agrario, il suo aspetto selvaggio ed invivibile erano resi a tinte ancora più forti dalla dolcezza delle vicine colline appenniniche. «Sono abbondanti non che di Grano, Grano d'India, Fave, Orzo e Legumi, ma di frutta d'ogni specie» scriveva nel 1790 l'abate Francesco Longano in un suo viaggio attraverso la Capitanata.

> «Hanno esse Fichi, Pere, Mele, Cotogne, Noci, Cerase, Vigneti, Verdure. Hanno in oltre boschi copiosi di Querce, di Cerri, di Faggi, di Spini, di Rovi, di Boscaglie da pascolare bestiame grosso, e minuto. Non è però così condizionata la gran parte piana. Dopo la mietitura» -scriveva ancora Longano- «comparisce il vasto piano, non più ridente in primavera, ma si ben come un ossame d'Animale dalla violenza del fuoco consumato. Il terreno dappertutto riarso, ed assetato vi apre le sue vaste fauci in tante sue frequentatissime fenditure».[2]

Questa così cruda descrizione del paesaggio della «Puglia piana» non serviva soltanto a rafforzare l'idea che un mutamento nella politica economica del regno di Napoli fosse ormai indilazionabile.[3] In effetti la pianura pugliese oltre a soffrire della siccità estiva era percorsa disordi-

---

[2] Francesco Longano, *Viaggi dell'Ab. Longano per lo Regno di Napoli*, II, La Capitanata, Napoli 1790. Qui si è utilizzata l'edizione curata da Renato Lalli, F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, Campobasso, Rufus, 1981, p. 49.

[3] Cfr. Raffaele Colapietra, *Gli economisti settecenteschi davanti al problema del Tavoliere*, in «Rassegna di politica e storia», a. V, n. 58/59, 1959, Mario De Luca, *Gli economisti napoletani del Settecento e la politica dello sviluppo. Saggio storico-dottrinario sulle «Vie allo sviluppo»,* Napoli, Morano, 1968. Per una comparazione di analoghi processi di revisione in realtà cfr. Saverio Russo, *Abruzzesi e pugliesi: la «ragion pastorale» e la «ragion agricola»* in «Mélanges de l'école française de Rome» n.100 a. 1988, p. 923 e ss. Mi permetto inoltre di rinviare al mio *Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo* in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, p. 131 e ss.

natamente da due fiumi (il Fortore a nord e l'Ofanto a sud) e da tre torrenti principali (il Candelaro, il Cervaro ed il Carapelle) che costituivano le principali fonti del disordine idraulico del territorio.

Lo scomposto scorrere verso il mare a sua volta aveva profondamente modificato la costa del Tavoliere. Le primitive lagune di Siponto e di Salpi ed i golfi di Lesina e di Varano erano stati progressivamente isolati dal mare da cordoni naturali di dune. In tal modo soprattutto per la riviera adriatica a sud del Gargano si erano formati in epoca storica i laghi costieri di Salpi, Salso, Versentino e Contessa. Il lento e disordinato deposito delle torbide dei fiumi e dei torrenti della pianura aveva dato corso ad una pericolosa colmata naturale dei laghi costieri che si stavano vertiginosamente trasformando in acquitrini e paludi di vaste dimensioni. A metà Ottocento il Salpi ed il Lesina giungevano ad una profondità massima che variava fra i 90 e i 150 centimetri.

In una pianura di circa mezzo milione di ettari il disordine idraulico e le forme di impaludamento non si limitavano però soltanto alle aree lacustri più note. L'impaludamento aveva cause disparate, frammentate, caratterizzate da ampie oscillazioni delle aree interessate. Talvolta per la siccità le zone sommerse si riducevano; altre volte per l'esondazione improvvisa di qualche torrente insieme ad una stagione particolarmente prodiga di precipitazioni i terreni sommersi aumentavano sensibilmente. C'erano, inoltre, le *marane*, sorgenti di pianura anche di discreta portata che non riuscivano a formare un alveo stabile, che ristagnavano nei leggeri avvallamenti della pianura o semplicemente allagavano le aree circostanti.

Verso la fine del secolo XVIII la percezione dei contemporanei del paesaggio rurale finiva così per assumere una diversa valenza. Il disordine delle acque superficiali cominciava ad essere individuato come uno dei fattori portanti del pessimo rapporto fra gli uomini del Tavoliere ed il loro territorio. Era Giuseppe Maria Galanti a notare che «a' primi caldi dell'estate l'azione del sole porta[va] nelle paludi una fermentazione delle sostanze animali, vegetali e fossili» che provocava quella «aria malefica» che colpiva inesorabilmente i mietitori. «Questi miseri operai si addormentano nell'aria umida e fresca della notte, beono acqua cattiva o vino salmastro e con eccesso. Di qui hanno origine le febbri terzane, le

pleurisie, le ostruzioni del basso ventre, la tisi, la cachessia».[4] Da quella situazione igienico-sanitaria dipendeva la stessa distribuzione degli abitanti. Nel 1793 la pianura era abitata soltanto da 91.917 persone con una densità che non raggiungeva le 23 unità per km^2. La massima parte degli abitanti del Tavoliere si addensava in pochi centri urbani; agli inizi dell'800 vi erano soltanto quattordici fra città, centri minori e borgate. Per il resto la pianura si presentava come una immensa prateria naturale dove spiccavano come oasi i seminativi e qualche rara vigna.

A Napoli partire per Foggia voleva dire fare testamento; ed un viaggio estivo nelle pianure assolate del Tavoliere poteva essere compiuto soltanto di notte. Agli inizi del XIX secolo Michelangelo Manicone mostrava profonda comprensione verso l'originale abitudine dei foggiani di uscire di casa nelle ore notturne.[5] «Le pene di soffriscon dell'inferno / in Puglia l'estate, all'Aquila d'inverno» era uno dei motti più frequentemente ripetuti. Tuttavia Foggia era uno dei più importanti centri economici dell'intero Regno. «E' una gran piazza di commercio, dove si commercia co' monopolisti della capitale. … Le sue carrozze e i suoi equipaggi mostrano una città ricca» notava sempre Galanti. La ricchezza e l'importanza economica di Foggia, ma anche di Lucera e di San Severo, stridevano con la uniforme nudità del paesaggio e la durezza delle condizioni di vita delle campagne del Tavoliere; eppure si ricollegavano direttamente alla destinazione d'uso delle terre della pianura in un rapporto di interdipendenza che travalicava i confini geografici della stessa pianura.

> «Non ostante tanta ristrettezza di terreno per esser questa città situata come nel centro del Tavoliere le medesima è la più d'ogni altra città, ricca e più popolata» scriveva a sua volta Longano. «La medesima è l'emporio d'un industria, che non ha pari nel Regno. Tribunale, arredamenti, Percettorie richiamano quivi gli interessati. Onde in essa calano dagli Abbruzzi, e dal Contado di Molisi, dal Principato e dalla Basilicata stessa migliaia di persone a renderla la più florida, la più popolata e la più ricca del Regno».

Longano si riferiva alla transumanza ed al complesso edificio economico e giuridico che si era costruito sulla «industria» delle pecore.[6]

Le cause della difficile vivibilità nel Tavoliere non erano dunque soltanto il frutto delle bizzarre forze della natura che impaludavano,

---

[4] Giuseppe Maria Galanti, *Delle descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Franca Assante e Domenico Demarco, II, Napoli, E.S.I., 1968, p. 534.
[5] Michelangelo Manicone, *La fisica appula*, IV, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1807, p. 197.
[6] John. A. Marino, *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1988.

ammorbavano, scacciavano gli uomini dalle campagne. Non derivavano soltanto da un clima difficile e dall'ignoranza di cognizioni agrarie, dalla «rozzezza d'istrumenti rurali» e dalla «infingardaggine de' coloni» come duramente sottolineavano i contemporanei. Diverse e più complesse cause interdipendenti fra di loro avevano in realtà determinato quel desolante paesaggio del Tavoliere che tanto sconfortava i viaggiatori e gli abitanti.[7]

Il grave dissesto idrologico, la transumanza, la cerealicoltura estensiva ed il latifondo avevano una serie di tratti in comune che rinviavano direttamente al ruolo svolto in quattro secoli dalla *Dogana delle pecore* e che avrebbe riproposto fin dentro le vicende della bonifica integrale della prima metà del Novecento esiti di antica origine. Le conseguenze della preminenza economica di una pastorizia transumante istituzionalizzata ovviamente furono tali da condizionare profondamente l'intera società locale e la stessa agricoltura che maturò un rapporto con la terra che rifletteva pienamente i modelli culturali e colturali cresciuti all'ombra del tipo di organizzazione del lavoro e della gestione delle campagne che venivano espresse dalla transumanza.

Erano modelli che sostanzialmente imponevano un rapporto con il territorio molto diverso da quello che poteva intercorrere in una società rurale dominata dal tradizionale ordinamento policolturale mediterraneo che invece nel Tavoliere era pressoché assente. D'altra parte questo tipo di rapporto particolare era sostenuto, alimentato e rafforzato da una complessa sovrapposizione di diritti e di servitù che impedivano non solo qualsiasi intervento di miglioria connessa all'industria pastorale ma anche qualsiasi tentativo di trasformazione del paesaggio.[8]

Fino al 1806 circa 110 mila ettari di pascolo permanente appartenenti ai privati costituivano gli «herbaggi straordinari soliti» su cui la *Dogana* vantava diritti di uso per otto mesi l'anno mentre per i restanti quattro mesi estivi erano lasciati ai proprietari. Ancora più complessa era la situazione delle terre doganali riservate alla semina. Giostrando sulla tradizionale rotazione triennale o quadriennale dei circa 160 mila ettari autorizzati alla semina, sugli 80 mila a maggese per i quali i massari a-

[7] Saverio Russo, *Questioni di confine. La Capitanata tra Sette e Ottocento* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Puglia*, Torino; Einaudi, 1989, p. 247 e ss.

[8] Piero Bevilacqua, *Introduzione* in *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di Piero Bevilacqua, Bari, Laterza, 1989, p. 5 e ss. Per una visione d'insieme della Capitanata nella Puglia cfr. Biagio Salvemini, *Prima della Puglia, Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *La Puglia*… cit.

vevano pagato il canone di fitto la *Dogana* aveva il diritto di riaffittarne ai pastori la metà a novembre e l'altra a gennaio. Poi per complicare ulteriormente la situazione l'amministrazione doganale si riservava il diritto di prelazione per i mesi di ottobre e di novembre avocando la destinazione d'uso di tutte le terre pubbliche e private restanti qualora vi fosse stata una maggiore richiesta di pascolo.[9] A ciò va aggiunto che l'assegnazione dei pascoli era annuale o stagionale; inoltre soprattutto i gruppi di pastori politicamente più deboli non ritornavano sui medesimi luoghi. Gli stessi contratti di fitto delle terre da semina avevano una scadenza a breve termine che variava da cinque ad un anno, mentre vi era la frequente consuetudine dei fittuari di subaffittare i terreni per un solo ciclo produttivo.

In definitiva si assisteva da un lato alla immobilità della destinazione d'uso di una vasta prateria di oltre 400 mila ettari obbligati in vario modo al pascolo naturale e dall'altro si riscontrava una esasperata mobilità dei soggetti interessati all'uso dei suoli che impediva qualsiasi forma di radicamento e allontanava ogni possibilità di migliorie.[10] In queste condizioni era abbastanza evidente come le dinamiche interne al gruppo dei proprietari terrieri e soprattutto dell'impresa agraria si fossero radicalizzate per quel che riguardava le diverse posizioni sull'utilizzazione della campagna.[11] Ma al di là di questo scontro fra agricoltori e pastori, che nel secolo successivo era destinato a riemergere più volte soprattutto nelle ipotesi di sviluppo economico di stampo cerealicolo-zootecnico, la presenza di una consolidata tradizione pastorale estesa in modo abbastanza omogeneo su tutto il Tavoliere imponeva anche agli agricoltori categorie di comportamento che trasudavano la visione transumante dell'uso della terra.[12]

In un interessante saggio sulla Capitanata nel decennio francese Elio Cerrito parla di cultura dell'estensività che permeava i comportamenti sociali e che era coerente al sistema produttivo del Tavoliere.[13] E-

[9] Galanti, *Della descrizione ...* cit., p. 516 e ss.
[10] Viviana Bonazzoli, *L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici», IV, Napoli 1973/75, p. 128 e ss.
[11] Elio Cerrito, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese,* in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di Angelo Massafra, Foggia, Amministrazione Provinciale, 1984, p. 133 e ss. Cfr., inoltre, Giuseppe Andrea Angeloni, *Relazione*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XII, fasc. I, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1883, p. 219 e ss.
[12] Bevilacqua, *Introduzione ...* cit., p. 5 e ss.
[13] Cerrito, *Strutture economiche* … cit., p. 228 e ss.

rano una coerenza ed una razionalità che puntando su alcuni fattori fra cui quello demografico offrivano anche elementi di sviluppo se non di modernità al lento, complesso e faticoso processo di messa a coltura del Tavoliere con caratteri di estensività, di scarso investimento nelle migliorie e di massiccio sfruttamento delle capacità autorigenerative dei suoli.[14]

I tentativi inoltre di costruire una visione agronomica che superasse i limiti del latifondo e della granicoltura estensiva erano risospinti da consuetudini pastorali che imponevano pesanti vincoli alla sperimentazione. In assenza di qualsiasi forma di allevamento stabulare e di alimentazione artificiale che Manicone, guardando all'esperienza inglese, indicava già nel 1807 come modello evolutivo della transumanza, la qualità dell'erba da pascolo ricopriva un ruolo fondamentale nella produzione ovina. Per questa ragione vi erano le più forti resistenze nei confronti di quegli atti che potessero minacciare il mantenimento della prateria naturale anche quando le aree a coltura cominciarono ad allargarsi sensibilmente. Queste forme di resistenza erano sostenute dalla convinzione che la migliore erba da pascolo fosse quella che cresceva spontaneamente sulle terre vergini.[15]

Le conseguenze più evidenti di questa visione della prateria naturale, di cui si riscontrarono gli esiti fino alle soglie della meccanizzazione, furono principalmente due. La prima riguardava il congelamento di un qualcosa come 300/350 mila ettari del Tavoliere su cui fino agli anni '70 dell'Ottocento avrebbe dominato incontrastato il pascolo naturale. La seconda comportò la trasformazione del principale strumento agricolo di dissodamento qual era l'aratro. Per tutta la pianura continuò a sopravvivere l'aratro pugliese che fornito di un vomere leggero e non appuntito poteva nelle migliori condizioni solcare il terreno ad una profondità massima di dieci centimetri proprio per non sradicare le erbe spontanee da pascolo. Accanto alla persistenza di tali elementi di freno continuavano a fiorire inoltre proposte agronomiche che mutuavano dalle pressioni dei pastori considerazioni originali. Basti qui il caso di Beniamino Mazza da

[14] Cfr. Antonino Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in *Il Tavoliere di Puglia*... cit., p. 32 e ss.

[15] Stefano Di Stefano, *Della ragion pastorale over del comento su la Pramatica LXXIX de officio Procuratoris Caesaris*, II, Napoli, Roselli, 1731, p. 19. Sulle relazioni conflittuali fra pastori ed agricoltori mi permetto di rinviare al mio, *Uomini, cavallette, pecore e grano: una calamità di parte*, in «Società e Storia», n. 30, 1985, p. 767 e ss.

Foggia che nel 1876, quando ormai andava profilandosi nettamente il ruolo egemone della cerealicoltura nell'economia del Tavoliere, dava alle stampe un opuscoletto «in fatto di seminazione di campi» che secondo le intenzioni si augurava di «incontrare la stessa fortuna del vapore». In realtà il suo «novello sistema di seminazione» guardava con attenzione interessata alla transumanza quando proponeva di evitare l'aratura profonda della terra ed invitava a seminare il grano a febbraio così da avere «ancora il bene di poter usare o cedere a pascolo le dette terre per tutto il tempo del loro riposo».[16]

Chiaramente questo sistema coerente di equilibrio e interdipendenza fra pascolo naturale e grano, ancora libero dalle forti pressioni demografiche e profondamente permeato da una cultura di rapina della terra. non invogliava molto gli interventi tesi a migliorare le rese agrarie e ad abbattere i costi di produzione. E nel caso in questione ad affrontare con convinzione la sistemazione dei corsi d'acqua ed il prosciugamento delle paludi. Le aree umide peraltro svolgevano un importante ruolo di sussistenza per le popolazioni locali impedite dal sistema pastorale prima e da quello estensivo dopo ad utilizzare diversamente il territorio in cui vivevano.

Con una tendenza inoltre che durò fino alla prima metà del '900 la cerealicoltura tolse progressivamente al pascolo le aree migliori relegando la transumanza in quelle aree soggette ad esondazioni o ad impaludamenti che continuarono a svolgere ancora una volta una coerente funzione produttiva nell'ambito della utilizzazione del territorio. Né la malaria sembrò essere almeno fino alla seconda metà del XIX secolo un problema sociale al di là delle intuizioni di pochi. Infatti insieme alla rassegnazione che poteva segnare il rapporto delle popolazioni con la malaria[17] la ridotta presenza dell'agricoltura non esponeva al rischio della terzana grandi masse di lavoratori campestri. Ancora più scarse erano le possibilità di una preoccupante morbilità dei pastori. Il ciclo produttivo della pastorizia transumante essenzialmente invernale e primaverile si chiudeva infatti a maggio con il ritorno ai monti per cui non si riscontravano fra i pastori quei fenomeni epidemici che si sarebbero registrati successivamente quando le terre sarebbero state progressivamente con-

[16] Beniamino Mazza, *La nuova georgica appula ossia novello sistema di seminazione pe' campi della Puglia più proficuo dell'antico tuttavia in uso*, Foggia 1876, p. 24 e ss.
[17] Paola Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia, Annali, VII, Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 635-678.

quistate all'agricoltura ed avrebbero richiesto una presenta rilevante di manodopera estiva.

Il notevole peso ricoperto dalla pastorizia aveva dunque finito col tracciare atteggiamenti e visioni dell'agricoltura che esprimevano un rapporto estremamente superficiale con la terra. Così paradossalmente nel momento in cui durante la prima metà del XIX secolo l'agricoltura riusciva politicamente ad acquisire pari dignità con la pastorizia gli agricoltori mutuavano dalla transumanza atteggiamenti e convinzioni in merito all'utilizzazione delle terre.

> «Il desiderio di dissodare le terre che chiamansi volgarmente saldi vergini da che conservano uno smalto di erbe ed una superficie compatta non alterata da secoli è illimitato» -scriveva nel 1831 l'intendente Gaetano Lotti al ministro napoletano delle finanze - «E non vi è censuario di terre a pascolo che non aneli di ridurle a coltura nella speranza di migliorare le sue condizioni con una raccolta abbondante e con una rendita vistosa. Essi però s'ingannano. Non v'è dubbio che ottengono nei primi anni ciò che si propongono, ma in seguito la loro situazione va ad essere molto più lacrimevole di quella nella quale trovavansi prima di dissodare le terre. Queste ultime diventano sterili, e quindi crudelmente deludono l'avidità dell'agricoltore. Si è osservato inoltre che quasi tutt'i quinti dissodati ai termini della legge [del 13 gennaio 1817] non han servito affatto all'industria de' censuari pastori, ma questi han profittato delle facoltà che concedeva loro la legge per dare le terre dissodabili in affitti ad estranei coloni, i quali poi le han rilasciate al locatore, che per un aumento di rendita di poche annate ha avuto il dispiacere di vedersi possessore di terre che non gli rendevano quell'utile che offrivano allorché erano salde.»[18]

L'avidità, la scarsa perizia, il pressapochismo degli agricoltori del Tavoliere diventarono il *leit motiv* di un'ampia pubblicistica che anche con motivazioni profondamente diverse poneva in luce i limiti dell'agricoltura pugliese del XIX secolo. D'altra parte l'assenza di una rete viaria rurale, l'inesistenza di un sistema creditizio, la natura dei suoli e la vastità degli appezzamenti di terra non contribuivano molto a modificare le consolidate pratiche agrarie che mostravano accentuati atteggiamenti di rapina nei confronti della terra.[19] Questa visione dell'agricoltura che pure cominciava ad espandersi su nuove aree[20] da una parte continuava ad impedire anche per cause indipendenti dagli a-

[18] ASFg, *Tavoliere*, VIII serie, F. 350, f. 20.
[19] Massafra, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercati in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali* … cit., p. 28e ss.
[20] Saverio Russo, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo, 1981, p. 453 e ss.

gricoltori qualsiasi tipo di miglioria sia in termini di innovazioni colturali e tecnologiche che di sistemazione del territorio. Aggravava inoltre il disordine idrico del Tavoliere quando si passò al dissodamento dei boschi comunali della fascia montana e collinare con la conseguente distruzione dei boschi che rappresentavano la più formidabile barriera naturale al dissesto idro-geologico dei bacini montani.

In queste condizioni l'idea di Carlo Afan de Rivera[21] di procedere a bonificare il litorale adriatico rimaneva ancora una formulazione teorica che non trovava negli enfiteuti alcuna corrispondenza. Più che di un progetto si trattava di considerazioni di natura sociale ed economica che in altre circostanze e in altre condizioni avrebbero interessato profondamente le comunità locali. In realtà basta scorrere la vicenda dei tentativi di bonifica del solo Salpi[22] per cogliere le molteplici e contrastanti pressioni cui fu sottoposta l'azione bonificatrice sia dagli abitanti di Saline che dalle amministrazioni statali e dal precedente proprietario. Da nessuna delle parti in causa venne la sollecitazione di prosciugare un lago di 3.500 ettari che raggiungeva a mala pena nei punti più profondi il metro.

Nella realtà interessi contrastanti legati da una parte all'esteso contrabbando di sale e dall'altra all'occasionale sfruttamento ittico del lago impaludato si opponevano a qualsiasi intervento che modificasse l'equilibrio ecologico che si era creato. Lo stesso Afan de Rivera aveva avuto d'altra parte il mandato di impedire la salificazione spontanea ripristinando la primitiva funzione economica del lago connessa alla pesca esercitata con rilevanti guadagni fino al 1764. Per il resto le sue acute intuizioni erano destinate ad avere un impatto con la società locale privo di esiti. Le vicende successive per diverse condizioni e per opposte spinte sociali portarono ad una soluzione completamente diversa che avrebbe decretato in pieno fascismo la salomonica scelta di destinare parte del lago alle saline e parte alla colmata.

---

[21] Carlo Afan de Rivera, *Memoria su i mezzi di ritrarre il massimo profitto dal Lago Salpi coordinando questa impresa a quella più vasta di bonificare e migliorare la pianura della Capitanata*, Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1838. Cfr. al riguardo Piero Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche in Italia dal XVIII al XX secolo*, in Piero Bevilacqua Manlio Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984, p. 36-48; Id., *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo, 1988, p. 337 e ss.; Leandra D'Antone, in *Il Tavoliere di Puglia* … cit., p. 116 e ss.

[22] Saverio Russo, *Le bonifiche del Lago di Salpi*, in «L'ambiente storico», n.8/9, 1985/6, p. 119 e ss.

Inoltre la scarsa presenza umana nel Tavoliere, il clima, la composizione dei suoli, le gravi carenze infrastrutturali ed il tipo di urbanizzazione sostenevano lo sviluppo di una agricoltura estensiva che tutto sommato risultava a causa dei vincoli ambientali la sola praticabile. In definitiva occorreva che l'agricoltura si presentasse come una fonte di reddito duratura radicata nella società locale; ma era altrettanto essenziale che il rapporto degli uomini con la loro terra si scrostasse dalla convinzione che le migliorie servivano soltanto a distrarre utile e necessaria moneta corrente. In altre parole con la terra andava instaurato un rapporto di lunga scadenza per verificare il lento ma più sicuro incremento produttivo.

TAVOLA XXII.

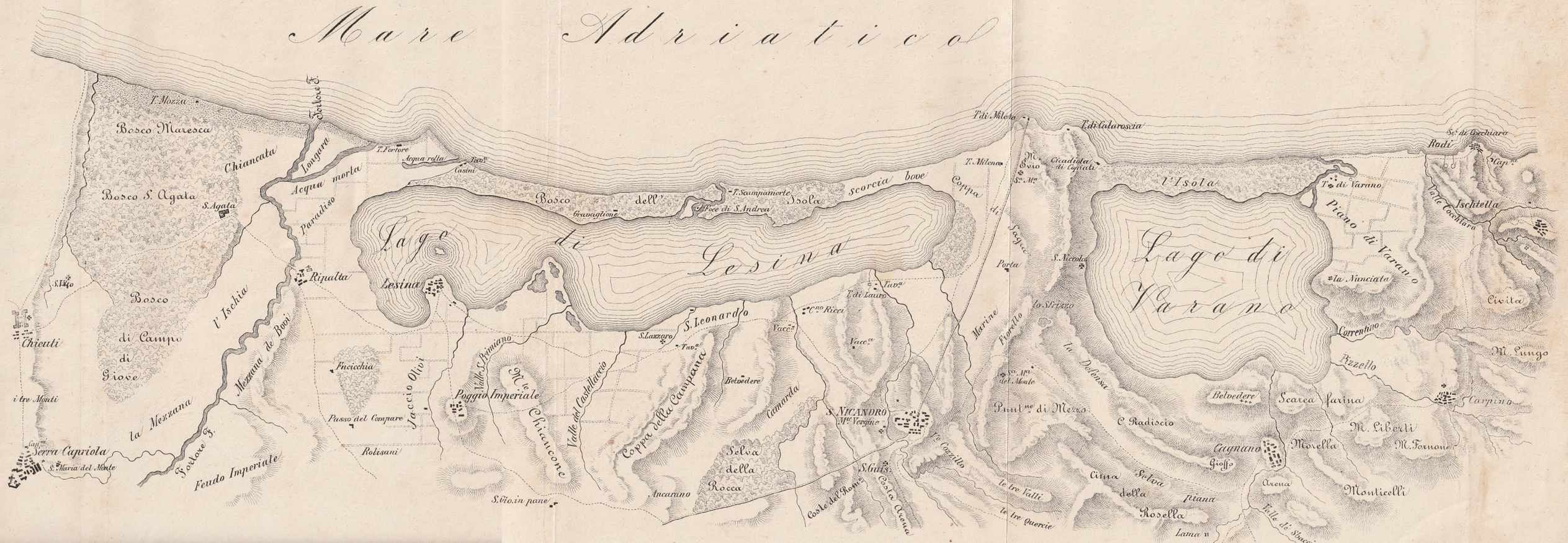
Paludi di Capitanata

Scala di $\frac{1}{125000}$

Milano lit. Pietro Bertotti.

TAVOLA XXI.

Paludi di Capitanata



«Così un popolo di pastori si trasformava in un popolo di agricoltori»

Bisognava attendere gli effetti della svolta del 1865 affinché la questione delle bonifiche assumesse diverso peso. L'impatto di un provvedimento legislativo avrebbe assunto una valenza dirompente nell'economia e nella società della Capitanata all'indomani della unificazione amministrativa del nuovo stato italiano. Rilevante se si pensa agli effetti sconvolgenti sulla società locale che furono prodotti dalla decisione di mettere in vendita gli oltre 300 mila ettari che formavano il patrimonio demaniale del Tavoliere, erede dei territori sottoposti alla giurisdizione doganale. La legge di affrancamento avrebbe impresso un passaggio accelerato dalla pastorizia all'agricoltura attraverso la formazione di una consistente nuova proprietà fondiaria privata.[23]

La logica che presiedeva all'intervento parlamentare poneva al centro del provvedimento legislativo la salvaguardia delle libertà economiche e la realizzazione dei requisiti preliminari affinché quelle libertà potessero estrinsecarsi per propri percorsi sganciati da interventi ed ingerenze amministrative e politiche che fino a quel momento avevano frenato la libera impresa. «Di qui una condizione di cose complicata ed artificiale, una folla di abitudini e tradizioni irrazionali, un fomite permanente di liti, un grado di prosperità e di civiltà inferiore a quello cui sarebbe chiamato il paese» aveva detto Marco Minghetti in occasione della illustrazione del progetto di legge per l'affrancamento. Rispetto alla questione del Tavoliere il criterio informatore della legge si racchiudeva nella possibilità di assicurare il «dominio utile a favore dei censuari» sulle terre demaniali facendo «cessare *ipso jure* la legge di eccezione, e tutti i vincoli che ne derivano» come sosteneva sempre Minghetti. Emergeva anche in questo caso la convinzione dei rappresentanti del liberismo risorgimentale che i limiti del Mezzogiorno erano da ascriversi per la maggior parte dei casi alla errata politica economica dei Borbone che non avevano voluto assicurare la piena libertà decisionale ed operativa alla sfera economica.

[23] Checco, *Le vicende economiche …* cit., p. 32 e ss; cfr. anche Raffaele Colapietra, *L'unità d'Italia e l'affrancamento del Tavoliere di Puglia* in «Rassegna di Politica e di storia», a. VIII, 1961, n. 76-77.

Il dibattito parlamentare sull'affrancamento del Tavoliere che prese corpo fra il 1861 ed il 1865 rifletteva nelle relazioni governative questa visione del Mezzogiorno ed esprimeva la volontà di porvi rimedio con la cura liberista. Tuttavia non era esente da altre e più immediate sollecitazioni che si consolidarono nella fase conclusiva del dibattito parlamentare quando su tutte le considerazioni meditabonde che venivano dal gruppo dei deputati meridionali prevalse la più pragmatica tesi di pareggiare il bilancio statale anche con l'alienazione immediata del Tavoliere, come apertamente sostenne Quintino Sulla in occasione dell'approvazione della legge. Sulla base di questi due principi si concluse l'iter legislativo con la legge del 26 febbraio 1865 che regolava la liquidazione immediata ed obbligatoria del demanio e dei diritti promiscui a favore dei censuari e più complessivamente eliminava gran parte delle procedure che si erano incrostate intorno alle pratiche della transumanza in quattro secoli di incontrastata prevalenza, anche politica, della pastorizia.[24]

Analizzando seppure superficialmente gli impatti del provvedimento di legge si potrebbe dire che tutto sommato le speranze riposte da Minghetti, Quintino Sella e Stefano Jacini che si alternarono ai dicasteri più interessi non furono deluse anche se gli esiti non furono particolarmente positivi. L'alienazione delle terre fu realizzata in tempi assai più lunghi e si dovette perfino correggere la legge mentre le entrate non si avvicinarono alle stime effettuate.

Ben altri però furono gli effetti che l'affrancamento produsse nell'accelerazione delle dinamiche interne alla società locale non senza quelle forme di resistenza che provenivano dai gruppi di censuari più attardati sulle acquisite esperienze produttive della transumanza.[25] L'affrancamento del Tavoliere che segnava il momento centrale di un processo di lungo periodo doveva aprire enormi spazi ad un profondo mutamento complessivo del rapporto degli uomini della pianura con il

[24] Cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, Leg. VII, pp. 32-55, 7463-7487, 7488-7500. Cfr., anche, Senato, *Atti Parlamentari, Discussioni*, Leg. VIII, tornata del 5 giugno 1863, pp. 47-49, tornate del 20 e 21 febbraio 1865, pp. 2415-2436.

[25] Le resistenze dei pastori prospettate già in Parlamento in occasione della discussione sulla legge di affrancamento del Tavoliere (cfr. la relazione di Pasquale S. Mancini alla Camera del 9 dicembre 1864, ma soprattutto gli interventi di Luigi Dragonetti al Senato del 5 giugno 1863 e di Angelo Camerini alla Camera dell'11 gennaio 1865) continuarono concretamente anche successivamente all'approvazione della legge. Echi di tali resistenze sono rintracciabili in ASFg, *Direzione delle tasse e del demanio di Capitanata (poi Intendenza di Finanza)*, *ramo Tavoliere*, b. 12. Cfr., anche, Giacinto Scelsi, *Statistica generale della Capitanata*, Milano, Bernardoni, 1868, p. 10 e ss.

loro territorio e doveva fungere da causa scatenante di un nuovo processo che avrebbe imposto a livello sociale le premesse affinché la battaglia per le bonifiche del Tavoliere uscisse dall'ambito delle formulazioni illuministiche per ricoprire un rilevante aspetto di massa. Ma perché tale processo assumesse una valenza generale erano necessarie alcune condizioni per cui la proprietà terriera, l'impresa, l'utilizzazione dei suoli, la formazione di una imponente riserva di braccianti e le carenze infrastrutturali entrassero in un articolato rapporto di cui interessi immediati, aspettative, conflittualità e rappresentanze politiche relative erano alcuni degli elementi costitutivi.

Una delle innovazioni più significative introdotte dall'affrancazione dei canoni enfiteutici interessò la proprietà fondiaria consolidando quei tratti caratteristici del paesaggio agrario del Tavoliere delineati dalla rilevante presenza dell'uso latifondistico dei suoli. La scelta liberista di alienare *tout-court* il demanio obbligando gli enfiteuti a riscattare le terre in loro possesso certamente abbreviava la strada per sciogliere i persistenti diritti promiscui ed imprimeva una vigorosa accelerazione alla formazione della moderna proprietà fondiaria sui circa 300 mila ettari del Tavoliere; tuttavia non offriva molte possibilità allo sviluppo di quella piccola proprietà contadina che sarebbe ritornata spesso nel dibattito, negli interessi e nei conflitti sociali e politici del '900.

I motivi di quella scelta governativa -ma anche parlamentare- nella sostanza non furono avversati localmente per quel complesso sistema che si rifletteva nella *cultura dell'estensività* di cui si è fatto cenno, ma anche per l'assenza fondamentale di una qualche consistente richiesta dei contadini poveri di quotizzare le terre demaniali di pianura. Anzi la coerenza del sistema produttivo locale assegnava un ruolo economico anche a quei ceti più poveri che traevano dalla caccia e dalla raccolta nella prateria e nelle aree impaludate una serie di prodotti che erano inseriti nei mercati locali e che tutto sommato assicuravano una fonte di reddito abbastanza stabile.[26]

Per le consolidate tradizioni produttive che provenivano direttamente dalla pastorizia transumante il carico di ovini per ettaro era fissato su valori molto bassi. Il rapporto considerato ottimale nell'economia pastorale richiedeva circa 250 ettari di pascolo naturale per ogni mille pecore. La conseguenza più evidente di questo sistema portava direttamen-

[26] Angeloni, *Relazione…* cit.; cfr., anche, ASFg, *Prefettura I serie*, b. 95, f. 2115.

te alla formazione di una struttura agraria di medie e grandi dimensioni nel momento in cui alla metà del secolo l'azienda pastorale modello del Tavoliere era stimata in 2 mila pecore e le masserie di pecore oscillavano fra un massimo di 15 mila capi ed un minimo di 500 evidentemente sotto il quale l'impresa non era più redditizia.[27]

In altre cifre l'azienda pastorale ideale doveva occupare circa 500 ettari in un sistema che vedeva grandi imprese con circa 3.700 ettari e piccole aziende di circa 120 ettari. In questa organizzazione produttiva la stessa accezione di piccola impresa assumeva una valenza del tutto particolare coerente al sistema che soltanto a partire dagli anni '20 del secolo successivo anche in relazione alle innovazioni produttive e tecnologiche fu (e poté essere) messa in discussione dagli avversari del latifondo.

Speculare era la situazione delle masserie di campo; l'impresa cerealicola aveva ragione di prosperare e di essere competitiva sulle estensioni più vaste possibili.[28] Ancora negli anni '30 in piena elaborazione dei piani comprensoriali di bonifica integrale del Tavoliere l'azienda agraria ideale doveva oscillare fra i 200 ed i 250 ettari.[29]

Un quadro approssimativo ma abbastanza significativo della distribuzione fondiaria che riflette questa visione estensiva della produzione si ricava dai dati sui censuari delle terre di proprietà dell'Amministrazione del Tavoliere nel 1833.

La tab. 1 al riguardo pone in luce questo sistema imperniato sul latifondo che fissa in 239 ettari la media delle estensioni a pascolo e a 73 ettari la media delle estensioni a seminativo. I dati letti da un'angolatura diversa confermano questa tendenza se si analizza la distribuzione delle terre di proprietà dell'Amministrazione del Tavoliere per classi di grandezza in relazione alla destinazione produttiva delle stesse da cui emerge come la piccola azienda pastorale e cerealicola (fino a 123 ha) copriva il 16.21%, l'azienda media (da 123 a 492 ha) il 35.27% e la grande azienda (oltre 492 ha) occupava il 44.45% delle terre che appartenevano all'Amministrazione del Tavoliere (tab. 2).

---

[27] Reale Società Economica di Capitanata, *Le risposte della Reale Società Economica di Capitanata a 34 quesiti del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 14 gennaio 1871 su lo stato dell'agricoltura della Provincia nel 1870*, Napoli, Nobile, 1872, p. 133 e ss.

[28] Cerrito, *Strutture economiche* …cit., pp. 328-335. Cfr. anche Saverio Russo, *Una dimora per leggere il paesaggio*, in «I viaggi di Erodoto», a. II, n. 5, sett. 1988, pp. 98.

[29] Al riguardo cfr. i piani di massima di trasformazione agraria dei consorzi di bonifica dell'Alto Tavoliere (1931), delle Valli Cervaro e Candelaro (1932), del Tavoliere centrale (1932), del Consorzio generale di Bonifica (1934 e 1939).

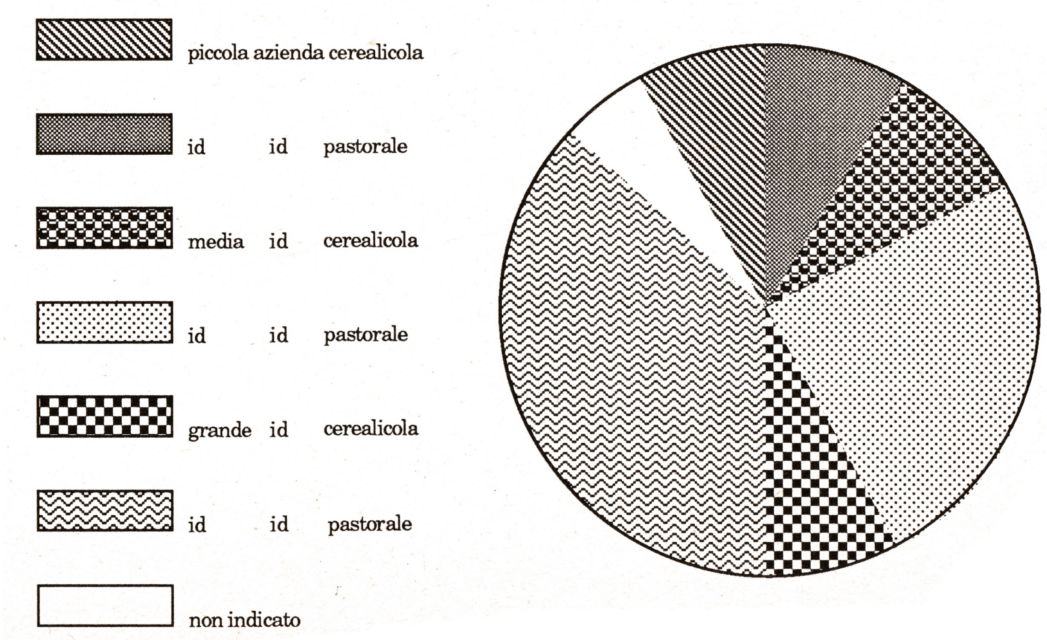
Tab. 1 - destinazione d'uso e distribuzione del possesso delle terre del Regio Tavoliere (1833)

destinazione colturale	*censuari*		*ettari*		*media in ha*
	n.	*%*	*n.*	*%*	
pascolo	945	27.67	226.236	75.14	239.40
coltura	720	21.08	52.488	17.43	72.90
colonia*	1.627	47.64	10.470	3.48	6.44
N.I.**	123	3.60	11.890	3.95	96.67
totale	***3.415***	***100.00***	***301.084***	***100.00***	***88.17***

* comprende le terre tenute dai coloni e dagli abitanti del Lavoratorio di Salpi, dei cinque Reali Siti e delle Tre Popolazioni

** terre aggregate al demanio nel 1810 provenienti dai disciolti enti ecclesiastici

Tab. 2 – destinazione produttiva delle terre demaniali dell'Amministrazione del Tavoliere (1833)



Ovviamente la situazione ora delineata riflette il quadro della distribuzione del possesso soltanto di una parte -anche se rilevante- della

pianura che era però la meno dinamica proprio perché ingessata in un rapporto giuridico di possesso che non permetteva ancora la piena proprietà e che appunto l'affrancamento del 1865 pose a risoluzione.

In ogni caso ancora nel 1859 la precarietà del futuro sul «possesso» delle terre di pianura faceva dire a Carlo De Cesare:

> «E' impossibile che l'agricoltura possa prosperare senza la proprietà assoluta di ciascun fondo, che da il diritto di vietarne altrui l'ingresso: è impossibile che la terra possa acquistar valore, dove non esistono molti agiati coltivatori: è impossibile infine che le vaste contrade della Capitanata soprattutto nude e deserte o mal coltivate, non ostante la loro fertilità naturale e la bontà del clima potranno giammai migliorarsi, finché durerà l'esistenza di più padroni sullo stesso fondo.»[30]

Si trattava di una risposta decisa alle polemiche considerazioni dell'intendente di Capitanata Nicola Santangelo che invece nel 1831 aveva scritto:

> «Le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, e per quindi addirle alla coltivazione de' cereali. Ove si vogliano introdurre su di esse altre migliorie, ove non si cerchi di destinarle alla semina, né le particolari leggi del Tavoliere lo vietano, né i censuari hanno bisogno di ottenerlo per mezzo dell'affrancazione de' canoni. E di fatti è forse ad essi impedito di piantare degli alberi in le terre fiscali? Vieta ad essi la legge o il contratto di censuazione di arginare quelle terre che vengono spesso rose e danneggiate dal corso dei fiumi e de' torrenti che scorrono lungo i vasti piani della Capitanata? Chi a' mai ad essi impedito di costruirvi qualche specie di edificio? Chi ha vietato che si stabiliscano delle manifatture? Chi ha mai posto ostacolo al disseccamento delle maremme, che anche troppo frequentemente si rinvengono fra le più belle terre destinate al pascolo degli armenti? In quale epoca si è mai proibito il costruire de' canali d'irrigazione, de' pozzi e delle macchine per attingere l'acqua nei fondi del Tavoliere?»[31]

La questione dei vincoli giuridici non era ovviamente riducibile alla semplicità interessata dello schema concettuale proposto da Santangelo. Uno dei nodi che non era stato sciolto dalle leggi che interessarono il regime del Tavoliere, i censuari e la gestione dei fondi riguardava la persistenza dei diritti promiscui. Non era dunque un caso che proprio durante il dibattito parlamentare sull'affrancamento l'attenzione di alcuni deputati meridionali si soffermasse soprattutto su questi diritti che ricoprivano nel quadro della razionalità del sistema produttivo locale un rilevante pe-

[30] Carlo De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli, presso T. Guerriero e C., 1859, p. 135
[31] ASFg, *Amministrazione del Tavoliere, Scritture dell'Ufficio*, f. 5.

so di stabilità.[32] Nel 1863 Savino Scocchera nel proporre una soluzione al problema nell'ambito della discussione parlamentare sul disegno di legge di affrancamento ammoniva:

> «Vedremmo continuare con maggiore inefficacia e violenza l'attrito che dura da tanti anni. Se i proprietari delle vernotiche vogliono dissodare, trovano quasi sempre ostacoli nei possessori delle statoniche o degli alberi. Più inamovibili sono le difficoltà pei padroni delle statoniche. Se voglion essi un solo palmo di terra a dissodare, fosse anche per propri usi, urtano nel reciso ed implacabile rifiuto dei vernoticisti.»[33]

E come si può notare dietro la questione dei diritti promiscui si intravede anche una sempre più chiara diversità di posizioni circa la destinazione d'uso delle terre stretta fra i fautori del pascolo e dei diritti civici ed i sostenitori del dissodamento. Non era infatti un caso che l'abruzzese Angelo Camerini, appellato sprezzantemente alla Camera "pastore", intervenisse verso la fine dell'annoso dibattito per dire: «noi rendiamo agli uomini e togliamo alle bestie queste vaste estensioni di terre; quasi che questi animali non servissero agli uomini, quasichè le carni, le lane, i cuoi, ecc., non servissero e molto alla nazione, e quasi che non cadesse alcun dubbio sui vantaggi che c'impromettiamo».

Questi fattori di debolezza dell'impianto produttivo locale tuttavia non furono così marcati da determinare una sorta di immobilismo del mercato fondiario. Nella stessa formazione della proprietà vi era un certo dinamismo che mostra una realtà diversa da quella che i dati ufficiali potevano far intendere[34] anche se comunque il tratto distintivo del Tavoliere doveva essere ancora rappresentato dalla grande proprietà. Di una proprietà che da un lato doveva aggiungere alla carenza di un sistema

---

[32] «Nei boschi, cagion di esempio, l'erbaggio vernile è del demanio, e quindi degli utilisti che ne dispongono dal 29 settembre agli 8 maggio; la statonica poi, che dura dal 29 maggio ai 28 settembre, non che degli alberi appartengono o ad ex-feudatari, o a Comuni, o a Corporazioni religiose, o a Pubblici stabilimenti, ovvero a particolari; e talvolta vi è l'uso civico essenziale del legnare. Anche nella terre scoperte, ossia senz'alberi, è frequentissimo trovare un padrone delle vernotica; che è sempre l'utilista, ed un altro della statonica; e qualche fiata gli usi di pascere nelle stoppie dopo tagliate le messi, *sectis segetibus*›› notava un acuto osservatore dei problemi derivanti dai diritti promiscui. Cfr. Savino Scocchera, *I diritti promiscui, appendice alle Considerazioni e schema di una nuova legge sul Tavoliere di Puglia*, Trani, Cannone, 1863, p. 5. Scocchera si sarebbe successivamente soffermato nuovamente sull'argomento alla Camera l'11 gennaio 1865 ritornando sulla questione del possesso e della proprietà in polemica con Quintino Sella. Cfr. Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, Leg. VIII, pp. 7465-7478.

[33] Scocchera, *I diritti promiscui…* cit., p. 11.

[34] Saverio Russo, *Agricoltura e pastorizia in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in Massafra (a cura), *Produzione, mercato…* cit., p. 281.

creditizio moderno l'onere di affrancamento[35] e dall'altro doveva anche liberarsi da quella consuetudinaria visione dell'uso indiscriminato della terra chi proveniva dal contratto dominante di fitto a breve scadenza che aveva caratterizzato per secoli il rapporto fra proprietà, impresa e produzione e che rientrava in quel coerente sistema di produzione locale.

> «Parecchi di essi, ed anche molti commercianti di Napoli che han fatto grandi acquisti di latifondi in Puglia avrebbero tentata l'industria agricola;» -notava l'attento De Cesare- «ma spaventati dai continui fallimenti dei massari, ignari dell'economia rustica e delle conoscenze agronomiche, e per converso allettati dai vantaggiosi fitti, si sono persuasi che l'industria colonica offre pochi guadagni e molti pericoli, e questa fatale ed irragionevole persuasione estesa ad altri ricchi proprietari li ha indotti a smettere ogni industria agraria, e da agricoltori si sono mutati in locatori.»[36]

In questa prospettiva, dove peraltro «la terra impoverita dalla molteplicità delle piante, non coltivata bene non da[va] il prodotto desiderato dagl'ignoranti ed avidi fittavoli», la proprietà del Tavoliere era invitata a sollevarsi dal lungo letargo come faticosamente incitava Camillo Rosalba nel 1867. «Non sarebbe fuori di proposito dimostrare l'importanza delle opere di irrigazione, di bonificazione e di una conduttura di acqua potabile per la città di Foggia» esordiva questo ingegnere napoletano impiegato presso il genio civile di Foggia, rivolgendosi ai «principali possidenti della Provincia che ne [avrebbero ritratto maggior vantaggio].»[37]

La proposta di un acquedotto che captasse le acque del Sele per uso potabile ed irriguo dell'agro foggiano collegato ad una sistemazione idraulica generale delle parti basse della pianura che per la portata della ricaduta superava anche l'ipotesi di Afan de Rivera e che individuava nei latifondisti foggiani i principali interlocutori era destinata a cadere in un pesante clima di indifferenza. Rosalba, pur avendo individuato le emergenze che andavano rimosse per assicurare una accelerazione allo sviluppo economico del Tavoliere per quel che riguardava il controllo e l'uso delle acque superficiali, non aveva tenuto nel debito conto al pari del suo predecessore che mancava una delle condizioni necessarie affin-

---

[35] Al riguardo la pubblicistica è molto ampia. Si rimanda in ogni caso a Checco, *La vicenda economica*… cit.

[36] De Cesare, *Delle condizioni economiche…* cit., p. 89.

[37] Camillo Rosalba, *Società promotrice per la costruzione di un canale d'irrigazione nel Tavoliere di Puglia di bonificamenti nella Capitanata e di un acquedotto di acqua potabile per la città di Foggia*, s.l., s.d. [1868].

ché un progetto di bonifica generalizzata avesse potuto decollare. Non vi era ancora la convinzione presso i «principali possidenti della provincia» che il futuro dello sviluppo economico della pianura si giocava sull'agricoltura (anche senza ordinamenti innovativi) e non più sulla pastorizia transumante.

Ma come si è avuto modo di notare in questo processo di formazione della moderna proprietà fondiaria nel Tavoliere più volte emerge un serrato confronto sulla destinazione d'uso dei suoli. La considerazione che Ferdinando Villani faceva nel 1846 sul livello di preparazione agronomica degli agricoltori pugliesi è un *leit-motiv* della pubblicistica del tempo[38] che pone in evidenza un altro fattore centrale che portava alla formazione di nuove gerarchie nell'ambito della produzione e che in definitiva doveva contribuire a definire i tempi del processo di bonifica delle terre di pianura. Si trattava della forte spinta al rinnovamento colturale soprattutto per quel che riguardava la progressiva riduzione del pascolo naturale.

La scarsa affidabilità dei dati ufficiali prodotti nel secolo scorso non offre la possibilità di evidenziare con la necessaria attendibilità l'ampliamento delle aree a coltura nel Tavoliere. Recentemente Saverio Russo e Antonino Checco hanno comunque cominciato a mettere anche in cifre quel dato descrittivo che è presente in quasi tutti gli autori che vissero nella metà dell'800 e che affrontarono il problema dell'uso migliore delle terre della pianura pugliese. Da tali ricerche anzi emerge con sufficiente chiarezza la linea di tendenza ad un riequilibrio fra pascolo naturale e seminativo sotto la incessante spinta degli agricoltori locali sollecitata anche da un mercato abbastanza disponibile.[39]

I dati riportati nella tab. 3 mostrano appunto lo stravolgimento di un secolare equilibro organizzato intorno alla transumanza. E sebbene nel l930 il 27.90% della superficie agraria dei comuni ricadenti nell'ambito del bacino del Consorzio Generale di Bonifica fosse destinato ancora a

[38] «Facciamo questa sincera ed ingenua confessione a noi medesimi, ché sarebbe maggiore vergogna dissimulare: noi siamo ancora bambini in fatto di agricoltura, e fin che le nostre provincie, massime quelle della Capitanata, rimarranno nello stato presente di coltivazione, saranno elle obbietto di sogghigno presso allo straniero» Cfr. Ferdinando Villani, *Miglioramento dell'agricoltura e riforma delle colonie agricole,* Foggia 1846, pp. 30-31.

[39] Sulle disponibilità del mercato cfr. Russo, *Agricoltura e pastorizia in Capitanata*… cit.; Id., *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*, in Massafra (a cura), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 453-473, nonché i già citati lavori di Cerrito e di Checco.

pascolo naturale la differenza con il 1870 era notevolissima. Quei movimenti anche poco quantificati compiuti nella prima metà dell'800, i dissodamenti anche abusivi, la forte spinta degli affittuari alla semina e l'affrancamento delle terre del Tavoliere avevano innescato un tenace processo di rimodellamento del paesaggio agrario. Le aree seminative dal 32.67% arrivavano nel 1930 al 65.13%; le stesse colture legnose come la vite e l'olivo che richiedono sostanziali investimenti finanziari e adeguate migliorie coprivano il 6.65% della superficie agraria laddove sessant'anni prima si attestavano al 3.39%. Si tratta qui ovviamente di un confronto fra due estremi che non tiene conto dei diversi e profondi periodi di crisi che colpirono grano e vite in modo decisivo fra il 1870 e il 1930. Ma proprio il confronto sul lungo periodo mette meglio in luce come al di là delle fasi congiunturali si stavano consolidando nuove gerarchie all'interno del sistema produttivo pugliese. «Una popolazione di pastori si è trasformata in una popolazione di agricoltori, e precisamente di cerealicoltori» scriveva con enfasi Errico Presutti nel 1907 in occasione della grande inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali.[40]

Tab. 3 – destinazione d'uso delle terre ricadenti nei comprensori del Consorzio Generale di Bonifica del Tavoliere (valori percentuali)

anno	seminativo	arborato	ortive	pascolo naturale
1870	32.67	3.39	0.16	63.83
1930	65.13	6.65	0.32	27.90

Una conferma di queste trasformazioni viene indirettamente dall'analisi del trend delle nuove ditte catastali comparse in Capitanata fra il 1883 ed il 1933 in cui si accentua il frazionamento della proprietà in relazione agli andamenti di mercato della produzione agraria. Questo sviluppo più accentuato in pianura indicava la maggiore disponibilità ed il maggiore interesse che questa area stimolava sottolineando la sua vocazione capitalistica. Infatti nel decennio 1888/98 che fu per gran parte

[40] *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, III, Puglia, tomo 1, Roma, Tip. nazionale di G. Bertero e C., 1908, p. 16.

segnato dalla crisi agraria si scatenò proprio in pianura la battaglia cerealicola sostenuta dal protezionismo, che provocò una forte decelerazione nella formazione di nuovi proprietari con la conseguente accumulazione di fondi nelle mani di un più consolidato gruppo di proprietari disinvolti e spregiudicati. Basti ad esempio il caso dell'agro di Foggia che vide comparire nel decennio in questione 32 nuovi proprietari in confronto ai 34 che furono iscritti nei ruoli durante il quinquennio 1883-1887[41] mostrando una tendenza al concentramento della proprietà in atto nel Tavoliere come peraltro è meglio sintetizzato nella tab. 4.

Tab. 4.1 - modificazione della proprietà contadina in Capitanata

zona geografica	*estensione catastale*	*iscritti ai ruoli*				
		1883	*1888*	*1889*	*1912/17*	*1933*
pianura	295.931	16,81	22,29	23,10	23,53	39,20
collina/montagna	251.187	39,06	42,52	46,67	-	-
totale	***547.118***	***55,87***	***64,82***	***69,78***	**-**	**-**

Tab. 4.2 – variazione dell'estensione media della proprietà

zona geografica	*iscritti ai ruoli*				
	1883	*1888*	*1889*	*1912/17*	*1933*
pianura	23.55	17.75	17.13	16.82	10.09
collina/montagna	6.43	5.90	5.38	-	-
totale	***11.58***	***9.98***	***9.27***	**-**	**-**

Se infatti fra il l883 e il l887 -anni tutto sommato buoni per il vigneto- in pianura si registrò la comparsa di 5.488 nuovi proprietari ed un abbassamento dell'estensione media dei fondi dai 23.55 ettari del 1883 ai 17.75 dell'88, nel decennio successivo insieme ad un rallentamento della formazione di nuovi proprietari la media dell'estensione della proprietà si abbassava di appena 0.62 ettari contro il sensibile abbassamento di 5.80 ettari del precedente quinquennio preso in esame.

Se inoltre si tiene conto che i quindici anni considerati furono i più difficili per l'agricoltura pugliese si può cogliere nettamente come in

[41] Alfonso Demaio, *Capitanata ignota*, San Severo, Morrico, 1899, p. 55.

pianura si procedette ad una selezione della produzione, dei proprietari, delle imprese, dei terreni e delle tecniche agrarie che mettevano profondamente in discussione la coerenza e la razionalità dell'ormai sempre più superato sistema produttivo del Tavoliere in cui tutto era demandato alla provvidenza e nulla all'uomo come ricordava De Cesare.[42]

La crisi granaria e viticola degli anni '80 in un processo locale insieme di ristrutturazione e di destrutturazione[43] doveva contribuire a profilare le nuove gerarchie in ordine al primato delle colture, all'abbandono di vecchi metodi di produzione da parte dei proprietari più attenti, alla riqualificazione dei fittavoli e alla nuova centralità della pianura nei confronti delle aree collinari e montane.

> «Il vecchio massaro contadino-proprietario, attaccato ai primitivi sistemi di coltivazione è [scomparso] o sta scomparendo. L'antico massaro si trovò di fronte alla crisi sprovvisto di mezzi economici, perché una serie di non buoni raccolti, dovuti alla minuta fertilità della terra lo aveva spossato ed egli era d'altro canto, anche intellettualmente, incapace di trovare rimedi alla crisi. E la crisi lo uccise. Oggi, invece, la colonizzazione si afferma con la gestione diretta del proprietario e con quella di grossi fittavoli borghesi.»[44]

annotava attentamente Presutti. Tuttavia all'uscita della crisi agraria il latifondo non implicava *tout-court* una gestione capitalistica delle terre. «La questione importante sulla nostra Puglia non è la grande proprietà per sé stessa -scriveva un esponente della burocrazia locale- ma è la grande coltura che ne è la legittima ed inevitabile conseguenza» ponendo dal punto di vista di un osservatore borghese i limiti che la monocoltura cerealicola imponeva allo sviluppo del Tavoliere. Ma andando oltre tale constatazione formulava un concetto che nel nuovo secolo avrebbe avuto grande fortuna:

> «la provincia di Foggia, che pure vede emigrare i suoi abitanti al Brasile» -scriveva ancora- «ha bisogno di raddoppiare la popolazione, ha bisogno, non meno di altre, di colonizzazione interna, per poter trarre dalla terra tutta la produzione di cui è suscetti-

[42] De Cesare, *Delle condizioni economiche*… cit., p. 77.

[43] Qui per il particolare caso del Tavoliere'cfr. Franco De Felice, *L'agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1971; *La modernizzazione difficile*, Bari, De Donato, 1983; Aldo Cormio, *Note sulla crisi agraria e nulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in Massafra (a cura), *Problemi di storia…*cit., pp.539/67; Luigi Masella*, La difficile costruzione di una identità*, in *La Puglia...* cit., p. 288 e ss.

[44] *Inchiesta sulle condizioni dei contadini...* cit., pp. 19-20.

bile per poterci avere una maggiore divisione della proprietà, la intensificazione e varietà delle colture.»[45]

Non era la vecchia richiesta di divisione dei demani comunali, né era la suggestiva richiesta di socializzazione delle terre. Collocandosi al di fuori del rapporto conflittuale fra impresa e lavoro che a cavallo di secolo cominciava ad assumere nuove connotazioni Alfonso Demaio esprimeva una diversa interpretazione delle dinamiche sociali e dei fattori di produzione che non apparteneva né ai proprietari né ai loro braccianti. Ma di ciò si parlerà più avanti.

Contemporaneamente a quella del sistema produttivo si verificava un'altra rilevante trasformazione che si doveva rapportare con analoga pesante valenza: si trattava della presenza di una grande disponibilità di lavoratori campestri in grado di sostenere la conversione dei pascoli in aree a coltura. L'esistenza del sistema pastorale aveva contribuito a determinare anche una dislocazione demografica particolare che cominciò progressivamente a mutare in un rapporto di circolarità nel momento in cui l'incremento della popolazione chiedeva più grano e le terre di pianura cominciavano ad essere dissodate con maggiore frequenza ed ampiezza. Questa tendenza che già era evidente nella prima metà dell'800 assunse soprattutto dopo l'affrancamento i caratteri di una migrazione interna di massa verso i centri urbani di pianura.[46]

Al riguardo la tab. 5 mostra la curva della variazione della popolazione presente nella pianura a partire dalla prima metà del secolo passato attraverso la quale si evidenzia la formazione di nuove gerarchie territoriali degli insediamenti in cui il Tavoliere e più in generale le terre pianeggianti della Puglia assunsero quel ruolo di centralità che prima era svolto dalle aree interne e montane.

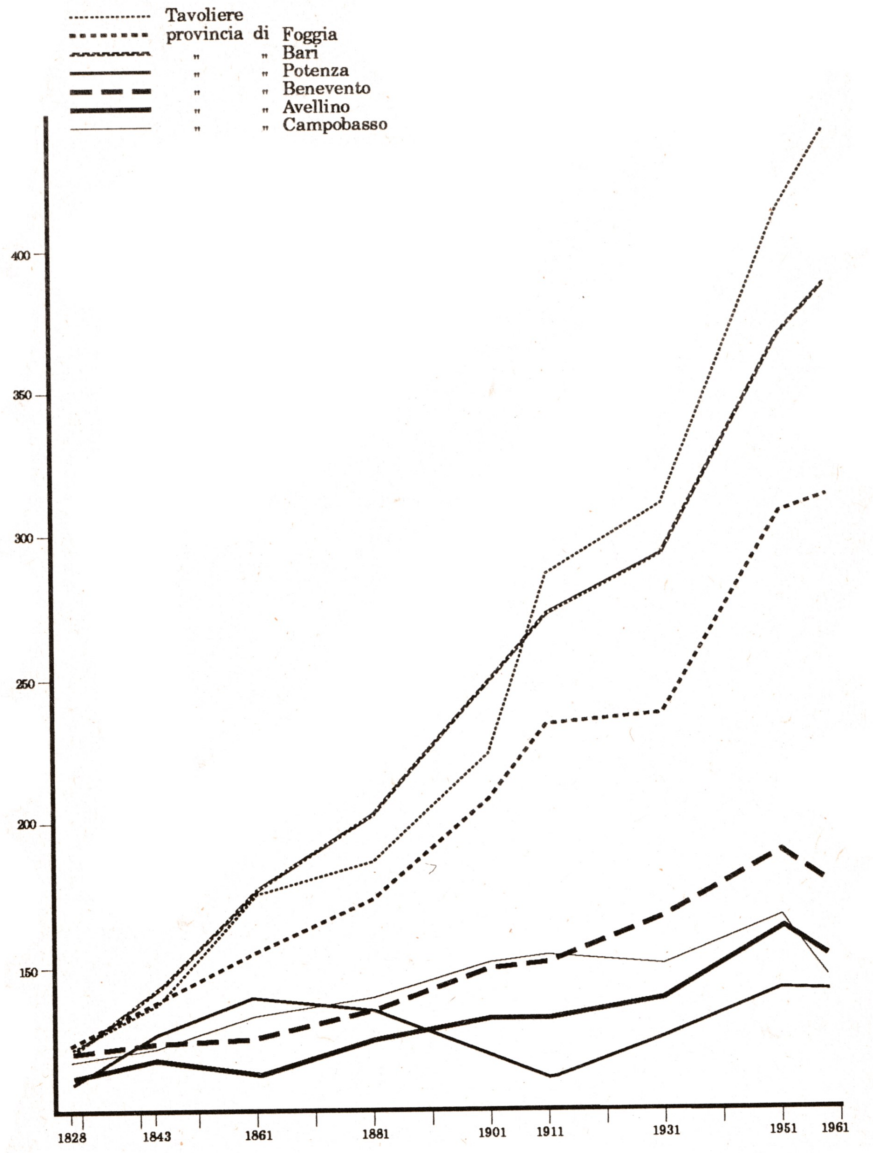
In parallelo da una lettura -seppure superficiale- dei salari emergono informazioni che indicano alcuni dei motivi decisivi in una fase di grandi migrazioni interne di braccianti che cominciarono a preferire la pianura come dimora stabile. L'elevato salario corrisposto nelle terre di pianura agli uomini a cui si aggiungeva l'offerta di salari vantaggiosi anche per le donne ed i ragazzi era in effetti un altro segnale di quel processo di

[45] Demaio, *Capitanata ignota* … cit., p. 27 e ss.

[46] Cfr. Checco, *La vicenda economica*…cit., p. 85 e ss.; Salvemini, *Prima della Puglia*…cit., p. 114 e ss.; Masella, *La difficile costruzione*…cit., p. 309 e ss.

modificazione degli indici di densità fra pianura ed aree collinari e montane.

Tab. 5 – variazione della popolazione del Tavoliere raffrontata con le aree confinanti (indice: 1793=100)



Fonte: Angerio Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale,* Milano, Franco Angeli, 1980

Ad esempio da una analisi dei salari corrisposti nel 1866 e nel 1907 in sedici comuni di pianura e di montagna emerge come il flusso migratorio interno verso il Tavoliere tendesse ad impoverire di forze di lavoro locali le aree montane stimolando perfino una levitazione dei salari corrisposti localmente per trattenere nelle aree interne le tradizionali migrazioni estive di lavoratori verso la pianura.

La tab. 6 al riguardo è abbastanza indicativa. I salari decisamente più alti corrisposti nel 1866 nelle aree pianeggianti rispetto a quelle interne erano un evidente incentivo al trasferimento dei braccianti verso la pianura. Nel 1907 nelle stesse aree le corresponsioni economiche tendono invece a livellarsi.

Tab. 6 – raffronto fra i salari giornalieri corrisposti in Capitanata per ambiti territoriali omogenei

comune	*1866*			*1907*		
	uomo	*donna*	*fanciullo*	*uomo*	*donna*	*fanciullo*
San Severo	85	35	35	400	150	225
Torremaggiore	250	50	70	300	150	150
Lucera	150	70	42	300	160	150
Troia	125	85	32	250	150	150
Foggia	200	70	100	250	151	150
Castelluccio S.	130	85	40	300	125	80
Cerignola	160	70	60	350	170	200
Trinitapoli	120	42	35	400	125	100
pianura	***152.50***	***63.38***	***51.75***	***318.75***	***147.63***	***150.63***
Casalnuovo	64	60	30	280	190	190
Biccari	147	64	64	250	100	80
Alberona	85	42	85	300	175	150
Roseto	85	42	42	300	60	60
Bovino	110	75	45	338	190	125
Panni	130	43	32	300	120	100
Deliceto	85	50	25	300	130	95
S. Agata	100	50	30	300	100	95
aree interne	***100.75***	***53.25***	***44.13***	***296.00***	***133.13***	***111.88***

La tab. è stata elaborata sui salari giornalieri corrisposti in centesimi di lire nei mesi di luglio ed agosto del 1866 e del 1907. Le fonti sono per il 1866 Scelsi, *Statistica generale della Provincia di Capitanata…*cit. e per il 1907 MAIC, *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra del Mezzogiorno*, Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1909.

Si trattava da un lato di una omogeneizzazione del mercato locale del lavoro ma era anche l'evidente segnale che le aree interne stavano perdendo la loro centralità rispetto alla pianura manifestando già i primi

segnali di sostanziali trasformazioni demografiche strutturali. Per certi aspetti l'innalzamento dei salari corrisposti nelle aree interne più che indicare un livellamento a base provinciale sembra essere un estremo tentativo di fermare il drenaggio dei lavoratori che ingrossavano l'emigrazione sia verso la pianura che verso l'estero.

Nella modificazione dei precedenti assetti territoriali entra anche la questione delle infrastrutture che dovevano a loro volta diventare un punto di acceso confronto sul ruolo delle opere pubbliche attraverso la diversa concezione di trasformazione fondiaria veicolata dai rappresentanti e dalle espressioni dei raggruppamenti sociali locali.

> «La Capitanata è entrata nel movimento economico sorto dal governo borbonico in condizioni più tristi di altre province pugliesi, in fatto di comunicazioni: non ferrovia, non telegrafo; solo pochi chilometri di strade ordinarie fra i capoluoghi della provincia, dai quali il Gargano ed il Subappennino erano completamente isolati.»[47]

scriveva sempre Demaio alla fine del secolo ponendo in luce due elementi caratteristici della stagione umbertina e giolittiana: la visione risorgimentale negativa del ruolo svolto dai governi borbonici e la consapevolezza sempre più marcata della nuova centralità territoriale della pianura che non si trovava più ad essere mal collegata con le altre aree geografiche, bensì erano queste ultime ad essere isolate dalla pianura.[48]

In realtà la Capitanata aveva il suo telegrafo così come era inserita appieno nelle idee di sviluppo ferroviario elaborate dalla vecchia amministrazione napoletana. Già all'indomani dell'unità la questione delle carenze infrastrutturali era così avvertita localmente da assumere l'aspetto di una delle questioni centrali del dibattito post-unitario. In effetti però fatta eccezione per i grossi centri della pianura gli agglomerati urbani della Capitanata erano letteralmente sprovvisti di strade carrozzabili. Nel 1865 a fronte dei 600 chilometri di strade rotabili erano stati censiti ben 1.593 chilometri di mulattiere.[49] Nonostante la legge n. 4613 del 30 ago-

[47] Demaio, *Capitanata ignota*…cit., pp. 31-32.

[48] «Gittiamo uno sguardo al Gargano, uno agli Appennini». -declamava il presidente della Camera di Commercio di Foggia nel 1865- «Ivi vi sono degli esseri viventi, non come quelli che Mizault, o Herschel ravvisano nella luna, ma come noi, si perfettamente come noi; condannati però a rimanere su quelle rupi, segregati dal resto dell'umana famiglia e totalmente estranei alla moderna civiltà. La storia del brigantaggio ci ammaestrerà quali frutti si raccolgono dall'isolamento, e dalla miseria di un popolo». Cfr. Pietro de Luca, *Sul commercio, industria ed arti e la Capitanata. Memorie del Presidente della Carnera diretta agli onorevoli componenti della stessa*, Foggia, Nobili, 1865, pp. 13 e 14.

[49] Scelsi, *Statistica generale della provincia di Capitanata*…cit., tab. L.

sto 1868 obbligasse i comuni a dotarsi almeno di una via di comunicazione carrozzabile le carenze infrastrutturali erano molto evidenti non solo per i collegamenti interurbani ma soprattutto per quelli rurali. Non era dunque un caso che di fronte alla constatazione dell'esigua media di l82 metri di strada per chilometro quadrato Demaio polemizzasse con lo spirito della legge del '68 scrivendo:

> «Non basta aprire una comunicazione fra i diversi centri, ma occorre anche stabilire e moltiplicare le comunicazioni fra i singoli centri ed il rispettivo territorio, risolvere così quanto più largamente è possibile il problema di avvicinare l'uomo alla terra (giacché la nostra produzione non esce fuori da questi termini) per poter a sua volta avvicinare la produzione al consumatore, con gli altri simultanei vantaggi dell'immancabile incremento e del minor costo della produzione stessa.»[50]

L'importanza riposta nei collegamenti rinviava alla necessità di costruire e sostenere un più vasto mercato del lavoro in cui fosse data ampia disponibilità di spostamento ai lavoratori campestri. In altre parole doveva contribuire secondo Demaio ad abbattere i costi di produzione che riguardavano il lavoro e l'allocazione dei prodotti.

Se si scorrono anche molto sommariamente i contenuti di fondo delle battaglie civiche per i tronchi ferroviari locali rapportati alla progressione cronologica delle effettive realizzazioni emergono ulteriori conferme della tendenza ad individuare nelle infrastrutture uno dei punti centrali della formazione di un mercato del lavoro legato all'allargamento della produzione.[51] Dietro la facciata campanilistica dello scalo e l'euforica acclamazione del progresso si celava anche l'urgenza di trovare sempre più rapidamente i braccianti per le terre che man mano venivano poste a coltura e i mercati per la produzione crescente. Ecco allora che il tratto di 18 chilometri della Foggia-Lucera rispondeva alla necessità di accelerare la circolazione dei braccianti e di innestare la produzione granaria nell'agro lucerino e del vasto Subappennino settentrionale sulla grande piazza foggiana. Ecco allora che il tratto di 36 chilometri della Foggia-Manfredonia più che coronare il trionfale disegno di collegare il Tirreno all'Adriatico veniva realizzato nel momento in cui il ricco agro sipontino si avviava ad essere bonificato ed il più grande porto della provincia di Foggia si innestava sulle direttrici ferroviarie nazionali.

---

[50] Demaio, *Capitanata ignota…*cit., p. 35.
[51] Masella, *La difficile costruzione*…cit., p. 281 e ss.

E’ dunque alla luce di questo processo diversificato, articolato ed anche contraddittorio di formazione di nuove gerarchie territoriali e produttive in cui la pianura aveva conquistato con chiarezza un ruolo di centralità, che la questione delle bonifiche e delle trasformazioni colturali e fondiarie del Tavoliere assunse altra rilevanza, aprendo la strada alla ideazione e alla costruzione del nuovo paesaggio agrario.

Le convenienze dell'aridocoltura senza bonifiche

I limiti dell'intervento pubblico e gli interessi della proprietà terriera

All'ombra delle nuove gerarchie territoriali e produttive che si erano consolidate in età umbertina prendevano forma atteggiamenti anche molto differenti nei confronti delle bonifiche del Tavoliere. Gli agrari, i giovani ceti medi urbani (impiegati, professionisti, tecnici) ed il nascente bracciantato dovevano maturare ipotesi diverse di costruzione del territorio in un continuo e complesso confronto dove la bonifica cominciava ad essere uno dei motivi principali di confronto politico e sociale.

L'esistenza tuttavia di interessi e di convenienze economiche molto diverse fra di loro poneva la bonifica del Tavoliere in una prospettiva di modellamento del paesaggio che prospettava tendenze di sviluppo che andavano intricandosi nell'articolarsi delle relazioni sociali e nel paventarsi di nuove *chance* di sviluppo o, come preferivano dire gli uomini del tempo, di progresso.

Per una rilevante parte delle imprese agrarie si trattava di costruire un paesaggio coerente con il sistema produttivo che si era consolidato nei lunghi tempi della transumanza e compatibile con consolidate dinamiche di mercato. Per i cerealicoltori si trattava in altri termini di sollecitare un'accentuata trasformazione dei mezzi di produzione e di sostenere il riequilibrio fra pascolo naturale e grano. In questa visione i torrenti, le paludi e le aree suscettibili di allagamento non richiedevano necessariamente quei costosi e lunghi interventi di trasformazione e di inalveazione perché le aree golenali e impaludate riuscivano ad assolvere comunque ad una funzione economica.[1]

[1] Ancora nel 1913, quando cominciarono gli espropri delle aree della bassa valle del Cervaro per la bonifica idraulica il fitto dei terreni seminativi era di 25 lire annue, mentre quello dei terreni palustri a pascolo oscillava fra le 25 e le 80 lire annue. Cfr. MAF, DGBC, *Cervaro*. Cfr. anche Giuseppe Baro-

La crisi granaria del 1873 non era ancora prevedibile quando il primo febbraio di quell'anno con una propria circolare il prefetto di Foggia su sollecitazione del ministero dei lavori pubblici invitava i sindaci della provincia ad eseguire una attenta ricognizione delle aree da bonificare. Lo scopo era quello di ricavare tutti gli elementi utili per un disegno di legge sulle bonifiche che doveva puntare a sostenere la «iniziativa dei privati e dei Comuni interessati al bonificamento.»[2]

Le risposte che giunsero sul tavolo del prefetto sottolineavano fra le altre cose le principali cause del disinteresse degli agricoltori locali nei confronti della questione. E' emblematica al riguardo l'anodina risposta del sindaco di Foggia che dichiarava di avere invitato «diversi proprietari dei terreni paludosi i quali malgrado gli eccitamenti avuti non hanno fin qui risposto all'invito». Evidentemente sollecitato a rispondere più seriamente al questionario il 27 dicembre il primo cittadino di Foggia, anche per sbarazzarsi definitivamente di quella richiesta gravida di impegni onerosi per i proprietari locali, non esitava a minimizzare il problema affermando «che le maremme esistenti nel tenimento di [Foggia] trovansi oggimai quasi naturalmente tutte disseccate, sicché talune fra queste furono già dissodate. Varie altre di niuna importanza esistono tuttavia, le cui acque sono state incanalate, quali sarebbero Maremma Campanello, Arpi e Faranello delle quali la più estesa è di poco meno di un ettara.»[3]

La realtà dei luoghi non era proprio quella prospettata dal sindaco. I colleghi dei comuni confinanti che con ogni probabilità non erano strettamente legati agli interessi dei grossi proprietari terrieri sembravano invece smentire le sue confortate affermazioni.

> «Nella stagione d'inverno i danni sono frequenti ed incalcolabili a seconda delle acque più o meno che cadono, e nell'estate quasi tutto il corso [del Cervaro] si dissecca e con i miasmi e stagni produce le così dette febbri palustri, donde avviene che la picciola popolazione non può mai aumentarsi per le morti. Dandosi un ombra di regime idraulico che manca si guadagnerebbero oltre a duemila ettari di terreno, si migliorerebbe l'aria, e non si verificherebbero più le lamentate morti.»

scriveva il sindaco di Castelluccio dei Sauri. «Urge la bonifica sì per la parte igienica che pel recupero dell'estensione dei terreni che vanno a

ne, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, p. 8.

[2] ASFg, *Prefettura I serie*, b. 176, f. 3858.

[3] *Ibidem*, b. 177, f. 3871.

covrirsi d'acqua dall'autunno a primavera» puntualizzava quello di San Giovanni Rotondo. Ancor più preoccupato si mostrava il sindaco di Rignano Garganico che argomentava:

> «la importanza delle bonifiche in questi luoghi è cosa di tanto rilievo, che se per poco si guarda la salute pubblica di questi luoghi si vede essere così infelice, che non solo il numero degli abitanti ogni anno invece che aumentare, decresce, ma quanto gli esistenti hanno una gracile statura. Si osservi poi che per ogni buon calcolo che i terreni inondati sono di una fertilità tale, che se essi verrebbero bonificati in un periodo di tempo assai breve compenserebbero le spese che per bonificarli si fosse erogata.»[4]

Chiaramente la questione una volta delineata nei suoi tratti essenziali andava affrontata individuando i soggetti che dovevano procedere materialmente a finanziare e disporre le opere di bonifica. In contesto normativo che affidava ai poteri locali e ai proprietari dei terreni impaludati l'onere del prosciugamento i sindaci –anche quelli più accorti e sensibili- preferivano non indicare i mezzi e le persone da coinvolgere nella bonifica idraulico-sanitaria. D'altra parte già due anni prima in piena fase di espansione della cerealicoltura il sindaco della piccola Rignano, ad esempio, aveva provveduto ad inoltrare alla prefettura un'allarmata richiesta per bonificare i terreni posti in pianura specificando:

> «che le opere di bonifica non po[tevano] compiersi dai proprietari dei terreni limitrofi al corso del Candelaro e Salsola, riuniti in consorzio perché l'utile che i proprietari [avrebbero risentito] dalle bonifiche sarebbe [stato] di gran lunga inferiore alla spesa che [avrebbero dovuto sopportare], e pur tuttavia essi proprietari interessati volentieri si [sarebbero associati] nelle spese se il governo e la provincia ne [avessero preso] una generosa iniziativa e nelle spese con rilevanti somme [avessero concorso].»

anche perché il bilancio comunale era in passivo e non permetteva pertanto alcun intervento finanziario in materia.[5]

I cardini dunque individuati dal ministero dei lavori pubblici nei consorzi privati e nei comuni finivano per poggiare su fragili basi e divennero il vero limite dei primi tentativi di bonificare il territorio. Quei timidi tentativi dei pochi privati più disponibili non riuscirono peraltro a trovare un valido sostegno nemmeno dal locale ufficio del genio civile, la cui sfera di operatività era ancora tutta rivolta alla gestione e alla manutenzione dei beni dello Stato dove ricadeva fra l'altro anche la bonifica

[4] *Ibid.*
[5] *Ibidem*, b. 175, f. 3851.

del lago di Salpi. Basta qui citare il caso della marchesa dei Nicastri, proprietaria del Pantano Salso, che appellandosi alla legge sui lavori pubblici del 1865 chiedeva al prefetto di Foggia di sollecitare il locale genio civile a prestare la consulenza richiesta. Non troppo candidamente l'ingegnere rispondeva che il suo ufficio non si era mai interessato di quel lago perché era privato. Ma quel che più conta non si offriva per colmare la lacuna.[6] Il Salso era destinato a rimanere ancora per lungo tempo un pantano anche perché in quel sistema di sfruttamento delle risorse ambientali la marchesa non trovava alcuna convenienza a prosciugarlo.

Emerge proprio attraverso questi atteggiamenti una parte di quegli elementi di difficoltà operativa che accompagnarono i tentativi di bonifica in Capitanata fino alla sistemazione del testo unico del 27 marzo 1900 e al relativo regolamento del 1904. La legislazione di quel tempo mette abbastanza bene in luce i limiti dello Stato di farsi, se non artefice, almeno esempio nelle opere di bonifica attraverso i suoi uffici periferici. Se infatti era abbastanza semplice per il ministero dei lavori pubblici diramare circolari per incentivare consorzi privati di bonifica o per istituire premi per improbabili impianti irrigui, era anche vero che il genio civile e la stessa prefettura gestivano con esasperata burocratica lentezza la colmata del Salpi, tant'è che dai primi lavori iniziati in età borbonica nel 1913 la commissione ministeriale per lo studio del piano regolatore delle bonifiche stava ancora e per una ennesima volta discutendo sulla effettiva estensione delle aree da bonificare adiacenti al Salpi.[7]

Dall'altro canto diventa palpabile lo scontro che assunse diverse sfaccettature, a seconda dei legami sociali degli uomini che dirigevano le comunità locali, fra i cittadini sottoposti alla perenne minaccia della malaria ed i proprietari dei fondi da bonificare. Ma emerge soprattutto una fitta rete di convenienze economiche e finanziarie da cui si coglie come i proprietari dei fondi e meno ancora gli affittuari ritenessero scarsamente convenente bonificare i loro terreni. Per i proprietari, ed *in primis* per i latifondisti, le bonifiche non si connettevano automaticamente alla più ovvia opportunità di ampliare le aree a coltura. Diversamente da quanto accadeva in altre realtà del Mezzogiorno non si trattava di strappare ad una impietosa conformazione del territorio frange di terre coltivabile fra

[6] *Ibidem*, b. 176, f. 3861.
[7] Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione Generale della Bonifica, Commissione per lo studio del piano regolatore delle bonifiche, *Bonifiche della Provincia di Foggia*, I, Roma 1917, pp. 419-425.

litorale e montagna. Le poche decina di migliaia di ettari a rischio di impaludamento, che in altre realtà meridionali su cui gravano magari diritti universali avrebbero acceso forti conflitti sociali, nel Tavoliere non sollecitavano convenienze produttive diverse da quelle che si erano consolidate. Bonificare e modellare un diverso paesaggio agrario semplicemente non era remunerativo; e poco interessava se imperversasse la malaria o la campagna sembrava «vuota», devastata dalle acque e abbandonata dalla proprietà alle furie dell'avversa natura.

Nel 1890 Carlo Villani, uno dei tanti foggiani che avevano scelto Napoli come residenza, raccoglieva la sua produzione giornalistica sulla Capitanata delineando i problemi sui quali invece la società urbana aveva puntato il proprio interesse. «La nostra provincia di Capitanata, ove non manca il suolo da lavorare, ove vi è larga messe di produzioni da esportare, giace abbandonata in misura elevata forse a preferenza d'altre parti d'Italia, perché, in proporzione dei suoi prodotti, è priva di strade rapide ed agevoli, nonché di sbocchi commerciali». «Tra il proprietario e l'infimo lavoratore» -aggiungeva in un'altra corrispondenza- «quasi quasi non v'ha quivi più differenza di sorta; se questi si strugge di fame, quegli è costretto a indebitarsi per poter sopperire ai più urgenti bisogni, perché il suo terreno gli rende più tanto, da satisfare nemmeno al contributo fondiario.»[8]

Di fronte a tali problemi collegati ad una impalpabile politica creditizia e alle sempre più evidenti necessità di allargare il mercato del grano le bonifiche idrauliche e ancor più le trasformazioni colturali non entravano in alcun progetto che potesse trovare interessati gli agrari. La questione delle bonifiche era invece quasi esclusivamente un problema che investiva la sanità pubblica. Era sempre Villani, in sintonia con tutti quegli esponenti della borghesia urbana non contadina che avevano parlato di malaria, a scrivere al riguardo: «il miasma tremendo dell'inerzia e dell'indifferenza è più pernicioso e più intollerabile di quelli che possono esalarsi dalle stesse acque stagnanti; e che bisogna per conseguenza battere il chiodo e ribatterlo sino alla noia, perché si scuota questa inqualificabile apatia.»[9] Ma come si può notare le sue considerazioni al di là dell'ormai generica e scontata denuncia non ponevano concrete ipotesi di

[8] Carlo Villani, *Interessi di Capitanata (lettere aperte al Direttore dell'Apulia),* Napoli, Fratelli Orfeo, 1890, p. 7 e 44.
[9] Ivi, p. 14.

soluzione né tanto meno guardavano ad una bonifica delle campagne che potesse maturare localmente senza richiedere l'intervento statale.

L'esperienza compiuta da un gruppo di proprietari terrieri con il consorzio volontario del Carapelle che stentatamente partì nel 1871 per lasciare nel 1903 la reale sistemazione idraulica allo Stato rimase un evento episodico neanche tanto brillante come voleva far credere Alfonso Visocchi nel 1878.[10] D'altra parte vi era ben poco di volontario in quel consorzio alla luce degli sforzi che il prefetto di Foggia dovette sostenere, investendo le questure e le prefetture di gran parte del Mezzogiorno continentale per notificare ai riottosi proprietari la convocazione dell'assemblea costitutiva.[11] Ma anche quando il sodalizio riuscì a dotarsi dei propri organismi nuovi impedimenti dietro cui i proprietari comodamente amavano indugiare intervenivano per rallentarne l'azione.[12]

L'attenzione dei proprietari durante buona parte del periodo liberale si concentrava piuttosto sull'utilizzazione più conveniente dei fondi. Sia che i terreni fossero dati in fitto sia che fossero condotti in economia, il sistema cerealicolo e pastorale e le normali basse rese non invogliavano a migliorie di sorta. Qualsiasi ipotesi alternativa all'aridocoltura non era per nulla ipotizzabile in una regione che lamentava scarsità di acqua perfino per uso potabile. Non era dunque un caso che in età liberale il vero confronto all'interno della proprietà terriera non si costruì su un improbabile investimento a lunghissima scadenza come richiedeva la bonifica idraulica ma si basò su forme, strumenti e criteri di riorganizzazione produttiva che non guardavano ad alcun aspetto sociale, morale, ideolo-

[10] Alfonso Visocchi, *Sulle bonificazioni in provincia di Capitanata*, Napoli, Tip. dell'Unione, 1878, p. 17 e ss.

[11] Dalla corrispondenza intrattenuta emerge una delle pittoresche caratteristiche del Sud agrario riottoso dove in piccoli centri non si sapeva chi fosse o dove abitasse il grande proprietario oppure a Napoli, pur conoscendosi il recapito del tal possidente, non si poteva provvedere alla notifica perché lo stesso si faceva costantemente negare dalla servitù. Cfr. ASFg, *Prefettura I serie*, b. 176, f. 3859.

[12] Il 3 gennaio 1875 era Filippo Giordano, un ingegnere napoletano, a cui era stata affidata la direzione tecnica del Consorzio a scrivere al prefetto una nota molto allarmata. «In attesa delle opere di bonifica che sono oggetto della costituzione del Consorzio del Carapelle molti proprietari di quelle contrade hanno arginato occasionalmente i loro fondi: le acque del Carapelle per le rotte ottenute presso Tressanti, non avendo più letto stabile corrono quelle campagne e naturalmente irrompono ove trovano meno ostacoli e più cedevole terreno. Stando così le cose la S.V. Ill.ma è pregato di voler porre le più serie attenzioni sul fatto in parola, e nell'interesse privato, ed in quello della Provincia. Sono ormai tre anni che si domanda la facoltà ed autorizzazione di poter rimediare a tale male, ma le difficoltà di aver definitivamente [approvato] un progetto hanno reso impossibile qualunque azione del consorzio, ora sono oltre sei mesi che il progetto di dettaglio è presso codesto ufficio del Genio Civile, il sottoscritto non sa perciò comprendere cotanto ritardo nel suo discarigo.» Cfr. ASFg, *Prefettura I serie*, b. 177, f. 3878. Cfr. anche D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi…*cit.

gico o civile delle necessità delle bonifiche idraulico-sanitarie che già altri settori della società locale cominciavano ad invocare.

Uno spaccato ovviamente esasperato dalle vicende contingenti fu offerto appunto dal serrato confronto che si aprì in Capitanata intorno alla questione del dazio sul grano da cui emerge con chiarezza come sia da parte dei protezionisti che da parte dei liberisti il nodo centrale del riassetto del paesaggio agrario del Tavoliere non risiedeva nel controllo e nella gestione delle acque, ma si racchiudeva intorno all'abbattimento dei costi di produzione che rinviava alla introduzione di più o meno sofisticate forme di meccanizzazione dell'aridocoltura.[13]

Il 18 marzo 1885 Antonio Salandra, che esordiva in un pubblico comizio a Foggia definendosi «soldato chiamato dai suoi capi al posto dell'onore e del pericolo», arringava gli agricoltori sui rimedi da opporre alla crisi agraria in atto. Il suo discorso si sviluppava in polemica con le proposte liberiste di Giuseppe Pavoncelli. «Certamente i dazi non sono l'ideale, né dobbiamo proporli come una istituzione eterna ed inviolabile» -sentenziava il giovane professore di Troia- «Ma abbiamo il diritto di richiederli come un aiuto nella [crisi] economica che dobbiamo combattere.»[14] Il mantenimento di consistenti margini di profitto per Salandra doveva servire ad un'azione di razionalizzazione e di rafforzamento dell'intero apparato produttivo agrario dove non vi era spazio per le innovazione colturali. «La trasformazione non si compie» -rifletteva- «perché non sappiamo come compierla e, quando lo sappiamo, non abbiamo i mezzi». E più avanti spiegava: «qualche miglioramento, fin quello semplicissimo di approfondire l'aratro di cinque centimetri più sotto, richiede un maggiore impegno di denaro. Ora denaro, purtroppo, o signori, non ne abbiamo, salvo rare eccezioni e a procurarcelo ci costa troppo caro.» Non gli restava che constatare come «per i miglioramenti agrari stabili e per la trasformazione delle colture è impossibile che lo stato intervenga direttamente, e che fornisca il denaro a basso interesse e a lontana scadenza». Non rimaneva dunque che riconsiderare in un consolidato sistema cerealicolo-pastorale estensivo l'introduzione di momenti di profonda razionalizzazione delle colture in grado di sostenere all'ombra del protezionismo un buon margine di profitto.

---

[13] Cfr. Masella*, La difficile costruzione*…cit., p. 309 e 55 e Luigi Musella*, Proprietà e politica agraria in Italia*, Napoli, Guida editore, 1984, p. 24-45.

[14] Antonio Salandra, *La crisi agraria in Capitanata. discorso detto il 16 marzo 1885 nel Teatro dauno in Foggia*, Foggia, Pollice, 1885.

> «Ora che le condizioni sono tanto mutate, non è possibile in alcun modo coltivare più a cereali una parte di queste terre. Le terre più cattive devono ritornare all'antica destinazione di pascolo o di bosco se non sono trasformabili. Ma vi sono grandi distese di terreni piani e fecondi, i quali si prestano mirabilmente alla coltura dei cereali. Bisogna applicare i perfezionamenti colturali. Bisogna adoperare con maggior ricchezza di concimi. Bisogna, con l'applicazione delle macchine seminatrici, economizzare il seme. Bisogna con una cernita continua dei semi tenere sempre alte le nostre qualità giudicata eccellente. Bisogna servirci di tutti i congegni, ond'è possibile conseguire la più perfetta lavorazione della terra con la minima spesa»

aveva detto con enfasi dalla tribuna affossando le poche speranze «borghesi» riposte nella novella legge Baccarini del 1882 sulle opere di bonifica. D'altra parte teso ad orientare gli agricoltori a favore dell'aridocoltura estensiva protetta dal futuro dazio Salandra non esitava ad attaccare duramente i fautori dell'irrigazione.

> «Si accenna alla speranza di far servire mediante un serbatoio, l'acqua dell'Ofanto alla irrigazione di una vasta distesa di terra» -ricordava-. «Ma è meglio non crearsi vane illusioni. Mi rammentano i pozzi artesiani che al dire dell'on. Angeloni avrebbero dovuto scavarsi con immenso beneficio, con l'aiuto dello stato. La camera ne aveva fatta raccomandazione fin dal 1871. Ma chi ne ha sentito più parlare?»

A giudicare dagli esiti elettorali successivi l'intervento di Salandra non restò una semplice esercitazione retorica. Dunque in piena crisi agraria il rovello della proprietà fondiaria foggiana, cui Salandra si accingeva a prestarsi come punto di riferimento politico, sembrava essere piuttosto quello di avere un aratro dotato di un forte vomere che un pozzo con la buona pace di Giuseppe Pavoncelli che invece in Parlamento c'era già e nella tornata del 17 febbraio in occasione della discussione sulla crisi aveva perfino detto chiamando in causa comune il vicino Giustino Fortunato che assentiva: «per carità, signori, finiamo di vivere di mezzucci e di ripieghi; osiamo una volta rivolgerci ai nostri elettori, e dir loro che qui non siamo per dare ferrovie o per votare aumenti di spesa secondo i loro desideri o i loro capricci.»[15]

Per il più noto agrario di Cerignola la ristrutturazione del sistema produttivo del Tavoliere -pur non investendo minimamente la bonifica idraulico-sanitaria del territorio- doveva passare attraverso una riformulazione dei contratti di fitto.

> «E' però necessario che, una volta per tutte, si discuta della riforma della proprietà fondiaria» -diceva nel suo intervento alla Camera-. «Si rechino [gli agrari del Mezzo-

[15] Giuseppe Pavoncelli*, La crisi agraria, discorso pronunziato dal deputato G. Pavoncelli nella prima tornata del 17 febbraio 1885* Roma, Tipografia Nazionale, 1885, p. 23.

> giorno] in mezzo ai loro contadini; fittino loro le terre a lunghe scadenze, affinché quella povera gente abbia almeno il simulacro, se non la realtà, del possesso; e poi si accordino ai contadini medesimi un indennizzo per le migliorie, che essi faranno alle terre. A questo modo, se ne persuadano, non vi sarà crisi che li possa sommergere galleggeranno sempre come sugheri sul mare in tempesta.»

Insomma era abbastanza evidente che l'interesse reale degli agrari si rivolgeva in termini anche contrapposti alla massimizzazione della produzione più o meno diversificata su quelle terre che non erano investite da problemi di sistemazione idraulica. I braccianti con la loro terzana restavano comunque per Pavoncelli come per Salandra soltanto uno dei fattori produttivi tanto da far dire a quest'ultimo: «le braccia adunque non sono sufficienti ad una cultura più intensiva. So che si può sperare che quei valorosi lavoratori -i veri eroi della trasformazione agricola- seguitino a risalire e giungano fino a noi.»[16]

Ma anche quando la crisi degli anni '80 stava allontanandosi i segni di attenzione che la proprietà fondiaria rivolgeva al territorio riguardavano ancora prevalentemente la massimizzazione della produzione cerealicola. Nel 1894 un accorto agronomo come Antonio Lo Re, che un decennio dopo avrebbe speso tutto il suo tempo a sperimentare le concimazioni razionali e le colture irrigue a scopo industriale, indirizzava una «lettera aperta» agli agricoltori di Capitanata dove riconfermava nell'aridocoltura specializzata il perno della produzione agraria del Tavoliere.[17] Ancora nel l907 Presutti nella sua relazione nell'ambito dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini scriveva con assoluta certezza: «i progressi immediati, che la grande azienda granifera può fare si concretano nell'intensificazione della coltura del grano. In questa direzione vi è ancora tutta una lunga via da battere.»[18] In modo particolare guardava alla estrema meccanizzazione del ciclo produttivo come momento centrale della trasformazione del Tavoliere.

«L'amministrazione pubblica nella pianura del Tavoliere non è intervenuta per sistemare gli scoli, come ha fatto nell'Agro Romano.» -scriveva- «Nonostante, i proprietari con le sole loro forze, in mezzo all'indifferenza dei pubblici poteri, hanno dissodato tutto, o quasi tutto il Tavoliere.»[19] Era questa in termini più raffinati la riproposizione del *leit-*

[16] Salandra, *La crisi agraria*…cit., p. 11.
[17] Antonio Lo Re*, La tutela del grano pugliese*, Portici, 1894.
[18] *Inchiesta parlamentare sulle condizioni*…cit., pp. 34-35.
[19] Ivi, p. 8.

motiv della polemica degli agrari foggiani nei confronti della politica delle opere pubbliche da parte dello Stato. Presutti si faceva così portavoce di una posizione difensiva dei cerealicoltori, divenendo a tratti persino patrocinante degli interessi della proprietà quando puntualizzava «nella piana del Tavoliere le bonifiche non bastano; occorrerebbe la correzione dei torrenti, la formazione di una fitta rete di canali di scolo ed il livellamento dei terreni. Al riguardo nulla è stato fatto: neppure i progetti.»[20] Si trattava di una chiara richiesta della proprietà fondiaria allo Stato di intervenire nella sistemazione idraulica non più soltanto degli irregolari e tumultuosi corsi d'acqua, ma dell'intero territorio. Si trattava d'altro canto di una aperta critica alla solitaria e caparbia opera del deputato manfredoniano Girolamo Giusso che dal 1892 aveva spinto affinché si arrivasse alla progettazione e al finanziamento del prosciugamento delle più classiche paludi del litorale che ammorbavano i comune del Tavoliere.[21]

Veniva così a rafforzarsi in età giolittiana il nucleo della visione agraria circa la gestione e l'esecuzione della trasformazione della campagna. Al disinteresse tardo ottocentesco si sostituiva una cauta apertura nei confronti della trasformazione del paesaggio. Le opere di bonifica diventavano perfino auspicabili purché non intaccassero la proprietà fondiaria né obbligassero i proprietari a sostenere finanziariamente le trasformazioni. Ma soprattutto non si doveva alterare l'equilibrio fra cerealicoltura e pastorizia in un sistema che fondamentalmente non credeva nell'introduzione di nuovi ordinamenti colturali e nella effettiva utilizzazione dell'acqua per uso irriguo come reali e convenienti ipotesi di sviluppo. La crisi del vigneto del 1907 rafforzava ulteriormente la convinzione che il futuro del Tavoliere si giocava sulla cerealicoltura estensiva sostenuta da una spinta meccanizzazione in grado di abbattere i costi di produzione. In tal senso ancora Presutti fotografava ed interpretava la crisi del vigneto a San Severo con un piglio un po' troppo deterministico quando scriveva «sembra che quasi tutte le forze lavoratrici dell'industria a San Severo siano state assorbite dalla trasformazione in vigneti e dalla conseguente coltura dei 6.000 ettari di vigneti situati attorno al paese. Ma o prima o poi anche qui dominerà la grossa azienda

[20] Ivi, p. 10
[21] Girolamo Giusso, *Discorso dell'onorevole Girolamo Giusso pronunziato alla Camera dei Deputati nella 2. tornata del 30 giugno 1904 sull'acquedotto pugliese*, Roma, Camera dei Deputati, 1904.

granifera gestita in economia dal proprietario o da un grosso fittavolo.»[22] Nel mentre maturava fra gli agrari una visione più solidamente conservatrice della trasformazione del territorio, che durante il fascismo avrebbe assunto l'aspetto di una vigorosa opposizione alla bonifica integrale, dal nascente movimento bracciantile non sembravano venire segnali di attenzione al paesaggio molto diversi.

[22] *Inchiesta parlamentare sulle condizioni*…cit., p. 34.

Le priorità dei contadini senza terra

Nel luglio del 1913 Ignazio Di Pace, uno dei tanti medici di tendenza socialista che batteva le campagne malariche del Tavoliere, emblematicamente scriveva:

> «Io mi sono sempre meravigliato perché a fianco del dissidio sulle ore di lavoro e sulla quantità della razione alimentare cotidiana non sia ancora sorto il dissidio sulle condizioni igieniche del dormitorio, in zone eminentemente malariche. E mi sono doluto profondamente, constatando che, disgraziatamente, non è possibile per ora -(e chissà per quanti altri anni ancora non sarà possibile)- provocare e determinare quel dissidio, eccitandone la frequente manifestazione, per poter sperare di rimuovere, a poco a poco, la grave ragione di insalubrità esistente nel dormitorio degli operai e sue adiacenze.»[23]

L'interrogativo di Di Pace lungi dall'essere retorico poneva in luce attraverso una scala di priorità non codificate i reali interessi del bracciantato foggiano in cui la salute si collocava verso gli ultimi posti. La questione delle pessime condizioni igieniche del lavoro campestre che doveva far levare indignatissime proteste alla borghesia urbana sembrava invece esulare dalle piattaforme rivendicative del nascente e già forte movimento contadino. Nel primo congresso regionale dei contadini pugliesi che si teneva a Foggia il 4 aprile 1902 la questione della tutela della salute dei braccianti era posta nel più complessivo quadro della revisione della «legislazione agraria»; ma nella sostanza veniva vista come una parte secondaria subordinata alla «socializzazione della terra.»[24]

---

[23] Ignazio Di Pace, *Tra il Saccione e il Fortore. Il lavoro, la razione alimentare e il dormitorio del mietitore*, Napoli, Melfi & Joele, 1913, p. 4. Ecco ad esempio come l'ufficiale sanitario di Torremaggiore descriveva il dormitorio dei braccianti: «Ma ciò che fa rabbrividire è il modo indecente e sporco col quale vengono tenuti; uno spesso strato di paglia fradicia, infarcita di urina e di sterco di varie specie di animali costituisce l'ordinario tappeto di quegli abituri dalle pareti annerite e luride e dalla volta festonata da densi e copiosi svolazzi di dense ragnatele, che di giorno costituiscono l'abituale ricovero dell'anofele. Queste abitazioni campestri accolgono per lo più, nello stesso ambiente, la stalla per gli animali, in numero talora abbondante, ed il dormitorio per gli operai, e quand'anche le stalle occupano vani separati, hanno sempre la porta di comunicazione col dormitorio». Cfr. Ferdinando Marinelli, *La campagna antimalarica di Torremaggiore (Provincia di Foggia). Relazione a S.E. il Ministro dell' Interno*, San Severo, Dotoli, 1907, p. 7.

[24] Michele Pistillo, *L'eccidio di Candela (8 settembre 1902),* Foggia, Reme-graf, 1974, p. 31 e ss.

Le questioni prioritarie, quelle che nel 1913 coglieva anche il Di Pace, riguardavano l'orario di lavoro e la concorrenza dei braccianti «forestieri». Per il resto la lotta antimalarica e l'igiene ambientale rappresentavano piuttosto un irrilevante e secondario momento della lotta sindacale destinato a non rientrare mai veramente nelle rivendicazioni. Infatti in tutti gli accordi che furono siglati localmente non compare mai nei punti di intesa il miglioramento igienico sanitario del dormitorio di campagna per i braccianti. D'altra parte nel terzo congresso regionale che si teneva il 30 gennaio 1909 a Barletta i due momenti rivendicativi più qualificanti si racchiudevano sulle tariffe e sugli orari di lavoro da un lato e sul controllo delle migrazioni interne dall'altro. Al riguardo il congresso deliberava:

> «1) di combattere ad ogni costo e con qualsiasi mezzo il crumiraggio;
> 2) di istituire nei maggiori centri immigratori uffici di collocamento coordinati tutti in un unico ufficio che [aveva] la sua sede in Foggia, là dove [aveva] sede la federazione;
> 3) di combattere gli incettatori della mano d'opera.»[25]

Nella realtà il movimento contadino, sorto dopo i moti popolari del '98 che in Capitanata furono particolarmente estesi, non aveva alla base della sua esistenza una prospettiva politica ben consolidata. L'attività dei socialisti locali restava il più delle volte marginale e concentrata sulle elezioni amministrative e politiche. Non era un caso che nel congresso del 1902 il rapporto con i socialisti veniva trattato nell'ordine del giorno come una questione di alleanza dove comunque i contadini sottolineavano la loro netta autonomia dal partito. Autonomia che si presentava nei rapporti fra le potenti leghe contadine della Capitanata e la Confederazione Generale del Lavoro che nel Tavoliere non riuscì mai a controllare effettivamente il movimento bracciantile.[26]

La difesa degli interessi materiali più immediati diventava pertanto il principale collante delle leghe contadine. Questi interessi erano rivolti ad assicurare le più elementari condizioni di vita: il vitto e l'alloggio. Il resto diventava superfluo. «In questi paesi il contadino nasce, vive e

[25] «Il Foglietto», 7 febbraio 1909, a XII, n. 6, *Congresso de' contadini pugliesi.*

[26] Si vedano al riguardo i supplementi al B.U.L. del MAIC che riportano le statistiche delle organizzazioni dei lavoratori in periodo giolittiano. Le Camera del Lavoro di Foggia aderì con molto ritardo alla Confederazione Generale del Lavoro. D'altra parte molti iscritti alle leghe preferivano persino non aderire alle singole camere del lavoro. Cfr. ad esempio MAIC, *Statistica delle organizzazioni dei lavoratori e notizie sulle organizzazioni padronali al 1 gennaio 1910*, Roma, Off. Poligr. Italiana, 1911, Supplemento al n.12 del B.U.L., p. 43, 47, 61, 88 e 89.

muore indebitato» scriveva Presutti nella sua nota relazione. Tutto ruotava intorno al salario giornaliero e al numero di giornate lavorative nell'anno. «Di affitto, allora [nel 1904], una famiglia bracciantile pagava all'incirca cento lire l'anno, ma un lavoratore per guadagnare una tale somma doveva lavorare per almeno due mesi alla masseria, addetto ai lavori di mietitura e di trebbiatura del grano e terminato il lavoro doveva essere fortunato a non ammalarsi di malaria» scriveva nella sua autobiografia Luigi Allegato.[27] Il fondamentale interesse del movimento bracciantile si rivolgeva pertanto al controllo delle dinamiche salariali. «I salari hanno oggi acquistato cifre confortanti, ma la vita nelle Puglie costa troppo. I contadini restano pezzenti, ignoranti, malati, Essi si rifugiano -è vero- durante la notte, negli abitati, ma non si rifugiano così dalla malaria» scriveva con crudezza Giuseppe Tropeano, uno dei più noti malariologi che avesse scorso le assolate ed inospitali campagne pugliesi.[28]

La difesa del sempre precario posto di lavoro e l'adeguamento delle tariffe salariali permetteva in ultima analisi di assicurare il vitto, l'alloggio ed anche le cure mediche come capitava in quel 1904 al patrigno di Allegato.[29] Così mentre la proprietà terriera e soprattutto l'impresa agraria indirizzavano lo sforzo finanziario per tendere al massimo della meccanizzazione nella cerealicoltura[30] le leghe contadine erano intente a porre il loro controllo sul mercato del lavoro che si faceva sempre più squilibrato.[31] In questo quadro le bonifiche, intese come tra-

[27] Luigi Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia. Ricordi di un militante, 1904-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 32.

[28] Giuseppe Tropeano, *Le cause sociali della malaria nel Mezzogiorno*, Napoli, Libreria Detken & Rocholl, 1908[2], p. 24.

[29] L'11 aprile 1904 il sindaco di Torremaggiore relazionava al sottoprefetto di San Severo in questi termini: «Ma ora, e già da tempo, i lavoratori edotti dei loro diritti e stretti in federazione, sono disposti a farli valere in qualunque modo, sicché, specialmente quest'anno, i lamentati inconvenienti non verranno a verificarsi. I contadini hanno guadagnato in questa stagione la giornata non mai raggiunta per lo passato, cosa da permettere loro di sviluppare un poco il senso della provvidenza». Cfr. ASFg, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 481, f. 1.

[30] «A Chieuti [nel 1913] si trebbiava ancora all'antica, con i cavalli, e la paga degli operai era superiore a quella che si prendeva a San Severo. Per questo io mi recavo colà a lavorare.» Cfr. Allegato, *Socialismo e comunismo*…cit., p. 59.

[31] Ad esempio il clamoroso assassinio di Silvestro Fiore, fondatore della prestigiosa lega di Foggia, avvenuto nel 1909 è strettamente correlato al controllo del mercato del lavoro della piazza foggiana. Il suo assassino, l'anarchico Antonio Carretta, lamentava appunto come Fiore fosse in grado di regolare il collocamento sul lavoro degli aderenti alla lega contadina escludendo chiunque volesse. Cfr. al riguardo il dibattimento processuale che si svolse fra il 5 ed il 19 luglio 1911. Qui si rimanda al resoconto de «Il Foglietto», ma si possono leggere anche i resoconti del dibattimento su «La Tribuna», «Il giornale d'Italia», «Il Mattino», «Il Corriere della Sera», «La Vita», «Il Secolo», l'«Avanti!», la «Propaganda», il «Libertario» ed il «Corriere di Puglia».

sformazione fondiaria o colturale nonché come sistemazione idrogeologica, restavano abbastanza defilate non entrando sostanzialmente nel cuore del dibattito, delle relazioni e della conflittualità sociale del periodo giolittiano. Agli agrari da un lato ed ai braccianti dall'altro la questione delle bonifiche igienico-sanitarie del Tavoliere dovevano sembrare piuttosto un problema di competenza istituzionale. La legislazione sociale, le leggi sulla distribuzione del chinino e le bonifiche idrauliche potevano tutt'al più interessare la pubblica amministrazione, ma non certo la contrattazione aspra e difficile con i singoli proprietari o le singole associazioni agrarie comunali per l'aumento salariale.[32]

Tuttavia di fronte ad una enorme massa di braccianti senza proprietà nemmeno la questione dello spezzettamento del latifondo e della colonizzazione interna sembrava interessare le leghe, le camere del lavoro e lo stesso PSI locali. Il già citato congresso del l902 aveva tracciato un'ipotesi di fondo che rimase il punto di riferimento politico del movimento bracciantile fino al 1919. In sostanza i contadini sposando la tesi socialista rinviavano al fine ultimo della rivoluzione il problema che si sarebbe risolto con la socializzazione delle terre. Nel frangente l'azione sindacale si risolveva nel controllo del mercato del lavoro che sarebbe successivamente divenuto la battaglia per l'imponibile di mano. In questo quadro la colonizzazione, lo spezzettamento del latifondo, le innovazioni colturali e le bonifiche igienico-sanitarie rischiavano perfino di diventare elementi devianti che potevano allontanare la prospettiva della socializzazione. D'altra parte, come sempre Allegato notava, in Capitanata durante il periodo giolittiano «non vi erano riformisti dichiarati» che avessero potuto pensare ad una ipotesi di lenta trasformazione del sistema economico e sociale. Le questioni del riassetto del territorio, della produzione e della proprietà restarono pertanto al di fuori dell'ambito di

[32] Ad esempio il 22 aprile 1902 Cristoforo De Giovine, capolega di Lucera, scriveva: «In questi giorni una ingiustificata apprensione turba l'animo dei nostri concittadini ed a noi si addebitano fatti che mai sono avvenuti e né avverranno in prosieguo, data l'educazione altamente civile di tutti noi lavoratori costituiti in Lega. Giusta le consuetudini del nostro paese, nella stagione primaverile, per la molteplicità dei lavori agricoli, e quindi per maggior richiesta della mano d'opera, il salario subisce un rialzo. Quest'anno, però, in odio alle nuove organizzazioni, ai proprietari sembra strano che i lavoratori richiedano l'aumento che abitualmente s'è concesso negli altri anni. Ora domandiamo a chi ha senno, come va che, mentre negli altri anni il salario è salito a £. 1,80, quest'anno al contrario non appena il lavoratore ha chiesto £. 1,50, i proprietari, che pure sino a questo momento hanno pagato £. 1,40, si spaventano e gridano soccorso? La prevenzione è da parte vostra, perché le nostre organizzazioni, già forti si fanno ingiustamente temere per l'avvenire». Cfr. «Il Foglietto», 22 aprile 1902, a. V, n. 32, *In Lucera. Proprietari e contadini.*

intervento del movimento contadino e socialista per i primi quindici anni del secolo.

Questa esasperazione negli atteggiamenti politici e sindacali dei braccianti derivava d'altra parte dalla stessa conformazione del mondo contadino del Tavoliere. Incideva in primo luogo l'elementare stratificazione sociale degli addetti all'agricoltura che non offriva ampi spazi alla formazione di figure intermedie fra l'imprenditore e l'operaio. In un sistema produttivo che basava la propria forza e ragion d'essere sulla massima grandezza delle unità aziendali e sulla esasperata monocoltura le relazioni sociali ed i rapporti contrattuali nel Tavoliere non permettevano possibilità di sfumature nel rigido quadro sociale delle figure professionali addette alla produzione agricola, anche in relazione all'elevato aumento delle forze bracciantili, come è stato posto in luce ultimamente da Pepe e da Checco.[33]

Ancora nel 1906 nel Tavoliere le forme di conduzione si polarizzavano intorno alla gestione in economia ed al fitto per lo più annuale. La colonia parziaria ad esempio era presente in discreta quantità soltanto in tre comuni e copriva appena l'1.77% della superficie agraria del Tavoliere (tab. 7).

Tab. 7 - la conduzione delle terre di pianura nel 1906

tipo di conduzione	*ettari*	*%*
conduzione diretta	177.597	52,62
fitto	153.896	45,60
colonia parziaria	6.000	1,78
totale	***337.493***	***100,00***

Elaborazione dai dati desunti da MIAC, *Materiali…*cit.

In questo panorama a tinte forti e nette altre forme di conduzione non riuscivano nemmeno ad assumere un qualche valore statisticamente significativo. Scendendo verso i piccolissimi proprietari ed i piccoli fittuari si riscontrava la presenza dei *versurieri* che giostrando tra il fitto, la piccola proprietà ed il lavoro bracciantile non riuscivano a sollecitare l'introduzione di nuove forme contrattuali in grado di modificare lo schema vigente. A questo sistema di conduzione corrispondeva esattamente una elementare stratificazione che si polarizzava intorno

[33] Adolfo Pepe, *Il sindacalismo pugliese nel primo Novecento*, *in La Puglia*…cit., p. 783 e ss. e Checco, *La vicenda economica*…cit., p. 85 e ss.

all'impresa e al lavoro. I braccianti erano il 61.19% degli addetti all'agricoltura; ma includendo nel calcolo i *versurieri* ed i piccoli fittuari che spesso integravano con il lavoro salariato il proprio reddito la percentuale dei lavoratori che «andavano sotto padrone» era di gran lunga superiore a quella indicata dalla tab. 8.

Tab. 8 - la stratificazione delle figure agrarie nella pianura (1906)

tipologia	*ettari*	*%*
proprietari	19.713	25,81
fittavoli	9.314	12,20
coloni	611	0,80
braccianti	46.737	61,19
totale	***76.375***	***100,00***

Era pertanto abbastanza ovvio che proprio in periodo giolittiano il fulcro delle rivendicazioni si racchiudesse sul lavoro e sul conflitto con l'impresa senza offrire reali spazi ad ipotesi di colonizzazione che d'altra parte non rispondevano ad un fattibile progetto. La possibilità che maturasse l'idea di sostenere la formazione di una estesa piccola proprietà contadina da parte dei dirigenti bracciantili era infatti appesantito dalle esperienze fallimentari delle quotizzazioni delle zone collinari e delle estreme difficoltà in cui versava la piccola proprietà contadina della piana soprattutto dopo la crisi del vigneto.

Una lotta politica che avesse posto al centro della conflittualità sociale la questione della colonizzazione, se non proprio quella della formazione di una piccola proprietà contadina, avrebbe avuto bisogno di una complessa strategia che investiva problemi di credito fondiario, di cultura agronomica, di ordinamenti colturali innovativi collegati eventualmente all'irriguo oltre che di bonifica idraulica e sanitaria e di infrastrutture. Una proposta del genere richiedeva una ben più complessa attrezzatura concettuale che doveva gioco forza rifiutare la più rivoluzionaria e semplice proposta della socializzazione delle terre, che a sua volta si traduceva nella visione dei braccianti del Tavoliere nella conquista del maggior numero possibile di giornate lavorative.

In questo ambito si inseriva uno dei primi tentativi socialisti di proporre una visione autonoma della trasformazione fondiaria e della bonifica idraulica che veniva illustrato dall'avvocato Leone Mucci, assessore a San Severo nel 1917. Si trattava della utilizzazione da parte

dell'amministrazione comunale di un lascito di 1.500 ettari di terreno produttivo. La relazione di Mucci che mutuava molte considerazioni da Aurelio Carrante, un giovane funzionario della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Bari destinato a ricoprire un ruolo di primo piano nella bonifica fascista del Tavoliere, in realtà si limitava a criticare le diverse posizioni maturate nell'ultimo decennio in ambienti «borghesi». Nella parte propositiva il socialista suggeriva semplicemente la quotizzazione di alcune tenute a favore dei viticoltori poveri, mentre in ossequio al disposto testamentario proponeva di costituire il futuro istituto agrario «Di Sangro» che doveva servire a «formare gli uomini per la nuova agricoltura, poiché è chiaro che il contadino vecchio stile, se è capace di sostenere grandi fatiche, come e più di una bestia da soma, non è in grado di attuare alle svariate e talvolta delicate mansioni di allevatore e coltivatore.»[34] Rimaneva però come dato di fondo la difficoltà di opporre alle più concrete proposte «borghesi» analoghe proposte fattibili che non fossero soltanto quelle della «terra sociale» rinviate ad una sempre prossima rivoluzione.[35] Ma già aleggiava sulla proposta di Mucci la presenza del combattentismo che doveva caratterizzare gli anni caldi del biennio rosso e contribuire alla definizione di altri schieramenti sociali nei confronti delle terre incolte e mal-coltivate in cui gli stessi socialisti dovevano occupare un ruolo abbastanza marginale.

[34] Leone Mucci, *L'Istituto agrario «Michele Di Sangro», principe di San Severo. La ricostruzione dei vigneti distrutti dalla fillossera*, San Severo 1917, p. 57.

[35] «I tempi mutano rapidamente, e nella stessa vecchia società in cui galleggiano sopravvissuti decrepiti principi feudali, sono germinati e fecondano gli elementi ugualitari che regoleranno la società futura … Spunti presto l'alba di quel giorno in cui a ciascuna famiglia di contadini verrà dato il suo podere, e gli animali e gli strumenti di lavoro.» Mucci, *L'Istituto Agrario…*cit., p. 66.

Le ambizioni dei ceti medi

In questo panorama le classi medie e in modo particolare le frange più colte che organizzavano la loro vita ed i loro interessi nei centri urbani, prima ancora di giungere ad una sorta di identità sociale dovevano costituire sulla questione delle bonifiche del Tavoliere un punto di forza per la loro successiva ascesa a classe egemone durante il fascismo. Medici, avvocati, maestri, pubblici funzionari, a cui si aggiungevano per ovvi interessi professionali gli ingegneri, i geometri e gli agronomi, dovevano essere i più diretti sostenitori delle bonifiche. Attraverso il loro atteggiamento la costruzione della campagna arrivò ad assumere un ruolo centrale nel dibattito politico ed economico locale. Non si trattava infatti di vedere le bonifiche soltanto come un processo di riformulazione delle campagne connesse al miglioramento della produzione agraria ma anche come un rimodellamento più complessivo del rapporto città-campagna. Mano a mano che questo forze si radicavano nel tessuto urbano mutava la loro percezione della città. Per questi esponenti più dinamici delle classi medie le città del Tavoliere soprattutto non potevano né dovevano essere più quei grossi borghi di concentramento del bracciantato pugliese; dovevano cominciare a svolgere un nuovo ruolo di direzione del processo produttivo in cui i comfort della vita moderna assurgevano a *status symbol* di quella che per qualche tempo fu enfaticamente chiamata la «terza Italia.»[36]

La trasformazione delle strutture agrarie, le modificazioni del paesaggio e l'ipotesi di trasferire verso la campagna i braccianti poveri erano pensate in relazione ad un nuovo ruolo che le città dovevano svolgere. Foggia, San Severo, Cerignola, Manfredonia e Lucera, la pentapoli del Tavoliere, non dovevano più assolvere al tradizionale compito di servizio al territorio e più segnatamente alla pastorizia ed all'agricoltura estensiva. Per i settori più attenti dei ceti medi urbani le città dovevano

[36] Per il più recente dibattito sulla formazione della città «borghese» meridionale cfr. Giuseppe Barone, *Mezzogiorno ed egemonia urbana*, in «Meridiana» n. 5, 1989, p. 13 e ss; Paolo Macry, *Le elites urbane: stratificazione e mobilita sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Il Mezzogiorno preunitario*…cit., p.799 e ss.

assumere una propria fisionomia ed una diversa funzione sociale che richiedevano la liberazione dal pesante predominio della campagna peraltro caratterizzata dai fenomeni di concentramento urbano dei braccianti.

Nel 1869 in occasione della prima esposizione nazionale di Foggia, la «Stampa» di Venezia dedicava un articolo agli sforzi che appunto la città stava compiendo per adeguarsi ad un diverso ruolo territoriale ed economico. «Da due anni» -riferiva il cronista- «Foggia ha cambiato faccia. Verso il meglio non si cammina soltanto, si corre, si galoppa.»[37] Agli inizi del nuovo secolo a Cerignola «la vita cittadina [aveva] fatto nascere in tutti l'amore per il lusso. Nei giorni solenni in cui [uscivano] di casa, le donne [vestivano] in seta e colori smaglianti; e non [era] raro il caso di vedere la domenica gli operai venire a riscuotere la paga in smoking, cappello sodo e scarpe di vacca, spilli e catene d'oro»[38] notava il relatore dei *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori delle terre del Mezzogiorno*.

Sono questi alcuni segnali della profonda trasformazione sociale, culturale e produttiva che le città del Tavoliere e larghe fasce sociali stavano subendo. Si trattava però di trasformazioni che non trovavano riscontro nel miglioramento urbanistico, nella fornitura di servizi collettivi; in una parola nell'immagine di sé. Dietro il corso principale ai lati delle piazze più frequentate le città conservavano intatti i caratteri dei grossi borghi di concentramento bracciantile. «Vere tane profonde, umide, buie» descriveva con amarezza Antonio Lo Re la casa bracciantile delle città del Tavoliere.

> «Le grotte hanno una sola porta-finestra rasente terra, che non riesce, neanche durante il sollione, a illuminarle bene e a fugare il greve sentore di muffa. E vi stanno pigiate due o anche tre famigliole, in una promiscuità odiosa, che spesso travolge il pudore.»[39]

Raramente pavimentate, molto spesso situate al di sotto del piano stradale le case dei braccianti, che rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione residente, erano prive di qualsiasi sistema di approvvigionamento idrico e soprattutto di impianti fognari. I liquami quando non erano gettati per strada venivano scaricati in botoline all'interno del monovano infiltrandosi nei muri dell'abitazione allo stes-

[37] Saverio La Sorsa, *Storia di Puglia*, VI, Bari, Tipografia Levante 1962, p. 65.
[38] Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra del Mezzogiorno*, Roma, Bertero, 1909, p. 69.
[39] Antonio Lo Re, *Le proletarie del Tavoliere*, Pescara, Trifiletti, 1910, p. 51

so modo dell'acqua piovana che correva verso l'imboccatura della casa. Per di più la stessa abitazione era spesso occupata da più famiglie anche prive di vincoli di parentela[40] e «là dentro in quei pochi metri quadri, oltre una famiglia di poveri operai, alle volte più d'una, vi sono pure animali domestici come capre, pecore, galline, asini, o qualche magro ronzino.»[41]

Poche erano le strade secondarie ben lastricate; non vi era sufficiente illuminazione pubblica, scarsi i luoghi di ritrovo serale. «Questione solo di atavismo o di mala volontà?» si chiedeva il solerte Lo Re. «No, purtroppo. Il guadagno è scarso, l'acqua si compra, la pigione è troppo alta.» Erano tutte le città della piana a soffrire gli stessi problemi abitativi. Nei *Materiali* era ripetuta quasi con monotonia l'analoga descrizione delle case contadine delle città del Tavoliere.

Le città inoltre soffrivano un altro inconveniente: la penuria d'acqua. Ad esempio nel 1893 dall'analisi batteriologica condotta sulle acque dei pozzi pubblici cittadini il medico comunale di Foggia ammetteva che tutti i pozzi erano inquinati per l'infiltrazione nella falda freatica di sostanze organiche provenienti dai pozzi neri. Per ironia della sorte l'acqua che serviva l'ospedale civico risultò essere la meno potabile per l'elevata presenza di microrganismi e per l'alta concentrazione di ammoniaca.[42] In un'analoga ricerca condotta nel 1898 dai pozzi di Lucera emergevano gli stessi dati allarmanti.[43]

Più grave diventava la situazione delle città della pianura nel periodo della mietitura. Una enorme massa di braccianti migranti provenienti dalle aree interne e dalle altre province montane invadeva letteralmente le città aggravando il carico sociale e creando seri problemi di ordine sanitario e pubblico. Nel 1873 ad esempio il vice-direttore della filiale di Foggia del Banco di Napoli chiedeva insistentemente l'intervento della forza pubblica affinché i braccianti «forestieri» non dormissero per strada, sui marciapiedi e davanti al portone della più grande banca del Tavo-

[40] Ricordava Lucia Barbarossa, una contadina di Cerignola, in una intervista: «In una casa tre quattro famiglie coricate: tu vedi a me, io vedo a te, tu ti copri, i tramezzi in mezzo.» in Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero (a cura), *La memoria che resta*, Foggia, Amministrazione Provinciale, 1981, p. 125.

[41] Gaetano De Pieri, *La Capitanata. Appunti e note statistiche illustrative*, San Severo, Dotoli, 1909, p. 56.

[42] Francesco Cardone, *I servizi igienico-sanitari durante l'anno 1893*, Foggia, Pollice, 1894, pp. 36-37.

[43] «Il Foglietto», 5 maggio 1898, a. II, n. 21, *Sul grado di contaminazione delle nostre acque*, e, Ivi, 12 maggio 1898, a. II, n. 22, *Sul grado di contaminazione delle nostre acque*.

liere.[44] Nel 1875 Luigi della Martora, componente del consiglio provinciale della sanità e membro di una solida e nota famiglia della borghesia urbana foggiana, delineava le cause della mortalità fra i ceti più poveri rapportandole allo sviluppo economico ed ai limiti sociali che conduceva la cerealicoltura estensiva che dominava nel Tavoliere.

> «E' noto che per le poderose occorrenze della lata industria, qui [a Foggia] conviene gente di ogni paese. Tanti lavoratori sprovveduti di vestimenta e di mezzi subiscono la influenza della variabilità del clima e più della scarsa nutrizione. Si ammalano quindi, ed accolti nell'ospedale spesso vi periscono. Altri poi affetti da cronici malori, sperando procurarsi un vitto con quel po' di forza che loro resta, o con l'accattonaggio, laceri sparuti vanno a chiedere all'ospedale pane e un letto.»[45]

La costruzione della città borghese doveva dunque passare per molti versi attraverso un complesso processo di ridimensionamento della presenza bracciantile, di ristrutturazione del tessuto urbano e di potenziamento dei servizi pubblici. Queste operazioni implicavano così un ripensamento del paesaggio agrario che doveva dotarsi di servizi, di ordinamenti colturali e di sistemazioni territoriali in grado di accogliere e trattenere in campagna i braccianti. In questa prospettiva si inseriva il progetto educativo di Lo Re che, partendo dalla constatata discriminazione scolastica dei figli dei contadini poveri, insisteva per uno sdoppiamento dei programmi di insegnamento che doveva in sostanza contribuire a costruire la cultura del contadino stanziale.[46]

L'acquedotto pugliese, l'elettrificazione urbana, le opere pubbliche, le vie urbane, le ferrovie e l'utilizzazione quasi immediata degli «automobili» di linea diventavano così i punti qualificanti per costruire nuove gerarchie fra i borghi rurali e le città di pianura. Ma al gradino più alto era situato uno dei punti chiave della visione «urbana›› della bonifica: la drastica riduzione delle aree malariche.[47]

---

[44] Secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Agricoltura ancora agli inizi del secolo gli immigrati stagionali erano diverse decine di migliaia. Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *Le correnti periodiche di migrazioni interne osservate in Italia negli anni 1910 e 1911*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, pp. 322-363, e Id*., Le migrazioni periodiche interne dei lavoratori agricoli,* Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1914, pp. 26-37 e 101/7. La denuncia del sottodirettore del Banco di Napoli è in ASFg., *Polizia I,* F. 228, f. 2195.

[45] Luigi Della Martora, *Indagine sulla mortalità in Capitanata*, in «Bollettino Medico-Chirurgico», maggio-giugno 1875, a. I, n. 3, p. 62.

[46] «Sarebbe indispensabile» -scriveva- «che uscite dal Giardino le bambine fossero accolte nella scuola veramente popolare e questa si completasse in una vera e propria scuola di contadinelle.» Lo Re, *Le proletarie*…cit., p. 58.

[47] D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi* … cit., e Masella, *La difficile costruzione* …cit.

Nel 1874 Luigi della Martora a conclusione della relazione sanitaria sulle paludi della Capitanata esprimeva chiaramente il desiderio non ancora disegno politico dei «cittadini» del Tavoliere quando scriveva:

> «Ma se quelle paludi saranno disseccate, se saranno animate quelle acque morte, facendole scorrere, e formandone de' ruscelli e de' canali; se saranno fatte vaste piantagioni; oh! senza meno invece del giunco, si vedrà apparire il ranuncolo, il trifoglio, le erbe dolci e salutari; vegetare alti e maestosi il platano, l'ippocastano, il pino; mentre l'eucalipto profumerà con le sue balsamiche emanazioni, la nuova natura creata dalle industri mani dell'uomo.»[48]

Della Martora esprimeva una visione molto «urbana›› delle bonifiche ignorando completamente le resistenze che proprio in quel tempo opponeva la proprietà agraria nei confronti della quale altri «cittadini» si sentivano in dovere di sentenziare. Il 4 gennaio 1872 in occasione del sesto anno di pubblicazione il redattore responsabile del periodico foggiano «La Capitanata», il professor Vincenzo Nigri, che doveva diventare uno dei più noti sismologi pugliesi, scriveva con orgoglio e determinazione:

> «Una triste fatalità pesa sulla condizione economica della nostra Provincia! L'agricoltura non è scienza fra di noi e i nostri campi che potrebbero essere più ridenti e più ricchi dei campi lombardi, bastano appena ai bisogni di una popolazione per ben due terzi miserabile. Predicammo la necessità di mutare sistema, indicammo più volte per quali vie potevasi ottenere far più ricchi i ricchi, togliendo dalla miseria il proletariato, che potrebbe un dì o l'altro avvedersi che esiste una quistione sociale.»[49]

Ma più di tutti dovevano essere i medici ad assumere già dagli anni '70 dell'Ottocento un ruolo centrale nell'affrontare il problema del prosciugamento delle paludi a fini igienico-sanitari. E furono soprattutto i malariologi, come Lea D'Antone ha posto ultimamente in luce, a svolgere un ruolo fondamentale nella lunga e tormentata strada per le bonifiche del Tavoliere.[50] Almeno fino a quando la bonifica sanitaria non trovò una diversa sistemazione nell'enunciazione della bonifica integrale.

---

[48] ASFg, *Prefettura I serie*, F. 177.

[49] «La Capitanata», 6 gennaio 1872, a. VI, n. 1, *Foggia 4 gennaio 1872*.

[50] A partire dal 1875 un gruppo di medici foggiani dava alla luce il «Bollettino medico-chirurgo» che divenne uno dei primi strumenti di confronto fra i medici locali sulla prospettiva di costruire una medicina preventiva contro le principali malattie sociali del tempo. Ovviamente fra queste fu studiata in modo particolare la malaria e, quindi, furono esaminate le condizioni naturali in cui questa malattia allignava. Luigi Della Martora, *Le fonti miasmatiche di Capitanata*, in «Bollettino medico-chirurgo» marzo-aprile 1875, a. I, n. 2, pp.34-38; Id., *Indagine sulla mortalità in Capitanata*, in «Bollettino me-

Medici e malariologi in modo abbastanza persuasivo divennero pertanto per buona parte del periodo liberale il principale punto di riferimento delle classi medie nei confronti della bonifica idraulica. Ma contemporaneamente seguendo propri percorsi si svilupparono concetti e valutazioni che investivano i metodi di produzione, le colture, la grande proprietà assenteista, le infelici condizioni dei braccianti, le comunicazioni, l'irrigazione e l'inadeguatezza dei centri urbani. Questi concetti e valutazioni non maturavano però in modo lineare né appartenevano agli agrari o ai loro braccianti. Essi crescevano invece nell'ambito di quella scomposta piccola borghesia urbana che viveva un processo di formazione sociale e di trasformazione culturale.

Nel 1898 Alfonso Demaio, un funzionario comunale che ebbe una discreta notorietà per la sua preparazione amministrativa, dava alle stampe uno studio statistico nel quale affrontava i «principali fattori economici: popolazione, territorio, viabilità» della Capitanata con sorprendente modernità.

> «Per quale ragione» -scriveva- «sulla pianura la pianta uomo attecchisce anche meno che sul Gargano? La causa è complessa: di ordine storico industriale -il Tavoliere, con la sua nomade pastorizia; di ordine economico -il latifondo; di ordine igienico-sanitario -la scarsezza di acqua potabile, il pessimo regime delle acque fluviali con la conseguente malaria intensissima. Il così detto *granaio d'Italia*, per meritare questo nome, per poter mettere sul mercato tutta la produzione di cui è suscettibile ha bisogno per lo meno di raddoppiare la sua popolazione, e questo non si può ottenere in breve tempo, e senza il concorso di provvedimenti complessi atti a combattere la influenza negativa degli elementi, cui abbiamo accennato.»[51]

Venivano così posti sullo stesso piano ed inquadrati in una qualche prospettiva organica gli elementi centrali della trasformazione fondiaria e degli ordinamenti colturali del Tavoliere in cui si inseriva anche la bonifica idraulico-sanitaria. Non era ancora la concettualizzazione della futura bonifica integrale ma era il punto di arrivo di una serie di scollegate considerazioni sul futuro della pianura maturate prevalentemente negli ambiti «urbani» della provincia. E soprattutto era uno dei primi tentativi «borghesi» di proporre una visione del riassetto del territorio sganciato

dico-chirurgo», maggio-giugno 1875, a. I, n. 3 pp. 60-63 e Della Martora - Ippolito Recupito, *Le riforme militari sui nati dal 1842 al 1852*, in «Bollettino medico-chirurgo» giugno-dicembre 1877, a. III, n.3/6, pp. 90-118. Su tutta la vicenda D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi ...* cit. e Id., *Un problema nazionale: il Tavoliere*, in *La Puglia …* cit., p. 458 e ss.

[51] Demaio, *Capitanata ignota* …cit., pp.21.22.

dagli interessi degli agrari e dei braccianti. Anzi conteneva una prospettiva *in nuce* di mediazione fra le contrapposte e contemporaneamente simili vedute agrarie e bracciantili.

A ben vedere proprio questa capacità, ma anche destino, della piccola borghesia urbana di svolgere un ruolo di cerniera e di mediazione fra le parti doveva accelerare in età giolittiana e soprattutto nel primo dopoguerra la costituzione di un progetto sociale di trasformazione del paesaggio del Tavoliere in cui trionfava l'egemonia culturale e sociale borghese. Questo processo in Capitanata si può cogliere ad esempio attraverso l'analisi delle «fortune» de «Il Foglietto» fra il 1897 ed il 1932; da un lato osservando la modificazione complessiva dell'atteggiamento degli intellettuali e delle frange borghesi più acculturate nei confronti dei braccianti e degli agrari; dall'altro cogliendo l'attenzione che questo periodico seppe e volle dare negli stessi anni ai diversi aspetti che compongono la complessa costruzione concettuale e sostanziale della bonifica integrale.

Nel 1897 vedeva così la luce a Lucera uno di quei tanti fogli municipali con la pretesa di rappresentare interessi e speranze in una città che nell'arco di pochi decenni aveva dovuto cedere il primato politico e amministrativo alla vicina Foggia, aveva perduto nei confronti di San Severo, di Cerignola e perfino della piccola Bovino la battaglia per lo scalo ferroviario e rischiava di perdere anche il prestigioso tribunale. Diversamente però dagli altri giornali locali «Il Foglietto» non nasceva per sostenere una delle parti politiche in lizza. Anzi in occasione delle elezioni politiche del 1900 scriveva:

> «L'on. Salandra non avrà competitori nel collegio di Lucera. Le condizioni anomale del collegio, l'assoluta impreparazione del corpo elettorale ad una lotta qualsiasi impongono l'astensione. E' doloroso ciò, ma è logico ed opportuno, affinché i feudatari del collegio, dei quali l'on. Salandra è patrono e protetto, non diano alla loro facile vittoria importanza maggiore di quella che potrà realmente avere.»[52]

«Il Foglietto›› si caratterizzava immediatamente come l'organo di una piccola borghesia urbana che voleva sentirsi arbitra del suo tempo. Il 31 maggio del 1900 sempre in tema di elezioni l'editoriale recitava: «Noi che da tre anni, ed è nostro orgoglio, combattiamo su queste colonne in difesa dell'ordine vero, quello cioè che ha il suo fondamento nella giu-

[52] «Il Foglietto», 27 maggio 1900, a. III, n. 191, *L'on. Salandra.*

stizia per tutti e nel riconoscimento di tutte le libertà esortiamo gli elettori pugliesi a negare i loro suffragi a coloro che delle libertà si mostrano tiepidi amici e della giustizia non curanti.»[53] Erano gli anni della nascita del movimento contadino, ma anche dell'incontro fra quei giovani «studenti» che avevano fatto già da tempo la scelta socialista e quelli che, come i redattori de «Il Foglietto››, scoprivano giorno dopo giorno che anche i loro paladini Giolitti, Zanardelli e Giusso in tema di giustizia sociale non erano tanto diversi nella sostanza da Salandra e Pelloux. L'11 aprile del 1901 un altro editoriale indicava la svolta progressista del periodico[54] e la comunanza di vedute con i socialisti durò fino a quando proprio nel collegio elettorale di Lucera i socialisti convincevano il direttore, Gaetano Pitta, a sfidare Salandra. Il risultato elettorale dignitoso ma non certo esaltante di Pitta e soprattutto le sue dimissioni dal periodico producevano una netta inversione di rotta. «Il Foglietto» ed *in primis* la sempre più compatta pattuglia di giovani borghesi lucerini (ma anche sanseveresi, garganici e foggiani) scoprivano i limiti dell'alleanza con il movimento contadino e comprendevano di avere una propria posizione diversa da quella dei socialisti. La guerra di Libia consumava gli ultimi consunti legami con i movimenti di sinistra mentre Vincenzo Ciampi, neo direttore, dava un taglio molto più nazionalistico al giornale fino a giungere ad omaggiare il vecchio nemico Salandra nel momento in cui spingeva l'Italia nel primo conflitto mondiale. Ma mentre esaltava Salandra non esitava ad attaccare anche ferocemente un Eugenio Maury sempre più rappresentante degli interessi di una proprietà agraria chiusa ed assenteista.

Il costante atteggiamento di critica nei confronti della proprietà fondiaria più chiusa riguardava proprio la diversa impostazione fra i settori più dinamici della piccola borghesia urbana e gli agrari circa il futuro assetto territoriale del Tavoliere. Non era un caso che il 27 aprile 1919, quando ancora il fascismo come organizzazione politica in Capitanata

[53] «Il Foglietto»,, 31 maggio 1900 , a. III, n. 192, *Per la libertà e per l'ordine.*

[54] «Quanto a noi, nonché spaventati dal fenomeno socialista improvvisamente apparso nella nostra provincia, ce ne compiacciamo vivamente. Ci compiacciamo vivamente nel vedere gli operai uniti ad organizzarsi la difesa di loro sacri e comuni interessi; ci compiacciamo nel vedere che anche questa vecchia terra di Puglia ha dopo un lungo ed inonorato sonno il suo risveglio e che le plebi di Capitanata si preparano ad acquistar dignità di popolo cosciente e libero. I nostri voti sinceri sono per la redenzione di queste plebi, da qualunque parte questa redenzione cominci e per qualunque via. Un popolo che vuole essere libero è un popolo salvo». «Il Foglietto», 11 aprile 1901, a. IV, n. 28, *Il socialismo in Capitanata.*

era al di là da venire, Beniamino Di Dedda, un altro avvocato, scriveva un fondo dall'emblematico titolo «Per una nuova borghesia (il partito economico)» in cui affermava esplicitamente:

> «Mentre il partito socialista si agita e freme riorganizzando le sue forze ed aumentando le sue file di nuovi combattenti, il partito liberale, nella sua attuale policromia costituzionale, si tiene in un riservato silenzio. E' ormai tempo di lasciare da parte le persone, e le vecchie ideologie più o meno sinceramente sentite e professate, per occuparsi delle *cose,* e cioè delle *necessità economiche*, che incombono sulla nostra provincia. La principale fonte di ricchezza, l'agricoltura, deve essere portata al massimo rendimento con una più razionale intensificazione e trasformazione di colture, con la contemporanea risoluzione dei principali problemi ad esse connesse (bonifiche, irrigazione, comunicazioni, ecc.) e con la creazione delle industrie che hanno relazione integrativa con l'agricoltura (oleificio, caseificio, lanificio, ecc.). E se tutto ciò richiede la nostra vita reale non devono i nostri concittadini abbandonare le antiche personali lotte politiche, le vecchie distinzioni di partiti, le vecchie astrazioni ideologiche; e con uomini di buona volontà, onesti ed operosi, intelligenti e tenaci, creare un nuovo partito, un partito pratico, fondato sull'alleanza di tutti in virtù degli interessi, un partito economico? Una borghesia economica!»[55]

L'invito era chiaramente rivolto a quella consistente frangia della piccola borghesia locale che aveva fatto la scelta socialista. «La borghesia così figliola e non genitrice del socialismo» -scriveva ancora Di Dedda- «chiamata a succedere al socialismo, e a racchiuderlo nel proprio ciclo».

L'evoluzione degli avvenimenti successivi non doveva permettere la nascita del partito moderato vagheggiato da Di Dedda; doveva però accelerare un processo di rafforzamento culturale e politico dei ceti medi urbani fino a sancire con il «fascismo onesto»[56] la difficile ma pur salda egemonia dei ceti medi nella società locale. La piccola borghesia urbana chiamata a mediare nel primo dopoguerra fra agrari e proletari doveva proporre un proprio modello di sviluppo che, acquisito dal fascismo ed integrato in una difficile e ingestibile sistemazione con le sempre più evidenti resistenze degli agrari a cui si aggiungevano le difficili richieste dei braccianti, doveva diventare l'idea-forza che resse le ipotesi di trasformazione del paesaggio agrario del Tavoliere.

In modo singolare però mentre «Il Foglietto» nel corso di un ventennio mutava area politica con il crescere del peso sociale dei ceti medi

[55] «Il Foglietto», 27 aprile 1919, a. XXI, n. 16, *Per una nuova borghesia (il partito economico).*
[56] La plastica espressione è di Raffaele Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943*), Foggia, Amministrazione Provinciale, 1978.

non cambiava l'interesse nei confronti delle ipotesi e delle proposte di costruzione del territorio. A fronte di cesure politiche vi fu un continuum in crescendo nei confronti delle bonifiche e delle trasformazioni fondiarie. Già nel 1897 in occasione della nomina di Giuseppe Pavoncelli a ministro dei lavori pubblici «Il Foglietto» poneva come problemi prioritari da risolvere per la Puglia, le bonifiche e l'acquedotto.[57] In una prospettiva completamente sganciata da interessi diretti sui territori da bonificare Pitta poneva in luce una visione estremamente dinamica con forti venature critiche nei confronti degli agrari e dei loro rappresentanti politici.[58] Con accenni anche idealistici -d'altra parte denari e terreni non erano suoi- abbozzava una visione della trasformazione del territorio in cui bonifica idraulica, lotta antimalarica, irrigazione, trasformazioni colturali e colonizzazione interna erano, come anche Demaio aveva lucidamente colto, le coordinate fondamentali per la costruzione della nuova campagna del Tavoliere. Però queste coordinate avevano come punto di riferimento la città. Per Pitta, come per buona parte dei cittadini del Tavoliere, le questioni relative alla trasformazione del paesaggio agrario si inscrivevano dunque in una prospettiva sociale dove al fondo c'era una forte connotazione idealistica costruita intorno ai concetti di giustizia, di dignità e di libertà.

Tale caratteristica di fondo del periodico seppure in forma meno evidente rimaneva anche nella gestione di Ciampi che doveva portare direttamente «Il Foglietto» sulle posizioni di un fascismo moderato ma certamente lontano dagli interessi della proprietà fondiaria assenteista. La presenza antemarcia su «Il Foglietto» di Gabriele Canelli, Roberto Curato e di gran parte di quella intellettualità che regolava nelle città del

[57] «Il Foglietto», 1897, a. I, n. 2, *I problemi pugliesi.*

[58] Dopo i moti del 1898 scriveva: «Bonificare e colonizzare, cioè rendere feconde e produttive sterminate estensioni di terreni paludosi, sui quali ora incombe la desolazione, e dai quali si diffonde la morte; dar lavoro stabile ed insieme la tranquillità e la pace, che derivano dal lavoro, a migliaia e migliaia di famiglie, ora languenti, con forzata rassegnazione tra gli strazi della fame, e dalla fame stimolate, spronate, trascinate alla violenza, alla distruzione. Auguriamo e speriamo sopra tutto che i deputati pugliesi aiutino il governo nell'opera di pacificazione e di restar razione di quell'ordine sociale, a turbare il quale, profondamente e irrimediabilmente, concorre ben poco la propaganda sovversiva, e moltissimo invece la mancanza di lavoro e di quella giustizia distributiva, che dell'ordine è fondamento, anzi ne è la essenza stessa». Cfr. «Il Foglietto», 7 luglio 1898 a. II, n. 28, *Colonizziamo!* L'8 settembre dello stesso anno scriveva ancora: «In Puglia siamo ancora a questo, che cioè i grandi proprietari di terreni e gli agricoltori credono tuttora più ai tridui e alle novene che all'opera assidua e paziente dell'uomo; e quanto ai capitali, o non vi sono, o, se vi sono, si preferisce tenerli chiusi, nelle sicure arche anziché impegnarli, come potrebbero, in opera lentamente sì, ma sicuramente rimuneratrici». «Il Foglietto», 8 settembre 1898, a. II, n. 37, *E' un bel sogno*.

Tavoliere i flussi culturali doveva però legare in maniera diversa le proposte «idealistiche» di trasformazione del territorio con gli interessi materiali degli agricoltori. In modo particolare questa comunanza di interessi venne a costruirsi fra il 1915 ed il 1918 quando, fuori gioco i socialisti e i contadini impegnati al fronte, le ripetute crisi dovute ad incidenti meteorologici ed alle invasioni di topi e di cavallette e alla carenza di manodopera, di animali e di macchine da lavoro ponevano in luce con tutta la crudezza l'inadeguatezza del sistema produttivo del Tavoliere. Proprio durante la prima guerra mondiale tutta la complessa costellazione di proposte e di idee cominciava a definirsi meglio al di là delle maturazioni legislative in una proposta più organica e più vicina agli interessi di una parte degli agricoltori, quali ad esempio quel Roberto Curato che doveva essere scelto nel 1932 per la redazione del piano generale di bonifica integrale del Tavoliere.

Ma mentre sul piano della discussione e delle elaborazioni l'idea di trasformare attraverso un'azione combinata il Tavoliere era abbastanza avanzata, sul piano delle esecuzioni si registrava una maggiore arretratezza concettuale e soprattutto erano evidenti i pesanti ritardi. Se da un lato scomparivano del tutto i consorzi privati di bonifica[59]come agenti di trasformazione del territorio, dall'altro lato la nuova normativa che aveva trovato una sistemazione organica nel testo unico del 1900 metteva in moto per la prima volta una cospicua fetta di finanziamenti pubblici da destinare ai lavori di bonifica del Tavoliere. In tal modo prima a livello di enunciato legislativo e poi con i progetti esecutivi redatti dall'amministrazione pubblica in prevalenza fra il 1903 ed il 1911 i privati riuscivano a sganciarsi dagli obblighi di prosciugamento e di inalveazione.[60]

Parte di tale mutamento doveva essere frutto della lunga e tenace azione di un outsider della politica.[61] Era Girolamo Giusso che, per più lu-

[59] Il 15 febbraio 1903 l'amministrazione pubblica rivendicava ufficialmente il diritto di uso dell'acqua del Carapelle e assumeva l'obbligo di continuare l'azione di bonifica idraulica del Consorzio del Carapelle che così cessava la propria attività. Ovviamente la richiesta perché lo Stato subentrasse ai privati era stata formulata dallo stesso Consorzio.

[60] In senso più lato sulla progettualità in età giolittiana si rinvia alle interessanti note di Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*…cit., p. 14 e ss.

[61] «L'on. Giusso, deputato di Manfredonia, è stato fra i nostri rappresentanti l'unico che, avendo assistito alle sedute della Camera nelle quali si è discusso il primo articolo delle leggi reazionarie proposte dal gabinetto Pelloux-Sonnino, ha votato contro. L'on. Giusso crede in qualche cosa che non è meschino opportunismo dell'ora presente, che non è il volgare arrabattarsi di tutti i "capitan Radice" del Parlamento; crede in qualche cosa di più nobile, di più duraturo che non è la conquista di un portafo-

stri espressione politica del collegio elettorale di Manfredonia, incarnò la classica figura del deputato di provincia interessato prevalentemente a risolvere i problemi del collegio. E nel caso si trattava dell'annosa questione delle palude sipontine che per la vastità assumevano una rilevanza provinciale. Nominato nel 1898 relatore sul disegno di legge intorno alle bonifiche coglieva con acume la netta indisponibilità della proprietà terriera che aveva caratterizzato nel Mezzogiorno il fallimento della legge Baccarini, quando scriveva nella sua relazione:

> «Quella brutta piaga dell'assenza del proprietario dalla sua terra, che ora fortunatamente va diventando meno grave, perché molti traggono alle loro campagne e cominciano a sorvegliare e a dirigere personalmente le loro aziende, non può scomparire del tutto, se le condizioni igieniche non mutano in meglio».[62]

Ma questo mutamento per Giusso non poteva essere più affidato alla sola ed inefficace direzione dei privati. Egli guardava chiaramente alla diretta esperienza che aveva maturato nel Tavoliere. Non gli rimaneva che affermare una linea articolata su due tempi in cui lo Stato legiferando in materia di bonifica assumeva la direzione e l'onere maggiore (gli otto decimi della spesa erano ripartiti tra amministrazione centrale, provincia e comuni) della sistemazione idraulica. I privati successivamente avevano -ma non vi erano prescrizioni in materia- il dovere più morale che sostanziale di procedere alle migliorie agrarie. In questa prospettiva passava la legge sulle bonifiche del '99. Coerentemente con questa visione Giusso non esitava ad intervenire nella tornata del 30 giugno 1904 contro l'ipotesi governativa di stornare alcune somme dal fondo per le opere di bonifica per attribuirle alla realizzazione dell'acquedotto pugliese. Intervenendo su un insidioso terreno su cui erano appuntati gli occhi di tutti i pugliesi, non aveva dubbi nel dichiarare:

> «Io credo che la questione delle bonifiche sia una di quelle gravi questioni che dovrebbe agitare le menti degli uomini di stato italiani. Ragioni igieniche, ragioni sociali, ragioni economiche e politiche impongono che si venga ormai alla fine di questo stato di cose che disonora l'Italia. L'Italia non deve essere la terra classica della malaria, dove

glio o la conservazione di una egemonia municipale o di un collegio elettorale. L'on. Giusso, conservatore illuminato, uomo moderno per idee e per sentimenti, crede ancora alla libertà e all'indefinito progredire dei popoli» scriveva il 23 agosto un autorevole anonimo fondista. Cfr. «Il Foglietto», 3 agosto 1899, a. II, n. 101, *Un conservatore moderno*.

[62] «Il Foglietto», 14 luglio 1898, a. II, n. 29, *Le bonifiche e l'avvenire dell'agricoltura*. Ma soprattutto cfr. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Documenti*, anno 1898, doc. n. 230/A.

> è giustificato il proprietario assenteista, perché non è facile imporre ai proprietari di vivere nei propri terreni, col rischio della propria vita.»[63]

Riproponeva in questo modo la sua ferma convinzione che fosse la malaria ad allontanare le trasformazioni degli ordinamenti colturali. Ma a pochi chilometri da Manfredonia, precisamente a Lesina, i proprietari erano di ben altro avviso. Mentre Giusso si predisponeva a stilare la sua relazione parlamentare, il 30 giugno 1898 Raffaele Centonze, segretario comunale di Lesina scriveva infatti:

> «I proprietari del lago vogliono, e assolutamente vogliono, che le cose restino così come sono, perché pretendono, e a torto, che la bonifica del lago li danneggerebbe nella pesca; i poveri e infelici cittadini di Lesina gridano e si affannano perché loro sia resa giustizia.»[64]

Non si trattava di grandi opere di prosciugamento ma della apertura permanente di due foci al mare in modo che nei periodi di piena il lago non allagasse Lesina e le aree circostanti; e come constatava nel 1915 Gustavo Messi, medico provinciale di Foggia, «le colmate eseguite intorno all'abitato, e nelle adiacenze a levante e a ponente dell'abitato, comunque di piccola estensione relativa, [avevano] apportato un notevole vantaggio igienico.»[65]

Nel 1915 il Consiglio superiore dei LL.PP. approvava finalmente i piani regolatori dei diversi bacini di bonifica idraulica del Tavoliere seguendo i criteri enunciati dal Giusso nell'ormai lontano 1898. Principalmente intesi come bonifica idraulica a fini sanitari i piani raccontavano lo stato dell'arte e gli obiettivi da perseguire. Dalla descrizione di quei piani emerge con abbastanza nitore l'esasperante lentezza dei lavori. Certo, si trattava di colmate naturali che richiedevano tempi lunghi di conclusione ma soltanto per il lago di Salpi si poteva vantare un certo risultato, trattandosi di un'opera che durava ormai da settanta anni e non era ancora sulla via di una definitiva conclusione. Ancor più magri erano i risultati dei lavori eseguiti nella restante parte del Tavoliere. Sui 7 mila ettari del bacino di Varano ne erano stati prosciugati diciotto. Venticinque erano gli ettari prosciugati nel bacino di Lesina. Nei 3.400 ettari che

[63] Giusso, *Sull'acquedotto pugliese*…cit., p. 21.
[64] «Il Foglietto», 30 giugno 1898, a. Il, n. 27, *Per la bonifica del lago di Lesina*.
[65] Gustavo Messi, *Relazione sulle opere di bonifica attuate, o in corso di esecuzione, o in progetto, nella Provincia di Capitanata*, in ACS, *Ministero Interni, Dir. Gen. San. Pub., 1910-20*, 2183, b. 103.

riguardavano le basse valli del Candelaro e del Cervaro erano stati effettuati alcuni argini per qualche decina di chilometri ed attivate tre vasche di colmata. Mentre non vi erano ancora studi o progetti di massima per le esondazioni di tutto il sistema idrologico del Tavoliere a monte della linea ferroviaria adriatica. Ma quel che più conta al di la delle realizzazioni l'obiettivo della legislazione sulle bonifiche, così come era stato illustrato dal Giusso e approvato dal governo e dal parlamento, non era stato assolutamente raggiunto.

Quello che infatti non diceva la relazione della commissione per la redazione dei piani regolatori veniva accuratamente sottolineato da Gustavo Messi. Riprendendo praticamente la relazione tecnica testé citata il medico provinciale di Foggia relazionava al ministero dell'interno sullo stato igienico-sanitario della piana. Nonostante gli interventi eseguiti fino a quel momento tutte le città del Tavoliere continuavano ad essere sottoposte al persistente pericolo delle infezioni malariche.

> «Nessuna diminuzione dei casi di malaria si è avuta nei territori di Manfredonia, che è quello che avrebbe dovuto maggiormente risentirne vantaggio per il prosciugamento delle palude Sipontine e del lago Contessa. E' vero, però, che un'altra gran parte del territorio trovasi ancora sotto l'influenza deleteria di numerosi acquitrini» scriveva appunto Messi; e parlando di Foggia notava che «[erano] diminuiti i casi di malaria, e ciò dovuto esclusivamente alla profilassi chininica». E ancora doveva sottolineare come nel Tavoliere centrale «dall'insieme dei lavori eseguiti ed in corso sono stati conseguiti notevoli vantaggi, ma più agricoli che igienici. Dappoichè, prima si avevano varie estensioni di terreno inondate e paludose che in virtù delle arginature dei corsi d'acqua erano asciutte.»[66]

In definitiva la complessa situazione idrogeologica del Tavoliere e la difficile e anche farraginosa azione di bonifica posta in essere in età giolittiana non erano riuscite ancora a coronare il sogno di Giusso. Invece molto più semplicemente cominciava ad offrire i primi risultati parzialmente positivi per quel che riguardava la salvaguardia dei fondi posti sulle rive degli impetuosi torrenti del Tavoliere. Ovviamente di quella vagheggiata azione di bonifica agraria che doveva seguire l'azione di sistemazione idraulica dello Stato e doveva essere eseguita dai privati non vi era alcuna traccia.

Ma mentre l'azione bonificatrice dello Stato seguiva il suo lento percorso e le nuove acquisizioni della tecnica, della medicina e

[66] *Ibid*.; cfr., inoltre, D'Antone, *Medici, ingegneri, agronomi* … cit., p. 180 e ss.

dell'agronomia suggestionavano le frange più attente dei ceti medi locali, nuovi scenari del tutto inediti si profilavano all'orizzonte di una società sempre più inquieta. Dovevano essere scenari che mettevano per la prima volta a livello di massa seriamente in discussione la grande proprietà assenteista, il latifondo ed il ciclo produttivo grano-pascolo.

La «terra a chi la lavora»

Nell'immediato dopoguerra maturava fra agrari e braccianti un diverso livello di conflittualità. Da un lato si sarebbero modificati i canali di rappresentatività e di contrattazione faticosamente costruiti nel periodo giolittiano e accettati da entrambe le parti; dall'altro lato stava maturando un cambiamento di prospettiva nelle rivendicazioni del movimento bracciantile che stava per spostarsi dal controllo del mercato del lavoro all'idea di costruire una piccola proprietà contadina in grado di risolvere definitivamente gli squilibri di un lavoro agricolo, ancora stagionale e poco propenso a distribuirsi sull'arco dell'anno. Dalla «terra sociale» i braccianti passavano alla semplice quanto efficace elaborazione del concetto della «terra ai contadini», suggestionata dall'esperienza sovietica.

Questo repentino cambiamento di interessi da parte dei braccianti in larga parte reduci dalla grande guerra, che peraltro coglieva impreparati non solo i socialisti ma anche i leghisti, si sviluppava in uno stretto intreccio con il combattentismo.[1]

«I soldati tornati dal fronte, trovarono nei loro paesi disoccupazione, miseria e fame» scriveva Allegato.

> «Quando ritornai a San Severo, si era nel dicembre del 1919, dopo il congedo trovai il mio paese politicamente trasformato. Il partito socialista aveva aumentato il numero dei suoi iscritti. Ma il centro dell'attività politica non era la sezione del partito bensì la lega proletari Reduci di guerra. Gli smobilitati, a preferenza, si iscrivevano a questa organizzazione e con questa lottavano per le loro rivendicazioni immediate. La Camera del lavoro e la stessa lega braccianti, che prima della guerra costituiva il fulcro delle lotte dei lavoratori locali, ora vivacchiavano, avendo alla loro direzione dei vecchi compagni che, per l'età avanzata, non erano stati soldati.»[2]

[1] Sul fenomeno del combattentismo in Capitanata e sugli intrecci sociali e politici si veda il datato e schematico, ma ancora interessante, intervento di Volpicella al convegno del 1978 su «Tommaso Fiore e la tradizione intellettuale meridionale nel quinto anniversario della sua morte». Ora cfr. Ernesto Volpicella, *Combattenti e contadini nel primo dopoguerra (1919-1920),* in *Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda politica ed intellettuale di Tommaso Fiore*, Bari, De Donato, 1979, pp.217-233.

[2] Allegato*, Comunismo e socialismo*… cit., p. 99 e ss.

Erano i figli, i nipoti, i fratelli minori di quei braccianti che soltanto qualche anno prima avevano costruito fra i tanti eccidi popolari un tavolo per le trattative che tutto sommato era riuscito fino a quel momento a garantire esiti positivi nell'ambito di un difficile codice comportamentale. La guerra aveva però fatto saltare quel precario equilibrio di rappresentatività dei dirigenti bracciantili; aveva modificato gli obiettivi immediati dei contadini poveri ed aveva rotto quel canale per le trattative sindacali con il padronato. «Ora da noi siamo a questo: si zappa e si ricorre al delegato di P.S. per non pagare o per riscuotere la giornata di lavoro. E questa si chiama agricoltura!›› tuonava dalle colonne de «Il Foglietto» il 19 dicembre 1920 un *Riego* che scriveva da Lucera.[3]

Fra lavori arbitrariamente eseguiti, occupazioni di terre considerate incolte e continue pressioni sugli enti locali, il bracciantato della pianura guidato dal risoluto gruppo dei combattenti poneva duramente e senza più mezzi termini in modo rozzo ed anche inconsapevole il problema della trasformazione fondiaria. Era sempre Allegato a notare come San Severo nel 1920 fosse «in ebollizione: scioperi, cortei, manifestazioni e comizi erano all'ordine del giorno. Ma in tutto questo movimento la sezione del PSI era quasi assente; aveva perduto il controllo delle masse. I padroni erano molto impauriti e nessuno si rifiutava di pagare i lavoratori»[4] che eseguivano i lavori arbitrari. Movimenti spontanei di massa come quello dei *terristi* che predicavano quasi messianicamente l'esproprio delle terre una volta demaniali si affiancavano alle sempre più numerose cooperative che un po' abusivamente un po' confortate dal decreto Visocchi sulla distribuzione dei fondi incolti o mal-coltivati, erano letteralmente alla ricerca dei latifondi della proprietà assenteista.

I problemi più strettamente attinenti alla bonifica idraulico-sanitaria restavano per molti aspetti in secondo piano; per la prima volta però veniva individuata nella trasformazione fondiaria la questione centrale dello scontro sociale nel Tavoliere. I decreti Visocchi e Falcioni emanati per far fronte all'assenteismo dei proprietari soprattutto in relazione al grave deficit granario dell'Italia nell'immediato dopoguerra diventavano così un potente strumento legislativo nelle mani di quel combattentismo di sinistra che era divenuto il punto di riferimento del movi-

[3] «Il Foglietto», 19 dicembre 1920, a. XXIII, n. 50, *Disoccupazione agricola.*

[4] Allegato*, Comunismo e socialismo*… cit., p. 106. Sul «lavoro arbitrario» di quegli anni cfr. anche le considerazioni di Giuseppe Di Vittorio in Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio (1924-1944)*, I, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 300 e ss.

mento bracciantile della pianura. Fra il 28 giugno 1920 ed il 18 marzo 1921 l'apposita commissione provinciale di Foggia per l'occupazione delle terre incolte di Capitanata esaminava 37 domande prodotte da cooperative in grande prevalenza composte da ex combattenti accogliendo 14 richieste di dissodamento.[5] I provvedimenti riguardarono soprattutto medie e grandi estensioni situate nel Tavoliere. Il 19 luglio 1919 per mezzo dell'Opera Nazionale per i Combattenti 2.200 ettari di terre emerse del Salpi venivano affidate in gestione ad una cooperativa di reduci di Trinitapoli.[6]

In questo panorama sociale profondamente sconvolto, che doveva disorientare perfino Giustino Fortunato il quale si sentiva ormai sempre più estraneo in un Mezzogiorno che aveva accuratamente e lungamente scandagliato, l'atteggiamento che la proprietà terriera del Tavoliere assunse si articolava fondamentalmente su due direttrici. Da un lato invocava un intervento creditizio dello Stato e soprattutto la revoca dei deprecati decreti a favore dell'occupazione degli incolti,[7] dall'altro non esitava a garantire la tutela «con tutte le sue forze e con tutti i suoi mezzi [di] quei soci che fossero oggetto di persecuzione e di danneggiamento»[8] come emblematicamente deliberava l'associazione agraria di San Severo il 22 maggio 1920.

D'altra parte i ceti medi, quella «piccola borghesia meridionale» tanto invisa a Fortunato, si inserivano accortamente nel violento scontro fra braccianti e proprietari dando ancora una volta una propria interpretazione degli avvenimenti. *Riego* nel già citato articolo scriveva:

> «l'anarchica coltivazione individuale degli appezzamenti confiscati non darà incremento alla produzione, non avendo tutti i contadini l'attitudine direttiva necessaria all'ufficio. La cooperazione agricola, con poderi ben diretti, con lunga affittanza, con aiuti economici diminuirebbero enormemente l'attuale sistema del bracciantato. Se vi

[5] Commissione provinciale per l'occupazione delle terre incolte di Capitanata, *Deliberazioni prese nelle tornate dal 26 giugno 1920 al 18 marzo 1921*, Bari, Soc. tip. editr. Barese, 1921.

[6] Nota dell'ingegnere capo del Genio Civile di Foggia dell'8 giugno 1919 avente per oggetto: *Bonifica del lago Salpi. Terreni demaniali adiacenti al Lago Salpi*, e la nota del consigliere di Amministrazione dell'O.N.C. del 17 luglio 1919 avente per oggetto: *Affitti di terreni demaniali adiacenti al Lago Salpi*. Cfr. MAF, DGBC, *Salpi.*

[7] «Il Foglietto», 28 agosto 1921, a. XXIV, n. 56, *Agitazione agraria*. Il 25 agosto le associazioni agrarie di San Severo, Torremaggiore, San Marco in Lamis e San Nicandro Garganico si riuniscono a San Severo per aderire alle proposte avanzate dalla Federazione Agraria di Cerignola contro il Decreto Visocchi.

[8] ASFg, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 412.

> sono i ricchi illuminati, possono tendere la mano al lavoratore adottando forme più perfette di quelle attuali per la pacificazione e per la maggior produzione agricola.»

Ancora più esplicito era Cannata, un altro collaboratore de «Il Foglietto» che il 13 ottobre 1921 metteva perfino in discussione uno dei cardini dottrinali della proprietà.

«La terra è strumento di ricchezza e di lavoro, è un dovere sociale» scriveva e sostenendo la validità dei decreti sull'occupazione delle terre aggiungeva: «la evoluzione giuridica ed economica del diritto di proprietà terriera ha portato all'affermazione del principio che non possa più parlarsi ulteriormente di diritto *ius utendi et abutendi*, ma solo del primo diritto: *ius utendi*, in conformità delle esigenze, necessità e legittime soddisfazioni degli altri diritti della collettività.»[9] Ma aggiungeva anche in modo non proprio inaspettato che fosse la pubblica amministrazione ad assicurare alla proprietà «le condizioni di ambiente entro cui la produzione deve svolgersi.» Tornava così nuovamente in luce la necessità di un legame stretto fra la trasformazione del territorio di competenza pubblica e la trasformazione agraria di competenza privata. D'altronde Angelo Fraccacreta aveva appena proposto la sintesi più lucida dell'intellettualità moderata sulla questione.[10] Il professore di San Severo era convinto della superficialità della

> «formula "la terra ai contadini": formula vaga e generica che si prestava perciò ad essere riempita di un contenuto differente, secondo le opinioni e le tendenze di chi se ne faceva assertore. E, insieme, fu ripreso con accresciuta energia il vecchio motivo (che a molti orecchianti pareva cosa nuova) dello spezzettamento del latifondo.»

Per Fraccacreta la proposta era frutto dell'inesperienza di «gruppi e categorie di operai ed ex-operai» a cui mancava «l'abito della preparazione intellettuale e morale alla riforma da attuare.» Riprendendo un vecchio motivo che era stato accolto e difeso da autorevoli meridionalisti Fraccacreta sosteneva decisamente che le terre del Mezzogiorno, e fra esse quelle del Tavoliere, non erano né incolte, né mal coltivate. Erano invece inserite in quel sistema coerente di pascolo-cerealicoltura che faceva indignare soltanto coloro che difettavano della conoscenza adeguata della natura del Mezzogiorno. D'altra parte la sperimentazione ed i risul-

[9] «Il Foglietto»,13 ottobre 1921 n. XXV, n. 69, *La funzione sociale della terra.*

[10] Angelo Fraccacreta, *Il problema economico della terra. Premesse necessarie*, Napoli, Soc. tipografica napoletana, 1920.

tati avevano, sempre secondo Fraccacreta, ben dimostrato che attraverso la tenace e lenta azione della proprietà terriera si erano introdotte senza forzature legislative la coltura del mandorlo, della vite e dell'olivo.

> «Molti, senza scendere a determinazioni particolari, pericolose per le loro teste vuote, predicano insistentemente: date la terra al contadino, ed egli vi si fisserà e col suo lavoro, con la sua passione, la trasformerà, la porterà alla più intensiva produzione, ne farà un giardino. […] Ragioniamo. Volete dare ai contadini le terre cosiddette incolte o mal coltivate. E nulla vi ha insegnato la dolorosa storia delle quotizzazioni demaniali del secolo scorso con le illusioni, che le promossero, e le amare delusioni che partorirono? […] Fissare il contadino in campagna: e come? E la casa, e le strade, e l'acqua mancante in tante parti. E la malaria, il grande guaio del Mezzogiorno?»

scriveva con enfasi. Queste constatazioni lo portavano ad affermare che «la struttura colturale del Mezzogiorno» non poteva che «restare a base cerealicola». Il nodo di tutta la questione non era pertanto il latifondo e la cerealicoltura estensiva che vi dominava. Era da ricercare nel ruolo dello Stato che difettava nella realizzazione delle opere pubbliche di base. «Che adempia le sue funzioni essenziali» -scriveva infatti- «mirando a creare quelle condizioni, in cui l'iniziativa dei privati cittadini, individuale o collettiva, possa esplicitarsi liberamente nel modo più efficace al fine della trasformazione economico-sociale dell'agricoltura estensiva meridionale.»

La soluzione dunque non risiedeva nel frazionamento del latifondo ma nell'assicurare da parte dello Stato alcune garanzie fondamentali alla proprietà terriera: la bonifica, le strade, una politica creditizia più attenta. In questo quadro di riferimento avanzava l'idea ormai nei fatti consolidata che la bonifica dovesse essere idraulica e di natura pubblica. Lo Stato doveva supportare gli interessi agrari in modo che la difesa della proprietà e dell'ordinamento culturale esistente potesse a sua volta assicurare il lavoro ai braccianti disoccupati. Dunque bandiva in modo assoluto un qualsiasi ruolo diretto dello Stato nella trasformazione fondiaria del Tavoliere. Riprendendo le tesi care alla proprietà terriera maturate in periodo giolittiano veniva a sostenere il ruolo diretto dello Stato come assicuratore dei prerequisiti di base per lo sviluppo dell'agricoltura ma contemporaneamente negava un qualsiasi ruolo di programmazione economica e di pianificazione sociale come invece diversamente si stava orientando il parlamento in quel periodo e come si sarebbe giunti nel 1922 con il disegno di legge sulla trasformazione del latifondo.

Si trattava in definitiva della migliore sistemazione di una già nota posizione degli agrari del Tavoliere. Ma l'intervento di Fraccacreta, che in periodo fascista sarebbe diventato rettore dell'Università di Bari, veniva ad orientare in un momento cruciale le posizioni di quella intellettualità urbana che stava lentamente avviandosi a vestire la camicia nera. D'altra parte però Fraccacreta non esitava ad assumere il tipico ruolo di mediazione nel momento in cui non giustificava le resistenze della proprietà terriera a costituire i consorzi privati per la piccola bonifica e la viabilità rurale. Al riguardo riconosceva la giustezza della intensificazione colturale del Tavoliere, individuando nell'Istituto Fondi Rustici e nella neonata Opera Nazionale per i Combattenti le due istituzioni che potevano acquisire i fondi pubblici o anche privati soggetti ad obbligo di bonifica da distribuire ai contadini.

Intanto a livello sociale e politico maturavano alleanze sempre più strette fra quei ceti medi urbani che simpatizzavano per il movimento fascista e quei settori della proprietà terriera che si vedevano minacciati dal tumultuoso movimento bracciantile e della relativa legislazione d'emergenza. Un segnale indicativo di questo avvicinamento veniva proprio dall'attività della commissione provinciale per l'occupazione delle terre. Se nell'estate del 1920 su 16 domande di occupazione venivano respinte soltanto tre richieste a partire dall'autunno fino alla primavera dell'anno successivo su 21 domande di occupazione una soltanto conseguiva il parere favorevole. Per parafrasare Allegato, i «padroni» non erano più impauriti e la commissione poteva negare l'occupazione per mettere a coltura i pascoli con la motivazione che erano *ab antiquo* terreni saldi.

L'8 dicembre «Il Foglietto» parlando del governo per la prima volta riconosceva che Eugenio Maury, il deputato conservatore di Cerignola, e gli agrari fossero «forse non a torto sempre malcontenti» della politica agraria del ministro «popolare».[11] E l'11 dicembre sanciva l'avvenuto incontro fra i ceti medi urbani e gli agrari sulla base di un programma che ormai coinvolgeva nella definizione e nella gestione sempre più elementi provenienti dalla borghesia urbana.[12] Intanto sul disegno di legge

[11] «Il Foglietto», 8 dicembre 1921, a. XXV, n. 85, *Fatti e commenti.*

[12] In occasione del Convegno del 3 dicembre 1921 promosso dalle associazioni agrarie «Il Foglietto» scriveva: «Siamo lieti di constatare che l'organizzazione agraria si va estendendo ed intensificando in provincia in modo da far sperare che presto raggiunga quello sviluppo che le spetta in conseguenza della enorme importanza dell'agricoltura nell'economia della Capitanata. E rileviamo anche con sod-

riguardante la trasformazione del latifondo e la colonizzazione interna era già polemica e le critiche sollevate da Roberto Curato su «Il Foglietto» e da Ettore Valentini ed Eugenio Maury alla Camera davano ragione al meditabondo Arrigo Serpieri delle «Osservazioni».[13]

Roberto Curato nell'analisi del disegno di legge «sul latifondo» notava «che le maggiori applicazioni della legge, come [era stata] presentata, si [sarebbero avute] nelle zone a latifondo agrariamente più progredite, quale ad esempio la nostra, mentre nelle plaghe più sterili e deserte gli effetti sarebbero [stati] nulli o quasi». Il latifondista moderno, il dinamico imprenditore agrario impersonato da Curato coglieva il pericolo insito nel disegno di legge del «popolare» Micheli: lo spezzettamento forzato anche dei latifondi altamente produttivi. Per questo motivo, che nei fatti faceva stringere in un ferreo patto difensivo i proprietari assenteisti con coloro che invece lavoravano in economia la terra, Curato usava amare parole:

> «La legge rappresenta un pauroso salto nel buio per l'economia nazionale; ma la fame di terra, l'istinto delle folle, l'esempio (confortante) della Russia, i motivi psicologici, le ingiunzioni del lavoratore fanno passare la Commissione sopra al danno del Paese e la conducono a proporre alla Camera dei deputati l'approvazione di questo grande esperimento sociale.»[14]

Più drastico era il deputato foggiano Ettore Valentini che il 15 maggio 1922 si gettava nella mischia parlamentare per smontare i postulati del disegno di legge in discussione riproponendo il complesso delle idee sostenute da Fraccacreta.

> «Se vi sono contadini che hanno fame di terra, se abbiamo promesso ai combattenti reduci dalle trincee la terra, se vogliamo costruire davvero in Italia una forte e libera democrazia di piccoli proprietari di terra dobbiamo battere altre strade.» -arringava alla Camera invitando il Governo a visitare la Puglia-. «Se l'onorevole ministro venisse, constaterebbe che il cosiddetto latifondo pugliese, non è creato dall'inerzia di possessori delle terre, ma invece è anzitutto dalla mancanza delle bonifiche idrauliche, della malaria che v'impera, dalla scarsezza di strade, dalla mancanza di acqua potabile e di acque irrigue. Certo non vorrete, onorevoli colleghi, mandare i nostri contadini in quel-

disfazione l'orientamento che elementi giovani e colti tendono a dare a simile organizzazione, nel senso di includervi tutti coloro che hanno interessi concomitanti a quelli degli agrari» Cfr. «Il Foglietto», 11 dicembre 1921, a. XXV, n. 86, *Interessi agrari*.

[13] Arrigo Serpieri, *Osservazione al disegno di legge "trasformazione del latifondo e colonizzazione interna"*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi agrari, 1922.

[14] «Il Foglietto», 30 aprile 1922, a. XXV, n. 16, *Il disegno di legge sul latifondo.*

> le campagne inospitali, dove appena si può lavorare dal sorgere al tramonto del sole, rischiando la vita e riducendosi ad una esistenza priva di ogni conforto!»[15]

Lo seguiva a ruota Eugenio Maury che in maniera più concisa illustrava un proprio ordine del giorno con il quale richiedeva l'intervento pubblico per rimuovere le cause del latifondo. «La bonifica d'ufficio è una minaccia, ma possono minacciarla soltanto le leggi di uno stato che dà il buono esempio» sosteneva nel suo intervento, intendendo per «buon esempio» la solita bonifica idraulica secondo la già nota concezione giussiana dei due tempi.[16] Dunque il «grande esperimento politico-sociale» pensato per incrementare la piccola proprietà contadina nel Tavoliere si trasformava in un potente catalizzatore in grado di smorzare quell'antica contrapposizione fra agricoltori e pastori che si era lentamente trasformata in periodo liberale in un rapporto di reciproca indifferenza fra proprietà assenteista e azienda agraria.

L'attacco condotto dai braccianti e dai reduci alla proprietà terriera e l'orientamento governativo di assecondare da un lato e tentare di canalizzare dall'altro quegli incontrollabili movimenti contadini ribaltavano in qualche modo i postulati della costruzione di Giusso. Non doveva essere più interesse preminente dello Stato assicurare i requisiti elementari per la sopravvivenza in campagna. A livello parlamentare era giunta a maturazione l'idea che lo Stato dovesse invece intervenire direttamente sulla proprietà, frantumandola e ridistribuendola utilizzando anche strumentalmente il riottoso atteggiamento dei proprietari nei confronti delle bonifiche obbligatorie per introdurre lo strumento dell'esproprio.

La bonifica da idraulica cominciava a diventare agraria. Se prima il problema agrario era una variabile di quello idraulico nel 1922 era la questione idraulica e sanitaria ad affiancarsi se non proprio a dipendere da quella agraria. Chiaramente di fronte a tale ribaltamento di indirizzi un Curato che diceva: «si vogliono espropriare i terreni resi migliori dall'industre e tenace lavoro, dei miracoli di risparmio, dei duri sacrifizi di molte generazioni di coltivatori» mentre pensava al latifondo che a-

---

[15] Ettore Valentini, *Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 5 maggio 1922*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1922.

[16] Maury diceva ancora: «Il dovere lo debbono compiere certo i proprietari, non solo per tornaconto, ma per dovere sociale; ma essi debbono essere messi in condizioni di poterlo compiere col minor ostacolo.» Cfr. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Leg. XXVI, Discussioni*, Tornata del 5 maggio 1922, pp. 4068-4070.

vrebbe ereditato, era indotto a condividere un buon tratto di strada con gli assenteisti auspicando l'avvento del *novus ordo* fascista. Lo stesso Valentini, che aveva usato alla Camera parole infuocate per difendere il consolidato sistema cerealicolo che oscillava fra la conduzione in economia ed il fitto annuale e che poco o nulla concedeva alle migliorie e alla trasformazione fondiaria privata, era disponibile come Curato ad una legge sociale che permettesse nel rispetto della proprietà la formazione della piccola proprietà contadina laddove le condizioni lo avessero permesso. Era in realtà una proposta demagogica che veniva schierata contro la proposta ideologica dello spezzettamento. Essa rappresentava però la consapevolezza dei grandi proprietari terrieri che al vecchio sistema latifondista poteva realmente sostituirsi la piccola proprietà contadina grazie ad una forzata frantumazione del latifondo. In questo quadro estremamente dinamico in cui le bonifiche e le trasformazioni colturali ritornavano prepotentemente alla ribalta il vero scontro sociale era sul possesso della terra *tout--court*.

Così mentre gli agrari di San Severo decidevano di impiantare un proprio sistema di autodifesa della proprietà e quelli di Cerignola per mezzo di Giuseppe Caradonna alimentavano il locale fascio che assunse la fisionomia di tutore armato dei proprietari del Tavoliere, la piccola borghesia urbana scopriva la vocazione a mediare e dirigere il processo politico. Sempre nel '22 Paolo Nazzaro, che per buona parte degli anni Venti avrebbe sostenuto posizioni eccentriche rispetto alla maggioranza del Partito Nazionale Fascista locale, parlando di sindacalismo scriveva:

> «L'uomo Robinson non è mai esistito; la risultante delle due tragiche ed eterno ed irriducibili forze e la media proporzionale, è l'equilibrio, è "armonia". E' necessario porre un'organizzazione, ben più potente, od una forza ed una volontà sola e ferrea a quelle classi, le quali domani come ieri, si come oggi, "fatalmente e naturalmente" avrebbero ragione ed interesse di lotta con noi. Allo stessa guisa lo stato perché ci comprenda, perché ci lasci partecipare -che so- alla direzione dei diversi enti, o accetti le nostre Commissioni di controllo, è d'uopo che senta e misuri la nostra forza. Una missione bellissima di amore, di educazione e di elevazione civile innalza le classi medie intellettuali ai più alti gradi della "scala dei valori" umani: a quel grado si deve arrivare pur'anco attraversando una lotta serrata ed acre con spirito, soprattutto, di disciplina concorde e di solidarietà "liberamente" voluta.»[17]

[17] «Il Foglietto», 30 luglio 1922, a. XXV, n. 29. *Sindacalismo «medio».*

Il dado era più che tratto. I ceti medi urbani del Tavoliere non solo avevano compreso che era quello il loro momento politico ma erano anche convinti di essere in grado di porre ai contadini e agli agrari la propria visione della società, dell'economia e conseguentemente del governo del territorio.

La storia del Tavoliere nel periodo fascista era pertanto destinata ad essere incanalata sui binari della *grandeur.* La trasformazione radicale delle città e delle campagna diventava il grande tentativo delle classi medie, giunte alla guida della cosa pubblica, di proporre una propria visione dello sviluppo economico[18] che doveva trarre dalla pax sociale imposta dal fascismo il minor numero di ostacoli. Nella realtà comunque le dinamiche sociali profonde, la disoccupazione, le convenienze produttive ed i limiti ambientali non avrebbero permesso alle classi medie di disegnare il territorio così come esse lo immaginavano e così come gli interessi e le convenienze ad esse collegate sollecitavano.

Già il 27 novembre 1922 il prefetto di Foggia a nome del Ministro dell'Agricoltura procedeva ad assicurare i presidenti delle associazioni agrarie del Tavoliere che «il governo per alcune Regioni [aveva] preparato provvedimenti di credito per lavori di bonificazione agraria, atta all'incremento della ricchezza nazionale» e riconosceva «a tutti gli agricoltori, nei tempi dell'estremismo trionfante, [le] tante prove di tenace volontà ed intelligente saggezza per quanto talora non disconosciuto e non coadiuvato.» Ma tali riconoscimenti servivano soltanto a far rientrare il problema occupazionale che lo squadrismo stava comprimendo con la sua violenza sulle forze politiche di sinistra. Il fascismo dall'opposizione passato al governo doveva subito dire agli agrari, suoi difficili alleati:

> «davanti alla miseria dei lavoratori disoccupati nessuno deve restare indifferente il che sarebbe delittuoso soprattutto se si pensi all'obbligo di gratitudine che ogni cittadino deve sentire verso operai ritornati dalle trincee molti dei quali -per le misure restrittive degli stati di Immigrazione- non possono neppure recarsi all'estero per riprendere il loro lavoro».[19]

[18] La tesi è sostenuta da Colapietra e Masella. Al riguardo Cfr. Colapietra, *La Capitanata*… cit. e Luigi Masella, *Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-35*, in Massafra (a cura), *Problemi di storia…* cit., pp. 689-701.

[19] ASFg, *Sottoprefettura di San Severo*, F. 481, f. 1-AG-1923.

La bonifica integrale tra sogni e bisogni

La costruzione del bisogno sociale della bonifica

Gli esiti elettorali del ‘24 avevano apertamente dimostrato che la proprietà terriera e gli esponenti politici del conservatorismo agrario, che avevano visto nel fascismo estremista di Giuseppe Caradonna una risposta energica alle emergenze imposte dalle inarrestabili forze bracciantili, non avevano assolutamente delegato ai caracollanti manipoli fascisti la direzione politica ed economica del Tavoliere. La decisione di personaggi autorevoli come Salandra, Maury, Canelli e Pavoncelli di iscriversi al PNF al di là dell’euforia provocata nei dirigenti fascisti locali apparteneva in realtà ad un processo di normalizzazione ed insieme di riassunzione del controllo politico che le forze liberali e moderate stavano tentando di operare nel Tavoliere.

Il fascismo locale, che si era subito caratterizzato come movimento politico urbano in chiave antisocialista ed antibolscevica, non era stato fino a quel momento in grado di proporre una immagine di governo in quel senso già auspicato nel periodo giolittiano dalle frange più politicizzate dei ceti urbani. Non era un caso che Giuseppe Caradonna, il terriero fondatore del fascismo estremista di Cerignola, che era stato in grado di legare la difesa degli interessi della grande proprietà fondiaria con le azioni squadristiche, fosse ossessionato dalla conquista della guida del movimento bracciantile più che dalla sua distruzione. L’attacco al latifondo, all’assenteismo ed al pascolo naturale condotto dal combattentismo attraverso la richiesta redistributiva delle terre incolte e mal coltivate aveva decisamente spostato lo scontro dal problema del lavoro a quello della proprietà. La consapevolezza dei dirigenti fascisti che ai contadini reduci di guerra doveva essere comunque offerta una proposta alternativa alle suggestioni bolsceviche aveva finito ben presto col caratterizzare un’anima filo-bracciantile, che finiva per confondersi con le proposte combattentistiche. La fine dello stato di emergenza pertanto convin-

ceva la proprietà terriera ad intervenire per curvare, se non assorbire, lo scomposto movimento fascista con la determinazione di riassumere il controllo politico della situazione[1] e di riproporre nella sua interezza il consolidato sistema produttivo.

Le elezioni del '24, oltre a sancire la definitiva liquidazione delle forze politiche di sinistra, dimostravano cosi ai ras del Tavoliere che il grosso della società locale guardava ancora altrove. La «lista bis» pensata per fiancheggiare il listone nazionale in Capitanata raccoglieva più consensi della lista fascista. Gabriele Canelli con oltre 50 mila preferenze era il deputato più suffragato in assoluto, staccava di oltre 20 mila voti sia Postiglione che Caradonna, i campioni del fascismo pugliese, e stracciava Salandra e Maury che avevano aderito con troppo ardore al partito di Mussolini. La sua vittoria però, oltre a sottolineare il tramonto dei due vecchi conservatori che forse non avevano saputo difendere fino in fondo la proprietà terriera nelle vicende parlamentari del '21 e del '23, dimostrava la caducità di un movimento fascista che si era semplicemente sovrapposto alla proprietà ed ai braccianti senza riuscire a proporre una propria prospettiva di sviluppo economico.

La prima proposta di bonifica integrale, avanzata proprio nel 1924 da Gaetano Postiglione,[2] nasceva dunque in un clima politico e sociale dove il fascismo non era affatto forza dirigente dei processi e rischiava di perdere il consenso di quella borghesia intellettuale e urbana che aveva teorizzato un proprio ruolo di mediazione *super partes*. La proposta di Postiglione veniva così a cadere in un momento estremamente delicato in cui le principali forze sociali si contendevano all'ombra di un fascismo omnibus la direzione dei processi economici del Tavoliere.

[1] Antonio Salvato ricorda nella sua autobiografia il tentativo di Giustiniano Serrilli, federale di Foggia, e di Alfonso Piccirella, entrambi proprietari terrieri di San Marco in Lamis, di utilizzare nel 1923 gli ex leghisti per frenare le bande fasciste che imperversavano e impensierivano i proprietari del Tavoliere. Cfr. Antonio Salvato, *Ricordi della mia vita*, s.l., s.d. [Foggia 1978], pp. 30-34. Per un quadro d'insieme del fascismo in Capitanata in relazione alla bonifica e all'agricoltura cfr. Colapietra, *La Capitanata* … cit.; Masella, *La difficile costruzione* … cit., p. 350 e ss.; Ennio Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *La Puglia* …cit., p. 813 e ss.

[2] Gaetano Postiglione era stato uno dei fondatori del fascio di Milano ed aveva rappresentato i fascisti nel consiglio comunale di quella città. Nel 1920 era diventato membro del Direttorio e dal 1921 al 1923 era stato componente della direzione e del Gran Consiglio. In occasione della marcia su Roma fu il responsabile dei servizi logistici. Progettista della sede milanese del Credito Italiano, divenne commissario dell'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese e successivamente sottosegretario di stato alle comunicazioni. Fu, inoltre, presidente dell'Ente Autonomo delle Case Popolari di Foggia e del Consorzio di bonifica del Tavoliere Centrale.

Di fronte ad una sostanziale riproposizione dei vecchi ordinamenti produttivi, degli assetti fondiari preesistenti e delle relazioni sociali sulla terra sostenute dalle forze moderate troppo vicine alla grande proprietà terriera, Postiglione individuava nella bonifica integrale un momento di cerniera fra i proprietari e braccianti ed un momento di coagulo di quei ceti urbani che coltivavano interessi economici diversi da quelli agrari. La bonifica di Postiglione era in tal modo destinata a diventare la proposta più suggestiva del ventennio fino ad identificarsi con l'intera manovra di politica economica che il regime attuò nel Tavoliere. Nello stesso tempo doveva sempre più apertamente diventare il motivo principale della rottura dell'alleanza tra fascisti e proprietà agraria che si era cementata nelle lotte del biennio rosso contro i braccianti.

Postiglione prevedeva la riunificazione dei diversi bacini di bonifica idraulica delimitati nel 1913 dal Consiglio Superiore dei LL.PP. in un unico comprensorio di bonifica di 91.291 ettari, da cui restavano esclusi i bacini di Lesina e di Varano su cui invece erano appuntati dal 1923 gli interessi del Sindacato Agricolo Industriale Meridionale, una società privata sorta con la partecipazione rilevante di capitali stranieri. La questione non si risolveva però soltanto in un nuovo impulso alla bonifica idraulica. L'integralità del progetto prevedeva infatti il potenziamento della maglia stradale, la diffusione su vasta scala dei pozzi e la realizzazione di borgate rurali.[3]

Nella situazione abbastanza statica l'idea di un consorzio di proprietari che avrebbe dovuto non solo procedere alla bonifica idraulica per aumentare le rese agrarie, ma avrebbe dovuto persino sobbarcare agli oneri di colonizzazione per risolvere la questione occupazionale, aveva l'effetto di una efficace idea-forza che disorientava la proprietà terriera e ridava vigore alla vocazione mediatrice dei ceti medi urbani. Nell'ipotesi di Postiglione la nuova versione della bonifica del Tavoliere assumeva una forte connotazione politica che doveva conciliare gli interessi della proprietà con le esigenze dei braccianti sotto la guida della borghesia urbana che cominciava ad identificarsi sempre più apertamente con gli interessi dei tecnici progettisti e delle imprese di costruzioni.

Nel gennaio del '25 era appunto Alberto Perrone, un esponente dei ceti urbani in quel momento segretario del fascio di Foggia e destinato,

[3] Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, *Prima relazione sull'attività dell'Ufficio Speciale Irrigazione, maggio 1924-giugno 1925*, Bari, Laterza, 1926.

dopo aver ricoperto l'emblematica carica di presidente dell'associazione dei commercianti, a diventare nel 1927 il primo podestà del capoluogo, a sostanziare l'operazione di Postiglione.

> «E` finora mancata una larga penetrazione del fascismo fra le folte masse dei contadini» scriveva sull'organo provinciale del suo partito. «Riconoscerlo è onesto non solo, ma anche utile se tale riconoscimento e la conseguente valutazione del danno politico che ne deriva valgono ad indurre i dirigenti del Partito a porre per quanto possibile un rimedio. Il fenomeno stesso si riconnette, almeno in molti centri, a deficienze o a malvolere degli uomini preposti al movimento agrario e -nell'altro campo- alla fiera avversione di quei vecchi organizzatori rossi, che serbano fra i contadini una resistenza dell'antica influenza e, con essa, l'astioso rimpianto del passato.»

Le considerazioni del fascista foggiano si riconnettevano direttamente, ma con uno spessore ben diverso, alle epidermiche preoccupazioni espresse da Caradonna sullo stesso giornale. I fascisti erano costretti ad ammettere che avevano uno scarso ascendente fra quei contadini che rappresentavano la gran parte della popolazione pugliese e costituivano a volte fino l'80% degli abitanti delle città del Tavoliere. Ad esempio Allegato ricordava come a San Severo i fascisti fino al '22 fossero padroni solo delle vie centrali della città e Salvato affermava che i mazzieri di Piccirella e di Serilli a San Marco in Lamis per lungo tempo dominarono soltanto il corso principale.[4] Attraverso Perrone la borghesia urbana esprimeva la grande preoccupazione di restare stretta fra una enorme massa di braccianti dispersi e disperati ed una disinvolta proprietà fondiaria che riproponeva nostalgici modelli di sviluppo troppo attardati a garantire le consolidate convenienze del sistema estensivo e monoculturale.

> «La causa vera e maggiore -diceva sempre Perrone- risiede soprattutto nella stessa struttura dell'economia agraria locale, la quale -attraverso il latifondo- non consente al contadino di evolversi dall'umile condizione del bracciantato. E' necessario un lungo processo di trasformazione economica, che non è pur'anco iniziato, benché in esso appare qualche primo scopo precorritore: siamo però ancora lontani pur dai primi tentativi e Dio sa attraverso quante vicende di sforzi, di sacrifici e di delusioni si perverrà al successo.»[5]

La consapevolezza ormai radicata che il reale pericolo di destabilizzazione sociale proveniva dalle «chiusure» del latifondo, il quale impediva l'integrazione dei braccianti, aiutava Perrone a confortare il proget-

[4] Allegato, *Socialismo e comunismo*…cit., p. 127 e Salvato, *Ricordi* …cit., p. 28.
[5] «Fiammata», 10 gennaio 1925, a. V, n. 1, *Per i nostri contadini.*

to di Postiglione semplicemente immaginando di spostare i braccianti fuori dalle città per trasformarli in contadini. Era questa la *sindrome di Perrone* che avrebbe condizionato negli anni Trenta perfino la politica del regime per quel che riguardava la bonifica integrale del Tavoliere. Ma questa operazione si collegava sull'altro versante direttamente alla definitiva conquista della gestione dello sviluppo urbano da parte dei ceti medi ed al desiderio di dettare a tutti i soggetti sociali della pianura nuove ipotesi di sviluppo economico che passavano anche attraverso una più spinta versione della bonifica del Tavoliere, quale strumento di pianificazione territoriale e sociale.[6]

Ovviamente le prospettive che questa parte del fascismo urbano delineava non potevano che impensierire la proprietà fondiaria che si trovò improvvisamente di fronte ad una proposta di governo delle dinamiche sociali e territoriali che andava in netta controcorrente. Al tentativo dei ceti urbani di imporre un intervento di trasformazione del Tavoliere pensato al di fuori (se non contro) della sfera degli interessi e delle convenienze della monocoltura e della estensività, la proprietà -quella più vicina al fascismo foggiano- rispondeva attraverso l'azione di Domenico Siniscalco-Ceci, il blasonato latifondista foggiano che si era appena iscritto al P.N.F.

Siniscalco-Ceci esprimeva la necessità di razionalizzare gli ordinamenti produttivi che restavano ancorati alla tradizionale aridocoltura. La sua apertura riguardava la possibilità di ricostituire i consorzi privati di bonifica. Dopo molti anni veniva dunque avanzata da alcuni grandi proprietari la possibilità di introdurre quell'istituto consortile che non era mai riuscito a prosperare nel Tavoliere per fare fronte ai problemi idraulici e infrastrutturali delle campagne. Ma di questi consorzi chiedeva a nome della grande proprietà terriera la direzione e la gestione in una prospettiva che doveva riconfermare la centralità della grande proprietà ter-

[6] In una significativa relazione a Mussolini del '27, Alberto Perrone poneva chiaramente in evidenza le tendenze egemoniche dei ceti medi urbani di Foggia quando scriveva: «Questo capoluogo amministrato sempre in prevalenza da proprietari ed agrari, ha attuato una politica finanziaria contraria ad una eccessiva pressione tributaria sui terreni e sui fabbricati, il che, mentre da un lato costituisce una spiegabile reazione ai sistemi attuati dalla maggioranza dei comuni ove predominava l'elemento bolscevico, dall'altro ha sottratto per vari anni a questa azienda civica notevoli incrementi delle entrate.» L'attacco alla proprietà si inseriva in un complesso progetto di ridefinizione del ruolo della città e della campagna attraverso le forti spinte ad un'imprenditoria delle costruzioni che sull'ipotesi dei borghi rurali e sull'ipotesi della «grande Foggia», che prevedeva lo sventramento dei settecenteschi quartieri bracciantili per far posto alla *city*, organizzava il nucleo centrale degli interventi di categoria. Brani della relazione di Perrone sono in Colapietra, *La Capitanata*… cit., pp.56-57.

riera nella definizione delle linee di sviluppo del Tavoliere. La «classe dirigente del Mezzogiorno ora solo acquista davvero, esprimendosi nella propria fisionomia della vecchia borghesia terriera, precisa coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri» diceva apertamente ai ceti medi urbani che invece cercavano di affermare anche attraverso la bonifica integrale la propria centralità. In questo ambito la bonifica prospettata dal Siniscalco-Ceci ricordava molto da vicino la politica dei due tempi che Girolamo Giusso aveva teorizzato nell'illustrazione del disegno di legge sulle bonifiche del 1898.[7]

Si trattava comunque di una posizione già più avanzata. Il riconoscimento dei «doveri» non apparteneva al più ampio schieramento della proprietà latifondista. Emblematicamente Gabriele Canelli, che rappresentava nel Tavoliere la punta politica del più vasto schieramento conservatore vicino al fascismo per necessità più che per convinzione, per tutti gli anni Venti non diede alcun credito alla bonifica integrale. La sua ipotesi di sviluppo si differenziava nettamente dalle stesse prospettive possibiliste di Siniscalco-Ceci. Per il deputato di Casalnuovo Monterotaro la bonifica era principalmente una questione finanziaria per realizzare le opere pubbliche necessarie da parte dello Stato e degli enti autarchici territoriali. Non vi era né una questione agraria né tanto meno una fondiaria come aveva adombrato Postiglione. I problemi del territorio si riducevano nella interpretazione di Canelli alla necessità di ampliare al massimo la viabilità rurale.[8]

Alle soglie della «battaglia del grano›› prendeva così forma il nucleo centrale del modello di sviluppo dell'agricoltura del Tavoliere intorno al quale avrebbero oscillato le diverse ipotesi di bonifica integrale. Si trattava di un modello di sviluppo che comunque trovava le diverse ipotesi accomunate dal mantenimento dell'aridocoltura e della monocoltura cerealicola come assi portanti del sistema produttivo. L'ipotesi irrigua che poteva in qualche modo incrinare gli ordinamenti colturali vigenti e che nel periodo giolittiano era stata anche studiata con progetti di massima dei grandi invasi sul Fortore e sull'Ofanto aveva perduto in for-

[7] Domenico Siniscalco-Ceci, *La bonifica del Tavoliere di Puglia in alcuni riguardi tecnico-agrari e legislativi. Relazione letta al secondo congresso degli agricoltori meridionali. 20-30 giugno 1925, Roma*, Bologna, Zanichelli, 1925.

[8] Gabriele Canelli, *L'acquedotto pugliese. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 31 marzo 1925*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1925. Cfr. anche «Il Foglietto», 14 gennaio 1926, a. XXIX, n. 1, *I problemi urgenti della Capitanata illustrati dall'on. Canelli alla federazione fascista*.

za ed in suggestione. Le emergenze imposte dalla grande spinta dei braccianti a ridefinire le dimensioni della grande proprietà, le difficoltà economiche e politiche della piccola proprietà contadina e le consolidate convenienze produttive del grano e del pascolo avevano polarizzato l'attenzione dei diversi gruppi sociali non tanto sugli ordinamenti colturali quanto sugli addetti all'agricoltura e sulle loro squilibrate capacità finanziarie.

Postiglione proponeva una visione «interventista» della bonifica che tendeva a considerare in un unico intreccio i rapporti economici fra città e campagna e le relazioni sociali fra proprietà fondiaria, impresa agraria, ceti ed imprese urbane. Si trattava di una ipotesi di bonifica integrale che, pur mantenendo in piedi la cerealicoltura ed il pascolo estensivi, proponeva in ultima analisi un trasferimento di risorse finanziarie e di direzione politica ed economica dalla tradizionale proprietà terriera alla rampante imprenditoria cittadina. Dal suo canto Siniscalco-Ceci avanzava una visione modernizzatrice degli ordinamenti colturali esistenti che, insieme ad una più fondata consapevolezza delle complesse dinamiche sociali e politiche, doveva confermare nella nuova imprenditorialità agraria il gruppo sociale votato a gestire il modello di sviluppo economico. In questo ambito le innovazioni marginali prospettate sia in ordine all'arborato asciutto che all'uso contenuto delle acque sotterranee si inscrivevano nella necessità di dare ai braccianti una risposta in termini di incremento delle giornate di lavoro. In tal modo diventava possibile bloccare le aspirazioni dei contadini poveri di costruire la piccola proprietà sulle spoglie del grande possesso terriero: quelle aspirazioni che aleggiavano sul disegno di legge Micheli del '21, su quello di Serpieri del '23 sostenute da ragguardevoli settori del combattentismo fascista pugliese.

Era evidente che le locali ipotesi di bonifica integrale, inserite in questo complesso intreccio di speranze, esigenze ed interessi, dovevano assumere per le suggestioni che sollecitavano una importanza sempre più rilevante. Ciò anche in relazione agli orientamenti governativi che avrebbero descritto intorno alla bonifica integrale una grande manovra di modellamento del territorio da parte del regime. Ma era anche chiaro che la bonifica era destinata ad assumere sempre più marcatamente i caratteri di una trasformazione territoriale più complessiva perdendo la preminenza idraulica e sanitaria degli anni precedenti.

Non era un caso che la battaglia del grano, che pure non comportava alcuna implicazione in materia di bonifica, nel Tavoliere assumesse una valenza tale da indurre nel ’26 Vittorio Peglion in quel momento sottosegretario all’agricoltura a scendere precipitosamente a Foggia per rasserenare gli animi agitati della grande proprietà assenteista. La battaglia del grano aveva infatti prodotto una prima profonda incrinatura dell’alleanza che si era consolidata durante il biennio rosso fra proprietà assenteista ed impresa agraria. La sollecitazione del regime a massimizzare le rese cerealicole e ad intaccare l’ancora rilevante quota di pascolo naturale era il primo intervento governativo nelle questioni agrarie del Tavoliere. Si trattava però di un intervento che metteva in crisi il delicato equilibrio fra pascolo e seminativo, fra rendita fondiaria e reddito d’impresa introducendo elementi di frizione all’interno della potente lobby della proprietà fondiaria. Le garanzie che Peglion offriva ai proprietari di armenti e dei pascoli, che temevano da un lato di perdere il pascolo e dall’altro di essere obbligati alla conduzione diretta, e la riconfermata interpretazione della bonifica come insieme di opere pubbliche di sistemazione idraulica mostravano abbastanza chiaramente che il nodo delle questioni economiche ruotava intorno alla pianificazione socio-economica del territorio.[9]

La costituzione sul finire del ’27 del primo consorzio privato di bonifica, organizzato proprio dal Siniscalco-Ceci su quelle linee di modernizzazione degli ordinamenti colturali in un processo di cauta gradualità degli interventi, assumeva pertanto diversi significati. Da una parte cercava di accreditare gli agrari come gruppo dirigente del processo economico. «Io credo che questa classe dirigente ora solo acquista davvero tutta la sua fisionomia di consapevole responsabilità» aveva detto Siniscalco-Ceci in occasione della cerimonia di costituzione del consorzio.[10] Dall’altra parte sanciva la rottura di quella alleanza con gli assenteisti per contrastare le pressioni redistributive della proprietà del prima dopoguerra. Tentava infine di avanzare un modello di sviluppo tutto locale sganciato dalle linee di politica agraria nazionale (peraltro ancora magmatiche e confuse).

La bonifica integrale pensata dagli agrari vicini a Siniscalco-Ceci doveva diventare lo strumento per apportare le migliorie ai fondi ridu-

[9] Sull’intervento di Peglion a Foggia cfr. «Rassegna Agricola di Capitanata», 1927, a. I, n. 2, *Il profondo discorso dell’on. Vittorio Peglion sull’agricoltura in Capitanata.*

[10] «Il Foglietto», 15 marzo 1928, a. XXXI, n. 10, *Il comandamento del Duce: ruralizzare il Tavoliere.*

cendo però al minimo il concorso di spesa da parte dei privati. Non doveva mettere in discussione la proprietà e gli ordinamenti colturali predominanti mentre offriva alla forte domanda occupazionale qualche spiraglio, se non altro per evitare l'imponibile di manodopera che già era stato chiesto dopo un disastroso accordo salariale.[11]

Il ritorno dopo mezzo secolo alla costituzione di un consorzio di bonifica fra i proprietari del Tavoliere segnava comunque un punto a favore di quei ceti urbani che avevano trovato in Postiglione il loro punto di riferimento. Ma al di là dell'effimero risultato istituzionale, le questioni collegate alla trasformazione agraria erano lontane dai «primi tentativi» auspicati da Perrone. La stessa «legge Mussolini» del '28 che sistemava la precedente legislazione in materia di bonifiche produsse un'accelerazione nella formazione di altri consorzi senza però riuscire a suscitare sul piano concreto né innovazioni colturali né trasformazioni agrarie.

Le vicende nazionali della fine degli anni Venti, la ricostruzione del ministero dell'agricoltura e l'istituzione del sottosegretariato alla bonifica oltre alle questioni occupazioni sempre più pressanti avevano finito indubbiamente per acuire la diversificazione fra l'impresa agraria e gli assenteisti. Ma la modernizzazione prospettata dall'impresa agraria era semplicemente votata a ridurre le spese di produzione con una duplice manovra. Da un lato lo Stato doveva contribuire all'ammodernamento delle infrastrutture ed alle sistemazioni territoriali trasferendo però direzione e competenze ai consorzi privati; dall'altro il costo del lavoro andava compresso mediante una articolata manovra di riduzione del salario e di incremento della meccanizzazione agricola. Era evidente che in questo processo peraltro sostenuto dalle annuali battaglie del grano gli agrari fossero sempre più invogliati ad abbandonare gli assenteisti ed il pascolo naturale ai loro destini. Non era un caso che fosse proprio Viscardo Montanari, il più prestigioso direttore della Cattedra Ambulante di Agri-

[11] Il contratto bracciantile siglato a Foggia da Luigi Razza e Antonio Zappi-Recordati nell'autunno del '27 si era concluso con una riduzione reale del salario a fronte dell'impegno molto aleatorio dei proprietari di utilizzare il risparmio derivante dal minor costo del lavoro per le opere di trasformazione agraria. La mancata realizzazione della bonifica integrale e la riduzione del salario, insieme ad un aumento della domanda occupazionale, dovevano però costringere il prefetto di Foggia ad introdurre nel gennaio del '28 il temuto imponibile di manodopera che in qualche modo limitò il completo disimpegno della proprietà privata nell'incentivazione dell'occupazione. Cfr. al riguardo «Rassegna Agricola di Capitanata», a. II, n. 9-10, *Il significato e il valore del nuovo patto agrario*, e «Il Foglietto», 3 febbraio 1928, a. XXXI, n. 4, *L'imponibile di mano d'opera*.

coltura che Foggia avesse avuto, a sostenere nel 1930 che il pascolo dovesse essere declassato a fattore integrativo della cerealicoltura e che quindi al vecchio fattore fittuario doveva sostituirsi il moderno agricoltore allevatore.[12]

Per i proprietari la questione del pascolo non era affatto marginale; rievocava troppo la terra incolta e mal coltivata ed attivava con troppa insistenza le critiche dei settori moderati che spingevano per una modernizzazione degli ordinamenti e di quelli più estremisti che guardavano ancora ad un intervento redistributivo della terra.[13] L'allontanamento dalle posizioni degli assenteisti e la costituzione dei consorzi si inserivano dunque in una operazione di più ampio respiro che doveva dimostrare al regime una immagine, più che una realtà, intonata con le direttive che Serpieri stava elaborando in via XX Settembre.

Il fallimento dal punto di vista della pianificazione territoriale da parte dei consorzi del Tavoliere, le diverse se non contrastanti filosofie che li muovevano[14] e la sempre più pressante spinta occupazionale che non di rado assumeva aspetti di pubblica contestazione del regime[15] consigliavano Serpieri ad intervenire insistentemente nel Tavoliere, riveden-

[12] Viscardo Montanari, *Il problema della pastorizia transumante*, in «Rassegna Agricola di Capitanata», dicembre 1930, a. V, n. 7-12, pp. 1-6.

[13] Al riguardo si vedano i diversi interventi di tecnici locali in «Economia di Capitana», bollettino ufficiale del Consiglio Provinciale dell'Economia di Foggia, 16 novembre 1929, numero speciale per il convegno nazionale dei tecnici agricoli di Foggia.

[14] Il Consorzio «Valli del Cervaro e del Candelaro» fu costituito l'11 marzo 1928, il «Laguna di Lesina e adiacenze» il 19 agosto 1928, il «Torre Fantine» il 19 aprile 1929, il «Lago di Varano» il 9 giugno 1929. Il via di costituzione erano il «Rio Salso», il «Carapellotto», il «Paludi di Vieste», il consorzio «ex lago di S. Egidio», il «Paludi di Peschici» ed il «Carapelle ed Ofanto». I consorzi, privi di una direzione tecnica ed agronomica coordinata, elaborarono i propri piani di bonifica sulla base di esigenze molto diverse a seconda della composizione dei comitati direttivi degli stessi consorzi. In tal modo si andava da una pura e semplice razionalizzazione del sistema cerealicolo attraverso la classica bonifica idraulica fino a progetti di bonifica integrale basati principalmente sulla colonizzazione e l'uso delle acque a scopo irriguo. Per i progetti si vedano Montanari, *Progetto di massima per la trasformazione agraria del comprensorio di bonifica «Alto Tavoliere»*, in «Rassegna Agricola di Capitanata», luglio-novembre 1931, a. VI, n. 7-11; Id., *Progetto di massima per la bonifica agraria del Consorzio Rio-Salso (Candela)* in «Rassegna Agricola di Capitanata», dicembre 1931, a. VI, n. 12; Enrico Pantanelli, *Studio di massima per la trasformazione agraria nel comprensorio del Consorzio Valli Cervaro e Candelaro*, Roma, Colombo, 1932 e Consorzio di Bonifica del Tavoliere Centrale, *Piano di massima di bonifica e trasformazione fondiaria del comprensorio. Progetto esecutivo del centro rurale di Incoronata in Agro di Foggia*, Bari, Società Editrice Tipografica, 1932. Il ogni caso cfr. Valeria Pizzini, *Progetto agrario e bonifica integrale*, in *Il Tavoliere di Puglia* … cit., p. 257 e ss.

[15] Per le agitazioni contro la disoccupazione ed il caro-vita si rinvia ad una cronologia delle agitazioni popolari in Puglia fra il 1930 ed il 1932 da cui si ricava un data quantitativo impressionante della estensione geografica e della intensità delle manifestazioni pubbliche di protesta. Cfr., *Meridionalismo democratico*…cit., p. 461 e ss.

do persino i rapporti di preferenza che già dagli inizi del 1930 aveva stabilito con i proprietari.[16] I progetti di bonifica integrale del Tavoliere che non uscivano dai solchi tracciati nel '24 da Postiglione e da Siniscalco-Ceci perdevano così autonomia e caratteri locali per essere assorbiti nel più grande progetto di trasformazione agraria di Serpieri attraverso un unico consorzio. Il sottosegretario alla bonifica aveva colto la necessità di sottrarre ai gruppi locali la direzione dei processi. Non aveva problemi a lasciare la gestione della pianificazione territoriale ai proprietari terrieri, ma non era più disponibile a tollerare la visione dello Stato come mero erogatore di risorse così come era sollecitata dagli agrari.

Sulla base di queste sollecitazioni esterne al Tavoliere nella prima metà degli anni Trenta si doveva giungere ad una prima definizione, anche pratica, del futuro assetto produttivo delle campagne del Tavoliere che risultava tutta appiattita sul nuovo consorzio generale di bonifica ipotizzato da Eugenio Azimonti.[17] Nella visione di Serpieri la bonifica integrale della pianura passava attraverso un ribaltamento della costruzione di Giusso del 1898. Lo Stato doveva pianificare il territorio in un rapporto di contestualità tra intervento pubblico di sistemazione idraulica e infrastrutturazione della campagna ed intervento privato di trasformazione agraria. La modernizzazione delle strutture agrarie del Tavoliere passava attraverso la progressiva liquidazione del pascolo naturale,

[16] Il primo approccio diretto di Serpieri con i problemi del Tavoliere avvenne il 15 febbraio 1930 a Roma in un incontro ristretto con i politici, i tecnici e gli agrari foggiani. Serpieri si trovò quasi subito di fronte alle diverse ipotesi di trasformazione prospettate da un lato da Postiglione e dall'altro da Canelli. La netta differenza di valutazione consigliarono Serpieri di assumere un atteggiamento di mediazione che però guardava con maggiore interesse all'ipotesi canelliana contraria alla colonizzazione e ad una politica di sostegno della piccola proprietà contadina ma favorevole ad una sostenuta infrastrutturazione della campagna nel quadro colturale e fondiario esistente attraverso l'utilizzazione di risorse pubbliche per la realizzazione di strade, di invasi ed -in generale- di un vasto programma di lavori pubblici. Per molti aspetti la proposta di Canelli dovette sembrare a Serpieri una variane locale della sua manovra di politica agraria che, se ben diretta dal sottosegretariato, poteva in ultima analisi trovare disponibili gli agrari ad una modernizzazione dell'impianto produttivo del Tavoliere. Al riguardo cfr. «Il Foglietto», 20 febbraio 1930, *La legge Mussolini e la Capitanata*; ma soprattutto si rinvia a Pizzini, *Progetto agrario*… cit.

[17] La relazione di Azimonti doveva rappresentare una svolta nella politica di Serpieri nei confronti del Tavoliere. La proposta del consulente dell'Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica finiva per sostenere l'accorpamento della direzione politica ed agronomica dei singoli consorzi di bacino, che invece avanzavano nei loro piani progetti agronomici e politici anche contrastanti fra di loro. Il progetto di Azimonti finiva per segnalare inoltre la necessità di ribaltare il concetto serpieriano della contestualità di esecuzione delle opere pubbliche e private, per sottolineare la priorità dei lavori pubblici su quelli privati in ordine alla progressione cronologica delle realizzazioni. Cfr. MAF, DGBC, *Consorzio generale per la Bonifica del Tavoliere*, ma anche «Il Foglietto», 12 febbraio 1931, n. 6, *I comprensori di bonifica del Tavoliere nella relazione del prof. Eugenio Azimonti*.

l'introduzione della zootecnia e del medicaio insieme al ridimensionamento delle unità aziendali su estensioni di media grandezza.

In un primo momento Serpieri aveva anche pensato alla realizzazione del grande invaso artificiale sul Fortore in grado di irrigare 40 mila ettari della piana, ma poiché l'ordinamento colturale ritenuto idoneo non poteva scostarsi dal grano in rotazione col foraggio la spesa risultava sproporzionata ai benefici produttivi. In ultima analisi la proposta di Serpieri, tutta improntata alla razionalizzazione degli ordinamenti colturali vigenti, si intonava con quella parte più disponibile della proprietà terriera. D'altronde dal suo progetto erano scomparse tutte quelle proposte improntate allo spezzettamento del latifondo ed alla colonizzazione. La richiesta che rivolgeva alla proprietà riguardava il rispetto della contestualità dei miglioramenti fondiari privati con le opere pubbliche finalizzata ad incrementare le giornate lavorative dei braccianti.[18]

Si trattava però di un modello teorico che era destinato a trovare decise difficoltà applicative anche perché uno dei fattori, ritenuto ormai svuotato di capacità politica, stava assumendo dimensioni preoccupanti. La grande disoccupazione bracciantile poneva seri ostacoli alla modernizzazione dell'agricoltura pensata da Serpieri e rappresentava invece sempre più un problema politico di rilevanti dimensioni. La questione bracciantile di Perrone rimaneva dunque dopo dieci anni ancora sostanzialmente irrisolta. Anzi la decisa spinta alla meccanizzazione, che aveva portato la Capitanata in cima alla graduatoria delle province più granifere del Regno, aveva contribuito a restringere ulteriormente gli spazi del mercato del lavoro. La bonifica integrale, vista da Serpieri come strumento di modernizzazione degli impianti produttivi, doveva nel Tavoliere contemplare finalmente anche la questione occupazionale costringendo il sottosegretario ad una brusca virata. Le affermazioni che Roberto Curato, il latifondista lucerino incaricato della redazione del piano di bonifica, faceva alla presenza di Serpieri durante la visita foggiana del giugno del 1932 indicavano abbastanza chiaramente che la bonifica integrale serpieriana non poteva essere più pensata alla luce soltanto degli interessi della proprietà.[19] La bonifica integrale si avviava a diventare una

[18] «Il Foglietto», 9 giugno 1932, n. 23, *La visita di S.E. Serpieri alla bonifica della Capitanata* e *I fattori della bonifica del Tavoliere*.

[19] In occasione della visita di Serpieri, Curato esordiva dicendo: «La nostra economia ha perduto l'antico carattere pastorale, trasformandosi a mano a mano in una monocoltura cerealicola meccanica. Ma è proprio in tale sistema colturale che va ricercata la causa della disoccupazione in Capitanata. Sono gli agricoltori che debbono risolvere questo grave problema mediante la scelta di opportuni indi-

grande pianificazione economica, sociale e territoriale con il sogno di formare a tavolino nuove classi sociali nel segno della impellente autarchia e della vaga dottrina corporativa.

rizzi agrari.» Cfr. «Il Foglietto», 25 giugno 1932, n. 25, *Bonifica e disoccupazione in un acuto discorso dell'ing. Curato*. Più esplicito era Antonino Pompa, reggente della Cattedra di Agricoltura di Manfredonia che sosteneva le necessità di cancellare la figura del bracciante attraverso lo sviluppo di un nuovo ordinamento colturale, sempre imposto sul grano e sul maggese, in grado di trasformare i giornalieri in *annaroli*. L'intervento di Pompa, che poneva al centro della sua riflessione la naturale vocazione del bracciante pugliese ad «affezionarsi» alla terra, rappresentava la più lucida anticipazione delle idee di Curato in ordine alla sbracciantizzazione, che non si realizzava con lo spezzettamento del latifondo, ma con la creazione di maggiori opportunità di lavoro salariato. Cfr. A. Pompa, *Aspetti della colonizzazione del Tavoliere*, Foggia, Tipografia Fiammata, 1932.

Il piano Curato fra sviluppo economico e occupazione

La novità che differenziava particolarmente il progetto di bonifica di Curato dalle ipotesi precedenti risiedeva nel tentativo di collegare le questioni locali alle esigenze economiche nazionali. Il nucleo della costruzione del latifondista lucerino era infatti costituito dal problema ineludibile del mercato nazionale che veniva evocato per dare le opportune giustificazioni alle scelte di politica agraria operate da Serpieri.

I tratti caratteristici del panorama agricolo degli anni '30 erano secondo Curato due: la «forte limitazione imposta alle produzioni dalle difficoltà di smercio» e la «grave difficoltà di includere tutte le popolazioni nel ciclo produttivo, in relazione all'aumento di attrezzature», cioè la consistente espulsione di lavoratori per le intervenute innovazioni tecnologiche nella produzione cerealicola. La contingente situazione del mercato agrario e del mondo del lavoro obbligavano pertanto «a modificare profondamente i criteri seguiti per il passato nelle trasformazioni agrarie». Se prima si trattava di ipotizzare un modello di sviluppo che tramite le innovazioni tendeva alla massimizzazione della produzione agricola, nel 1933 si doveva pensare ad «un ordinamento produttivo che [adeguasse] la produzione ai consumi intensificando quelle insufficienti fino al limite presumibilmente smerciabile e riducendo quelle esuberanti.»[20]

Era dunque su questa visione tutta accartocciata sul riequilibrio verso il basso del mercato interno, che peraltro non doveva nemmeno essere sollecitato, che si sviluppava la visione autarchica di Curato con conseguenze di difficile controllo. Se infatti dovevano essere le esigenze dettate dal mercato interno a regolare il futuro assetto produttivo del Tavoliere veniva da sé che non si poteva «sperare sull'incremento dei vigneti e degli oliveti, giacché non [apparivano] le ragioni che [potessero] determinare una ripresa nello smercio delle rispettive produzioni, poiché si [trattava] di prodotti esuberanti per il consumo interno.» Perfino le poche colture ortive della siccitosa pianura venivano catalogate dal Curato come «già esuberanti».[21]

[20] Roberto Curato, *Piano generale per la bonifica del Comprensorio*, Roma, Colombo, 1933.
[21] Ivi, p. 91.

In tal modo tutta la vicenda delle innovazioni colturali veniva ancora una volta ricondotta sui binari della cerealicoltura e del pascolo in un sistema di *dry farming*. Non si trattava più neanche di sostenere ad oltranza il sistema cerealicolo vigente magari estendendone le aree. Curato era stato attento a non urtare eccessivamente la suscettibilità dell'ancora forte gruppo dei pastori e degli assenteisti. La sua grande trasformazione agraria passava attraverso l'introduzione del prato artificiale a rotazione su 50 mila dei 120 mila ettari ancora utilizzati a pascolo naturale ricadenti nel comprensorio di bonifica. Ovviamente una operazione agronomica del genere che avrebbe ulteriormente indebolito la pastorizia transumante necessitava del risvolto economico in grado di attivare nuove convenienze. Era infatti fuori dubbio che sul medicaio le pecore non avrebbero potuto pascere. Di fronte dunque all'idea di ridurre il pascolo naturale Curato proponeva ai pastori di trasformarsi in allevatori introducendo la zootecnia e sostenendo lo sviluppo dei bovini e degli equini in contrapposizione agli ovini. Al riguardo sempre nella visione autarchica prospettava nuove convenienze derivanti dalla domanda alimentare di carne e di latte e dall'uso a fini produttivi degli equini.

La proposta sembrava al di là della forzatura sul pascolo naturale abbastanza ragionevole. Per i proprietari del Tavoliere si evidenziano contenute migliorie che dovevano dimostrare al regime la buona volontà dei «rurali». Nella realtà il medicaio asciutto ed il sostanziale incremento dei capi grossi di bestiame andava per una strada che aveva poco a che vedere con le tendenze di mercato e le compatibilità sociali. La proposta che colpiva soprattutto i pastori e gli assenteisti ma che impensieriva notevolmente gli agrari serviva a Curato per dimostrare tautologicamente «l'assoluta necessità di modificare l'organizzazione produttiva delle aziende, ed in particolare delle aziende cerealicole, che costituiscono la grande maggioranza, allo scopo di assorbire maggiori quantità di lavoro umano con la massima continuità possibile».

Una volta giustificata «l'assoluta necessità» diventava tutto più agile. Attraverso una riduzione del pascolo naturale, l'introduzione dell'allevamento stabulare per gli ovini, l'espansione della zootecnia soprattutto bovina, il contenuto uso delle acque sotterranee e la modestissima crescita del vigneto e dell'oliveto diventava possibile per Curato assicurare il lavoro ai 70 mila braccianti del Tavoliere. Le contropartite che offriva alla proprietà del Tavoliere erano anche interessanti. Scompariva la mannaia dell'esproprio e dello spezzettamento coatto del lati-

fondo; si delineava un sostenuto impegno finanziario dello Stato nel prosciugamento delle aree paludose, nel controllo dei corsi d'acqua e nella realizzazione di oltre mille chilometri di strade rurali.

La costruzione di Curato però non riusciva a giustificare quella «assoluta necessità» di modificare gli assetti produttivi. Non c'erano infatti motivazioni tecniche ed agronomiche per risolvere una questione che era prettamente sociale. L'assorbimento della disoccupazione stagionale non riusciva a trovare nelle ipotesi di Curato una ricaduta economica a favore delle imprese tale da giustificare le trasformazioni proposte dal «Piano». I proprietari si erano semplicemente trovati di fronte ad una variante più sofisticata dell'imponibile di manodopera. Nella sua prospettiva i 70 mila braccianti che corrispondevano a 35 mila famiglie dovevano trovare una più solida stabilità sulla terra e soprattutto dovevano progressivamente stabilirsi nelle campagne, trasformandosi in tre principali figure agrarie: i «piccoli proprietari coltivatori diretti», i «piccoli fittuari coltivatori diretti» ed i salariati fissi. Ma anche nel caso del riordino del mercato del lavoro le proposte di Curato erano molto più modeste di quanto invece le aspettative sollecitassero.[22]

Non vi era neanche una concreta proposta che tendesse a formare la piccola proprietà contadina; per Curato «già [esisteva] ed in maniera rilevante nel Tavoliere». Sosteneva anzi che i piccolissimi proprietari costretti al lavoro salariato dovessero in parte scomparire spinti dalla necessità di accorpare quella parte di proprietà polverizzata incapace di produrre un reddito sufficiente alla sussistenza. Per i fittavoli individuava un podere asciutto di 16 ettari e uno irriguo di 8 mentre ai proprietari proponeva la realizzazione di case rurali affinché i salariati fissi potessero risiedere stabilmente in campagna. Al riguardo stimava un carico sostenibile per le aziende una famiglia di braccianti salariati ogni 30 ettari di pascolo e ogni 16 ettari di seminativo. L'azione del consorzio per fissare i braccianti alla terra si doveva sviluppare attraverso la spettacolare realizzazione di 98 borghi rurali e di 5 nuove città. Il compito di questa imponente operazione sociale ed urbanistica era quello di offrire i poderi di proprietà pubblica ai nuovi piccoli affittuari ed i servizi di base ai sala-

[22] Il direttivo provinciale del sindacato salariati e braccianti aveva richiesto indirettamente a Curato «che i terreni bonificati [fossero] dati unicamente ed esclusivamente a braccianti agricoli e che non [fossero create] quindi unità aziendali a tipo industriale» mentre invitava Serpieri a negare contributi finanziari «per quei lavori che non [avessero mirato] alla fissazione dei braccianti alla terra ed alla razionale trasformazione dei terreni per porli in grado di procedere all'appoderamento.» Cfr. «Il Popolo Nuovo» 19 giugno 1933, a. II, n. 24, *Il direttivo provinciale dei salariati e braccianti.*

riati fissi delle grandi aziende. Ovviamente anche i poderi che dovevano essere realizzati dal consorzio si fondavano sull'aridocoltura.

L'ipotesi di Curato in sostanza manifestava pienamente la volontà del regime di contenere la disoccupazione riducendo la pianificazione ad una immissione forzata di salariati agricoli in un sistema economico che però non prevedeva sconvolgenti innovazioni colturali che potessero in qualche modo modificare le inveterate abitudini sociali ed economiche dei braccianti e degli agrari. «L'irrigazione [che era] possibile nel Tavoliere anche in vastissima scala» come ammetteva il commissario del consorzio non veniva infatti presa in considerazione. Essa diventava persino troppo onerosa in un modello di sviluppo fondamentalmente basato sull'aridocoltura, autarchico e fortemente meccanizzato. Lo spezzettamento del latifondo era così completamente scomparso dall'agenda del pianificatore per ammorbidire ulteriormente le forti resistenze agrarie che provenivano dallo stesso *entourage* di Curato.[23]

Il piano che doveva essere il frutto di una sapiente opera di mediazione fra le diverse categorie sociali sotto il vigile indirizzo di Serpieri in realtà si riduceva a scontentare quasi tutti; finiva per fondarsi su fragilissime basi sociali e non trovava in nessun consistente gruppo sociale locale un valido sostegno. L'esasperata applicazione del concetto di gradualità nelle opere di trasformazione agraria riduceva la «integralità» della bonifica ad una razionalizzazione dei canali di finanziamento delle opere pubbliche. Il genio civile, il provveditorato alle opere pubbliche,

[23] Era Alfonso De Peppo, podestà di Lucera discendente del primo deputato locale al Parlamento unitario che già nel 1861 aveva proposto la liquidazione del demanio del Tavoliere, a dichiarare che gli agrari più sensibili erano disponibili anche ad accettare l'ipotesi del trasferimento della proprietà assenteista nelle mani di imprenditori più dinamici, ma non erano disposti a permettere la frantumazione indiscriminata del grande possesso. In modo particolare dichiarava: «Siamo alla vigila della grande trasformazione, sempre invocata, mai attuata. La quale si effettuerà non distruggendo il diritto della proprietà non traendo le logiche conseguenze dalla premessa che stabilisce essere la classe borghese, proprietaria della terra, non immobile e inerte, bensì una classe in continuo processo evolutivo ed in dinamica trasformazione. Che importa se la terra sarà tolta a coloro che, colpevoli o non, non hanno la volontà, la possibilità, la capacità d'incrementare il bene acquisito per diritto ereditario o per colpi di fortuna. L'esproprio a giusto prezzo, e non la confisca, troverà anche gl'interessi di costoro. Il moto trasformatore di parte del proletariato, tanto numeroso, in borghesia dovrà, dunque, accelerare il suo ritmo, poiché nell'era fascista, l'unità organica della società dovrà essere raggiunto non con la nazionalizzazione della terra, non con il comunismo agrario, non con propositi di spoliazione dei grandi e medi proprietari terrieri i quali, se a capo della loro azienda, sono benemeriti e necessari, quanto e più dei piccoli proprietari, non con la creazione di mastodontici e dispendiosi enti corporativi né con le illusioni ideologiche o le utopie demagogiche si otterrà l'intento: ma semplicemente con il rinvigorimento e l'estensione della proprietà privata.» Cfr. «Il Popolo Nuovo», 29 maggio 1933, a. III, n. 21, *La terra a chi ne è degno*.

l'amministrazione provinciale ed i comuni cessavano di essere le stazioni appaltanti delle opere in materia di strade rurali e di bonifica idraulico-sanitaria. La progettazione, le esecuzioni ed i finanziamenti venivano convogliati sul grande consorzio generale di bonifica della Capitanata. La modernizzazione degli ordinamenti colturali auspicata da Curato in sostanza finiva con anticipare la svolta autarchica del regime e si inseriva in pieno nel tentativo «dirigista» di imporre un complesso ed articolato equilibrio nei diversi mercati interni, fra i quali emergeva prepotentemente quello del lavoro.

In questo quadro di orientamento il primo (ed unico) piano triennale (1933/36) mostrava tutti gli aspetti delle premesse teoriche e metodologiche di Curato. Vi era la netta preponderanza di opere idrauliche e stradali, la realizzazione di 27 borgate e la fondazione di due nuove città. Dei 423 mila ettari del comprensorio di bonifica venivano posti vincoli di trasformazione privata a quattro zone di orientamento per complessivi 46 mila ettari ed a tutte quelle aree agrarie ricadenti in un raggio di tre chilometri intorno ai centri abitati del Tavoliere con l'avvertenza che erano da considerarsi escluse dai vincoli le aree arboree, le proprietà al di sotto dei 30 ettari e tutte le aree prive di opere primarie di bonifica. In definitiva dalla pianificazione territoriale che già poco concedeva alle innovazioni si scendeva a progetti di fattibilità ancora più modesti.

A questi aspetti del piano erano inevitabilmente collegate le sensazioni che l'ipotesi di Curato risvegliava nelle parti sociali. E le cautele profuse non servirono a tranquillizzare né la proprietà, né Serpieri né i braccianti. Il clima di circospezione, le continue missioni a Roma e la caparbietà lucerina di Curato non avevano d'altra parte permesso una vera consultazione delle parti sociali. In tale contesto tutti erano rivolti a cogliere più le minacce che le opportunità prospettate dal piano.[24] Ma anche sul versante governativo e nel rapporto fra Curato e Serpieri pesarono prepotentemente le difficoltà incontrate da Curato nel coinvolgere

[24] Alla fine di novembre Carlo Fratepietro, responsabile provinciale degli olivicoltori, nel sostenere la necessità di estendere la coltura dell'olivo, faceva sapere a Curato che «trasformare, appoderare, in una parola bonificare, non significa solo sistemare gli appezzamenti in modo che vi entrano, più o meno rappresentate, le solite colture erbacee.» Cfr. «Il popolo nuovo», 20 novembre 1933, a. III, n. 46, *Olivo, bonifica e manodopera.* Di rimando gli arrivava la risposta dei cerealicoltori che per mezzo di Giovanni Barone, in occasione della premiazione della decima battaglia del grano, spiegava come gli esiti eccezionali delle ultime annate erano dovuti al «sempre più diffuso uso delle più perfezionate macchine agricole: dal 1925 [era] più che triplicato il numero dei trattori e delle mietitrici, quintuplicato quello delle seminatrici e più che quintuplicato quello delle trebbiatrici.» Cfr. «Il popolo nuovo», 23 novembre 1933, a. III, n. 47, *I veliti dell'agricoltura dauna*.

più energicamente le parti in causa che dovevano permettere peraltro un ritorno di fiamma dei fautori della colonizzazione ad oltranza.[25]

Fissare alla terra il bracciante: il vecchio spettro combattentista e prefascista che Serpieri e Curato avevano cercato di esorcizzare riusciva proprio a causa delle resistenze prospettate dalla proprietà fondiaria a riemergere con insistenza anche se tutto sommato i pesanti vincoli tante volte agitati non davano credito ad alcuna possibilità di procedere ad una reale colonizzazione del Tavoliere. In effetti Curato doveva ancora constatare che «financo nelle zone dotate di acque affioranti o traboccanti, queste sono affatto utilizzate e divengono genitrici di paludi e di malaria, piuttosto che di prosperità e di lavoro» rievocando le considerazioni che Carlo Afan de Rivera faceva un secolo prima. Perfino nei collegamenti si doveva registrare uno stato di estrema arretratezza. Mentre Balbo esportava l'audacia italica nelle trasvolate oceaniche nel Tavoliere gran parte delle grandi masserie cerealicole potevano essere raggiunte solo nei periodi estivi e soltanto a cavallo. L'acqua potabile era quella molto spesso salmastra fornita dalle vecchie norie ed il dormitorio dei braccianti restava ancora la triste *cafoneria* con i suoi sacchi di fieno.

In questi ambiti che registravano punte di grande modernità tecnologica ed enormi sacche di arretratezza sul piano delle strutture, delle infrastrutture e dei rapporti sociali lo sforzo di Serpieri tendeva a convincere proprietari, braccianti, fascisti e gruppi di interesse urbani che il piano Curato era l'unico strumento in grado di avviare la trasformazione agraria senza «turbare bruscamente» gli ordinamenti colturali, come aveva suggerito nel 1930 Giuseppe Pavoncelli.[26]

[25] Le notizie poco rassicuranti che provenivano da Foggia convincevano Serpieri a coinvolgere direttamente Postiglione, assurto a sottosegretario alle comunicazioni, e di richiedere l`intervento diretto di Mussolini con la speranza di impedire una ulteriore edulcorazione del piano di trasformazione fondiaria del Tavoliere. Serpieri e Postiglione concordarono la linea di intervento che prevedeva un grosso *battage* pubblicitario intorno all'incontro di Mussolini con Curato al fine di piegare le resistenze agrarie più tenaci. L'incontro abbastanza sbrigativo avvenne l'11 gennaio. Il giorno successivo puntualmente l'agenzia Stefani comunicava il gradimento del Duce alle ipotesi di bonifica prospettate da Curato. In realtà il lucerino non gli illustrò i contenuti tecnici e le tappe per conseguire la sbracciantizzazione. Puntò soprattutto sulle borgate e sulle nuove cinque città da costruire nel Tavoliere, sollecitando Mussolini a sceglierne i nomi. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, f. 149309. Cfr., anche, «Il popolo nuovo», 15 gennaio 1934, a. III, n. 3, *Le direttive del Duce nella Bonifica del Tavoliere*.

[26] L'8 aprile 1930 in occasione della discussione sul bilancio di previsione del ministero dell'Agricoltura, Giuseppe Pavoncelli aveva chiesto la parola per far conoscere il suo apprezzamento sia alla nomina che alle linee programmatiche di Serpieri. Aveva tuttavia sollecitato il sottosegretario a verificare con attenzione le reali possibilità di applicazione della manovra di politica agraria attraverso la bonifica integrale nelle realtà del Mezzogiorno. «In queste zone i fini che si propone la boni-

Valeria Pizzini ha avuto modo di illustrare con compiutezza le vicissitudini del piano.[27] Qui converrà soffermarsi soltanto su qualche aspetto di più particolare interesse ai fini della comprensione delle dinamiche interne ai gruppi sociali del Tavoliere. Ad esempio Celestino Trotta incaricato ufficialmente di presentare la controrelazione nella riunione del comitato di presidenza puntava diritto alla questione occupazionale, esprimendo a pieno le preoccupazioni della proprietà per quel che riguardava l'imponibile di manodopera. A lui non interessavano le elucubrazioni autarchiche di Curato. Per il presidente del comprensorio di Torre Fantine «l'agricoltura del Tavoliere dal punto di vista strettamente economico, non [poteva] chiamarsi arretrata; essa tende[va] semplicemente, come ogni organismo produttivo, ad ottenere la massima produzione con il minimo costo». Se pertanto vi era una questione sociale, questa non poteva essere risolta con la costruzione del sistema cerealicolo e zootecnico avanzato da Curato che invece avrebbe finito per intaccare i margini di guadagno senza risolvere la questione occupazionale.

Per Trotta un assorbimento della manodopera era più probabile attraverso l'estensione dell'olivicoltura che per mezzo dell'incremento dei bovini. D'altra parte il carico di lavoro per unità aziendali prospettato da Curato collocava l'impresa «proprio ai margini della convenienza economica» per cui diventava gioco forza necessario elevare il carico di una unità lavorativa da 30 a 40 ettari per il pascolo e da 16 a 20 ettari per il seminativo. Poiché «la bonifica del Tavoliere non [aveva] fine economico, ma demografico e sociale» per Trotta diventava opportuno «che il contributo dello stato per le opere private [fosse] il massimo consentito dalle disposizioni legislative, e che, per gli alloggi delle famiglie nelle aziende, da costruirsi esclusivamente nell'interesse materiale e morale della mano d'opera stessa [fosse] giusto che lo Stato [avesse concesso], oltre il contributo suddetto, uno speciale premio d'incoraggiamento.»[28]

---

fica integrale potranno essere raggiunti solo gradualmente» aveva detto alla Camera sottolineando peraltro la necessità di «evitare di turbare bruscamente l'economia attuale prima di poterne sostenere una nuova sì da evitare ogni delusione.» L'articolato ed intelligente intervento di Pavoncelli è in Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Leg. XXVIII, Discussioni*, tornata dell'8 aprile 1930, pp. 2293-2302.

[27] Pizzini, *Progetto agrario*…cit., p. 308 e ss.

[28] Gli atti relativi alla pubblicazione, alle opposizioni ed alle adesioni al Piano Curato furono riuniti dallo stesso Curato in pochi dattiloscritti a circolazione riservata. Presso la Biblioteca Provinciale di Foggia, ove in modo estremamente disordinato, è conservata parte della biblioteca di Canelli, è appunto custodita una delle copie di questi atti appartenuta a Canelli. Cfr. Biblioteca Provinciale di Foggia, *Atti relativi alla presentazione ed alla pubblicazione del piano generale di bonifica del comprensorio,* XV B 514. La relazione di Trotta è alle pp. 4-41.

Alla luce di tali considerazioni si spingeva a proporre anche l'abolizione delle quattro zone di orientamento.

Sul piano della ruralizzazione era invece Ciampolillo, un agrario della zona di Candela, a valutare gli impatti sociali della paventata sbracciantizzazione negli agri di Ascoli Satriano e di Candela riecheggiando le dure considerazioni che qualche anno prima aveva fatto Gabriele Canelli alla Camera.[29]

> «Si dovrebbero fissare 1.500 famiglie, secondo il Piano, o 1.200 secondo il dott. Trotta, il che rappresenta la quasi totalità della popolazione» egli dichiarava preoccupato. «Ora mentre anch'io, come tutti voi, sono persuaso della necessità di ordine superiore di sfollare i paesi e di popolare la campagna, sono, d'altra parte, convinto che non si deve, né si può arrivare a sopprimere di fatto paesi esistenti per crearne di nuovi».

Insomma la linea agronomica impostata da Serpieri ed eseguita da Curato e Carrante usciva fortemente ridimensionata dal compatto atteggiamento assunto dai rappresentanti più autorevoli della grande proprietà terriera del Tavoliere. D'altra parte le 2.567 opposizioni (praticamente erano quasi tutti i proprietari che avrebbero dovuto sottostare alle prescrizioni del piano) mostravano chiaramente che sul fronte della proprietà terriera l'ipotesi di Curato, nonostante la moderazione dell'impianto propositivo, trovava un forte ostacolo che riconduceva nuovamente ad unità di intenti agricoltori e pastori, impresa e proprietà. Il regio commissario del consorzio di bonifica poteva vantare il plauso di molti intellettuali e tecnici fascisti di fama nazionale. Giacomo Acerbo, Eugenio Azimonti, Gabriele Canelli, Vittorio Peglion, Arturo Marescalchi, Giuseppe Tassinari erano alcuni di coloro che attestarono pubblicamente la stima allo sforzo di Curato. Ma opposizioni, non solo «di dettaglio», venivano anche dal versante dei tecnici locali. Il sindacato provinciale dei tecnici agrari di Foggia ad esempio «auspicava una soluzione più decisa per la fissazione del salariato alla terra.»

[29] In una delle più fiere opposizioni al progetto di Serpieri Gabriele Canelli interveniva alla Camera il 12 febbraio 1931 sostenendo apertamente la pericolosità della bonifica integrale condotta secondo la visione ruralista di Serpieri. In modo particolare Canelli insistette sulla necessità di sganciare la bonifica idraulico-sanitaria da quella agraria subordinando quest'ultima alla definitiva sistemazione del territorio. Nella sua riflessione attaccava l'idea della colonizzazione e del trasferimento in campagna dei braccianti cosi come sosteneva apertamente che dovessero essere i proprietari a dirigere e a gestire il consorzio. Cfr. Gabriele Canelli, *Il Tavoliere di Puglia. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 12 febbraio 1931*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1931.

Molto più energica era la protesta degli ingegneri pugliesi. L'11 aprile 1934 arrivava sulla scrivania di Serpieri l'opposizione di Raffaele Tramonte, reggente per le Puglie del gruppo agrario del sindacato regionale ingegneri, che metteva in discussione i principi stessi del piano.

> «La difficoltà di smercio non deve costituire caposaldo dello studio di così importante problema a carattere sociale. Esso può soltanto impressionare il latifondista abituato ad erogare calcoli basati sul proprio individuale tornaconto, ma non può mai fare presa sull'animo del bonificatore.»[30]

Con queste parole esordiva per tagliare il nodo di fondo del piano. Tramonte espressamente dichiarava «che la bonifica del Tavoliere [dovesse] consentire la migliore utilizzazione terriera per volume di lavoro e per rendimento di prodotto perché ciò non contrasta[va] con le necessità vere dell'agricoltura italica ed in particolare dell'agricoltura pugliese.» L'ingegnere proponeva uno sviluppo sebbene autarchico che fosse in grado di stimolare il mercato interno; «[erano] le limitazioni apportate dal Curato che [davano] una visione pessimistica del disagio del mercato». Anche per Tramonte la questione occupazionale era un problema politico oltre che sociale; tuttavia la soluzione non poteva essere data dalle nuove «categorie» ipotizzate da Curato. «Nell'esposizione di Curato» -diceva- «non vi è che un freddo calcolo di numeri perché ha la visione del latifondista».

La pianificazione pensata da Tramonte aveva in comune con Curato soltanto la volontà di riformare il mercato del lavoro. Ma se per l'agrario lucerino si trattava di introdurre l'affittanza a lunga scadenza sulle terre pubbliche e di aumentare la presenza degli *annaroli* presso le aziende agrarie, per Tramonte si trattava di avviare un lungo ma deciso processo di colonizzazione basato sulla compartecipazione. La sua trasformazione prevedeva la sostituzione del *dry farming* con l'irriguo. L'acqua diventava il volano dello sviluppo economico, della colonizzazione e della bonifica integrale.

> «Valeva la pena studiare tutto un grandioso piano di bonifica di trasformazione fondiaria per arrivare alla conclusione di una prestazione reale di lavoro da contadino capo di famiglia di appena 13 giornate per ettaro quando già oggi se ne hanno 22? Come si fa a

[30] L'opposizione di Tramonte è in Biblioteca Provinciale di Foggia, *Atti...* cit., pp. 151-194. Qui, però, si è utilizzata la versione a stampa. Cfr. Raffaele Tramonte, *Bonifica integrale in Capitanata. Opposizione al Piano generale di bonifica del Comprensorio compilato dal consorzio Generale di bonifica e trasformazione fondiaria della Capitanata*, Bari, Laterza, 1934, pp. 26-27.

> parlare di stabilizzazione del contadino alla terra, di ruralizzazione, di aumento di prodotto, di trasformazione generale del Tavoliere, quando [nell'ipotesi di Curato] su 29 opere per ettare, 16 sono costituite da pulizia di stalle, da trasporto e spandimento del letame, da guardiana agli animali?»[31]

chiedeva amareggiato, mentre elencava le potenzialità dell'irrigazione. D'altra parte la questione dell'irrigazione non era un problema finanziario. Per Tramonte le nuove cento borgate erano inutili. Con la stessa somma si potevano realizzare tutte le principali opere di irrigazione in grado di assicurare «la stabilità non solo a 2.210 famiglie [nelle borgate previste da Curato], ma almeno a 10.000 famiglie». La sua ipotesi di colonizzazione passava attraverso una diffusa rete di case coloniche mentre i servizi potevano essere concentrati nelle grandi aziende «dalle quali [doveva] irradiare tutto il complesso della vita agricola».

Si trattava dunque di una opposizione che rifletteva un diverso approccio alle relazioni sociali ed economiche che dovevano essere impostate sulle terre del Tavoliere ma esprimeva anche l'opportunità di una diversa utilizzazione delle risorse finanziarie pubbliche e private. Al riguardo Tramonte arrivava persino a sminuire l'importanza della rete stradale proposta. In altre parole colpiva a fondo l'impianto rivendicativo della grande proprietà terriera che proponeva una visione latifondistica della bonifica integrale e delle trasformazioni agrarie.[32]

I successivi passaggi mostrano chiaramente come le resistenze prospettate fossero state comprese in tutta la loro gravità[33] anche se i tecnici ed i funzionari del ministero dell'agricoltura e del ministero dei lavori pubblici preferirono difendere la soluzione di Curato che non accontentava nessuna forza sociale ed economica e che tutto sommato non of-

[31] Ivi, p. 19.

[32] Tramonte, che aveva già criticato il piano Curato prima ancora di conoscerlo nel dettaglio, affinava la sua visione della bonifica prettamente costruita sulla colonizzazione, sostenendo energicamente la necessità dei bacini irrigui e l'inutilità dei borghi rurali. Al riguardo cfr. Raffaele Tramonte, *La casa del contadino. Conferenza tenuta in Bari il 22 marzo 1934 nella sala delle adunanze del palazzo di città ad iniziativa dell'istituto fascista di cultura*, Bari, Laterza, 1934, Id., *Colonizzazione in Puglia. Idro-coltura o arido-coltura?*, Bari, Laterza, 1934, e Id., *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia. Realizzazioni e prospettive (commento al D.M. 28 settembre 1934-XII n. 5516)*, Bari, Laterza, 1935.

[33] Al riguardo si veda il carteggio privato tra Serpieri e Giuseppe Pavoncelli sulle vicende del piano e sulle rispettive posizioni, conservato presso l'archivio privato della Famiglia Pavoncelli in Cerignola. La corrispondenza, attentamente studiata da Lucio Cioffi, è ora pubblicata in ampi stralci in Lucio Cioffi, *Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni Venti-Trenta*, in A. Massafra (a cura), *Produzioni, mercati e classi sociali* … cit., pp. 333-336.

friva reali garanzie operative per la bonifica del Tavoliere.[34] Anche a livello politico e governativo si preferì rispondere alle chiusure della proprietà con appelli alla responsabilità che erano squisitamente politici. Il 26 giugno si riuniva la giunta del Comitato speciale per la bonifica integrale presso il ministero dell'agricoltura, cui partecipavano fra gli altri Arrigo Serpieri, Aurelio Carrante, Luigi Razza, Franco Angelini, Giuseppe Pavoncelli e Nallo Mazzocchi-Alemanni per discutere appunto il «Piano Curato».[35]

Serpieri, pur riconoscendo che «il piano [fosse stato] molto discusso e [avesse dato] luogo a pareri alquanto contrastanti», riduceva l'opera di Curato ad uno «studio economico-agrario» che doveva servire «a giustificare, e soltanto a giustificare, quei vincoli che lo Stato impone ai proprietari». Nella più autorevole sede nazionale, votata a discutere «dal punto di vista economico-sociale» la bonifica integrale del Tavoliere, Serpieri insisteva nel non tenere conto delle resistenze opposte dai gruppi sociali locali. Doveva essere per ironia della sorte proprio il «sindacalista» Luigi Razza a ricordare che nel Tavoliere «non siamo nel deserto, né nell'acquitrino, ma in una zona dove lo sforzo dell'uomo ha dato delle realizzazioni, dove si tratta di correggere quello che è stato fatto, di ravvivare ed intensificare quello che non si è potuto fare». Per Razza il problema sociale della colonizzazione doveva pertanto passare attraverso un intervento straordinario dello Stato che appunto correggesse le coordina-

[34] Il 27 maggio l'ingegner Rosario Sirchia, presidente del comitato provinciale di Foggia per la bonifica integrale e componente del comitato di presidenza del consorzio generale di bonifica, che aveva vissuto al fianco di Curato tutte le vicissitudini del piano, licenziava con voto favorevole il lavoro del commissario con l'avvertenza di tenere più in conto le colture arboree, di dare almeno tre ettari ad ogni podere delle nuove borgate e di ridurre i vincoli relativi alle quattro zone di orientamento alla sola «assegnazione di una famiglia rurale per ogni determinata superficie di terreno.» Cfr. MAF, DGBC, *Consorzio Generale per la Bonifica della Capitanata*, Voto n. 279 del 27 maggio 1934 del Comitato Provinciale per la bonifica integrale di Foggia. Il 19 maggio toccava ad Azimonti ed a Carrante relazionare al comitato tecnico-amministrativo del Provveditorato alle OO.PP. di Bari. I due tecnici, che avevano responsabilità dirette nella formazione del piano, avevano nei fatti il compito di assicurare dal punto di vista operativo l'esecuzione del piano, per cui esprimevano un sostanziale voto favorevole raccomandando però obblighi più rigidi che sarebbero comparsi nel decreto ministeriale del 28 settembre 1934 con cui veniva approvato il piano. Cfr. MAF, DGBC, *Consorzio Generale per la Bonifica della Capitanata*, voto n. 113 del 12 giugno 1934 del Comitato tecnico-amministrativo del Provveditorato alle OO.PP. di Bari. Analogo atteggiamento prevaleva presso il Consiglio Superiore dei LL.PP. che approvava la relazione di Eugenio Azimonti e Camillo Tizzano, relatori, che riproponeva le considerazioni in linea tecnica maturate a Foggia, a Bari, ma anche a Roma presso il sottosegretariato alla bonifica. Cfr. MAF, DGBC, *Consorzio Generale per la Bonifica della Capitanata*, voto n. 1261 del 28 luglio 1934 dell'Assemblea del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

[35] MAF, DGBC, *Consorzio Generale per la Bonifica della Capitanata*, Verbale dell'adunanza della Giunta del Comitato Speciale per la bonifica integrale del 26 giugno 1934.

te dello sviluppo economico. Se infatti la questione più importante della trasformazione agraria era quella di far «sciamare dal centro la gente, perche non si [ricostituisse] il fenomeno di Cerignola» diventava necessario soprattutto riconsiderare la questione del reperimento delle risorse finanziarie per la bonifica integrale che doveva nel caso passare «in secondo ed anche in quinto, sesto piano». Gli esiti dei contratti agrari in Capitanata inducevano Razza ad indicare a Serpieri una via meno ridondante ma molto più efficace in grado di modificare l'ostile atteggiamento della proprietà fondiaria. La diretta esperienza sindacale lo portava a sostenere la necessità di prevedere più sostanziosi interventi finanziari dello Stato anche per le opere private «perché in questo modo si potrebbero invogliare i proprietari a facilitare i compiti della bonifica».

Diverso era l'atteggiamento di Giuseppe Pavoncelli che aveva anche privatamente sollecitato Serpieri ad assumere un atteggiamento più cauto nei confronti dei proprietari pugliesi. Il latifondista cerignolano riproponeva pedissequamente le controdeduzioni di Trotta e riesumando le esperienze colonizzatrici dell'omonimo nonno ricordava alla giunta che «il contadino pugliese è un bracciante per inclinazione *che ha l'idea di rimanere bracciante*.» Sulla base di tali considerazioni che andavano in netta opposizione all'analisi di Curato e Serpieri, proponeva -estendendo magari le zone di orientamento- di imporre vincoli meno gravosi; suggeriva di riconsiderare l'impatto economico del foraggio, di rivalutare la pastorizia e di elevare da 10 a 30 ettari l'imponibile per unità.

La risposta che Serpieri dava ai diversi convenuti che fra l'altro avevano posto dubbi anche sulla validità della zootecnia e delle eccessive restrizioni imposte allo sviluppo delle colture arboree era tutta politica.

> «Io ammetterei che si continuasse a fare nel Tavoliere la cerealicoltura e la pastorizia di oggi» -dichiarava ai convenuti- «se fosse negli Stati Uniti d'America, ma in un Paese come il nostro, con 135 abitanti per km, con quel po' po' di braccianti che ha e con quel perpetuo stato di agitazione che dà serie preoccupazioni dal punto di vista politico, non è possibile ammettere [il] tipo di ordinamento dell'impresa agricola con oscillazioni di lavoro umano enormi da un mese all'altro di cui si tenta di ridurre le punte di diagramma con largo impegno di macchine.»

Alle richieste di Pavoncelli ed ai suggerimenti di Razza riconfermava che la questione dei finanziamenti per la trasformazione fondiaria passava attraverso la smobilizzazione dei capitali o di parti della proprie-

tà fondiaria dei latifondisti pugliesi. In base a tali enunciazioni chiedeva una «netta approvazione» del piano senza «se» e «ma›› che potevano servire «di appoggio a tutti quelli che non vorrebbero che la trasformazione del Tavoliere» fosse attuata. Era chiaro l'invito rivolto a Pavoncelli di sciogliere la sua ambigua posizione. Ma era anche chiaro che la proprietà terriera del Tavoliere aveva parlato lo stesso identico linguaggio in tutte le sedi istituzionali e politiche. Urgeva pertanto un nuovo e più autorevole intervento per ammorbidire le resistenze, scuotere l'apparato ed intrecciare alleanze in grado di contenere le spinte bracciantili e di fiaccare le resistenze agrarie. Maturava così l'idea di coinvolgere direttamente Mussolini in una spettacolare visita nel Tavoliere dove avrebbe dovuto sanzionare alle forze locali la volontà del regime di procedere alla bonifica integrale proposta da Curato.

In occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari, l'8 settembre 1934 il Duce arrivava a Foggia dove emblematicamente sanciva la linea urbanistica e delle imprese di costruzioni a cui si collegava la sbracciantizzazione, la colonizzazione e l'appoderamento. Mussolini inaugurava la nuova sede della Prefettura, visitava il cantiere del grande «palazzo degli studi» ed un primo lotto delle case «popolarissime» che dovevano ospitare gli abitanti delle «grotte» di Foggia. Alla trasformazione agraria dedicava una fugace visita al villaggio rurale in costruzione dedicato a Raffaele La Serpe, un fascista cerignolano caduto in uno dei tanti scontri armati con i braccianti nell'immediato dopoguerra. Alla bonifica dedicava ancora meno nel suo comizio di commiato. Anzi il breve passaggio del suo discorso rivolto alla questione subordinava l'intervento del governo nel Tavoliere alla definitiva «resurrezione dell'Agro Pontino nel quale [era] impegnato l'onore e la volontà del Regime».[36] L'intervento del capo del governo finiva per vanificare gran parte del lavoro compiuto da Serpieri in cinque anni. A poco poterono servire le chiose al comizio di Mussolini;[37] in realtà cominciava a farsi

[36] «Il popolo nuovo», 8 settembre 1934, a. IV, n. 36, *La Capitanata tutta raccolta intorno al fascio littorio.*

[37] In occasione della visita di Mussolini, Francesco Grassi sul giornale di Postiglione si sforzava di rimpolpare il breve passaggio del Duce sulla bonifica del Tavoliere. «Il fascismo ha impostato il problema del lavoro come dovere sociale» -egli scriveva- «ed ecco profilarsi all'orizzonte una nuova giustizia: tutti dobbiamo poter lavorare. Il nuovo sistema comincia da qui. La bonifica, qualunque essa sia, e dovunque si attui, è fatto sociale e rivoluzionario. La bonifica, però, non deve avere solo per scopo la redenzione delle terre, trasformandole da improduttive a produttive. Guardate il miracolo di Littoria. A noi non interessa una bonifica che lasciasse una nuova sempre fluttuante mano d'opera per creare un proprietario che, talvolta, non conosce nemmeno i confini del proprio tenimento. Il contadi-

strada apertamente la dissociazione del Duce dalla politica agraria di Serpieri.

Il 20 novembre Arrigo Serpieri era costretto a ritornare a Foggia per «ben chiarire›› alla sua controparte il «contenuto e la portata» del piano Curato allo scopo di recuperare ormai in extremis alcuni margini di intesa con una proprietà che stava facendo breccia nel governo. In realtà il suo intervento più che spiegare sembrava perorare l'appoggio degli agrari ad un ambizioso progetto di pianificazione sociale, economica e territoriale. Era però abbastanza evidente che si trattava di un progetto che non trovava molti estimatori esterni all'apparato fascista, irritava i proprietari, non soddisfaceva quella parte della borghesia urbana e dei tecnici agrari che sostenevano una decisa accelerazione delle innovazioni colturali attraverso la grande irrigazione, non proponeva una immediata e concreta risposta alla forte domanda occupazionale che veniva dall'enorme massa di braccianti. Ancora a Foggia Serpieri era convinto che la grande trasformazione agraria e fondiaria del Tavoliere potesse passare senza aggravi eccessivi di spesa per lo Stato. Per Serpieri bastava agitare lo spauracchio delle turbe affamate e sventolare il vago cenno di Mussolini alle bonifiche del Tavoliere per credere di intimorire la proprietà agraria foggiana. Agli stupefatti proprietari dichiarava «apertamente, senza infingimenti o giri di parola, indegni dello stile fascista» che i «trasferimenti di proprietà della terra [erano] una insopprimibile conseguenza della obbligatorietà della bonifica» e che «questi trasferimenti di proprietà non [andavano] interpretati come azione contro i proprietari colpevoli; essi [erano] semplicemente un aspetto della concezione fascista della proprietà come dovere sociale.»[38] Per «ben chiarire» ancora meglio il suo concetto, che peraltro aveva ispirato il disegno di legge per l'integralità della bonifiche e l'ordinamento dei consorzi che stava per essere discusso alla Camera,[39] affermava che per coloro «che la pro-

no deve essere legato alla sua terra. La giustizia sociale del lavoro, l'aspetto sociale della bonifica è questa: ripartire la possibilità di vita a chi, nato, ne ha il diritto, a chi, difesa la Patria, fatta una Rivoluzione, o condotta una vita di dolori, ne ha conquistato il diritto.» Cfr. «Il popolo nuovo», 8 settembre 1934, a. IV, n. 36, *Il significato sociale della Bonifica*.

[38] Archivio storico dell'Istituto agrario «Di Sangro» - San Severo, div. X, b. 23, f. 352. Cfr., anche, «Il popolo nuovo››, 26 novembre 1934, a. IV, n. 48*, Lavoro per tutti*.

[39] Il 10 dicembre 1934, quando cominciava la discussione sul disegno di legge di Serpieri recante «norme per la integralità della bonifica e l'ordinamento dei Consorzi», Mussolini emblematicamente abbandonava l'aula parlamentare. Il progetto di legge che prevedeva fra l'altro l'anticipazione dei lavori di trasformazione privata ai proprietari inadempienti da parte dei consorzi fu oggetto di un'animata discussione che portò all'effimera approvazione della legge da parte della Camera a cui se-

prietà fondiaria hanno in passato considerato solo come una fonte di rendita c'è e ci sarà sempre minor posto nello Stato Fascista».

I livelli dello scontro si erano dunque inaspriti fortemente. Il tecnico assurto alla guida politica delle bonifiche in Italia aveva compreso che ormai la decisione era tutta politica e che toccava a Mussolini scegliere il futuro del Tavoliere. «Io sto sulla mia linea e non l'abbandonerò se non dietro ordini superiori» aveva confidato a Giuseppe Pavoncelli. «E se il rimanere su quella linea avrà, ad un certo momento, la conseguenza del mio allontanamento, sento nella mia coscienza, che non potrei cadere meglio».[40] E Serpieri cadde; e con lui svaniva il sogno dei ceti professionali e tecnici del Tavoliere di dettare all'ombra del fascismo un progetto economico che doveva conciliare le convenienze della grande proprietà fondiaria con la disperazione dei contadini senza terra sotto la guida di una giovane e prepotente imprenditoria urbana che non sapeva né voleva ruralizzarsi.

guì la destituzione di Serpieri. Cfr., Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, leg. XXIX, discussioni,* tornata del 10 dicembre 1934, pp. 416-436 e tornata del 12 dicembre 1934, pp. 493-510.

[40] La premonizione di Serpieri è in una lettera indirizzata a Pavoncelli il 9 maggio 1934. Cfr. Cioffi, *Capitalismo agrario…* cit., p. 334.

Le direttive di Carrante e l'intervento dirigista dell'O.N.C.

La nomina del «foggiano» Gabriele Canelli al posto di Serpieri aveva indubbiamente una stretta attinenza con la difficile gestazione del piano Curato condizionata peraltro dai problemi della Grande Crisi.[41] Non si trattava però di un «concentramento» da parte di Mussolini sulle questioni del Tavoliere per accelerarne i processi di colonizzazione;[42] era piuttosto una scelta che offriva sostanziose garanzie alla potente lobby latifondista che lì concentrava cospicui interessi. Il compito di Canelli fu quello di rallentare le spinte appoderatrici che si erano manifestate intorno al dibattito sul piano Curato, di rinviare il più possibile l'inizio dei miglioramenti fondiari privati e di accelerare l'intervento pubblico nelle opere di carattere generale. La sua nomina veniva a coincidere con la scelta governativa di spostare risorse finanziarie verso altri settori della pubblica amministrazione nella imminenza dell'impresa coloniale e ca-

[41] Bevilacqua - Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia*... cit., p. 365 e ss.; Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso*…cit., p. 854 e ss.; Pizzini, *Progetto agrario*…cit. p. 331 e ss.

[42] «Qualche industriale bonificatore, con cui si sono scambiati fugaci impressioni, avrebbe detto che la destinazione di S.E. Canelli alla Bonifica va interpretata come la conferma del volere del Duce di concentrare nel Tavoliere l'attività bonificatrice del Regime.» Rapporto della polizia politica del 26 gennaio 1935 in A.C.S., *Ministero degli Interni, Polizia Politica*, b. 167. Ma si veda anche il successivo rapporto del 7 febbraio in cui si dice: «Le dichiarazioni di S.E. Rossoni agli Ispettori Agrari avrebbero poi smentite indirettamente le voci che si sono fatte correre con larga diffusione circa la futura attività bonificatrice del Regime, a seguito della assunzione di S.E. Canelli al Sottosegratariato di Stato per la bonifica integrale. In questa designazione si è voluto da molti intravedere la decisione di S.E. il Capo del Governo di concentrare nel Tavoliere la opere di bonifica a discapito di altre regioni, e si è voluta metterla in relazione col discorso del Duce dello scorso settembre a Foggia. Non uno solo degli amici e degli interessati con i quali si è avuto occasione di discorrere in questo settimane ha espresso un parere diverso. Ciò avrebbe naturalmente svegliato molti appetiti, e già si facevano correre le solite voci imprecisate di accaparramenti dei lavori che sarebbero stati eseguiti in provincia di Foggia, mescolandosi il nome dell'on. Postiglione, della ditta Ferrobeton, della Ditta Cidonio e di un tal Don Minozzi (dell'Opera Nazionale per l'infanzia nel Mezzogiorno) compare del comm. Cidonio ed intimassimo dell'on. Postiglione.
Le parole di S.E. Rossoni avrebbero lasciato intravedere (ma si avverte su questo punto i nostri informatori sono stati riservati) che nessuno pensa ad una concentrazione regionale della bonifica; ma piuttosto che tutta l'azione bonificatrice sarà sottoposta a revisione, giacché "per la bonifica si sono giù spesi milioni, senza ricavarne sinora quei risultati che se ne speravano." Vi è chi afferma a tal proposito che S.E. Rossoni avrebbe intenzione di rivedere la materia legislativa che regola i contributi statali ai proprietari per sottoporla a maggiore disciplina e cautela. Una voce diffusa di questi ultimi giorni che ha destato molte aspettative segnala l'imminenza di provvedimenti che darebbero concreta attuazione al noto principio della terra e della casa al contadino. Si dice che sarà S.E. il Capo del Governo ad annunciare ad un suo imminente discorso questo nuovo scatto della politica ruralizzatrice del Regime».

deva in un momento contingente che obbligava a reimpostare i rapporti con la proprietà terriera su di un piano di minor tensione per quel complesso intreccio di questioni che proprio tra il 1934 e il 1936 stavano arrivando a maturazione.[43] Fra queste emergeva sempre più prepotentemente il problema della autonomia alimentare dell'Italia. E quella autonomia passava proprio attraverso il grano, la proprietà terriera ed il Tavoliere.

In occasione della discussione sul bilancio di previsione del Ministero dell'Agricoltura dell'esercizio finanziario 1935/36 Edmondo Rossoni, il neo ministro dell'agricoltura, alla Camera preferiva intervenire in prima persona sulle bonifiche per dire che

> «la parola d'ordine è oggi questa: conquistare l'autonomia economica che, unitamente al valore politico, spirituale, militare, significa garanzia di potenza. Per la conquista dell'autonomia economica l'apporto maggiore deve essere dato dall'agricoltura sia estendendo la superficie di terreno coltivabile, sia intensificando e perfezionando la produzione sui vecchi terreni per completare il fabbisogno alimentare».

Rossoni non evitava di richiamare una «tipica bonifica del Fascismo» che doveva basarsi sulla conduzione diretta «mirando ad assumere stabilità di sede e continuità di lavoro all'operaio agricolo» e prometteva sostegni alle opere di miglioramento fondiario da parte dei privati; ma al di là delle esercitazioni verbali contro le «inerzie passate» dei proprietari preferiva passare subito ad altre questioni del ministero.[44] Era evidente che all'ombra della linea autarchica che andava affermandosi diventava sempre più difficile conciliare l'ipotesi di trasformazione fondiaria coatta con le spinte alla massima produttività dei suoli. Ed era evidente che Canelli stava in via XX Settembre per garantire ai grossi cerealicoltori meridionali che la bonifica integrale del fascismo in assetto di guerra si

[43] Le sensazioni che le disponibilità finanziarie per la bonifica potessero assottigliarsi era già stata avvertita nel '34 da Serpieri che aveva commissionato ad Eugenio Azimonti e a Giovanni Battista Nobile un piano quinquennale (1935/40) che tenesse conto di un programma «di massima» e di uno «di minima›› in relazione appunto alle disponibilità finanziarie per la realizzazione «delle opere pubbliche di bonifica, esclusi i miglioramenti fondiari anche obbligatori». Il 15 febbraio arrivava sulla scrivania di Canelli la relazione dei due tecnici che appuntavano la loro attenzione su dieci comprensori che rivestivano «alto interesse nazionale», fra cui svettava il Tavoliere di Puglia. Il promemoria riservato di Serpieri del 14 luglio 1934 e la relazione di Azimonti e Nobile del 15 febbraio 1935 sono in MAF, DGBC, ANCB.

[44] Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, legislatura XXIX, discussioni*, tornata del 5 marzo 1935, pp. 791/99.

concretizzava nelle opere pubbliche in grado di rafforzare l'apparato produttivo delle strutture agrarie.

Ovviamente i riflessi di questo mutamento si avvertirono immediatamente anche nel Tavoliere. Ad esempio Giovanni Vitrani della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Foggia tornava apertamente a sostenere la difesa dei pascoli «saldi» attraverso la selezione delle erbe naturali, mentre «Il Popolo nuovo» nel commentare il discorso di Rossoni alla camera tentava di conciliare l'esigenza della «lottizzazione del latifondo» con i richiami all'autonomia alimentare del Paese.[45] La scelta del settimanale di Postiglione di parlare di lottizzazione e non più soltanto di sbracciantizzazione svelava una delle cause di fondo del fallimento cui doveva andare incontro Curato. Come infatti si avrà modo di vedere più avanti, l'azione di Canelli non si indirizzò apertamente contro la costruzione delle borgate rurali; il sottosegretario lavorò semplicemente per evitare che le prescrizioni più contrastanti del piano -quelle che prevedevano la «fissazione» di una famiglia bracciantile ogni 30 ettari- non passassero. Le rare borgate rurali costruite su terreni pubblici o regolarmente acquistati a prezzo di mercato servivano a dimostrare la volontà ruralizzatrice del regime senza intaccare il reddito delle imprese e la rendita della proprietà. Se Serpieri per ottenere il consenso della proprietà aveva escluso l'idea dello spezzettamento del latifondo Canelli arrivava a vanificare il tentativo di lottizzarlo, facendo in sostanza cadere anche l'ipotesi del fitto in lunga scadenza, della colonia e della mezzadria che stavano dietro ai pochi vincoli del piano Curato.

Anche se venivano approvate le proposte di perimetrazione delle aree circostanti 18 comuni del Tavoliere e Canelli firmava il decreto che delimitava i 44.500 ettari che costituivano le quattro zone di orientamento in realtà le proposte di Curato si riducevano sempre più ad un rilevante spiegamento di risorse finanziarie per le opere pubbliche di bonifica. La linea normalizzatrice di Canelli proseguiva d'altra parte anche in contrasto con il protagonismo di Curato. A settembre infatti arrivava al prefetto di Foggia la richiesta ministeriale di ricostituire l'amministrazione ordinaria del consorzio,[46] con l'evidente obiettivo di bloccare il perseverante atteggiamento del commissario del consorzio. La morte di Curato metteva provvidenzialmente fine allo strisciante dissidio fra i due perso-

[45] «Il popolo nuovo››, 18 febbraio 1935, a. V, n. 7, *Miglioramento dei pascoli permanenti nelle regioni meridionali* e «Il Popolo nuovo››, 1 aprile 1935, a. V, n. 13, *Bonifica e appoderamenti*.
[46] ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

naggi ed il 5 ottobre Rossoni firmava il decreto che però riaffidava ad un estraneo la gestione straordinaria del consorzio.

La scelta cadeva impersonalmente sull'Associazione Nazionale fra i Consorzi di Bonifica e di Irrigazione che ovviamente era presieduta da Canelli. Era un sottile *escamotage* che la diceva lunga su quali fossero le intenzioni sulla bonifica del Tavoliere. Il lento e tenace processo di riconquista da parte dei proprietari della gestione del consorzio si concretizzava nella nomina del ragioniere Arturo Maugini, un modesto funzionario dell'A.N.C.B., a curare le sorti del più grande esperimento di pianificazione agraria del Mezzogiorno, mentre da Roma Canelli e Pavoncelli offrivano ampie garanzie di stabilità e di gradualità. Peraltro gli esiti internazionali attivati dall'impresa etiopica, che rafforzarono a seguito delle sanzioni economiche la tendenza autarchica, si configuravano come indubbio supporto al vecchio sistema latifondistico di spinta meccanizzazione.

Il 1935 si chiudeva così con un bilancio politico favorevole alla grande proprietà del Tavoliere. Serpieri era sconfitto; le opere di bonifica inaugurate nell'annuale della marcia su Roma erano strade e ponti e le tendenze indicavano l'esigenza di razionalizzare l'ordinamento esistente. I risultati della produzione agraria permettevano inoltre a Michele Zezza di ricordare in occasione del primo concorso nazionale del grano, che i risultati eccezionali dell'annata agraria erano il modesto contributo che gli agrari foggiani potevano offrire contro le sanzioni grazie al «largo impegno di mezzi tecnici» nel processo produttivo.[47] Insomma il ritorno sui vecchi e consolidati sentieri confermava ulteriormente che se Mussolini voleva vincere contro le sanzioni ed assicurare al Paese l'autonomia alimentare non poteva richiedere ai proprietari, come aveva fatto Serpieri, di rinunciare alle collaudate tecniche produttive per dare risposte alla pressione occupazionale.

La riunione della consulta del consorzio del 30 dicembre 1935 per le connotazioni umane, politiche ed economiche era destinata a sancire la fine di un periodo ricco di speranze che aveva visto Postiglione e Siniscalco-Ceci, Curato e Serpieri costruire un processo che stava per essere liquidato sul nascere. Maugini chiedeva ai presenti un minuto di raccoglimento per ricordare la dipartita di Siniscalco-Ceci, Roberto Curato e Gaetano Postiglione e subito dopo annunciava che

[47] «Il popolo nuovo››, 2 dicembre 1935, a. V, n. 45, *I veliti di Capitanata nella battaglia del grano*.

> «in seguito ad avvenimenti di ordine superiore, [era] opportuno che il Consorzio [svolgesse] la sua attività, nell'attuale periodo, prevalentemente per la esecuzione di opere idrauliche e statali, salvo poi, in un secondo tempo, mutate le condizioni del momento, a dare più ampio sviluppo alle opere di bonifica privata.»[48]

Era la vittoria di Canelli e dei proprietari su tutti i fronti. La grande operazione tesa a fissare i braccianti alla terra non avveniva più dunque attraverso una pressione sulla proprietà privata. L'impegno si racchiudeva tutto sulle opere consortili attraverso quelle poche borgate che il bilancio permetteva di realizzare. Per tale operazione veniva chiamato Rosario Labadessa, un pugliese impegnato nelle migrazioni interne, a gestire la colonizzazione dei terreni pubblici nella sempre più ideologica battaglia contro l'urbanesimo che verso la fine del '36 stava assumendo contorni più definiti.[49]

Le mutate condizioni politiche ed economiche del '37 conducevano però ad una progressiva revisione dell'impostazione canelliana della trasformazione fondiaria. L'appoggio che il sottosegretario aveva dato alle richieste della proprietà privata avevano finito per trasformare le cautele degli inizi del '35 in una adesione incondizionata alle proposte agrarie di procrastinare indefinitamente il problema della sbracciantizzazione, tanto che a Mussolini cominciavano ad arrivare velenose accuse di conservatorismo nei confronti di Canelli. L'avvocato di Casalnuovo rispondeva al Duce affermando che le difficoltà incontrate dalla trasformazione fondiaria nel Mezzogiorno erano da ascriversi al dissesto idrogeologico, alla viabilità insufficiente, alla malaria, alla eccessiva urbanizzazione dei braccianti ed alle scarse risorse finanziarie dei privati. Aggiungeva inoltre che fosse «inesatto» parlare di inadempienza dei proprietari. In altri termini Canelli faceva sapere di non essere disponibile a sostenere nessuna ipotesi di trasformazione agraria che fosse contraria agli interessi

[48] Il verbale della riunione del 31 dicembre 1935 è in ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5. Ma la linea di smobilitazione era già maturata a Roma pressi l'Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica ed Irrigazione sulla base dei promemoria di Arturo Maugini sollecitati da Canelli. Al riguardo cfr. l'appunto dell'8 dicembre 1935 in cui Maugini proponeva di stornare le somme di 829.700 e di 568.000 lire già impegnate nell'esercizio 1934/35 per la realizzazione degli edifici pubblici delle borgate di Tavernola e di Macchia Rotonda. Cfr., MAF, DGBC, *Consorzio Generale per la Bonifica della Capitanata,* Programma lavorativo per l'esercizio 1936.

[49] Rossoni il 22 ottobre 1936 era costretto a relazionare a Mussolini sui «provvedimenti contro l'urbanesimo››, mostrando in sostanza e forse suo malgrado che i soli provvedimenti efficaci si riducevano al decreto Serpieri 215/1933 e gli unici interventi concreti erano quelli dell'O.N.C. nell'Agro Pontino. Cfr. MAF, DGBC, *Programmi*.

della proprietà terriera.[50] Il sottosegretario si sentiva più vincolato alle sue idee degli anni Venti che esprimevano tutta la cultura economica e politica dei vecchi proprietari conservatori che alle posizioni di Mussolini il quale aveva bruciato Serpieri nel '24, Peglion nel '26, nuovamente Serpieri nel '35 e si accingeva con ogni probabilità a liquidare Canelli in un altalenante tentativo di accontentare ora i braccianti ora i proprietari.

A livello locale i nuovi mutamenti di rotta venivano colti da Labadessa che pubblicava un *pamphlet* in cui riassumeva il lungo processo di elaborazione della bonifica integrale sviluppatasi nel Tavoliere.[51] Il suo intervento era da inquadrare in una decisa revisione della politica canelliana e del piano Curato per quel che riguardava la formazione della piccola proprietà contadina. L'esigenza politica di raggiungere l'autonomia alimentare rientrava ormai in una prospettiva autarchica del regime che a sua volta considerava la ruralizzazione e la sbracciantizzazione come momenti centrali del controllo del mercato del lavoro. Il soddisfacimento della domanda alimentare e di quella occupazionale erano due punti qualificanti della politica autarchica a cui si stava sovrapponendo la teorizzazione dell'economia pianificata attraverso l'elaborazione della società corporativa che doveva essere la risposta del fascismo al sistema liberista e a quello comunista.

Era chiaro che il contrasto con Canelli non riguardasse più ed esclusivamente il Tavoliere. La franchigia che i proprietari terrieri avevano goduto stava scadendo e con essa le sacche liberistiche che Canelli tentava ostinatamente di salvaguardare stavano restringendosi vertiginosamente. Come per Curato anche per la sostituzione di Canelli intervenne la morte a porre una netta soluzione.

La scelta di Giuseppe Avenanti, rigidamente fascista e dotato di una forte carica protagonistica, a dirigere la difficile prefettura di Foggia in contemporanea alla nomina di Giuseppe Tassinari a dirigere il sottosegretariato alla bonifica era un evidente segnale che il Tavoliere non godeva più dell'immunità assicurata da Canelli. Stava infatti maturando la decisione governativa di dirigere il processo di bonifica nei più importanti comprensori italiani attraverso le prefetture ed il ministero degli in-

[50] Il memoriale del 4 gennaio 1937 e la risposta del 27 gennaio è in MAF, DGBC, *Affari generali*.
[51] Rosario Labadessa, *La bonifica del Tavoliere* in «Bonifica e Colonizzazione››, giugno 1937, a. I, n. 6. Qui, però, si è usato l'estratto.

terni, lasciando ai ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici il compito di eseguire le decisioni politiche assunte in merito.[52]

Era infatti Avenanti che consegnava al Duce un memoriale sullo stato della bonifica del Tavoliere in cui delineava il fallimento delle politiche seguite fino a quel momento. La relazione, probabilmente di Carrante, era una vera e propria requisitoria contro «il conservatorismo latifondiero del Curato e la polverizzazione ai coloni della zona Borgo La Serpe e simili». Per il prefetto vi erano tutte le condizioni per raggiungere non solo le finalità sociali ma anche apprezzabili risultati tecnici ed economici a patto che fosse rivista profondamente l'impostazione del piano Curato. Dovevano infatti essere previste diverse forme di conduzione dei poderi, la «possibilità di trasportare nel Tavoliere famiglie di altre Regioni d'Italia», la precedenza delle opere pubbliche in quelle aree dove erano da prevedersi gli insediamenti colonici. L'esperimento, che interessava un'estensione di 100 mila ettari tra San Severo, San Marco in Lamis, la foce ofantina, Cerignola e Foggia, poteva essere realizzato in una decina di anni con una spesa di 300 milioni di lire. Ai proprietari terrieri il prefetto riservava dure definizioni che confermavano il diverso clima politico che si respirava a Roma.[53] D'altra parte l'accordo salariale per il 1938, che la locale federazione fascista di Foggia imponeva ai proprietari per l'assorbimento obbligatorio del 75% dei braccianti disoccupati per almeno due mesi, era il segnale economico-sociale più evidente che l'emergenza dell'autonomia alimentare era da considerarsi rientrata e che pertanto le urgenze ora riguardavano la questione occupazionale.[54]

[52] Il 22 giugno 1934 Rossoni e Tassinari relazionavano a Mussolini sui problemi delle bonifiche in Italia, delineando il carattere sempre più politico, di ordine pubblico e di immagine delle trasformazioni agrarie. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, f. 500003/2. L'8 settembre 1937 veniva pubblicata la velina che riassumeva i contenuti dell'incontro fra Mussolini, il ministro dei lavori pubblici, il ministro dell'agricoltura ed il sottosegretario alla bonifica in merito alla nuova strategia da adottare che riesumava i consigli di Azimonti e di Nobile del 1935. Al riguardo il comunicato stampa recitava: «Il Duce ha disposto che siano gradualmente stanziati, nei prossimi esercizi finanziari, i fondi necessari per il compimento dell'opera, dando precise istruzioni perché i nuovi mezzi vengano concentrati nei comprensori che assicurino un più pronto ed elevato rendimento, tenendo politicamente presenti le finalità sociali della bonifica, con particolare riguardo alla colonizzazione.›› Cfr. «Il messaggero», 8 settembre 1937, *Direttive del Duce per i nuovi lavori di bonifica*.

[53] La relazione è in MAF, DGBC, *Registro contabile del 1936/39*. Cfr., anche, ASFg, *Prefettura III, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

[54] «8 settembre», 13 gennaio 1928, a. II, n. 2, *Accordo per l'assorbimento della mano d'opera agricola disoccupata nel periodo invernale.* Né andava sottovalutata la presa di posizione di venti famiglie bracciantili di Cerignola che indirizzavano al ministro dell'agricoltura un violento atto di accusa nei confronti del barone Michele Zezza, fascista militante, che si rifiutava di colonizzare le sue tenute.

La visita che Tassinari faceva nel gennaio del 1938 diventava l'occasione per annunciare il nuovo corso del regime per quel che riguardava il futuro della pianura foggiana. In linea con le disposizioni di Mussolini il sottosegretario enunciava i nuovi criteri di colonizzazione così come erano stati delineati dal memoriale presentato al Duce mentre faceva filtrare indiscrezioni che annunciavano interessi particolari del governo per le bonifiche del Tavoliere e del Volturno.[55] La sostituzione di Labadessa con Carrante «in vista della necessità di dare al Consorzio un indirizzo di più stretto collegamento con l'amministrazione centrale»[56] cesellava l'operazione di liquidazione definitiva della linea canelliana nel Tavoliere, ma soprattutto poneva in luce l'esigenza di accentrare al massimo la direzione della bonifica del Tavoliere, evitando accuratamente tutte le interferenze locali che avevano fino a quel momento bloccato i processi di trasformazione agraria e fondiaria.

Il 26 febbraio Tassinari era in grado di esporre a Mussolini le linee di intervento per la celere esecuzione per le opere pubbliche di bonifica nei comprensori di bonifica. Riprendendo il vecchio lavoro di Azimonti e di Nobile individuava dodici bacini in tutta Italia tra cui emergevano le bonifiche del Tavoliere e del Ferrarese in quanto a volume di spesa ed imponenza di opere. Per il solo biennio 1937/39 prevedeva un investimento di 95 milioni in opere pubbliche necessarie a preparare «la colonizzazione di una zona di 66 mila ettari nel Tavoliere centrale che [faceva] capo a Foggia, e nella regione Cerignola-Ofanto». La colonizzazione che prospettava era da attuarsi «in parte con la forma classica dell'appoderamento, sulla base di 12-16 ettari per podere, in parte, con aziende più vaste da condurre in economia con salariati fissi o con compartecipanti, oppure con contratti di affitto a miglioria, fissando in complesso circa 12 mila unità lavorative.»[57]

Autonomia alimentare, sperimentazione di colture industriali, come il cotone ed il guaiule per la gomma necessaria all'autarchia, e colonizzazione diventavano nel 1938 gli obiettivi strategici del nuovo piano. I bisogni contingenti del regime che attraverso una retorica sempre più scollegata dalla realtà sociale ed economica si trasformavano in un at-

Doveva al riguardo intervenire goffamente, ma con efficacia, Aurelio Carrante per dire che i terreni di Zezza non erano sottoposti ad obblighi di trasformazione. Cfr. MAF, DGBC, *Affari Generali.*

[55] «8 settembre», 21 settembre 1938, a. II, n. 4, *La bonifica del Tavoliere di Puglia inizierà prossimamente* e «8 settembre», 3 dicembre 1938, a. II, n. 5, *Il nuovo piano di bonifica*.

[56] ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

[57] A.C.S., *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, f. 500003/2.

teggiamento di aperta ostilità nel confronti della proprietà terriera, fosse anche quella imprenditrice e competitiva sul mercato non senza atti discriminatori nei confronti di proprietari «afascisti», che avrebbero successivamente contribuito ad alimentare l'antifascismo liberale vicino a Benedetto Croce.

Il reale attacco alle precedenti ipotesi di trasformazione agraria e di colonizzazione, che erano maturate con Serpieri e che erano state edulcorate da Canelli, era stato condotto principalmente dalla grande proprietà terriera che in tutti i modi aveva evitato di farsi ingabbiare nell'idea della proprietà come bene sociale, anziché individuale. Se Serpieri pensava ad un ruolo dello Stato che sollecitasse l'afflusso verso le campagne di risorse finanziarie e di uomini intraprendenti in grado di attuare un processo di trasformazione pensato ed indirizzato dallo Stato ma gestito dai soggetti interessati, e se Canelli invece aveva pensato che lo Stato dovesse impegnare le proprie risorse per accrescere valori, reddito e rendite della proprietà privata senza interferire nemmeno per indirizzare i processi di trasformazione agraria, per Tassinari (ma in realtà per le gerarchie fasciste e per l'*entourage* di Mussolini) doveva essere lo Stato fascista a pensare, indirizzare e gestire la trasformazione del Tavoliere. In qualche modo si tornava alla vecchia e poco seguita ipotesi, avanzata da Caradonna nella prima metà degli anni Venti, di un ente statale di colonizzazione mentre veniva riesumata dai giovani fascisti la questione dello *ius utendi* disgiunto da quello *abutendi*.

La visita di Tassinari a Foggia serviva anche a reimpostare il ruolo dello stesso consorzio di bonifica. Era infatti evidente il fallimento del consorzio come strumento di pianificazione territoriale e sociale. Esso aveva finito semplicemente col sostituire una serie di enti nella esecuzione delle opere pubbliche di bonifica e aveva tentato qualche timido approccio di colonizzazione attraverso tre borgate che nei fatti restavano cattedrali nel deserto latifondistico. E' appunto nel 1938 che maturava progressivamente nei ristretti circoli governativi l'idea di separare il ruolo di colonizzazione da quello di esecuzione delle opere idrauliche e stradali del consorzio stesso.

Il piano Carrante-Medici-Perdisa, cioè le «nuove direttive per la trasformazione dell'agricoltura» nel Tavoliere nasceva pertanto sulla scorta di questa complessa operazione di ridisegno delle competenze che fosse in grado di offrire soluzioni alle esigenze del regime senza dimenticare

l'apparato propagandistico sempre più presente. Il piano[58] venne infatti studiato con una impostazione politica diversa. Se Curato aveva prospettato un piano regolatore territoriale i tre tecnici fascisti delineavano un vero e proprio piano particolareggiato isolando una sola area di 68 mila ettari che in un biennio doveva essere colonizzata completamente in linea con le pressanti direttive ministeriali che volevano investire risorse e uomini ormai soltanto su quelle aree «pronte» per la colonizzazione. Del piano Curato restarono in vigore l'analisi, le ipotesi, l'ordinamento colturale basato sull'aridocoltura e tutto il programma delle opere rurali, idrauliche e stradali. Venivano invece ridiscussi il progetto di sbracciantizzazione ed il carico di lavoro per unità aziendale.

La ruralizzazione dei braccianti non era più un teorema da dimostrare o un postulato per ipotetici modelli economico-sociali. Era diventato un assioma, un imperativo categorico del regime. Il Tavoliere veniva diviso in quattro grandi zone in dipendenza della reale possibilità di successo della colonizzazione a breve scadenza. La prima zona di 270 mila ettari era a sua volta suddivisa in tre sottozone che erano in gradi diversi pronte per essere colonizzate. I termini di valutazione della «colonizzabilità» erano determinati da una rete viaria sufficiente, dall'assenza di aree paludose e soggette ad esondazioni, dalla esistenza di acqua potabile e in via subordinata di quella a scopo irriguo. In base a tali gerarchie di valori la «pronta e definitiva trasformazione» era possibile solo nella sottozona Ia, mentre per le altre due con diverse gradualità di interventi si doveva procedere alla realizzazione della maglia stradale e delle arginature dei corsi d'acqua. La trasformazione della II zona di circa 73 mila ettari era subordinata dalla realizzazione delle opere pubbliche primarie (argini e strade); la III e IV zona, rispettivamente di 30 e 65 mila ettari, comprendevano il litorale palustre ed i laghi che necessitavano ancora di una lunga opera di bonifica idraulica, di prosciugamento e di colmate per cui la trasformazione agraria era rinviata ad una indefinibile scadenza. Scomparivano le zone di orientamento e l'obbligo di trasformare i terreni situati intorno ai centri urbani come chiedeva Serpieri. In altre parole veniva sconfessato in toto il primo piano triennale proposto da Curato che non aveva sortito apprezzabili risultati sul piano dei miglioramenti privati.

[58] Aurelio Carrante, *Nuove direttive per la trasformazione dell'agricoltura*, Bari, Laterza, 1939.

Anche il nuovo ordinamento colturale proposto da Carrante veniva a modificare l'impianto di Curato pur restando nella linea strategica delle colture asciutte. In qualche modo veniva allentata la gabbia colturale dell'avvicendamento tra grano ed erbaio che aveva entusiasmato il latifondista lucerino. Al pascolo naturale si offriva la possibilità di prosperare senza alcuna interferenza nelle altre tre zone mentre le colture legnose ed ortive acquisivano pari dignità rispetto all'erba medica. D'altra parte era evidente che le previsioni teoriche dell'andamento del mercato fatte da Curato erano fuori strada. Le convenienze e le compatibilità della cerealicoltura meccanizzata avevano dimostrato, come sostennero Trotta nel 1934 e Labadessa nel 1937, che le dinamiche di mercato non erano modificabili per decreto in base a modelli che non trovavano adesione da parte dei principali soggetti del mercato stesso. In una ipotesi di pianificazione che aveva come obiettivo la realizzazione di una rete di poderi sui 68 mila ettari individuati cadevano i preesistenti vincoli colturali per la proprietà. Veniva anzi accolta la proposta del consorzio di proprietari per la sistemazione dei terreni col metodo di Giulio Del Pelo Pardi e veniva accettata l'idea di reintrodurre il cotone, ribaltando completamente l'atteggiamento imposto da Serpieri al ministero che rifiutava i sostegni finanziari alla sparuta pattuglia di cotonicoltori ed ai sostenitori del metodo Del Pelo Pardi.[59]

Sulla base di queste modifiche Carrante individuava tre poderi tipo per la sottozona Ia che andavano dai 14 ettari dell'arborato ai 30 ettari

[59] Il sistema Del Pelo Pardi era una particolare tecnica di sistemazione dei terreni posti in climi subaridi come quello del Tavoliere. Si trattava di un sistema che prevedeva l'ottimale utilizzazione degli eccessi di acqua piovana invernale attraverso una particolare sistemazione del terreno. Fu sperimentato nel Tavoliere per la prima volta nel 1933 presso alcune aziende agrarie (Iuso a Torremaggiore, Monaco a Lucera e Angiuli ad Orta Nova) con risultanti per l'epoca sorprendenti. Al tempo della direzione di Serpieri non ottenne attenzione e disponibilità, anche perché la cotonicoltura proposta andava contro la programmazione produttiva di Serpieri e di Curato. Nel '38 alcuni agrari foggiani costituirono il «Consorzio per l'applicazione del Sistema Del Pelo Pardi e per lo sviluppo della cotonicoltura» che invece trovò una disponibilità maggiore presso Tassinari, tanto che divenne successivamente in occasione delle formulazioni dei piani di intervento dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano una delle proposte agronomiche più sponsorizzate. D'altra parte l'attenta e tenace politica di Giulio Del Pelo Pardi riusciva a coinvolgere, nell'accreditamento del suo sistema come soluzione autarchica ai problemi dell'aridocoltura, Nallo Mazzocchi-Alemanni uno dei nuovi ispiratori della politica agraria degli anni '40. In contemporanea alla sperimentazione siciliana Tassinari autorizzava l'Istituto Agrario della Capitanata ad istituire una sezione per la sperimentazione del sistema e per la formazione di tecnici e di agricoltori interessati. Al riguardo cfr. MAF, DGBC, *Programmi, Sistemazione – Trasformazione agraria e bonifica integrale del Tavoliere col «Sistema Del Pelo Pardi»*; inoltre, ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, f. 500003/2, rapporto del 6 dicembre 1939. Per una descrizione del sistema cfr. Giulio Del Pelo Pardi, *Il sistema Del Pelo Pardi. Nozioni elementari per i lavoratori dei campi*, Palermo, Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940.

della coltura asciutta e sosteneva un primo ridimensionamento aziendale per le altre sottozone, fissando l'azienda intorno ai 150 ettari. Per i coloni prospettava la compartecipazione di fronte alla difficoltà di introdurre il contratto di mezzadria.[60] Su tali basi vedeva la luce il decreto ministeriale n.12571 del 19 dicembre 1938 che oltre a recepire le indicazioni dello studio di Carrante informava indirettamente che vi sarebbero state nella sottozona delle «parti riservate all'attività dell'Opera Nazionale per i Combattenti».[61]

Per ironia della sorte toccava a Francesco, il figlio di Curato, fare il panegirico del nuovo piano e chiamare alla disciplina i suoi colleghi latifondisti[62] di fronte al minaccioso, incombente ed ineluttabile intervento dell'O.N.C. sulle aree già sistemate.[63] Era chiaro che ormai la bonifica

[60] Il 21 settembre lo studio veniva licenziato per essere sottoposto all'esame della Giunta del Comitato speciale della bonifica integrale presso il ministero dell'agricoltura con la certezza che almeno la trasformazione di gran parte della sottozona Ia sarebbe stata effettuata. Era infatti già stato deciso a Roma il massiccio intervento dell'Opera Nazionale per i Combattenti nella colonizzazione del Tavoliere. Al riguardo arrivava a Foggia Angelini che in qualità di presidente nazionale della Confederazione nazionale dei lavoratori della terra arringava la folla per comunicare che i poderi nel Tavoliere li avrebbe fatti il governo tramite l'O.N.C. e terrorizzava i proprietari preannunciando una nuova e decisiva visita di Mussolini, mentre l'apparato fascista locale lanciava retoriche parole d'ordine sempre più distanti dai braccianti e dai proprietari terrieri, invocando la creazione di un nuovo stile di vita nelle città e nelle campagne del Tavoliere. Cfr. «8 settembre», 17 novembre 1938, a. III, n. 3, *La formidabile adunata dei rurali del Tav*oliere e «8 settembre», 1 dicembre 1938, a. III, n. 5, *Arginare l'esodo rurale*.

[61] Carrante, *Nuove direttive*…cit., p. 181.

[62] Francesco Curato così scriveva al riguardo: «E' tempo che tutti indistintamente nel Tavoliere si rendano esatto conto di una evoluzione profonda della vita di questa vasta ed imponente plaga si inizia il 30 gennaio dell'anno XVII: che in questa evoluzione tutti sono chiamati a dare il contributo del proprio lavoro, della propria intelligenza, dei propri mezzi: che non vi è posto per chi si attarda in recriminazioni o su illusioni vane: che solo lo spirito di iniziativa, la comprensione dei propri doveri, il lavoro costante e duro daranno ai singoli la possibilità di inquadrarsi nel nuovo ordinamento produttivo e sociale che verrà a crearsi.» Cfr. «8 settembre», 27 gennaio 1939, a. III, n. 13, *La tappa decisiva.*

[63] Era il caso del marchese Luigi Filiasi che, avuto sentore dell'esproprio della sua tenuta di 439 ettari in agro di Foggia, contrada San Nicola d'Arpi, aveva cercato disperatamente di dimostrare al prefetto e a Carrante che stava procedendo alla trasformazione agraria dei fondi. La rigida posizione di Carrante vanificò anche l'intervento del direttore generale dell'amministrazione civile del ministero degli interni che era intervenuto per sollecitare un esito favorevole ai Filiasi. Scarso esito ebbe persino la segnalazione che il federale Annibale Frattarelli aveva inoltrato a Dino Grandi, allora vicepresidente nazionale del partito. Cfr. ASFg., *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 4. Più emblematico era il caso dei massimi dirigenti fascisti della federazione foggiana. In un rapporto del 31 dicembre 1938 il questore di Foggia così relazionava al riguardo: «Va però rilevato che, circa un mese fa, qualche ondeggiamento assunto dal segretario federale del Partito Nazionale Fascista e di alcuni suoi stretti collaboratori, tutti interessati dal piano di bonifica della prima zona e nella zona occupata dall'Opera Combattenti. La cosa non ha avuto alcun seguito degno di nota per l'intervento immediato di S.E. il Prefetto che ha stroncato, con le manovre, ogni illazione. Ha fatto però impressione nella popolazione che il partito, organo rivoluzionario per eccellenza, abbia tentato praticamente di ostacolare la bonifica del Tavoliere e ciò specie in considerazione che il Segretario Federale Avv. Antonio Lacava, che il

integrale era diventata con l'intervento dell'O.N.C. una operazione propagandistica che serviva in primis a magnificare il regime e forse a spezzare le resistenze della proprietà.[64] Era anche evidente che in questa operazione i distinguo verso i proprietari erano veramente difficili da fare. L'azione del regime non aveva più la coerenza serpieriana né era sostenuta da intese con le forze sociali. Anche i criteri della scelta (e le stesse scelte) dei futuri coloni non rispondevano più ad un quadro di alleanze sociali da costruire. La convinzione che lo «stato totale» potesse essere gestito da una stretta casta politico-amministrativa e potesse regolare i più minuti meccanismi economici e sociali svuotava la colonizzazione del Tavoliere da parte dell'O.N.C. di tutti quegli elementi di partecipazione sociale necessari per la grande operazione di pianificazione che veniva messa in atto.

La visione dirigista aveva finito col considerare i braccianti come materiale inerte da modellare. Ad esempio Araldo di Crollalanza, intervenuto personalmente alla riunione foggiana dell'11 settembre per l'assegnazione dei poderi e gettare sul piatto tutto il poderoso peso dell'O.N.C., andava a frugare in Africa orientale il modello di conduzione poderale da applicare nel Tavoliere proponendo subito la proprietà dei fondi per i suoi coloni. Doveva essere Raffaele Grana, che in qualità di segretario provinciale dell'Unione Lavoratori dell'Agricoltura, proponeva invano la colonia miglioritaria perché «i lavoratori della provincia di Foggia [erano stati fino a quel momento] avulsi dal fatto produttivo in conseguenza delle stesso ordinamento delle aziende». Ma anche in questo caso le scelte finivano per essere determinate dall'immagine che si doveva offrire al Paese e non già dalle richieste sociali.[65] In tal modo il

cognato (fratello della moglie) Vice segretario Federale Dott. Francesco Curato; la suocera del primo e madre del secondo, ispettrice dei fasci femminili, Ottavia Melodia Curato, il Segretario Federale Amministrativo Dott. Di Biase, l'Ispettore Federale Dott. Juso, ecc. sono tutti direttamente e indirettamente interessati nei citati provvedimenti». Il rapporto è in Colapietra, *La Capitanata*…cit., pp. 410-413.

[64] Impregnato della visione della «politica totale›› Tassinari tornava a Foggia nel maggio dello stesso anno per inaugurare la fiera nazionale dell'agricoltura e dire ai frastornati produttori agricoli che dovevano soltanto pensare a produrre, perché il regime avrebbe provveduto al resto. Enunciava al riguardo i «tre cardini della direttiva di politica economica» che guidavano «l'azione del Ministro dell'agricoltura [e rappresentava] anche la maggiore garanzia per quella giudiziosa trasformazione della Bonifica integrale.» I «cardini» erano gli ammassi obbligatori del grano e l'introduzione dei prezzi controllati. Cfr. «8 settembre», 27 maggio 1939, a. II, n. 29, *Nel nome del Duce S.E. Tassinari inaugura la secolare Fiera di Foggia.*

[65] Grana che in qualità di rappresentante sindacale dei lavoratori agricoli doveva sentirsi responsabile della «rappresentanza e tutela delle famiglie di concessionari da immettere nei poderi dell'O.N.C.»

24 settembre scendevano a Foggia Rossoni e Tassinari per consegnare «nel nome del Primo Rurale d'Italia›› 323 poderi dell'O.N.C. di 30 ettari ciascuno di cui tre coltivati a vigneto, oliveto e mandorleto. Diventava ormai chiaro che la colonizzazione, nonostante i 100 poderi privati consegnati lo stesso giorno, passava attraverso la volontà del regime al di sopra dei proprietari e dei braccianti. Al consorzio di bonifica sempre più decisamente veniva «demandato il compito specifico di seguire le opere pubbliche, idrauliche e stradali che [costituivano] l'indispensabile utilizzazione preliminare di ogni trasformazione fondiaria.»[66]

Rossoni, Crollalanza, Tassinari, Carrante e le gerarchie fasciste avevano in tal modo distrutto la complessa elaborazione di due lustri che era riuscita almeno sul piano concettuale a riunire nel consorzio di bonifica la realizzazione delle opere pubbliche con la gestione della trasformazione agraria. Il ritorno alla vecchia concezione giussiana della bonifica dei due tempi, fortemente sostenuta dai proprietari, avveniva nel momento più inaspettato e nel momento in cui si consumava la netta separazione di interessi tra fascismo e proprietà fondiaria sulla questione dell'appoderamento.[67] La definitiva divaricazione veniva celebrata agli inizi dell'anno successivo quando Tassinari scioglieva la consulta del consorzio di bonifica, composta dai presidenti dei vecchi consorzi di bacino, per nominare un fascistissimo comitato consultivo «in cui i proprietari sono chiamati -non più come persone- ma secondo l'ordinamento corporativo dello stato, e cioè in rappresentanza degli organi di diversi settore dell'ordinamento medesimo». In quell'occasione Carrante segnalava «con intima soddisfazione» ciò che era invece un mezzo fallimento.

---

continuò ad insistere anche dopo per l'introduzione della colonia parziaria proprio conoscendo le difficoltà finanziarie, gestionali e culturali dei nuovi coloni senza riuscire a smuovere però il prefetto. Solo molto più tardi riuscì si far passare le sue ipotesi di contratto. Il verbale dell'incontro, cui parteciparono il prefetto, il federale di Foggia, Araldo di Crollalanza, Usai e Antonio Zappi-Recordati per la Confederazione nazionale degli agricoltori, Grana, Carrante, Giovanni Barone per l'Unione provinciale degli agricoltori e Michele Zezza per la sezione agraria del Consiglio provinciale delle Corporazioni, nonché il memoriale di Raffaele Grana al prefetto sono in ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

[66] In merito alla consegna del primo lotto dell'O.N.C. cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5; «8 settembre», 23 settembre 1939, a. II, n. 46, *Nel nome del Primo Rurale d'Italia le LL.EE. Rossoni e Tassinari consegnano domani i poderi del''O.N.C.* e «8 settembre», 30 settembre 1939, n. 47, *Nel nome del Duce.*

[67] Per esempio Tassinari era costretto ad ammettere a Mussolini che esistevano sacche di resistenza da parte degli agrari che emergevano in circostanze del tutto particolari e apparentemente senza alcuna relazione con gli espropri. Cfr. il promemoria del 5 dicembre 1939 a Mussolini e la risposta di Tassinari del 7 dicembre 1939 in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, f. 500003/2.

Dalla metà del '38 agli inizi del '40 le «costruzioni» completate erano state 236 e 264 erano i proprietari di tutto il comprensorio che avevano avanzato domanda di finanziamento per l'appoderamento.[68]

L'intervento dell'O.N.C., le nuove direttive, l'imponente dispiegamento di risorse finanziarie e la macchina propagandistica del regime avevano innescato un sostenuto processo di appoderamento, ma non avevano nella realtà convinto la grande proprietà terriera, né tanto meno piegato le resistenze.[69] La dichiarazione di guerra aveva fatto sperare con scarsi risultati in un rallentamento della pressione politica sulle trasformazioni agrarie. Carrante frustrava i desideri della proprietà affermando che Mussolini aveva «esplicitamente manifestato che è suo intendimento che la bonifica di competenza privata nel Tavoliere marci, per quanto possibile, con ritmo ordinario.» Se rallentamenti dovevano esservi quelli avrebbero interessato le opere pubbliche.[70] Si trattava ovviamente di af-

[68] Il verbale del consorzio dell'11 marzo è in ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 24.

[69] Le discrete ma evidentemente forti sollecitazioni della proprietà terriera consigliarono Tassinari, assurto alla direzione del dicastero dell'agricoltura, ad inviare a Foggia Sergio Nannini, il nuovo sottosegretario alla bonifica, che si impegnava a ridurre le zone da espropriare. Ma, nonostante «l'Eccellenza il Ministro Tassinari, dopo concerti stabiliti anche col Presidente dell'O.N.C., presi gli ordini dal Duce, [avesse] ottenuto lo svincolo da parte dell'Opera medesima, del terzo lotto dei terreni che, inizialmente, erano stati riservati all'attività di quell'Ente» come annunciava Carrante ai consultori del consorzio, le resistenze non dovettero attenuarsi. Cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 24, verbale del 4 luglio 1940. Cfr., anche, le considerazioni del questore di Foggia del 1 agosto 1940 quando scriveva: «In quanto alla trasformazione fondiaria del Tavoliere alcuni proprietari terrieri, tentano ancora, ma larvatamente e cautamente, di sottrarsi a quelle che sono le necessità imposte dalla legge». Il rapporto è in R. Colapietra, *La Capitanata*…cit., p. 427.

[70] In questo senso si inserisce l'intervento energico del prefetto di Foggia che in linea con le disposizioni di massima impartite da Mussolini arrivava persino a surrogare Tassinari ed a smentire un «fiduciario» che aveva con lungimiranza colto il diffuso ma «cauto» e «larvato» malcontento dei proprietari. In particolare Giovanni Dolfin così scriveva l'8 agosto 1940 a Tassinari: «Dopo un'ampia discussione ho precisato quanto segue:

1) lo stato di guerra non deve né può nemmeno per un istante dare la sensazione agli agricoltori, e particolarmente a coloro fra questi che o non hanno aderito spontaneamente o hanno tentato di resistere all'opera di trasformazione, che l'opera stessa debba subire degli arresti o dei rallentamenti di sorta;

2) saranno convocati all'uopo le singole ditte per avere con la necessarie prudenza parole chiare in materia;

3) gli agricoltori saranno aiutati in pieno da tutte le gerarchie locali, con interventi individuali e di dettaglio per superare quelle difficoltà (logistiche, di rifornimenti, di materiali, ecc.) che senza dubbio incidono sul fenomeno di allentamento accennato;

4) occorre che sia pure in forma provvisoria le locali organizzazioni sindacali interessate, in attesa del regolare contratto di lavoro, e con la collaborazione dell'Ispettore Compartimentale dell'Agricoltura precisino subito una forma contrattuale sui generis che regolando il rapporto di lavoro per le famiglie immesse nel comprensorio di bonifica facilitano la liquidazione del contributo statale, che per molti è da parecchi mesi sospesa appunto per la mancanza di questo patto da molto tempo discusso e non concretato dalle Organizzazioni centrali interessate;

fermazioni costrette ad essere smentite nel breve tempo. Le successive vicende della colonizzazione, giacché anche la tradizionale attività del consorzio di bonifica stava progressivamente restringendosi a causa dei problemi finanziari collegati al periodo bellico, mettevano in luce il tentativo di dimostrare che «lo stato di guerra non [doveva] dare la sensazione» che la trasformazione potesse subire dei rallentamenti.

Intanto Aurelio Carrante lasciava il posto di commissario del consorzio generale di bonifica a Marcello Cirillo,[71] un agrario che era stato anche il podestà di Cerignola. Cirillo l'aveva spuntata su un altro agrario di estrazione napoletana Vincenzo Bruno, che nell'immediato dopoguerra sarebbe riuscito a conquistare la poltrona di presidente del consorzio. Ad ogni modo la scelta di Cirillo che era stata caldeggiata dal prefetto Dolfin era l'evidente segnale riconciliativo che il fascismo lanciava agli agrari. D'altra parte la decisione di bloccare le mire estremistiche di Caradonna[72] che veniva accontentato con la presidenza dell'Istituto agrario di Capitanata si inseriva proprio sulla scia di ricostruire un qualche rapporto con la proprietà agraria. Dopo il rifiuto (non si capisce bene se spontaneo o stimolato) di Gaetano Pavoncelli, l'ultimo rampollo della nota famiglia cerignolana, di prendere le redini del consorzio Marcello Cirillo assumeva la presidenza dell'ente in un clima interno al gruppo degli agrari ormai lacerato. Non si trattava semplicemente di governare le note fratture fra assenteisti ed agricoltori che avevano caratterizzato in modo più o meno evidente tutte le oscillazioni politiche e di politica e-

5) fare voti a te per un intervento diretto presso l'Ispettorato del Credito ed Assicurazione affinché in deroga delle note disposizioni che vietano l'emissione di cartelle fondiarie, venga autorizzata questa operazione per coloro che la chiedono in funzione ai rapporti di trasformazione fondiaria;
6) appena finita la trebbiatura ed il conferimento agli ammassi tutti gli autotrasporti rimasti dopo la requisizione saranno messi a disposizione per facilitare alle Imprese la piena ripresa dei lavori.
Concludendo: non esagerare nel pretendere l'impossibile dagli agricoltori ma non mollare circa gli obiettivi che devono e possono essere raggiunti.» Tassinari gli rispondeva immediatamente che le direttive da lui fissate «corrispondono al mio pensiero ed alle prescrizioni superiori che impongono di continuare l'attività colonizzatrice nel Tavoliere, nonostante il periodo di guerra.» Cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 4, in cui vi è anche la risposta energica di Dolfin al capo di gabinetto del ministero degli interni circa «il preteso (dico preteso perché insussistente!) malcontento degli agricoltori per le pressioni esercitate dal prefetto in materia di trasformazione fondiaria.»

[71] Il verbale della riunione della consulta del 30 luglio 1941 è in ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 6. Il testo fu adattato per la pubblicazione. Al riguardo cfr. A. Carrante, *La colonizzazione e le opere di bonifica del Tavoliere di Puglia al 30 luglio 1941. Rapporto fatto all'adunanza della Consulta del consorzio*, s.l., s.d.

[72] Ancora nell'aprile del 1940 Caradonna chiedeva a Mussolini di essere posto a capo di un istituendo Ente per la trasformazione e la bonifica integrale per il Mezzogiorno d'Italia. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, b. 81. Per quel che riguarda la scelta di Marcello Cirillo cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

conomica della proprietà terriera del Tavoliere durante il fascismo. La continua, martellante e pervicace azione condotta dal fascismo sulle trasformazioni agrarie aveva provocato soprattutto nell'ultimo periodo anche una differenziazione politica nello stesso gruppo degli agrari. A Canelli, Maury e Pavoncelli che negli anni Venti conducevano con loro forti connotazioni liberistiche e conservatrici, si era sostituita una pattuglia di agrari che, forgiatasi durante il ventennio, coglieva l'occasione per insediarsi nel governo del partito e delle istituzioni con caratteristiche più squisitamente autarchiche e corporative, ma anche con la certezza della immunità derivante dall'esercizio di quelle cariche pubbliche. La vicenda degli espropri dell'O.N.C. e degli obblighi di trasformazione agraria mostravano anche una parte di quel sistema di raccomandazioni, di accomodamenti e di favoritismi che si addensò in modo particolare verso gli ultimi anni del regime.

Questo atteggiamento del gruppo più apertamente schierato a favore dello Stato corporativo finiva con l'accentuare le resistenze, diventate anche più palpabilmente politiche, da parte di quegli agrari che avevano creduto nella sopravvivenza di margini di liberalismo nel Tavoliere. Gli ammassi forzati di granaglie, il controllo generalizzato dei prezzi, gli espropri e le trasformazioni agrarie obbligatorie in un pesante clima di guerra guerreggiata avevano acuito le prese di posizione di questa parte della proprietà agraria che aveva in Benedetto Croce il punto di riferimento. Anche il prestigioso senatore come tanti altri proprietari era stato costretto a presentare precipitosamente la sua brava domanda di appoderamento della proprietà che aveva nel Tavoliere constatando di persona che il fascismo stava sempre più insistentemente elaborando un proprio modello di Stato che chiudeva progressivamente tutti gli spazi all'iniziativa economica, sociale e civile del privato cittadino.[73] Le «larvate» e «caute» lamentele dei proprietari, che nella massima parte non avevano ovviamente connotazioni politiche, finivano però con l'alimentare un clima di benevola attenzione nei confronti di quelle posizioni di resistenza non solo di interessi economici che qualche agrario cominciava a manifestare più apertamente.[74]

[73] Benedetto Croce presentava la sua domanda di appoderamento il 28 novembre 1938. Cfr. MAF, DGBC, *Miglioramenti privati*. Per quanto riguarda, invece, l'atteggiamento politico di alcuni agrari cfr. «La Capitanata», 23 febbraio 1945, a. III, n. 8, *Giovanni Pedone* dove Michele Bisceglie, un agrario liberale, ricordava il dimenticato Giovanni Pedone, un proprietario terriero foggiano che aveva dovuto subire per il suo aperto rifiuto ad iscriversi al partito fascista «vessazioni» e «perseguitazioni».
[74] Colapietra, *La Capitanata*…cit., pp. 235-240 e p. 463 e ss.

Era dunque in questo clima che maturava l'idea di riaffidare a un proprietario la gestione del grande consorzio generale di bonifica. Marcello Cirillo dal suo canto poteva garantire una certa condotta fascista nella direzione dell'ente consortile e poteva cogliere con maggiore aderenza i problemi, le resistenze ed i bisogni espressi dalla proprietà terriera. Non era infatti un caso che nella prima riunione della consulta da lui presieduta comunicasse che, dopo aver incontrato i proprietari, erano emerse tutte le difficoltà possibili per l'approvvigionamento di materiali e dei mezzi necessari per concludere l'appoderamento del famoso ex III lotto che l'O.N.C. non aveva più espropriato.[75]

Sull'altro versante i timori che Raffaele Grana aveva prospettato già nel '39 ad Araldo di Crollalanza in ordine al tipo di contratto per la conduzione dei poderi dell'O.N.C., si concretizzavano nell'allontanamento di coloni che non si erano attenuti alle direttive agronomiche o che non erano assolutamente in grado di coltivare la terra.[76] Così, mentre Tassinari lasciava significativamente a Carlo Pareschi, presidente della confederazione fascista degli agricoltori, la direzione del Ministero prendeva sempre più consistenza il problema della scelta di famiglie coloniche capaci di condurre i poderi.[77]

La *sindrome di Perrone* che aveva aleggiato su tutta la gestione del modello di sviluppo proposto dalle classi medie urbane del Tavoliere svaniva giorno dopo giorno. Finiva per dare ragione a quegli agrari che avevano sostenuto l'immutabilità della cultura bracciantile dei contadini poveri del Tavoliere. Le vecchie enunciazioni di Labadessa circa il naturale attaccamento dei braccianti alla terra e l'ambizioso desiderio di Carrante di inventare la nuova famiglia rurale e di trasmettere con l'introduzione del podere una nuova cultura contadina alla prima verifica dei risultati cominciavano a vacillare, anche a causa di un ordinamento colturale in aridocoltura che non aiutava a radicare i contadini a fondi che tutto sommato erano frutto di un'elargizione.

Sui coloni prescelti pesava anche un criterio selettivo prettamente politico con molti risvolti clientelari che finivano per determinare favoritismi eccessivi che male si attagliavano alla sperimentazione

[75] Al riguardo cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 5.
[76] Ad esempio il 6 ottobre 1941 i carabinieri di Manfredonia perquisivano i poderi della borgata di Siponto dove trovarono «abilmente occultati» diversi quintali di grano, avena, fieno e legumi. Ibidem.
[77] «Fiammata», 23 marzo 1942, a. V, n. 12, *Nannini in Capitanata*, e ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 4.

dell'appoderamento. Sintomatico era sul finire dell'esperienza fascista l'atteggiamento di Pareschi che cercava di riportare la gestione della colonizzazione del Tavoliere su un piano più tecnico.[78] La necessità di escludere l'ingerenza politica e dei gerarchi locali era infatti stata determinata dal sostanziale fallimento agronomico dei primi coloni e dal rifiuto dei proprietari di immettere nei loro possedimenti braccianti che non davano le adeguate garanzie tecniche e culturali. In questo ambito Sergio Nannini e Carlo Pareschi avevano pensato in un primo momento di introdurre famiglie bracciantili da altre regioni agrarie con una più radicata cultura mezzadrile. Gli incontri romani della primavera del '42 avevano però consigliato una moderazione della proposta per motivi di ordine pubblico. In tal modo si era delineata una strategia che da un lato attraverso il consorzio di bonifica avrebbe dovuto stabilire i criteri di formazione, selezione ed impiego di quadri agrotecnici da utilizzare a livello dirigenziale, mentre dall'altro attraverso una commissione di tecnici epurata dall'elemento politico avrebbe selezionato con maggior rigore le famiglie da immettere nei nuovi poderi.

Scremata dalle sollecitazioni politiche la relazione introduttiva che Gaetano Seghetti, capo dell'ispettorato agrario della Puglia, leggeva alla commissione smontava definitivamente la questione dell'eccessiva pressione dei braccianti. Agli occhi dei nuovi tecnici che avevano sostituito i grandi artefici della bonifica integrale e della colonizzazione fascista si svelava sempre più chiaramente che la questione della disoccupazione bracciantile da economica era diventata sociale per infiltrarsi con l'intervento dell'O.N.C. in una pericolosa svolta esclusivamente politica.

Da una parte il timore di un improbabile riacutizzarsi della lotta di classe e dall'altro le spinte delle imprese di costruzione insieme alla affermazione della *grandeur* del fascismo imperiale avevano dunque finito

[78] Pareschi comunicava garbatamente al prefetto che per la definizione dei criteri selettivi e per la definitiva scelta delle famiglie contadine da fissare nel Tavoliere il ministero preferiva che il prefetto ed il federale restassero fuori dalla discussione di argomenti «strettamente tecnici». La prima riunione a Roma di soli tecnici, dopo anni di egemonia dei gerarchi fascisti, si risolveva in una vera e propria requisitoria nei confronti delle ingerenze dei prefetti e dei federali e nella costatazione del fallimento delle precedenti scelte dei coloni operate dal partito e dall'O.N.C. Al riguardo Pareschi comunicava al prefetto di Foggia che «pur mantenendo la scelta tra gli elementi locali [occorreva] che essa [fosse] limitata all'elemento contadino, evitando di assorbire anche elementi di diversa attitudine professionale con la conseguenza di aggravare la difficoltà di formare nuovi coloni. Per queste condizioni [era] stato rilevato che la composizione della Commissione incaricata della scelta dei coloni [doveva] essere opportunamente migliorata con una prevalenza di elementi tecnici sugli elementi politici». Cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 4 e f. 6.

con l'ingigantire il fenomeno bracciantile. «Che il numero dei braccianti in provincia di Foggia non presenti limiti di eccesso» diceva Seghetti «si descrive anche dal fatto che nella immigrazione di lavoratori agricoli la detta provincia tiene al primo posto nel Regno assorbendone un numero che in periodo di maggiore lavoro si aggira sulla media annua di 20.000. Se i braccianti del Foggiano fossero veramente di rilevante carico» aggiungeva «non vi sarebbe tanta elevata immigrazione di lavoratori sia pure nei periodi di punta del lavoro agricolo.»

I 70 mila braccianti di Curato che nel 1937 diventavano per il prefetto di Foggia 100 mila nei calcoli di Seghetti si attestavano a 52.095, di cui solo 26.084 erano i capifamiglia. Queste cifre facevano dire al capo dell'ispettorato agrario che «la preoccupazione destata in altri tempi dal bracciantato foggiano [aveva] origine da altra causa che non [fosse] quella del suo carico numerico.» Le cause di fondo della questione bracciantile erano pertanto da ricercare ancora una volta nella cerealicoltura e nella monocoltura meccanizzata che comportavano «aleatorietà e discontinuità del lavoro». Finalmente Seghetti coglieva il tratto caratteristico della cultura bracciantile. I contadini poveri, come essi stessi avevano abbondantemente dimostrato nel periodo giolittiano, cercavano un lavoro duraturo piuttosto che la terra. Il tecnico non si spingeva fino a questo punto ma affermava «che la grande massa dei lavoratori a giornata -e precisamente il 96%- è compresa nella voce di "non qualificato", di lavoratori cioè di incerta occupazione, che vivono veramente *alla giornata* prestando la propria opera nelle più svariate attività per quanto prevalentemente in attività agricole». Ciò contribuiva ad alimentare un bracciantato «economicamente e socialmente dissestato». In altre parole era inaffidabile a condurre un podere. La scelta del podere ideale di 30 ettari comportava inoltre ulteriori problemi. La famiglia corrispondente doveva essere composta da 7/8 membri mentre Seghetti dimostrava che la composizione della tipica famiglia bracciantile del Tavoliere era mediamente di 4/5 unità, per cui scopriva improvvisamente che vi era la possibilità di dare i podere soltanto ad un 20% delle famiglie locali. Quella percentuale era inoltre destinata a ridursi ulteriormente perché erano necessari per i «pionieri» della colonizzazione ulteriori garanzie di ordine culturale e tecnico che poche famiglie erano in grado di offrire. Alla luce di tali considerazioni nonostante fossero stati adottati criteri selettivi

molto flessibili erano solo 251 le famiglie che ottennero il visto positivo sulle circa 5 mila domande di assegnazione che erano state avanzate.[79]

L'appoderamento dell'O.N.C. mostrava in tutta la sua evidenza che la scelta dirigista aveva in definitiva rotto i legami con la proprietà terriera, non rispondeva ai bisogni dei braccianti e si era ridotta ad un sostenuto investimento in edilizia rurale che drenava in periodo bellico risorse finanziarie dall'impresa agraria a favore delle imprese di costruzioni. Il patetico telegramma che gerarchici e notabili fascisti inviavano a Mussolini agli inizi del '43 con cui «dimostravano» la volontà dei rurali di porsi «al di sopra degli interessi egoistici»[80] era uno degli ultimi sgocciolii di una pianificazione territoriale, sociale ed economica che si era terribilmente inviluppata nella celebrazione dei fasti del regime imperiale che Tassinari aveva inaugurato nel borgo Incoronata la mattina del 30 gennaio 1939 con quattro monete celebrative e una pergamena.

[79] Per la questione delle commissioni assegnatrici e per la relazione di Seghetti cfr. Ibidem. La scelta di fare fuori i gerarchi dalla commissione preposta alla selezione delle famiglie se trovava il prefetto disciplinatamente consenziente urtava la suscettibilità del federale che ribatteva punto per punto le contestazioni di Pareschi.

[80] ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, f. 206449.

Le trasformazioni del Tavoliere (1934-1950)

L'abbandono della visione liberale e liberista delle bonifiche aveva decisamente comportato un mutamento profondo negli atteggiamenti dello Stato nei confronti degli interventi pubblici. Con la bonifica integrale in qualche modo erano stati introdotti nella cultura di governo elementi di pianificazione territoriale che però subivano la tentazione di modificare anche assetti economici e sociali attraverso la concezione corporativa della società. In ogni caso con la integralità della bonifica, eccessivamente impregnata dal «dirigismo» fascista, la formazione e la gestione delle dinamiche produttive e sociali erano uscite definitivamente da un ambito troppo rigidamente localistico. L'esigenza di controllare e di indirizzare i processi di sviluppo dell'agricoltura e delle classi sociali ad essa collegata diventava così un momento decisivo della manovra politica dell'apparato statale e del governo che erano riusciti a superare, almeno dal punto di vista degli indirizzi, tutti quelle interferenze localistiche che avevano caratterizzato la politica agraria del periodo liberale. Il piano Curato e le modifiche apportate dalle nuove direttive di Carrante rappresentavano sotto questo aspetto il più robusto sforzo di pianificare la trasformazione agraria del Tavoliere. Ma al di la della illusoria convinzione dei ceti urbani di controllare anche i più intimi meccanismi del processo di modernizzazione delle strutture agrarie e nonostante la retorica celebrativa del fascismo cosa era veramente cambiato nel mondo dell'agricoltura? I nuovi ordinamenti colturali e produttivi, la costruzione di nuove figure sociali, la sbracciantizzazione e la colonizzazione che stavano alla base del «grande esperimento» erano stati effettivamente conseguiti?

Nella sua *grandeur* il fascismo aveva fatto del volume di spesa utilizzato per le bonifiche un asse portante della propaganda popolare. Come per il resto del Paese anche per il Tavoliere si indugiò molto nei raffronti tra gli stanziamenti fatti nel cinquantennio post-unitario e le imponenti spese sostenute dal fascismo bonificatore. In tal modo i soldi spesi finivano perfino per offuscare le stesse realizzazioni senza poter valutare in concreto l'impatto economico e sociale dei piani di trasformazione agraria e senza poter verificare in quale misura gli obiettivi della pianificazione erano stati raggiunti. E nel caso del Tavoliere, come si è avuto

abbondante modo di vedere, il reale obiettivo del regime era stato quello di affiancare alla consolidata bonifica idraulica la più ambiziosa trasformazione del paesaggio agrario che implicava la riforma degli ordinamenti colturali, la creazione di un nuovo ceto rurale e la pianificazione della campagna anche dal punto di vista urbanistico e infrastrutturale.

In piena ricostruzione post-bellica Giuseppe Longo[81] nella relazione compilata per la commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione riassumeva le opere pubbliche completate per la bonifica del Tavoliere ponendo inconsapevolmente in luce le dinamiche profonde che avevano condizionato le effettive realizzazioni (tab. 9).

Tab. 9 - quadro delle opere di bonifica compiute al 1951

descrizione	*opere previste dal piano Curato*		*opere eseguite o in corso di ultimazione*		*rapporto fra opere previste e opere eseguite*
	u.m.	*n.*	*u.m.*	*n.*	
BONIFICA IDRAULICA					
inalveazione torrenti	km.	260	km.	160	61,54
caselli idraulici	n.	26	n.	15	57,69
sistemazione torrenti	km.	600	km.	420	70,00
banchine laghi	km.	100	km.	55	55,00
colmate naturali	ha	6.000	ha	2.000	33,33
idrovore	n.	10	n.	4	40,00
INFRASTRUTTURE					
strade rurali	km.	1.300	km.	885	68,08
case cantoniere	n.	60	n.	20	33,33
ponti max 6 mt.	n.	500	n.	320	64,00
canali di scolo	km.	650	km.	270	41,54
acquedotti rurali	km.	325	km.	26	8,00
elettrodotti rurali	km.	920	km.	25	2,72
rete telefonica	km.	850	km.	150	17,65
irrigazione con pozzi	ha	32.000	ha	2.000	6,25
irrigazione con invasi	ha	70.000	ha	0	0,00
alberature	ha	2.200	ha	0	0,00
APPODERAMENTI					
borgate rurali	n.	98	n.	7	7,14
nuove città	n.	5	n.	0	0,00

Al 31 gennaio 1951 le opere pubbliche di bonifica idraulica previste dal piano Curato erano state realizzate per il 60%. Sul 50% si attesta-

[81] Camera di Commercio Industria e Artigianato di Foggia, *Capitanata in Marcia. Relazione sull'evoluzione e sulle condizioni economiche della provincia nell'ultimo cinquantennio compilata per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione*, Foggia, Pescatore, 1952, p. 15.

vano invece gli interventi relativi alla viabilità rurale e sistemazione degli scoli dei terreni a rischio di impaludamento. Se però il piano Curato dal punto di vista della sistemazione idraulica mostrava sostanziosi successi per quel che riguardava le migliorie e l'appoderamento si trasformava in una vera e propria *debacle*. L'infrastrutturazione della campagna e la realizzazione degli impianti irrigui superavano un modesto 6% di quanto era stato previsto nel 1933; poco di più era stato realizzato sul versante della sbracciantizzazione.

Si trattava della conferma più evidente che quella contestualità fra bonifica idraulica, infrastrutturazione della campagna e trasformazioni agrarie, sostenuta da Serpieri, già sul piano delle opere pubbliche gestite dal consorzio di bonifica mostrava acuti sintomi di debolezza. La bonifica integrale del Tavoliere nel primo quindicennio di attuazione aveva viaggiato più speditamente in quelle opere che non prefiguravano una reale trasformazione dei sistemi produttivi, delle conduzioni e delle relazioni sociali; aveva tutto sommato seguito le indicazioni tracciate dalla proprietà terriera vicina alle posizioni di Canelli nonostante i correttivi introdotti dalle direttive di Carrante. Le linee di tendenza degli investimenti e le priorità delle realizzazioni mostravano apertamente i concreti interessi della media e grande proprietà del Tavoliere. Non si trattava di trasformazioni ma di miglioramenti dei terreni nell'ambito delle convenienze produttive ancorate alla monocoltura estensiva meccanizzata. Le sistemazioni idrauliche e l'infittimento della rete viaria rurale nel coerente quadro delle opportunità servivano ad incrementare il valore dei fondi, la rendita ed il reddito da impresa. In questa convergenza di interessi, che affiancava l'impresa alla proprietà nel sostenere la conservazione degli ordinamenti colturali asciutti, non era riuscita a collocarsi la questione sociale e politica della disoccupazione e ancora meno quella della formazione di una nuova categoria sociale di lavoratori agricoli.

In questo contesto di sostanziale stabilità degli ordinamenti colturali i miglioramenti fondiari privati che dovevano contribuire a trattenere stabilmente in campagna le famiglie bracciantili, su cui Serpieri e Curato avevano costruito il piano di bonifica integrale, erano destinati ad assumere una valenza ancora più marginale. Nel 1933 Roberto Curato nell'analizzare la distribuzione della proprietà fondiaria del Tavoliere prospettava l'obbligo della trasformazione agraria ai soli proprietari di fondi superiori a 30 ettari. Si trattava di 2.242 ditte che ricoprivano il

4.74% di tutti i proprietari censiti e che governavano il 77.81% dei territori (tab. 10).

Tab. 10 - quadro della proprietà nel Tavoliere (1933)

dimensione aziendale in ha	*proprietari*		*ettari*	
	n.	*%*	*n.*	*%*
0-1	25.114	53,13	19.155	4,30
1-2	9.748	20,62	13.462	3,02
2-4	4.963	10,50	14.451	3,24
4-8	2.658	5,62	14.558	3,27
8-15	1.565	3,31	16.529	3,71
15-30	983	2,08	20.777	4,66
totale	***45.031***	***95,26***	***98.932***	***22,19***
31-60	798	1,69	34.224	7,68
61-120	631	1,33	53.951	12,10
120-250	466	0,99	80.487	18,05
251-500	225	0,48	75.236	16,88
501-1000	97	0,21	62.342	13,98
oltre 1000	25	0,05	40.616	9,11
totale	***2.242***	***4,74***	***346.856***	***77,81***
totale complessivo	***47.273***	***100,00***	***445.788***	***100,00***

Nel progetto politico dovevano essere costoro a sostenere l'onere della sbracciantizzazione fornendo alle 35 mila famiglie bracciantili stimate dal Curato una occasione occupazionale stabile. Come avevano intuito i grandi proprietari si trattava di una versione più raffinata dell'imponibile di manodopera.

Una volta che Serpieri aveva escluso la via dell'appoderamento coatto la necessità di ridurre la pressione occupazionale in un sistema monoculturale costringeva di fatto i proprietari ad assorbire le forze lavoratrici eccedentarie. Per molti aspetti il piano Curato, che evitava accuratamente di introdurre l'irriguo su vasta scala e la relativa sperimentazione di colture innovative, finiva per somigliare ad un complesso *escamotage* per spostare i braccianti dalle città alle campagne attraverso un improbabile miglioramento fondiario che in sostanza si riduceva alla costruzione di fabbricati rurali per i salariati a spese della grande proprietà. Al riguardo con il regio decreto 215/1933 che prevedeva fra l'altro l'erogazione di contributi statali a fondo perduto nella misura del 38% e del 45% sulle spese di miglioramento fondiario privato, Serpieri pensava

di offrire un sostanzioso incentivo alla realizzazione delle case coloniche. Si trattava però di un intervento finanziario che non riusciva a risolvere i veri nodi di fondo delle resistenze prospettate dagli agrari. La staticità degli ordinamenti, esasperata anche da problemi di mercato internazionale e interno, la cerealicoltura asciutta e la spinta meccanizzazione dei processi produttivi non consentivano di sostenere la presenza stabile di una famiglia bracciantile per ogni 30 ettari.

D'altra parte le richieste del regime, perché le imprese assumessero sul proprio bilancio aziendale un maggior carico di lavoro, venivano a cadere proprio in una fase in cui i cerealicoltori perseguivano un livello di maggiore competitività di mercato con la spinta meccanizzazione dei processi produttivi rivolti a contenere i costi di produzione. In questo processo che peraltro era difeso dallo stesso piano Curato l'innesto di un nuovo ceto rurale in un sistema estensivo, monocolturale e asciutto era veramente difficile; e con esso diventavano difficili anche i miglioramenti fondiari richiesti alla media e grande proprietà terriera del Tavoliere.[82]

In termini quantitativi la lunga e lacerante battaglia per le trasformazioni aveva finito col produrre tra il 1932 ed il 1950 il finanziamento da parte del Ministro dell'Agricoltura di 1.084 domande di contributo.[83]

---

[82] Emblematica al riguardo è la vicenda dei miglioramenti fondiari che lo stesso Curato voleva apportare nella sua tenuta «Reggente» negli agri di Lucera e di Troia, di circa 1.200 ettari. Dopo aver cercato di dimostrare a tutti i costi ai latifondisti del Tavoliere che il suo piano non comportava eccessive perdite per le aziende, Curato oltre al contributo del 38% per le migliorie «insisteva» privatamente presso la direzione generale della bonifica integrale «sulla concessione del premio di incoraggiamento in considerazione del carattere sperimentale della [sua] iniziativa, che aumenta[va] i rischi e le spese.» Eliseo Jandolo, direttore generale della bonifica integrale, scriveva il 26 marzo 1934 ad Aurelio Carrante: «Lei sa che S.E. Serpieri vede con favore l'attività agraria dell'Ing. Curato, ne riconosce le benemerenze e ritiene che lo sviluppo di esse sia assai utile a segnare un orientamento ad altri proprietari del Tavoliere. In massima, perciò, non è contrario a concedere il premio di orientamento da Lei proposto, ma desidera che l'effettiva necessità dal premio e la misura proposta siano precisamente accertate. Anzitutto, infatti, occorre domandarsi se un'impresa che esige, per essere conveniente, così gran copia di contributi statali possa effettivamente segnare un orientamento e cioè costituire un esempio capace di larga applicazione. In secondo luogo, poiché localmente non mancano ostilità attorno all'opera dell'Ing. Curato, conviene preoccuparsi che la concessione di un premio di incoraggiamento quasi tocca il mezzo milione non desti sorprese e non incoraggi più o meno arbitrarie deformazioni sugli intenti del Ministero». E sebbene Curato il 9 gennaio 1935 insistesse, mettendo persino in discussione le idee-forza del suo piano («Mi permetto anche far rilevare che, mentre la discesa dei prezzi dei prodotti agricoli purtroppo non è affatto arrestata, le spese per le costruzioni non subiscono alcuna diminuzione»), da parte del ministero non giunse alcun premio di incoraggiamento. Cfr. MAF, DGBC, *Miglioramenti privati*.

[83] La documentazione è in MAF, DGBC, *Miglioramenti privati*. A causa di una sommaria archiviazione delle domande di contributo per i miglioramenti privati i dati contenuti in questa parte del testo e le relative tabelle devono essere presi con qualche cautela. E' da ritenere tuttavia che il numero

Di queste 580 non ebbero alcun seguito e soltanto 221 si riferivano ad estensioni superiori ai 30 ettari (tab. 11).

Dei 2.242 proprietari, individuati da Curato per assorbire stabilmente la manodopera bracciantile, soltanto 221 avevano dunque nell'arco di 18 anni provveduto a realizzare opere di miglioramento fondiario e fra questi soltanto 19 erano stati i latifondisti che si erano piegati alle direttive del regime. 264 proprietari avevano inoltrato la domanda per farla decadere per decorrenza dei termini e per riproporla nuovamente con la segreta speranza di mutamenti di politica agraria che in qualche modo li esonerasse dagli obblighi. La restante parte della media e grande proprietà contadina non si era peritata nemmeno di rispondere.

Un esito relativamente più favorevole si ebbe nelle trasformazioni cosiddette spontanee. Erano quei piccoli proprietari agricoli che pur non sottoposti agli obblighi dei miglioramenti avevano in qualche modo colto le opportunità di ammodernare i loro fondi che il decreto del '33 offriva. Anche se tutto sommato rappresentavano un'esigua quota dei 45.031 piccoli proprietari terrieri censiti dal Curato, indicavano una tendenza inversa a quella assunta dalla media e grande proprietà. Il 56.15% delle domande riguardava appunto i proprietari di fondi al di sotto dei 30 ettari. Soprattutto nelle aree a tradizione colonica, come l'area ofantina e delle cinque colonie settecentesche, i miglioramenti fondiari riguardarono la realizzazione di pozzi e di fabbricati per la famiglia del proprietario.

Era la dimostrazione di come l'insediamento permanente in campagna fosse strettamente legato a «nuove» ipotesi di convenienze, connesse allo sviluppo dell'irriguo e di colture alternative alle erbacee asciutte come Tramonte già nel 1934 aveva intuito. Dall'analisi dei dati sui miglioramenti privati emerge anche una interessante informazione che conferma i limiti dell'elaborazione dei piani di bonifica integrale.

complessivo delle richieste non sia molto lontano da quello qui studiato. Le successive tabelle 11, 12 e 13 sono frutto della lettura, elaborazione e correlazione dei fascicoli individuali. Si avverte che dall'analisi dei singoli fascicoli è emerso che i richiedenti avanzarono più volte istanza di contributo per migliorie diverse sugli stessi appezzamenti, per cui le domande sono più numerose degli stessi proprietari. Qui si è cercato, laddove è stato possibile, di accorpare i dati considerando le singole domande di contributo anche se presentate in epoche diverse, come lotti di lavori di un unico progetto. In tal modo i decreti di finanziamento sono superiori alle 1.084 domande qui accorpate ed elaborate.

Tab. 11 – Quadro dei miglioramenti fondiari nel Tavoliere fra il 1932 ed il 1950

dimensione aziendale	*interventi eseguiti*				*interventi non effettuati*				*nel complesso*			
	domande		*ettari interessati*		*domande*		*ettari interessati*		*domande*		*ettari interessati*	
	n.	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*
fino a 30 ha	283	56,15	2.227	4,34	316	54,48	3.366	7,32	599	55,26	5.593	5,75
da 31 a 500 ha	202	40,08	30.269	58,94	248	42,76	29.740	64,66	450	41,51	60.009	61,64
oltre 500 ha	19	3,77	18.857	36,72	16	2,76	12.889	28,02	35	3,23	31.746	32,61
totale	***504***	***100,00***	***51.353***	***100,00***	***580***	***100,00***	***45.995***	***100,00***	***1.084***	***100,00***	***97.348***	***100,00***

Sebbene non sia stato possibile mettere in cifre il numero della proprietà condotta in economia si evidenzia con chiarezza che i miglioramenti privati spontanei ebbero una maggiore attenzione da parte di quella piccola proprietà contadina che conduceva direttamente i fondi.

Laddove proprietà ed impresa coincidevano le migliorie sembravano essere destinate a più certa realizzazione. Seguendo il criterio di un mero rapporto numerico fra ettari complessivamente interessati e la globalità delle opere realizzate, intese a corpo, emerge una sorta di quadro della distribuzione media territoriale delle opere private di trasformazione fondiaria fra il 1932 ed il 1950 articolata in base alle classi di grandezza della proprietà (tab. 12).

Dai dati emerge subito che le opere di miglioramento privato ebbero una frequenza più intensa per ettari fra i piccoli proprietari. A fronte di un fabbricato rurale realizzato dalla piccola proprietà per ogni 14.46 ettari, la media proprietà realizzava un'opera simile ogni 105.10 ettari che nel latifondo diventa di 146.95 ettari.

Ancor più evidente è la differenza di orientamento che riguarda gli impianti irrigui dove si registra un'opera ogni 14.65 ettari per la piccola proprietà a fronte dei 256.17 ettari per la grande proprietà. Si tratta di tendenze che sembrano confermare le considerazioni qui già fatte. In tal senso la straordinaria coincidenza delle opere di appoderamento delle famiglie bracciantili (un podere ogni 89.08 ettari per la piccola proprietà contadina ed uno ogni 94.29 ettari per quella media) sembra confermare a sua volta che la sbracciantizzazione attraverso la realizzazione di fabbricati rurali da affidare ai salariati fissi (i poderi) non fosse sentita né dai piccoli né dai grandi proprietari. In altre parole la complessa azione di trasformazione agraria messa in atto dal fascismo riusciva meglio laddove permetteva di valorizzare i fondi del proprietario conduttore e di rafforzare le convenienze produttive qualunque esse fossero. Estremizzando la valutazione degli impatti dei miglioramenti sulla proprietà si potrebbe perfino dire che il timore di sciogliere il nodo gordiano della terra ai reduci ed ai contadini poveri con un intervento incisivo di frantumazione della grande proprietà del Tavoliere aveva finito col produrre effimeri ed esigui risultati nell'assorbimento stabile di braccianti da parte della media e della grande proprietà.

Tab. 12 – Opere di trasformazione fondiaria eseguite nel Tavoliere fra il 1932 ed il 1950

tipologia	*proprietà < 30 ha*		*fra 31 e 500 ha*		*> 500 ha*		*totale*	
	opere realizzate	*1 opera ogni* n *ettari*	*Opere realizzate*	*1 opera ogni* n *ettari*	*opere realizzate*	*1 opera ogni* n *ettari*	*opere realizzate*	*1 opera ogni* n *ettari*
abitazioni	154	14.46	288	105.10	129	146.95	571	90.11
stalle	108	20.62	409	74.00	17	111.51	534	74.89
magazzini	111	20.06	315	96.09	121	156.66	547	94.06
pozzi	152	14.65	178	170.05	74	256.17	404	127.35
poderi	25	89.08	321	94.29	137	138.37	483	106.52
strade in mt.	20.243	9.11	43.708	0.69	11.744	1.61	75.695	0.67
canali in mt.	19.931	0.11	43.558	0.69	13.749	1.37	77.238	0.66
elettrodotti in mt.	18.725	0.11	7.399	4.09	12.802	1.48	38.926	1.32
domande prodotte	283	7.86	202	149.84	19	997.93	504	102.08

Pesava anche in modo decisivo la volontà del regime di non modificare nemmeno gli ordinamenti colturali attraverso l'irriguo e la sollecitazione di un mercato più attento ad altri prodotti agricoli. La manovra di politica agraria di Serpieri di incentivare il trasferimento dei braccianti in campagna attraverso le agevolazioni finanziarie in materia di miglioramenti fondiari finiva così col sollecitare interventi privati che tendevano piuttosto a rafforzare le convenienze degli ordinamenti produttivi esistenti. Ma se alla media e grande proprietà imprenditrice potevano interessare le rimesse, i magazzini, le stalle, gli ovili ed i grandi silos per lo stoccaggio del grano come si evince dalla tab. 12, per la piccola proprietà si trattava di dotare i fondi di abitazioni, di vie di accesso, di acqua e di forza motrice in grado di sostenere ordinamenti colturali intensivi. D'altronde le compatibilità delle grandi imprese cerealicole meccanizzate stavano mettendo fuori dal mercato le piccole imprese in una fase dove ancora l'alea del raccolto e soprattutto gli squilibri di mercato, determinata dal peso preponderante del commercio all'ingrosso, pesavano fortemente sulla piccola proprietà coltivatrice.

Il rinvenimento delle acque sotterranee diventava di fondamentale importanza per la diversificazione della produzione e per l'ingresso della piccola proprietà in segmenti di mercato che non erano interessati dalla grande proprietà. Le diverse tendenze che i miglioramenti fondiari graditi dalla grande proprietà e dalla piccola proprietà avevano imboccato erano un segnale, ancora embrionale, di una diversificazione di interessi e di convenienze fra piccola e grande proprietà. I vecchi *versurieri*, celebrati agli inizi del secolo da Lo Re, stavano abbandonando il grano. Le «nuove» convenienze tendevano a collocare la piccola proprietà in ambiti di mercato diversi da quelli del grano e del pascolo e quindi richiedevano anche una diversificazione ed una intensificazione delle produzioni agricole che solo l'acqua poteva offrire. Gli oppositori di Curato quando giudicavano insostenibile l'unità aziendale al di sotto dei 30 ettari non avevano in fondo tutti i torti; nell'aridocoltura i margini di profitto aumentavano in rapporto direttamente proporzionale alla estensione dell'azienda.

La sopravvivenza, se non la competitività, della piccola proprietà dipendeva invece dalla possibilità di introdurre e sviluppare colture intensive come la vite, l'olivo, le ortive che a loro volta rinviavano ad una diversa organizzazione e strumentazione della campagna insieme a garanzie di sicurezza personale che potessero rendere accettabile e sicura la

vivibilità in loco. Le migliorie di cui si è detto servivano appunto a rendere più competitivo quel tipo di produzione esercitata dalla piccola proprietà. Non era dunque un caso che le provvidenze statali finissero per sollecitare più i soggetti, le aree e le opere che non erano state tenute in considerazione dai piani di bonifica integrale, che invece la media e grande proprietà del Tavoliere.

Gli scarsi risultati dei piani dal punto di vista dei miglioramenti privati trovano una ulteriore conferma dall'analisi delle opere di trasformazione agraria riferite ai singoli periodi di applicazione delle direttive. Nell'arco di tempo di validità della legge Mussolini, al di là delle tante volitive dichiarazioni di intenti, le opere private furono rarissime e volte a razionalizzare il sistema estensivo monocolturale. Fra il 1929 ed il 1933 furono infatti soltanto 6 i progetti realizzati, che pur investendo 1611 ettari produssero migliorie marginali in ordine al potenziamento di silos, magazzini e ricoveri per braccianti stagionali.

Il piano Curato che in qualche modo introduceva elementi di modernità sul piano dei miglioramenti privati non produsse però grandi accelerazioni. Tra il 1934 ed il 1938 i progetti realizzati furono 26 ed interessarono 7.007 ettari. Era però mutata la qualità degli interventi. Nel periodo in cui il piano restò in vigore venivano costituiti i primi 68 poderi privati in un sistema asciutto che vedeva l'ingresso limitato della zootecnia con 79 stalle. Se però c'era stata una maggiore corrispondenza alle direttive sul piano qualitativo dal punto di vista quantitativo il dato dimostrava l'irriducibile indisponibilità dei proprietari nei confronti della sbracciantizzazione. Ma del resto nemmeno le più energiche indicazioni di Carrante sarebbero state in grado di modificare il debole trend delle opere private volte a «fissare» i braccianti in campagna. Certamente le realizzazioni registrarono un'impennata rispetto al periodo precedente ma si trattava comunque di risultati molto modesti. I 298 poderi privati e le 423 stalle realizzate fra il 1939 ed il 1946 erano alla fin fine il massimo risultato che la mobilitazione degli apparati fascisti, rafforzata dalle continue minacce di esproprio, era riuscita a conseguire.

La caparbia convinzione che fosse possibile trasformare i braccianti in coloni in un sistema cerealicolo asciutto non aiutava nemmeno lo sviluppo dei pozzi e dell'elettrificazione rurale che fu scarsamente perseguita nel periodo in esame.

Tab. 13 – Trasformazioni fondiarie eseguite dai privati nel Tavoliere dal 1929 al 1950

tipologia	*prima del 1934 (legge Mussolini)*		*dal 1934 al 1938 (piano Curato)*		*dal 1939 al 1946 (piano Carrante)*		*dal 1947 al 1950 (Piano Mazzocchi)*		*totale*	
	n.	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*
domande prodotte	6	1,19	26	5,16	134	26,59	338	67,06	504	100,00
ettari interessati	1.611	3,13	7.007	13,62	21.337	41,47	21.498	41,78	51.453	100,00
abitazioni	0	0,00	75	13,13	259	45,36	237	41,51	571	100,00
stalle	1	0,15	79	11,50	423	61,57	184	26,78	687	100,00
magazzini	4	0,73	64	11,70	287	52,47	192	35,10	547	100,00
pozzi	0	0,00	65	16,09	155	38,37	184	45,54	404	100,00
poderi	0	0,00	68	14,08	298	61,70	117	24,22	483	100,00
strade (in mt)	0	0,00	10.647	14,07	44.076	58,23	20.972	27,71	75.695	100,00
canali (in mt)	570	0,74	4.300	5,57	9.699	12,56	62.669	81,14	77.238	100,00
elettrodotti (in mt)	0	0,00	0	0,00	10.452	26,85	28.474	73,15	38.926	100,00

Le attenzioni di Carrante, apertamente rivolte alla ruralizzazione *tout-court*, nei fatti si risolse in una pura e semplice pressione finanziaria sulla media e grande proprietà terriera per innestare nelle immense distese a grano o a pascolo case, stalle e magazzini per un radicamento di incerto futuro, mentre spontaneamente nuove sollecitazioni scuotevano produzioni e tecniche. Non era un caso che fra il 1947 ed il 1950 veniva realizzato il 67.06% di tutti i progetti di trasformazione agraria sulla base di nuove esigenze produttive. Si riducevano i poderi da concedere in uso ai salariati, però venivano scavati 184 pozzi, pari al 45.54% di tutte le opere di questo genere realizzate nel quindicennio; l'81.14% dei canali secondari ed il 73.15% dell'elettrificazione rurale realizzata in quegli anni completavano il quadro mostrando linee di tendenza che andavano in controcorrente rispetto alle previsioni ed ai modelli di sviluppo ipotizzati fra il 1933 ed il 1939 (tab. 13).

In altri termini appena tolto il tappo ruralizzatore imposto dal fascismo i miglioramenti fondiari divennero elementi portanti di un trend che cominciava a porre nuove opportunità produttive. La piccola proprietà contadina, i conduttori diretti, l'irriguo e colture meno estensive cominciavano ad amalgamarsi in un sistema produttivo che proiettava le prime lunghe ombre sulla più tradizionale cerealicoltura meccanizzata consociata al pascolo di stampo latifondistico.

All'ombra della sorda lotta di posizione fra la grande proprietà e quel fascismo che si era proclamato forgiatore di nuove classi sociali nelle zone di Torremaggiore, San Severo, Ortanova, Cerignola, Trinitapoli e Margherita di Savoia maturava una cultura agraria che guardava con più interessata attenzione alle esperienze irrigue e comunque alle colture intensive. Curato che nel suo piano aveva colto la presenza di una considerevole piccola proprietà contadina, anche fortemente polverizzata (nel 1933 il 53.13% dei proprietari del Tavoliere possedeva meno di un ettaro), aveva subito utilizzato il dato per rassicurare la grande proprietà contadina che il regime non avrebbe sostenuto la formazione di nuovi piccoli proprietari frantumando il latifondo. Anzi espressamente affermava che la pattuglia dei piccoli proprietari poteva rafforzarsi accorpando la proprietà polverizzata e quindi tendendo ad un aumento delle dimensioni delle proprietà a discapito di quelli che dovevano diventare salariati fissi.

Non aveva pensato che proprio quel dato, politicamente nuovo, poteva essere utilizzato per rivolgere le attenzioni del regime su un pro-

getto più complesso che coinvolgesse nei piani anche la piccola proprietà contadina già esistente. In realtà questa parte della proprietà fu tenuta al di fuori di ogni considerazione. Certamente pesavano su Curato le vicende del vigneto e dell'oliveto che vivevano in un periodo particolarmente critico nel mercato nazionale, ma è pur vero che consapevolmente il piano era concepito come uno strumento che doveva rivolgersi alla grande proprietà contadina, considerandola l'unico interlocutore della politica agraria proposta dal regime. Così paradossalmente si cercava di costruire una prospettiva per la piccola proprietà partendo dai braccianti nullatenenti senza pensare ad incentivare quella piccola proprietà già esistente. In un panorama che polarizzava tutte le risorse finanziarie pubbliche disponibili sulla grande proprietà Serpieri e Curato non avevano tenuto in conto che un rafforzamento della piccola proprietà esistente attraverso l'introduzione anche limitata dell'irriguo e con un sostegno al mercato vitivinicolo ed olivicolo avrebbe avuto un impatto sociale più forte di quello auspicato dai vincoli occupazionali posti al latifondo. Ma qui pesava la tendenza alla chiusura più che all'apertura del mercato in una prospettiva che sarebbe velocemente diventata autarchica. In Puglia il dibattito sulla formazione della piccola proprietà contadina non aveva mai assunto uno spessore tale da attivare un reale processo di modificazione degli assetti fondiari. Le elaborazioni politiche e sindacali, le lotte e le resistenze prospettate durante il biennio rosso e le ipotesi avanzate dal disegno di legge Micheli in sostanza avevano finito per polarizzare la contrapposizione fra contadini senza terra e latifondisti in cui tentavano di inserirsi quei ceti urbani che cercavano di affermare la centralità della città sulla campagna. In queste dinamiche conflittuali la piccola proprietà contadina, soprattutto dalla intellettualità urbana, cominciava ad essere vista come alternativa alla grande proprietà. Il modello teorico che ne derivava ingabbiava la piccola proprietà in una categoria astratta, ancora da creare nel Tavoliere, dove i latifondisti avrebbero dovuto partecipare con le loro proprietà ed i braccianti con il loro lavoro.

La convinzione dunque che i piccoli proprietari dovessero nascere dalla liquidazione forzata del latifondo aveva contribuito, una volta scongiurato il «bolscevismo», a non prestare attenzione alla reale piccola proprietà contadina che pure faticosamente nel periodo giolittiano aveva costruito in pianura una propria consistenza (tab. 14). Ma soprattutto aveva inibito il dibattito che accompagnava le prime ipotesi di bonifica integrale.

Tab. 14 – Distribuzione della proprietà fondiaria in alcuni comuni del Tavoliere nel 1906

comune	*proprietà inferiore ai 10 ha*				*proprietà compresa tra gli 11 ed i 100 ha*				*proprietà superiore ai 100 ha*				*totale*			
	ditte		*ettari*		*ditte*		*ettari*		*ditte*		*ettari*		*ditte*		*ettari*	
	n.	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*
Ascoli Satriano	1.594	85,56	5.220	15,37	213	11,43	12.050	35,47	56	3,01	16.700	49,16	1.863	100,00	33.970	100,00
Candela*	358	72,76	1.072	12,17	105	21,34	2.800	31,77	29	5,89	4.940	56,06	492	100,00	8.812	100,00
Castelluccio dei Sauri	175	62,06	900	18,95	102	36,17	3.050	64,21	5	1,77	800	16,84	282	100,00	4.750	100,00
Troia**	418	59,89	9.000	45,00	260	37,25	3.000	15,00	20	2,87	8.000	40,00	698	100,00	20.000	100,00
Lucera	1.400	83,53	11.720	35,52	260	15,51	13.600	41,21	16	0,95	7.680	23,27	1.676	100,00	33.000	100,00
Orta Nova	1.850	89,37	5.000	35,71	200	9,66	5.000	35,71	20	0,97	4.000	28,57	2.070	100,00	14.000	100,00
San Severo	4.065	94,53	11.314	34,80	150	3,49	5.450	16,76	85	1,98	15.750	48,44	4.300	100,00	32.514	100,00
totale	***9.860***	***86,64***	***44.226***	***30,08***	***1.290***	***11,33***	***44.950***	***30,57***	***231***	***2,03***	***57.870***	***39,36***	***11.381***	***100,00***	***147.046***	***100,00***

* Le classi di grandezza sono fino a 5 ettari per la piccola proprietà e da 6 ha per la media proprietà

** Le classi di grandezza fino a 20 ha per la piccola proprietà e da 21 ha per la media proprietà

Sono stati esclusi i dari relativi agli altri comuni della pianura perché le classi di grandezza indicate dalla fonte non sono coerenti con questa tabella.

Fonte: MAIC, *Inchiesta*…cit, pp. 23,24,29,45,60,71,89,84,94,109 e 119.

Non era dunque un caso che i fautori della bonifica finissero per eludere quasi completamente il ruolo innovativo che la piccola proprietà poteva ricoprire nella trasformazione del Tavoliere.

Se questo avveniva sul piano politico su quello interno alla proprietà il peso del latifondo impediva alla piccola proprietà persino di avanzare un proprio modello di sviluppo. Pesava probabilmente sui piccoli proprietari una sorta di insofferenza politica. Essa traeva origine dalla rimozione sollecitata dai grandi proprietari di tutti quegli interventi redistributivi del primo dopoguerra. «In provincia di Foggia il processo di formazione della piccola proprietà, nel dopoguerra, ebbe sviluppi modesti perché lo contrastarono, in alcuni casi, il polverizzamento già in atto della proprietà, in altri casi, il latifondo con le sue condizioni avverse alla colonizzazione» doveva notare qualche anno più tardi Vincenzo Ricchioni. La mancanza dunque di un reale peso politico della piccola proprietà aveva finito per tenere ai margini delle relazioni sociali un importante segmento sociale che nel secondo dopoguerra avrebbe assunto un ruolo centrale con la riforma agraria e l'associazionismo di categoria.

In questo ambito si inseriva, più a livello accademico che altro, l'intervento che l'INEA commissionava a Vincenzo Ricchioni per quantificare la piccola proprietà contadina formatasi nel primo dopoguerra. Ai fini pratici l'inchiesta a livello locale non ebbe alcuna considerevole conseguenza né influenzò la redazione dei piani di bonifica integrale degli anni Trenta. D'altronde la piega che stava assumendo il dibattito sulle trasformazioni agrarie prefigurava ipotesi di sviluppo che non avrebbero tenuto in seria considerazione il ruolo della piccola proprietà. Ricchioni, che riportava i dati analitici di quattro comuni della pianura, affermava genericamente che la proprietà del Tavoliere nel dopoguerra era stata investita da un fenomeno di naturale spezzettamento (circa 15 mila ettari), che faceva attestare l'estensione complessiva della piccola proprietà a 40 mila ettari, pari all'11.8% dei 337.971 ettari della pianura. In questo movimento si distingueva un maggior dinamismo negli agri di Cerignola, Orta Nova, San Ferdinando di Puglia e San Severo.[84] Con ogni probabilità si trattava di considerazioni ottimistiche che non si ponevano in un'analisi di lungo periodo.

[84] Vincenzo Ricchioni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, *Puglia*, XI, Roma, Tipografia operaia romana, 1935, pp. 80-83.

Tab. 15 - distribuzione della proprietà fondiaria in alcuni comuni del Tavoliere
variazioni fra il 1906 ed il 1933

proprietà	*1906*				*1933*			
	ditte		*ettari*		*ditte*		*ettari*	
	n.	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	*n.*	*%*
proprietà > 120 ha	231	2,03	57.870	39,35	279	2,06	81.535	58,48
proprietà fra 15 e 120 ha	1.290	11,33	44.950	30,56	815	6,01	36.276	26,02
proprietà < 15 ha	9.860	86,64	44.256	30,09	12.471	91,94	21.603	15,50
totale	***11.381***	***100,00***	***147.076***	***100,00***	***13.565***	***100,00***	***139.414***	***100,00***

Fonte: MAIC, *Inchiesta*…cit, pp. 23,24,29,45,60,71,89,84,94,109 e 119.

Sta di fatto che dalle poche correlazioni possibili emergono dinamiche più complesse e soprattutto strettamente collegate all'andamento dei raccolti ed alle gerarchie produttive che si erano consolidate. Ricchioni infatti relazionava le variazioni della piccola proprietà contadina con un dato che si riferiva già ad una fase di crisi; non teneva conto delle dimensioni raggiunte dalla piccola proprietà nel periodo giolittiano precedente alla fillossera del 1907. Dal raffronto dei dati relativi a sette comuni della pianura fra il 1906 ed il 1933 relativi alla distribuzione della proprietà emergono invece elementi inquietanti in ordine alle risposte che le diverse classi di proprietari furono in grado di dare alle crisi politiche, economiche e belliche. Se infatti aumentava considerevolmente il numero dei piccoli proprietari si dimezzava l'estensione delle loro terre mentre la grande proprietà riusciva ad aumentare in numero ed in estensione (tab. 15).

Questo risultato posto in relazione ai mutamenti degli ordinamenti colturali avvenuti nello stesso periodo mostra più chiaramente come il latifondo, la grande azienda cerealicola e la monocoltura estensiva si fossero amalgamati in un progetto economico dai già illustrati risvolti politici che metteva in discussione anche l'elaborazione degli schemi irrigui ipotizzati nel periodo giolittiano. Fra il 1906 ed il 1933 il seminativo saliva di 10 punti in percentuale erodendo il 3% al pascolo e ben il 7% al vigneto (tab. 16).

La crescita della cerealicoltura apparteneva indubbiamente ad un trend di lungo periodo. Me è pur vero che il seminativo aveva la capacità di occupare immediatamente gli spazi che produzioni in crisi come il pascolo e la vite erano costrette ad abbandonare senza avere la possibilità di ripresa in termini di maggiore competitività.

Tab. 16 - distribuzione delle principali colture in alcuni comuni del Tavoliere variazioni fra il 1906 ed il 1933

colture	*1906*		*1933*	
	ha	*%*	*ha*	*%*
cereali	170.138	58,66	190.229	68,25
pascolo	79.569	27,43	67.766	24,31
mandorlo	410	0,14	339	0,12
vite	31.613	10,90	10.155	3,64
olivo	7.560	2,61	9.709	3,48
orto	679	0,23	537	0,19
colture industriali	70	0,02	0	0,00
totale	***290.039***	***100,00***	***278.735***	***100,00***

In questo movimento i contraccolpi maggiori erano risentiti appunto da quelle colture arboree che abbisognavano di investimenti e di tempi morti di attesa che il «nudo» non richiedeva. In modo particolare erano la viticultura e la piccola proprietà contadina che intorno ad essa si era organizzata a mostrare vistosi segnali di cedimento, come pone bene in luce Masella,[85] senza essere in grado di proporre a breve un modello se non alternativo almeno competitivo a quello cerealicolo asciutto.

L'allargamento della cerealicoltura e la sua sempre più forte competitività nei confronti delle altre colture, sostenuta anche dalla battaglia del grano, finivano per indebolire pure sul piano politico sia il vecchio latifondo pastorale che la giovane piccola proprietà viticoltrice. Da questo punto di vista il piano Curato diventava l'atto notorio che attestava la definitiva preminenza economica, politica e di prospettiva del seminativo e della media e grande azienda asciutta. Le previsioni del mercato e le convenienze consolidate finivano in tal modo per escludere dal progetto di trasformazione agraria di Serpieri un qualsiasi ruolo della piccola proprietà contadina già esistente. Metterla al riparo dei rigori delle direttive significava indubbiamente salvaguardarne l'esistenza ma ignorare pervicacemente il ruolo della viticoltura e dell'irrigazione significava esporre i piccoli conduttori diretti all'alea delle variabili climatiche e di mercato.

Ovviamente il rafforzamento dell'azienda cerealicola e conseguentemente della media e grande proprietà imprenditrice finiva anche per ridimensionare l'altro obiettivo enunciato ma non codificato del «naturale» spezzettamento della grande proprietà sotto i colpi delle spese di ammodernamento delle strutture agrarie come aveva apertamente sostenuto Serpieri a Foggia nel 1934.

Dal confronto tra l'elenco catastale dei grandi proprietari del Consorzio delle Valli Cervaro e Candelaro del 1929 e quello redatto nel 1939 in occasione degli espropri dell'O.N.C. emerge una sostanziale tenuta della grande proprietà nonostante dieci anni di pressioni politiche avverse. Se complessivamente nel Tavoliere orientale veniva liquidata la grande proprietà pubblica (comuni, enti assistenziali e pie fondazioni) a fronte dei pochi latifondisti che scomparivano si nota una palese tendenza all'aumento della proprietà di altrettanti grandi proprietari. Se a questo si aggiunge che dopo la decisione di non espropriare più nel 1940 il terzo lotto O.N.C. altri latifondi ritornarono intonsi ai vecchi proprietari

[85] Masella, *Le campagne pugliesi*…cit., pp. 679-689.

che non comparivano nell'elenco del 1939 mentre altre grandi proprietà situate al di fuori delle aree sottoposte ai vincoli del piano Carrante si ampliavano o si formavano rapidamente, si ricava un quadro abbastanza veritiero delle reali dinamiche che investirono la grande proprietà del Tavoliere fino al 1950.[86] Inoltre la rete di intrecci familiari finiva per indebolire anche la tendenza allo spezzettamento del latifondo attraverso le divisioni ereditarie. Il frequente ricorso a matrimoni nell'ambito di famiglie terriere più solide ma anche la persistenza della tendenza a conservare il patrimonio nell'ambito più strettamente familiare con matrimoni tra consanguinei ancora in periodo fascista facevano della grande proprietà del Tavoliere dal punto di vista sociale un sistema difficilmente disponibile ad accessi esterni.

A questi sostanziali elementi di conservazione della proprietà latifondistica faceva da *pendant* la difficoltà di dare una definizione certa del latifondo. Individuato infatti l'assenteismo che ben s'intonava al pascolo ed alla rendita fondiaria come uno dei tratti degenerativi del latifondo, il carattere estensivo della cerealicoltura e le vaste dimensioni della proprietà non erano considerati nella visione comune elementi negativi della proprietà terriera, anche perché erano possibili alcuni diversivi che tendevano a sottostimare l'effettiva consistenza della grandi proprietà. Nelle statistiche elaborate dal Curato nel '34, ma anche dall'Unione provinciale degli agricoltori nel '53 le estensioni erano calcolate sulla base degli articoli iscritti nei ruoli delle imposte comunali e quindi su rigorosa scala comunale. In tal modo la grande proprietà ricadente in più comuni finiva per essere spezzettata statisticamente in diverse proprietà. Vi è da dire che i latifondi senza soluzione di continuità non erano frequenti. Soliti erano invece gli appezzamenti non contigui anche di notevole estensione che appartenevano ad un unico proprietario. Questa circostanza faceva del latifondo pugliese una vasta proprietà disseminata a macchie con ripercussioni anche sulle forme di conduzione che non mostravano tutti quegli elementi di staticità rimproverati.

Si arrivava così ad un latifondo che era contemporaneamente condotto in economia e dato a diversi fittavoli con diversi contratti di conduzione che a loro volta rinviavano a variegate tecniche di coltivazione e a diverse forme di produzione come ancora nel 1953 la stessa indagine

[86] MAF, DGBC, *Consorzio Valli Cervaro e Candelaro* e MAF, DGBC, *Miglioramenti privati*.

dell'Unione provinciali degli agricoltori di Foggia poneva in luce (tab.17).
Sia pure nella staticità delle tecniche e degli ordinamenti colturali asciutti il latifondo nel quadro delle convenienze produttive che delineava l'economia agraria del Tavoliere diventava molto flessibile sul piano dei contratti, delle forme di conduzione e della stessa utilizzazione produttiva delle superfici. Alle soglie del piano stralcio della riforma fondiaria rimaneva insomma ancora vicini alla figurazione di Scocchera del 1865 che lo paragonava a quella casa che si fittava ogni mese ad un inquilino diverso, nonostante la spinta meccanizzazione delle tecniche e degli strumenti sperimentati nel Tavoliere.

Tab. 17.1. – sistemi di conduzione praticati nella media e grande proprietà terriera della pianura nel 1953

tipo di conduzione	*ditte*		*ettari*	
	n.	*%*	*n.*	*%*
conduzione diretta	137	23,54	9.501	18,75
affitto	144	24,74	13.981	27,59
mezzadria	50	8,59	3.741	7,38
conduzione mista	251	43,13	23.444	46,27
totale	***582***	***100,00***	***50.667***	***100,00***

Tab. 17.2. – forme miste di conduzione praticati nella media e grande proprietà terriera della pianura nel 1953

tipo di conduzione	*ditte*		*ettari*	
	n.	*%*	*n.*	*%*
conduzione diretta	251	9,61	7.205	30,23
affitto	782	29,94	9.527	39,97
colonia parziaria	1.349	51,65	5.362	22,50
compartecipazione	230	8,81	1.742	7,31
totale	***2.612***	***100,00***	***23.836***	***100,00***

I dati riguardano le proprietà con più di 25 ettari nelle zone agrarie XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI e XXXVII. La differenza tra l'ettaraggio relativo alle conduzioni miste riportato nella tab. 17.1. (ha 23.444) e quello relativo alla tab. 17.2. (ha 23.836) è già presente nella fonte originaria dell'Unione Provinciale degli Agricoltori di Foggia.

Fonte: Giuseppe Longo, *Consistenza, vicende ed opere della media e grande proprietà fondiaria di Capitanata*, Foggia 1953, p. 532

Sul piano degli interventi pubblici le vicende che accompagnarono la trasformazione fondiaria del Tavoliere andarono in modo leggermente diverso soprattutto nei momenti in cui i pubblici poteri ed il consorzio generale di bonifica assunsero più apertamente la gestione della pianificazione territoriale. Si trattò per certi versi di una nuova gestione sperimentale, lacunosa e a volte impostata su dubbie basi metodologiche e concettuali, soprattutto per quel che riguardava l'appoderamento e la realizzazione di borgate rurali che dovevano diventare un punto finale del lungo processo di trasferimento dei braccianti dalle città alla campagna.

Il piano Curato che prevedeva la realizzazione di un centinaio di nuovi insediamenti faceva immediatamente pensare ad una avanzata fase di maturazione del dibattito sui nuovi borghi rurali. La scelta di fondare cinque nuove città rinviava a sua volta alla sperimentazione che l'O.N.C. stava facendo nell'Agro Pontino. Nella realtà le ipotesi di Curato fomentate da Serpieri guardavano ai borghi rurali in stretta dipendenza dell'assorbimento di manodopera fissa da parte della media e grande proprietà. La ferma convinzione, che il processo di sbracciantizzazione dovesse realizzarsi esclusivamente attraverso i salariati fissi costretti a trasferirsi stabilmente in campagna, portava Curato ad ideare un borgo rurale che riproponeva in scala ridotta le *agrotown* pugliesi attraverso il decentramento di alcuni servizi di base e la realizzazione di abitazioni per i salariati fissi che dovevano essere impiegati dai proprietari dei fondi confinanti con le borgate.

Borgo La Serpe la prima realizzazione del fascismo bonificatore, eseguita in fretta e furia nell'estate del '34 per essere inaugurata da Mussolini nel settembre dello stesso anno, diventava la rappresentazione concreta della visione ruralizzatrice di Serpieri e di Curato. Ma doveva contemporaneamente mostrare tutti i limiti di una visione troppo economicista di più complesse dinamiche sociali. Già nel '36 Arturo Maugini era costretto a notare che il borgo

> «sorto come centro a cui dovevano far capo le aziende di una zona di circa 3.000 ettari per i bisogni vari della vita rurale prevedeva anche la costruzione di un lotto di venti abitazioni per l'alloggio di un primo nucleo di braccianti che doveva trovare lavoro nelle aziende vicine. Successivamente si vide l'opportunità di costituire un nucleo di piccola proprietà intorno al villaggio e di collocare provvisoriamente nelle casette i coloni destinati alla coltivazione di un primo nucleo di appezzamenti di 3 ettari ciascuno posti nelle immediate vicinanze del villaggio stesso. Successivamente non potendosi contare sull'assorbimento di essi da parte delle masserie vicine e non essendovi lavoro sugli appezzamenti da trasformare, sono stati raccomandati dal Consorzio alle imprese

> che avevano lavori nelle vicinanze. Nelle attuali condizioni dell'economia del paese, è da prevedersi peraltro che le iniziative private mancheranno quasi per intero. Verrà quindi meno lo scopo per il quale il villaggio è stato costruito, ed esso rimane, come è oggi, un centro senza influenza, una testa senza corpo, un gruppo di case del tutto estranee al territorio su cui sono state costruite.»[87]

Queste considerazioni erano la palmare constatazione del fallimento del modello di Curato, che peraltro aveva bloccato l'ipotesi di sostenere la piccola proprietà contadina con l'irriguo nel costituendo borgo Incoronata progettato dall'*entourage* di Postiglione. «Io ritengo che la trasformazione fondiaria della tenuta Incoronata dovrebbe essere basata su quelle colture cereali e foraggere che, non sarà mai detto abbastanza, sono il fondamento dell'economia agraria nazionale» doveva dire in qualità di commissario del consorzio generale di bonifica a Postiglione, al sindaco di Foggia che metteva a disposizione i terreni comunali e a Serpieri che annuiva compiaciuto.[88] E proprio in occasione della discussione del progetto di borgo Incoronata, che si differenziava da borgo La Serpe perché non prevedeva un centro direzionale con edifici pubblici ma si basava sull'appoderamento dei terreni comunali, Curato metteva bene in luce la sua profonda avversione alla formazione immediata della piccola proprietà contadina quando sconsigliava l'enfiteusi, la proprietà o la mezzadria per dar luogo ad un fitto di lunga scadenza dei poderi da realizzare. Cioè quel «simulacro del possesso» di cui parlava Giuseppe Pavoncelli seniore alla Camera nel 1885.

Al fondo dei progetti di borgo La Serpe e di borgo Incoronata rimaneva, seppure con sfumature diverse, il tentativo di realizzare i nuovi borghi come posto di residenza dei braccianti da impegnare come salariati fissi. Era in altre parole un altro *escamotage* che doveva dirottare gli oneri della trasformazione agraria e della sbracciantizzazione dal privato al pubblico. La chiara scelta di non avvalersi dell'esproprio per pubblica utilità al fine di acquisire le aree su cui dovevano essere realizzate le nuove borgate, ma di procedere a regolari acquisti a prezzo di mercato o di utilizzare le terre pubbliche confermava quella strategia di contenimento al massimo degli oneri finanziari che gravavano sulla media e grande pro-

[87] MAF, DGBC, *Consorzio generale di bonifica della Capitanata*, nonché MAF, DGBC, *Miglioramenti fondiari, Enti.*
[88] *Ibidem*.

prietà terriera.[89] I cento borghi del Tavoliere non dovevano pertanto diventare nelle ipotesi di Curato gli avamposti della nuova piccola proprietà contadina ma luoghi di decentramento dei braccianti che avrebbero accontentato la volontà di alleggerire le città della presenza operaia senza pesare eccessivamente sull'impresa agraria.

A questa visione dei centri rurali che esprimeva compiutamente il modello teorico della pianificazione pensata da Serpieri, Curato fu costretto ad accettare un'interpretazione più elastica della lotta all'urbanesimo e della sbracciantizzazione che proveniva da malcelati interessi urbanistici che facevano capo al forte gruppo di pressione di Postiglione e che riguardavano principalmente Foggia ed il suo agro. Man mano che le vicende mostravano il fallimento del modello sperimentato a borgo La Serpe le esigenze di Postiglione erano destinate ad inserire la questione delle borgate in un più ambizioso progetto di pianificazione territoriale che partiva questa volta dagli interessi imprenditoriali urbani e non più agrari. Da questo punto di vista Postiglione riusciva a condizionare Curato e Canelli per quel che riguardava l'agro di Foggia riproponendo quelle tentazioni egemoniche dei ceti urbani. In modo particolare lo stesso intreccio di interessi che negli anni Trenta si realizzava a Foggia sul nuovo piano regolatore generale della città, sulle borgate rurali e sul recupero delle aree centrali degradate era destinato a smontare quasi subito le finalità di radicamento alla terra dei braccianti poveri che aleggiava nelle ipotesi di Curato.

Nel '34 era Postiglione che in qualità di presidente dell'Ente autonomo per le case popolari di Foggia inoltrava una voluminosa relazione al ministero dell'agricoltura per chiedere il finanziamento, proprio ai sensi del R.D. 215/1933 per la realizzazione di ben 353 abitazioni popolari rurali con annessi appezzamenti in una prospettiva agronomia di basso profilo poiché proponeva, in una visione urbanistica di Foggia di denso spessore speculativo,[90] una soluzione tendente all'autoconsumo.

[89] I suoli per i borghi realizzati dal consorzio furono tutti regolarmente acquistati o furono presi dal patrimonio pubblico. Serpieri, ed in modo più evidente Canelli consentirono al consorzio di non aggravare ulteriormente i privati utilizzando per l'acquisto delle aree e per la realizzazione dei borghi le economie accantonate dipendenti dai ribassi d'asta per le opere idrauliche e stradali. In tal modo i soldi risparmiati dal consorzio (e solo quelli) divennero gli unici impegni di spesa posti ai disposizione della colonizzazione. Cfr. MAF, DGBC, *Consorzio generale di bonifica della Capitanata.*

[90] Postiglione scriveva: «Il giorno 19 gennaio XI, il DUCE dell'Italia Nova, dette al Podestà di Foggia dell'epoca il comandamento: "murate le grotte", entro le quali da secoli si annida, con buona parte della popolazione foggiana, la più vergognosa ribellione ad ogni principio di igiene [e] di sanità pubblica, ad ogni sentimento di volontà umana. Alla soluzione di questo problema, il più impellente, il più

In realtà troppo insistentemente la questione delle nuove borgate ebbe come sottofondo l'esigenza di modificare gli assetti urbani per affermare gerarchie sociali nuove in cui gli agrari, le grande proprietà ed i braccianti dovevano lasciare il posto di direzione ai ceti urbani. Era proprio Curato nel 1935 a riassumere l'esigenza di allontanare i braccianti dal centro con l'opportunità di costruire «dieci borgate rurali poste come satelliti intorno alla città» in una relazione che veniva approvata da Canelli e che rappresentava la più alta mediazione tra gli interessi dei ceti urbani e della grande proprietà terriera proprio nel momento in cui si chiudevano tutti gli ambiti di manovra alla sbracciantizzazione serpieriana.[91]

---

vitale, e diciamolo pure, il più doveroso, il DUCE promise l'aiuto dello Stato. Alle promesse seguirono subito i fatti: e lo Stato ha costruito sulla via di Lucera un primo lotto di case popolari che accoglie oltre cento famiglie di quelle che abitavano le grotte; mentre è già in corso la costruzione di altre case, per operai ed artigiani. Ma alla soluzione del problema edilizio-popolare di Foggia può solo portare un efficiente, completo, definitivo contributo, la lotta contro l'urbanesimo anche in relazione ai suoi aspetti sociali.
E' necessario allontanare dalla città il contadino; nel nostro caso oltre che del bracciante che lavora, si tratta anche di gente che vive, gran parte dell'anno, dei più svariati frutti della terra. Non facile cosa! La tendenza di questa parte della popolazione rurale a vivere agglomerata nel centro abitato, già determinata da ragioni storiche, è avvenuta per le esigenze degli attuali ordinamenti della produzione agraria, a lor volta inquadrati in un ambiente economico; ma sarà bene che, in attesa di vedere trasformati quegli ordinamenti, si avvicini alla terra il contadino e quello che hanno, per affinità, le migliori attitudini a divenirlo. Dovrà svolgersi così un certo periodo di transizione, durante il quale bisognerà creare un ambiente rurale rispondente alle nuove esigenze della vita e dell'agricoltura; si deve cominciare col dare al contadino la casa comoda, igienica, ariosa, mentre è necessario metterlo in condizione di pensare che ogni sforzo, ogni cura, ogni suo sacrificio va e rimane a vantaggio immediato o futuro della sua famiglia, dandogli un minimo di terreno.» Cfr. MAF, DGBC, *Miglioramenti fondiari, Enti.*

[91] Curato così scriveva nella relazione di massima: «Dato che per sgomberare le grotte del Capoluogo occorre costruire altrettante abitazioni è logico che, in armonia a quanto precede, tali costruzioni si facciano in campagna e non alla periferia della Città. Alle due finalità anzidette di sgomberare le grotte e disurbanizzare una parte dei contadini, può essere aggiunta un'altra; e cioè quella di incrementare la piccola proprietà terriera direttamente e intensamente coltivata; di qui l'idea di cominciare a costruire le nuove abitazioni su qualche Regio Tratturo. La soluzione proposta elimina gli inconvenienti della ubicazione dei Regi Tratturi ed offre i seguenti vantaggi: 1) I nuovi 10 centri si inquadrano perfettamente nel Piano generale di Bonifica per la Capitanata approvato con D.M. 28 settembre 1934; pertanto si ha un tutto organico ed armonico e si contribuisce alla realizzazione del programma dello Stato. 2) Non si crea nelle immediate adiacenze di Foggia nessun aggruppamento rurale che potrebbe costituire, in un domani più o meno lontano, delle difficoltà di sviluppi urbani connessi ad esigenze di tutt'altra natura. 3) Si darà ai contadini allontanati da Foggia il conforto della convivenza e della vita civile nelle borgate. Sembra inutile aggiungere che l'eventuale obiezione relativa ai molteplici mestieri degli abitanti delle grotte può essere superata mediante la rotazione, cioè mediante lo spostamento da Foggia dei contadini, artigiani e piccoli negozianti che dovrebbero andare nelle nuove borgate, anche se non "grottisti" ed utilizzazione dei sottani, da essi lasciati liberi, con l'immissione dei "grottisti". Cfr. MAF, DGBC, *Miglioramenti fondiari. Enti.*

In considerazione degli esiti deludenti di La Serpe il progetto prevedeva su forte sollecitazione di Postiglione un appoderamento dei tratturi demaniali e di altre aree da acquistare che avrebbero gravitato sulle nuove dieci borgate. La morte di Curato e di Postiglione, le difficoltà finanziarie del comune, le ristrettezze imposte dalla guerra africana ed il sostanziale fallimento del piano regolatore di Foggia che non riuscì ad attivare una sostenuta sostituzione edilizia privata nel centro urbano fecero naufragare il progetto che si ridusse alla costruzione di un certo numero di edifici popolari alla estrema periferia della città abbandonando l'ambizioso progetto ruralizzatore originario.

In ogni caso le esperienze maturate durante la direzione di Curato avevano insegnato che non era possibile costruire borgate senza poderi, né poderi senz'acqua; e soprattutto consigliavano una maggiore attenzione nei confronti della piccola proprietà e verso ordinamenti colturali alternativi alla cerealicoltura. Artefice del nuovo orientamento fu Rosario Labadessa che, strettamente legato alle esperienze maturate nelle zone irrigue della foce ofantina ed intorno alle cooperative dei reduci, tentò di portare in evidenza un modello di borgata che si fondava sul massimo risparmio nelle opere pubbliche per privilegiare la infrastrutturazione delle piccole quote da affidare con contratti di colonia parziaria a più dinamici gruppi di contadini senza terra.

Su questa ipotesi Labadessa trovava consenziente l'onnipresente Azimonti che in una relazione riservata a Canelli troncava definitivamente le velleità del defunto Curato in merito ad una utilizzazione come salariati fissi dei coloni dei nuovi borghi, mentre accoglieva la proposta di Maugini di impegnare tutto il prestigio e le risorse del consorzio per appoderare le zone demaniali, pubbliche e di proprietà consortile. In tal modo la seconda fase di elaborazione delle borgate rurali puntava alla realizzazione di Tavernola, Siponto, all'ampliamento di La Serpe ed all'appoderamento delle colmate del Salpi con la costruzione di 81 poderi irrigui variabili fra gli 8 ed i 20 ettari e 110 quote di 3 ettari.[92]

Si trattava nelle ristrettezze imposte dal difficile momento finanziario del Paese di un rilevante sforzo compiuto a favore dell'irriguo e della piccola proprietà, sebbene il piano vigente fosse ancora quello definito da Curato e la grande proprietà all'ombra delle protezioni di Canelli continuasse a sostenere le proprie ipotesi di rafforzamento delle

[92] *Ibidem.*

scelte produttive. Ma si trattava anche della più evidente dimostrazione che la realizzazione di borgate rurali poteva avere un esito positivo se si liberava delle interferenze dei ceti urbani e delle resistenze della grande proprietà terriera. Labadessa non ebbe modo di sistemare organicamente la propria azione ma era evidente che tutto il suo interesse era rivolto a costruire una piccola proprietà contadina in grado di delineare una propria fisionomia sociale ed economica autonoma dai ceti urbani e dalla grande proprietà.

La convinta scelta di sostenere l'escavazione di pozzi, il vigneto e le ortive e la certosina scelta delle famiglie bracciantili da trasformare in coloni, prese nelle aree del Tavoliere a più consolidata tradizione contadina, mostravano con evidente trasparenza la volontà di ridurre il bracciantato attraverso l'appoderamento, ma con la prospettiva di una piccola proprietà capace di contare anche politicamente nel cuore del latifondo.

L'esperimento di Labadessa invero quantitativamente troppo modesto era destinato ad essere offuscato dalla rottura provocata dalle direttive di Carrante e soprattutto dall'intervento dell'O.N.C. che avrebbero condizionato l'appoderamento ed i borghi rurali non più alle esigenze sociali ed alle dinamiche conflittuali locali, bensì alle scelte immaginifiche del regime in un quadro di riferimento economico e politico profondamente mutato.

Diversamente dai tentativi compiuti da Curato e da Labadessa che in qualche modo cercavano referenti sociali sul territorio, l'intervento dell'O.N.C. si presentò immediatamente come una grande manovra redistributiva delle terre e celebrativa del regime che però non era in grado di tener conto delle esigenze e delle resistenze locali. Anche nell'intervento dell'O.N.C. la questione della disoccupazione bracciantile restava il momento centrale di tutta l'operazione. Non si trattava più però di costruire le condizioni strutturali affinché la disoccupazione stagionale fosse contenuta in termini fisiologici come Serpieri aveva ipotizzato, né si trattava di razionalizzare la destinazione d'uso delle terre pubbliche con forme di quotizzazioni più sofisticate come a sua volta aveva inteso operare Labadessa. L'Opera attuava una vera e propria azione di surroga sostituendosi ai proprietari che venivano estromessi dalle campagne con atti di esproprio.

L'ipotesi originaria prevedeva l'esproprio, frazionato in tre lotti di 40.524 ettari (tab. 18) su cui dovevano realizzarsi 1.384 poderi, 143 chi-

lometri di strade e 60 di inalveazioni, 3 città e 5 borgate[93] con criteri agronomici e politici sempre più distanti dalle esigenze e soprattutto da quei pochi momenti sperimentali praticati nel Tavoliere.

La scelta di interessare l'O.N.C. scaturiva infatti dalla necessità di Mussolini di trovare un ente di colonizzazione che fosse prima di tutto «atto e capace a superare le resistenze e a costituire monito ai proprietari.»

Tab. 18 - distribuzione delle aree del Tavoliere centrale destinate all'O.N.C. nel 1939

comune	*1° lotto*	*2° lotto*	*3° lotto**	*totale*
Foggia	8.665	7.320	10.504	26.489
Manfredonia	270	-	-	270
Ortanova	770	3.345	190	4.305
Troia	650	1.850	-	2.500
Orsara di Puglia	-	310	-	310
Castelluccio dei Sauri	-	280	-	280
S. Marco in Lamis	90	-	4.200	4.290
S. Giovanni Rotondo	340	-	1.740	2.080
totale	***10.785***	***13.105***	***16.634***	***40.524***

*I terreni del 3° lotto non furono espropriati; dopo la legislazione sul latifondo siciliano i vincoli furono allentati, lasciando l'appoderamento ai proprietari, che non fu realizzato.

Su questo elemento di fondo si innestava prepotentemente l'aspetto propagandistico che il prefetto di Foggia già evidenziava nel 1937 quando scriveva:

> «Oltre agli scopi preminenti dell'aumento del reddito e della fissazione del bracciantato rurale, trasformato in contadino, alla terra, l'O.N.C., secondo le superiori direttive, e d'intesa con me e con il commissario del Consorzio di Bonifica, ha inteso anche a raggiungere i seguenti scopi:
> 1) scelta dei terreni che assicurano il successo;
> 2) dislocazione dei poderi in ampie zone contigue, per dare una nuova fisionomia alla vasta piana, per abituare più facilmente i braccianti rurali alla casa colonica, per non aumentare le spese;

[93] ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5 e Opera Nazionale per i Combattenti, *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, Roma 1940.

3) dislocazione delle zone in appoderamenti ai lati delle strade nazionali e delle linee ferroviarie allo scopo di dare all'opera l'opportuno risalto e di costituire per tutti il chiaro esempio dei risultati.»[94]

L'intervento dell'O.N.C. diventava così una grande operazione politica che non sarebbe stata però in grado di indurre un sostanzioso movimento autonomo di proprietà come le gerarchie fasciste auspicavano. Dopo gli espropri dei primi due lotti le ditte con proprietà superiori ai 500 ettari passavano dalle 122 del 1933 a 96 con una perdita di 15.582 ettari. Si trattava indubbiamente di un considerevole spostamento di terreni verso la piccola proprietà contadina operato dell'O.N.C. fra il 1939 e la legislazione sul latifondo siciliano che ammorbidiva l'azione coercitiva del regime anche nel Tavoliere. Nel '40 infatti l'O.N.C. concedeva ai proprietari del III lotto di 16.634 ettari di rientrare in possesso dei loro fondi dietro la solenne promessa che avrebbero costruito in proprio i poderi da concedere ai contadini nullatenenti. Ma sotto questo notevole dato quantitativo si nascondevano elementi che ridimensionavano sul piano agronomico l'operazione e soprattutto non innestavano alcun trend favorevole alla spontanea liquidazione della grande proprietà.

La logica che presiedeva all'intervento dell'O.N.C. era peraltro fortemente impregnata di quel «dirigismo» che avrebbe acuito ulteriormente i difficili rapporti tra fascismo e grande proprietà contadina. La volitiva azione del regime aveva infatti comportato una scelta radicale e propagandistica che doveva affermare l'immagine di un fascismo bonificatore anche a costo di colpire la piccola e media proprietà esistente. In questo senso la decisione di perimetrare un'area di 40.524 ettari su cui insistevano grandi, medie e piccole aziende per realizzare un migliaio di poderi da affidare a contadini poveri ex combattenti non risultava ispirata dall'esigenza di colpire il latifondo assenteista e di alimentare di converso una piccola proprietà da affiancare a quella esistente. Più semplicemente come si è già detto in precedenza la necessità di rinverdire un'immagine di volontà e di forza del fascismo aveva portato alla delimitazione dei terreni da espropriare con criteri che non tenevano conto né delle migliorie già apportate, né delle dimensioni delle proprietà da espropriare. Non erano dunque fondi che venivano sottratti a quel latifondo e a quell'assenteismo tanto deprecati; erano molto più spesso terreni fertili che venivano tolti alla proprietà imprenditrice ed alle imprese.

[94] ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

La volontà pianificatrice era cosi arrivata ad una esasperata degenerazione di un modello di sviluppo territoriale che imponeva nell'aridocoltura estensiva la presenza di un nuovo ed astratto ceto rurale piccolo proprietario che si combinava malamente con le esigenze celebrative del regime.

Le borgate dell'Opera alla luce delle considerazioni che mossero Araldo di Crollalanza erano destinate pertanto a contribuire a celebrare i fasti del fascismo bonificatore. L'interesse si spostava così dal borgo rurale al servizio dei coloni alla realizzazione di nuove città.

Nel progetto originario infatti l'O.N.C. prevedeva già nella primavera del '39 di realizzare cinque nuove città che venivano ridotte a tre e poi più prudentemente ad una sola. Si trattava però di un progetto che pur avendo avuto il placet direttamente dal Mussolini era costretto ad arenarsi di fronte a problemi di natura amministrativa, erariale e territoriale.[95] Emergevano in tal modo ancora una volta tutti i limiti della pianificazione territoriale fascista che puntualmente non riusciva a concretizzare per carenza di analisi delle diverse e complesse variabili sociali, economiche e territoriali i piani elaborati con spirito estremamente politico. Nella sostanza la *grandeur* dell'O.N.C. dal punto di vista delle borgate e delle nuove città, testimoni imperituri della «Italia nova», si risolveva nella edificazione di alcuni edifici pubblici a Cervaro, Giardinetto, Segezia ed Incoronata riproponendo con qualche elemento architettonico in più il borgo di servizio al territorio e nel caso ai coloni dell'Opera. Si trattava tuttavia di un enorme balzo in avanti rispetto alla precedente azione del consorzio. Alla fine del 1942 l'Opera poteva con orgoglio dire alla Puglia che in meno di quattro anni aveva appoderato 23.840 ettari con 728 poderi, fissando stabilmente in campagna 6.913 braccianti poveri. Ma al di là di questo considerevole spostamento di uomini e di pro-

[95] Per coronare l'aspetto celebrativo dell'operazione il prefetto di Foggia già nell'aprile del '39 aveva individuato tre ipotesi di localizzazione della nuova città: a Segezia, all'Incoronata o a Posta Vara che da Mussolini in persona veniva battezzata col ridondante nome di Daunilia. Dopo aver esperito tutte le procedure amministrative sul finire dello stesso anno il prefetto di fronte alla indeterminatezza delle entrate erariali del nuovo comune consigliava di rinviare la «fondazione» dell'Incoronata, che significativamente doveva assumere alle proprie dipendenze la settecentesca borgata di Carapelle situata a pochi chilometri e già dotata di una propria vitalità e chiari segnali di espansione demografica ed urbanistica. Successivamente venne ripresa l'idea del nuovo comune in occasione della ultimazione dei lavori di costruzione degli edifici pubblici di Segezia. Ma anche in questo caso i vincoli e le difficoltà tributarie dei comuni che dovevano cedere parte dei propri territori nonché le scarse risorse finanziarie del nuovo comune costrinsero a rinviare la questione che di fatto cadde definitivamente con la caduta del fascismo. In ogni caso per tutta la vicenda del nuovo comune dell'O.N.C. nel Tavoliere cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 10, f. 5.

prietà concentrato in poche anni tutta l'operazione risultava estranea al territorio e si riduceva ad una mera sovrapposizione di un carico umano più elevato in un sistema colturale asciutto ed estensivo che l'O.N.C. non volle mettere in discussione nonostante la lusinghiera sperimentazione dell'irriguo nei poderi del Consorzio. Nei 27.231 ettari dell'Opera veniva riconfermata la centralità della cerealicoltura asciutta che concedeva qualche margine alla coltivazione delle foraggere secondo quelle direttive di Curato sposate in pieno dal successivo piano Carrante e dalla direzione agraria delle aziende dell'O.N.C. del Tavoliere; se il pascolo si riduceva a 1.535 ettari l'arborato e le ortive non riuscivano a diventare le colture portanti della piccola proprietà costituita dall'Opera (tab. 19).

Tab. 19 - piano colturale dei terreni delle aziende agrarie dell'O.N.C. nel Tavoliere per l'annata 1942-43

colture	*ha*	*%*
cereali	17.037	62,56
foraggio	4.816	17,69
pascolo	1.535	5,64
colture industriali	952	3,50
arborato	469	1,72
ortive	402	1,48
tare	2.020	7,42
totale	***27.231***	***100,00***

L'esperienza bonificatrice fascista si chiudeva dunque con un grande sforzo politico e finanziario che non trovava adeguata ricaduta sociale ed economica. La modernizzazione pensata da Serpieri e l'appoderamento pensato da Carrante continuavano a portare come tara ereditaria del primo dopoguerra una visione arretrata dei rapporti produttivi, agronomici e sociali esistenti nelle campagne del Tavoliere. Se al fondo dei progetti di bonifica integrale vi era stato un malcelato bisogno di costruire una piccola proprietà contadina, vi era stata pure una scarsa attenzione al ruolo che la piccola proprietà poteva assumere nella riduzione del fenomeno bracciantile e nell'abbassamento del livello di conflittualità sindacale anche in periodo fascista tra braccianti e proprietari terrieri. L'assenza di una consapevolezza, che l'ammorbidimento di questa conflittualità potesse passare attraverso una pianificazione complessiva non solo agronomica che ponesse al centro del mercato la produzione della piccola proprietà, aveva in definitiva ridotto i piani di bonifica

ad un pessimo strumento di improbabile mediazione fra contrastatissimi interessi che vedeva estremamente lontani i braccianti dai latifondisti. Con questi gravi limiti ma anche con importanti prospettive il fascismo lasciava comunque alla democrazia repubblicana una eredità meno difficile da gestire di quanto si potesse pensare.

Le rotture e le continuità del dopoguerra: dalla bonifica integrale alla riforma fondiaria

Già all'indomani del ritorno della Capitanata all'amministrazione civile nei circoli agrari si era diffusa la sensazione che la neonata democrazia non avrebbe ripristinato i vecchi rapporti di forza e le squilibrate relazioni sociali tra braccianti ed agrari. Il tentativo che aveva compiuto nel luglio del '44 Vincenzo Bruno, presidente dell'agraria di Foggia, per recuperare almeno parte degli ettari espropriati dall'Opera era destinato a diventare l'emblematico segnale del tramonto politico della grande proprietà terriera locale. Nonostante l'autorevole mediazione di Benedetto Croce la manovra degli agrari veniva sostanzialmente neutralizzata da Marcello Soleri, all'epoca ministro del tesoro, e da Giovanni Mira, commissario straordinario dell'Opera Nazionale per i Combattenti, che arrivava a delineare con particolare lucidità il profilo conservatore dei proprietari foggiani.[1]

Il negativo esito dell'impresa, condizionato peraltro dalle «fierissime proteste dei coloni»,[2] consigliava in tal modo gli agrari a riorganizzare tutta la manovra politica nel tentativo di recuperare la leadership insidiata. La relazione che Marcello Cirillo teneva al consiglio del Consorzio di bonifica era destinata per molti versi a diventare il «manifesto» degli agrari in ordine alla trasformazione fondiaria, in cui venivano definiti i principali punti di una proposta più conciliante nei confronti dei contadini poveri. Per prima cosa si trattava di procedere ad una inequivocabile rivalutazione del piano Curato. «A distanza di oltre un decennio, e dopo l'esperienza del Piano Carrante, bisogna riconoscere che il piano Curato fosse più nel vero e meglio aderente alle condizioni am-

[1] Al riguardo si rinvia all'interessante carteggio tra l'associazione agraria di Foggia, il ministro del tesoro, il commissario dell'O.N.C., il prefetto di Foggia e Benedetto Croce, da cui peraltro emerge con chiarezza come da una sospensione di giudizio del 1944 si giunse ad una valutazione sempre più negativa della proprietà terriera del Tavoliere per far posto alla giustezza della distribuzione delle terre ai combattenti. Cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 25.
[2] *Ibid.*

bientali del Tavoliere» aveva detto Cirillo[3] con un insistente sguardo al problema nodale dell'agricoltura pugliese: la presenza di una folta massa di contadini senza terra che premevano sulla proprietà terriera e che avevano trovato nei comunisti un ragguardevole punto di riferimento in grado di mediare i loro interessi.

Era evidente che non erano più possibili gli aggiustamenti di parte che avevano caratterizzato le relazioni sindacali ed i rapporti di lavoro nelle campagne del Tavoliere durante e prima del fascismo. Era sempre più chiaro che la grande e media proprietà terriera dovesse farsi carico della questione sociale anticipando le più estreme richieste redistributive della ricchezza che cominciavano ad assumere un rilevante peso politico. «Non bisogna dimenticare che il problema del bracciantato è quello che più deve preoccuparci» ammoniva al riguardo sempre Cirillo. «E dipende essenzialmente dalla sua soluzione, o almeno dall'avviamento alla soluzione, la tranquillità della vita agricola, anzi della vita tutta di domani in Capitanata.»

Il lavoro tuttavia non era il solo grande problema che angustiava la proprietà terriera. Vi era l'urgenza di recuperare sul piano politico locale una leadership che tecnocrati e burocrati avevano incrinato durante il fascismo e che i partiti di massa del dopoguerra con differenti strategie stavano contrastando. Vi era pertanto la necessità di riconquistare la gestione del consorzio e attraverso questo ente la direzione dello sviluppo agricolo del Tavoliere. L'affermazione di Cirillo che si riprometteva di aggiornare i proprietari dei consorzi di bacino che «per la prima volta, dopo 12 anni» si erano riuniti spontaneamente non era dunque quella grossolana *gaffe* che sembrava essere. Nelle sue parole non vi era soltanto il desiderio di rimuovere le accuse di collaborazionismo con il fascismo; vi era anche l'espressa volontà di riprendere il filo del discorso economico e politico intessuto dalle forze imprenditoriali agricole che era stato spezzato col primo commissariamento del consorzio nell'ormai lontano 1932.

In questa prospettiva si inserivano le iniziative di quella parte più attenta dell'agraria foggiana che, riunita intorno a Michele Bisceglia, Vincenzo La Medica e Vincenzo Bruno, riuscì a reggere il tono del dibattito nazionale sulla riforma agraria almeno fino alla legge stralcio

[3] Marcello Cirillo, *I consorzi di bonifica ed il Consorzio generale del Tavoliere. Relazione del commissario governativo al Consiglio del consorzio generale nell'adunanza del 12 novembre 1944*, Cerignola, Pescatore, [1944], p. 6.

proponendosi attraverso il consorzio come soggetto disponibile a procedere alla trasformazione fondiaria del Tavoliere.[4]

Il piano Mazzocchi-Alemanni del 1946 diventava così l'ultima proposta degli agrari che riassumeva in sé un ripensamento della dura opposizione della grande proprietà terriera al piano Curato del 1934; tentava di accreditare il consorzio come agente di trasformazione fondiaria e riproponeva un'ipotesi di sviluppo imperniata sulla tutela degli interessi dell'aridocoltura meccanizzata. Da questi punti di vista il piano del 1946 diventava una versione corretta dalla situazione politica e sociale del dopoguerra dello sforzo agronomico di Curato che finalmente trovava cittadinanza presso la grande e media proprietà fondiaria del Tavoliere.

> «Noi proprietari ed agricoltori del Tavoliere associati in questo consorzio, ci siamo resi perfettamente conto delle ragioni e dei fini sociali che, nel presente periodo storico, costituiscono la base della riforma nel campo dell'agricoltura. E riconoscono che ciò è tanto più fondato per il Tavoliere, dove folte masse di braccianti attendono di essere organicamente inserite in una nuova economia agraria diretta al bene comune di tutte le classi che vivono della terra. Ma noi pensiamo con pari convinzione, di dover essere noi stessi i propulsori di quest'opera altamente umana, sostenendone, insieme col dovere, il pieno diritto.»[5]

Erano infatti le parole con cui Vincenzo Bruno, divenuto nel frattempo presidente del consorzio, presentava il piano del '46 che per ironia della sorte era accompagnato da una lettera di Serpieri in cui oltre ad essere ribadita la sua vecchia ipotesi di bonifica integrale vi era il monito ai proprietari a non ripetere gli errori del '34.[6] Ma anche le considerazioni di Serpieri conducevano ormai ad un'unica questione che non poteva più essere elusa.

---

[4] Particolarmente intorno a Michele Bisceglia, Vincenzo La Medica e Vincenzo Bruno si sarebbe polarizzato un filone di pensiero che avrebbe ispirato la revisione degli atteggiamenti degli agrari nei confronti del «Piano Curato» attraverso il «Piano Mazzocchi-Alemanni» e avrebbe realizzato alcuni convegni di respiro meridionale intorno alle innovazioni colturali, ai contratti di lavoro e alla trasformazione fondiaria.

[5] *Direttive di massima del piano di trasformazione fondiaria del Tavoliere*, Roma, Colombo, 1946, p. 7.

[6] Al riguardo Serpieri scriveva: «La riforma agraria, che tutti i partiti hanno posto nel loro programma, se collegata organicamente con la bonifica eseguita dai proprietari, potrà essere la loro salvezza ed un bene per il paese; ma se essi non sapranno affrontare, per iniziativa propria, l'opera di trasformazione, dandole quei fini anche sociali che la riforma si propone, e quindi aprendo la via anche a quella ascensione dei contadini alla proprietà della terra, che è per molti di essi secolare aspirazione, la riforma agraria si farà egualmente, contro i proprietari anziché con la loro cooperazione, in modo tumultuoso dal quale essi saranno travolti, mentre il paese subirà gravi rovine.» Ivi, p. 13-15.

La caduta del fascismo aveva prodotto tutte le condizioni del definitivo ridimensionamento della bonifica integrale. La sua impostazione onnicomprensiva dei problemi agrari, che già aveva subito una correzione di rotta con l'intervento dell'O.N.C. ed il sostanziale ridimensionamento del ruolo del Consorzio come guida della costruzione del nuovo paesaggio agrario, era destinata a frantumarsi di fronte alla scelta di utilizzare altri strumenti e soggetti istituzionali. Alla rottura sul piano politico del settembre 1943 cominciava ad affiancarsi una destrutturazione del quadro istituzionale centrale e periferico costruito dal fascismo e dai ceti medi urbani. Il commissariamento dei grossi istituti economici fascisti, fra cui l'O.N.C., le procedure epurative (benché edulcorate) degli elementi fascisti attuate negli enti pubblici, economici e locali e la necessità dei partiti di costruire i propri referenti nella burocrazia mostravano chiaramente il complesso intreccio fra economia, politica, governo dei processi e consolidamento delle basi del consenso di massa. In questa manovra erano destinati ad entrare anche la bonifica integrale ed il consorzio di bonifica di Foggia.

Se la bonifica integrale era stata infatti il motivo conduttore dell'assetto territoriale del Tavoliere durante tutto il ventennio con il dopoguerra le ipotesi di pianificazione si sarebbero invece fondate abbastanza presto su una destrutturazione più o meno consapevole della bonifica integrale per organizzarsi intorno alla formulazione della riforma agraria in un quadro sempre meno regionale che faceva riferimento allo scontro politico che caratterizzò il primo decennio repubblicano. Si trattava per diversi aspetti di un *remake* -ovviamente più articolato e complesso- di quei fenomeni politici, sociali ed economici che avevano caratterizzato il mondo agricolo prefascista, soprattutto dove vi era una consolidata presenza di grandi proprietà contadine e di vaste masse bracciantili. Ma si trattava di un *remake* in cui i principali fattori ed il peso dei soggetti si erano invertiti.

I gruppi agrari del Tavoliere, che pure avevano opposto una tenace resistenza alla bonifica integrale, erano usciti dalla guerra profondamente logorati dal decennale braccio di ferro con l'impostazione autarchica e corporativa dell'economia fascista. Erano certamente riusciti a difendere il loro sistema di convenienze ma avevano nel contempo alimentato nell'opinione pubblica la convinzione che quel sistema da loro difeso fosse dal punto di vista politico e sociale conservatore ed arretrato destinato ad essere modificato nell'interesse di tutto il Paese. Dall'altro verso

i ceti medi urbani, almeno quelli più apertamente schierati con il fascismo, che avevano gestito attraverso le istituzioni locali e nazionali il processo di affermazione della bonifica integrale come grande ipotesi di programmazione economica, di pianificazione territoriale, di pacificazione sociale e di modellamento del paesaggio agrario a loro volta erano stati travolti dall'ondata democratica e si erano trovati persino nella necessità di difendere le posizioni sociali conseguite durante il ventennio.

La crisi d'identità, se è lecito usare tale espressione, di questi due fondamentali pezzi della società locale diventava subito il più evidente segno che il superamento del progetto espresso dalla bonifica integrale fascista dovesse fare i conti con l'enorme massa bracciantile e con la piccola proprietà contadina, la nuova *middle class* rurale del Tavoliere, che cominciava ad assumere un autonoma fisionomia politica ed economica.[7]

Il ritorno alle proposte di redistribuzione delle terre che erano maturate dopo la prima guerra mondiale e che il fascismo aveva di fatto liquidato già nel 1923 avveniva comunque con prospettive nuove. Durante il biennio rosso la richiesta redistributiva era maturata fra i braccianti reduci ma non aveva trovato il partito socialista disponibile ad operare scelte «riformiste», né aveva potuto contare sul partito popolare invero molto modesto. Dopo la caduta del fascismo la presenza di una forte organizzazione cattolica e di un incisivo partito comunista modificava sensibilmente gli scenari e contribuiva a recuperare le acquisizioni prefasciste in materia di spezzettamento del latifondo.

Le relazioni sociali più classiche che con valenza e forza attenuate anche durante il fascismo avevano caratterizzato il rapporto fra le principali classi sociali stavano per essere modificate dalla sovrapposizione della moderna organizzazione e mediazione dei partiti politici. In modo particolare nel Tavoliere la costruzione sociale e politica che aveva retto le tendenze pianificatorie del fascismo con la bonifica integrale non poteva restare fuori da questo nuovo sistema di mediazioni sociali che la ricerca del consenso elettorale imponeva. La comparsa dei partiti politici

[7] La presenza organizzata della Coldiretti fra i coloni dell'O.N.C., ed esempio, è già del 1945 con una propria posizione politica che tentava di accreditare il ruolo politico della piccola proprietà contadina anche in contrasto con la precedente organizzazione fascista del consenso. Al riguardo l'attacco che la sezione di Incoronata scaglia contro la dirigenza locale dell'O.N.C. e contro la sezione dei reduci diventa uno dei segnali premonitori di un'autonomia politica e di una identità di ceto che la piccola proprietà contadina attraverso la Coldiretti stava acquisendo abbastanza presto anche nel Tavoliere. Cfr. ASFg, *Prefettura III serie, Gabinetto*, b. 11, f. 25.

di massa, la formazione di nuove identità sociali, le accelerazioni del mercato e la costruzione di un nuovo impianto istituzionale dovevano incidere a fondo sul quadro economico e sociale del Tavoliere che si era delineato durante la difficile e contrastata direzione dei ceti urbani vicini al fascismo.

Era inevitabile che appena saltato il tappo della dittatura quei problemi di natura sociale, politica ed economica che si erano addensati particolarmente negli ultimi anni finissero per riversarsi nelle proposte dei nuovi partiti che andavano organizzandosi e costruendo le basi del proprio consenso già alla fine del '43. I contadini senza terra, la grande proprietà terriera e l'eterogenea *middle class* urbana che avevano convissuto nel soffocante sistema corporativo dovevano subito trovare negli schieramenti politici di matrice marxista, liberale e cattolica i loro punti di riferimento e dovevano proporre attraverso la mediazione e l'interpretazione dei partiti le ipotesi di rimodellamento del paesaggio agrario del Tavoliere.

Alla luce di questo complesso processo la valenza politica e sociale della bonifica integrale era per così dire destinata ad attenuarsi. Ciò non avveniva certamente perché i nodi strutturali e sociali che avevano determinato la sua formulazione erano venuti meno. La questione fondiaria e quella della infrastrutturazione delle campagne non solo rimanevano reali, intricati ed insoluti problemi ma attivavano ben più forti aspettative ed apprensioni per la dichiarata volontà dei maggiori partiti di voler procedere ad una grande riforma fondiaria nel Mezzogiorno.

Non è però questo il luogo per affrontare la complessa problematica connessa alle vicende della costruzione del progetto di riforma fondiaria. In un discorso di lungo periodo sull'evoluzione del concetto di bonifica e sulle sue ricadute sociali e politiche la ricostruzione postbellica, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la legge stralcio e la costituzione della CEE (solo per indicare alcuni momenti chiave della politica agraria degli anni '50) segnano la chiusura di un lungo ciclo non solo sul piano istituzionale, operativo e di politica agraria e commerciale ma anche sul piano sociale e politico. La bonifica integrale in questi mutamenti finiva per rievocare gli slogan di un fascismo ormai deprecato da tutti. Era stata soprattutto la piattaforma politica ed economica di quel ceto medio che forniva quadri tecnici (anche di indiscusso valore); che occupava quella ampia rete di istituzioni economiche e burocratiche costruite dal fascismo; che costituiva il nerbo del progetto economico e sociale

dell'economia pianificata dell'ultimo periodo e che, *last but non least*, era vista con sospetto dai partiti perché non sembrava offrire almeno per il momento adeguate garanzie ad un giovane sistema democratico che doveva reggersi sul consenso popolare. La bonifica doveva pertanto essere ridimensionata tramite la sottrazione di quella parte più politica che avrebbe successivamente trovato la sistemazione nella formulazione della riforma agraria; veniva ridotta al più tradizionale ambito tecnico di infrastrutturazione della campagna. Il controllo delle acque superficiali, la sistemazione delle paludi residue e la realizzazione di una solida maglia viaria rurale tornavano ad essere i cardini dell'azione del consorzio di bonifica mentre per la riforma fondiaria si sarebbe profilata sempre più distintamente una soluzione che avrebbe finito per legare gli interessi dei piccoli coltivatori diretti, il giovane ceto medio rurale del Tavoliere, con settori moderati del ceto medio urbano.

Si tratta ovviamente di un processo *in progress* sviluppatosi fra il 1945 ed il 1955 che era sostenuto dai cattolici per contrastare la più radicale ipotesi comunista di riforma fondiaria, per costruire un rapporto stabile con la piccola proprietà contadina, per fiaccare le resistenze degli ambiti conservatori cui faceva riferimento una rilevante parte della grande proprietà terriera e per attirare le attenzioni di importanti spezzoni dei ceti urbani. Il passaggio dalla bonifica integrale alla riforma agraria rappresentava un momento centrale della ricostruzione dell'Italia meridionale e rivestiva un importante ruolo nella costruzione del sistema del consenso elettorale moderato. Ma assumeva, per l'economia di questo lavoro, tutti i caratteri dell'epilogo di una grande fase storica proprio nel momento in cui sembrava che il bracciantato avesse trovato nelle proposte riformatrici delle forze di sinistra il momento decisivo della secolare lotta per la terra. Si trattava della fase che si era aperta in epoca giolittiana con la comparsa del movimento bracciantile e che si era sviluppata attraverso la richiesta distributiva dei primi anni Venti e che aveva imposto al fascismo la corposa correzione della primitiva formulazione serpieriana della bonifica integrale. In questo contesto la riforma fondiaria si collocava come uno dei più alti tentativi di riequilibrio della ricchezza fra le classi agrarie ma era già qualcosa che nella filosofia del progetto non aveva più a che fare con la vecchia concezione della bonifica integrale. Era però anche l'ultimo grande esperimento sociale che si veniva a fare nelle campagne meridionali, giacché il successivo esodo degli anni Sessanta di grandi masse di lavoratori agricoli verso le aree industriali a-

vrebbe finito per allentare, se non proprio eliminare, le forti tensioni che avevano caratterizzato le campagne del Tavoliere. Ma come si può facilmente notare tutto ciò riguarda un ambito di ricerca che con la più recente definizione di bonifica (quella che si è affermata in questi ultimi quattro decenni) non ha più molto da dividere.

Se sul piano politico il punto qualificante dell'azione politica moderata si era dunque incentrato sulla destrutturazione della bonifica integrale costituendo una sostanziale rottura nei confronti della politica agraria del fascismo, sul piano agronomico (ma anche su quello sociale) si doveva riscontrare una continuità di indirizzi che non metteva in discussione le elaborazioni agronomiche precedenti.

Un primo elemento che emerge prepotentemente è il ruolo assegnato al mercato, che rimaneva abbastanza vicino a quello descritto da Curato e dai suoi epigoni. Come in Curato vi era l'esigenza di prospettare il mercato come variabile dipendente della produzione della grande e media proprietà cerealicolo-zootecnica così anche nel periodo della ricostruzione postbellica nei tecnici della vecchia guardia non vi era nessuna intenzione di modificare la visione di una produzione agricola racchiusa nello stretto ambito agronomico ed incurante della possibile apertura di nuovi segmenti di mercato.

Nel convegno agricolo zootecnico del maggio 1946, organizzato da quel gruppo di agrari promotori della revisione dei piano Carrante, l'importatore di grano De Toma diceva ai produttori del Tavoliere e ai tecnici fascisti che si avviavano rapidamente a collocarsi su posizioni moderate «sì che io qui, mentre voi discutete sulle direttive agricole da determinare per il prossimo futuro, stimo utile e doveroso elevare un grido d'allarme: e vi dico che tra 2 o 3 anni noi saremo inondati di grano estero. Quindi fate attenzione: siete ancora in tempo per parare la congiuntura». Secondo lui era necessario che l'agricoltura del Tavoliere si attrezzasse per equilibrare la bilancia commerciale con il vino. «In America attualmente si beve in media la ragione di un litro di vino a testa all'anno: ed il consumo è necessariamente destinato a crescere, specie in conseguenza dell'abitudine contratta dalle truppe che sono passate per le nostre contrade durante la guerra, e che hanno potuto apprezzare i nostri vini fini e generosi» specificava meglio.[8]

[8] Consorzio generale per la Bonifica e la Trasformazione fondiaria della Capitanata, *Convegno agricolo-zootecnico promosso in occasione della Fiera campionaria di primavera dalla Camera di Com-*

L'aspetto della commercializzazione era però ancora troppo distante dalla visione pianificatrice di molti decani dell'agronomia. Toccava proprio a Enrico Pantanelli rispondergli: «Non credo che sia già venuto il momento di farsi prendere dall'illusione di dover ridurre la cerealicoltura in rapporto alle possibili importazioni dalle Americhe». La produzione cerealicola rimaneva dunque ancora un assioma. «E' un fatto che l'Italia ha sempre avuto bisogno di importare frumento per saldare il suo fabbisogno, mentre l'esportazione non ha mai influito sulla nostra produzione» era la sua sentenza.[9] Alle considerazioni dell'incontestabile tecnico si associavano le affermazioni di Francesco Curato che invece parlava a nome della proprietà terriera e affermava senza ombre di dubbio che gli americani avrebbero riservato all'Italia un ruolo preminentemente agricolo per cui era necessario soltanto «saper produrre molto e a basso costo›› riproponendo nuovamente «le colture erbacee e quelle legnose» inquadrate in una opportuna politica di riduzione dei costi di produzione.[10]

In definitiva alle novità prospettate dal mercato, anche prima delle scelte politiche nazionali al riguardo, tecnici e grandi produttori del Tavoliere si trovavano insieme a sostenere le vecchie ipotesi di Curato e a posporre le suscettività del mercato alle esigenze delle convenienze produttive consolidate. Ma al di là del dilemma (se venisse prima il mercato o la produzione) in cui si dibattevano gli artefici della ricostruzione era evidente che i tecnici forgiatisi sotto il fascismo non nascondevano le loro preferenze per la produzione affermando sul piano squisitamente tecnico che l'impostazione produttiva del Tavoliere dovesse essere quella cerealicolo-zootecnica evitando di rincorrere un improbabile irriguo. Al riguardo era sempre Pantanelli a dire chiaro e tondo che «il grosso pubblico, non a giorno delle difficoltà dell'irrigazione, sogna di poter fare in Puglia ciò che è stato fatto nella pianura Padana e attribuisce la mancanza dell'irrigazione a mala voglia dei governanti».[11]

Su queste basi la rivalutazione politica e agronomica del piano Curato trovava il miglior terreno fertile e il piano Mazzocchi-Alemanni non faceva altro che cogliere le esigenze della grande e media proprietà in un

mercio Industria e Artigianato di Foggia ed organizzato dal Consorzio Generale di Bonifica della Capitanata (Foggia, 23-24 Maggio 1946), Bari, Laterza, 1953, p. 22.
[9] Ivi, p.17.
[10] Ivi, p. 51.
[11] Ivi, p. 17.

quadro agronomico che affondava le radici nel ruralismo dei tecnici fascisti. «Necessità di intensificati ordinamenti colturali, sulla base del netto abbandono della monocoltura estensiva a maggese nudo, per volgersi a sistemi di coltura mista, continua, avvicendata, fondata essenzialmente sul binomio colturale: cereali-foraggere» diventava il fondamento della costruzione agronomica di Mazzocchi-Alemanni.[12] Se apertura vi era all'acqua era solo per razionalizzare ed intensificare il sistema produttivo in un mercato nazionale che si riteneva dovesse rimanere autosufficiente sul piano dell'alimentazione di base. Ma già verso la fine degli anni Quaranta le certezze riposte nella vecchia costruzione agronomica tutta tesa alla massimizzazione delle produzioni tradizionali cominciavano a vacillare per una serie di concomitanti azioni di complessa portata e che avrebbero visto negli anni Cinquanta grosse rotture sul piano degli indirizzi agrari. La rivoluzione dell'irriguo batteva insistentemente alle porte pur rimanendo immutate le condizioni intrinseche del paesaggio rurale del Tavoliere.

Già nel primo convegno per la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania organizzato a Foggia nel 1947 dal Consorzio di bonifica per anticipare la prevedibile e concorrente attività del preannunciato Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria cominciavano a fare breccia rilevanti novità. Da un lato Vincenzo Scaramuzzi relazionava sull'albero da frutta intimamente collegato alla rivoluzione irrigua e dall'altro Manlio Rossi-Doria, critico con l'impostazione fortemente politica della riforma fondiaria, sosteneva che soltanto dalla media proprietà terriera opportunamente indirizzata potevano venire le migliori trasformazioni colturali. Cominciava cioè a prendere forma un'altra visione agronomica che pur mantenendo al centro della costruzione il ruolo ineludibile della media proprietà terriera cominciava seriamente a porre in discussione l'aridocoltura.

Non vi è dubbio che vi fosse la spinta della grande e media proprietà del Tavoliere a procrastinare gli interventi distributivi della terra ai contadini poveri ma non vi è nemmeno dubbio che le perplessità soprattutto di Manlio Rossi-Doria si incentrassero sulla necessità di unire all'esigenza politica e sociale della distribuzione delle terre una esigenza produttiva e competitiva dell'agricoltura del Tavoliere. Se in questa impostazione si poteva cogliere la forte influenza della personalità di Ser-

[12] *Direttive di massima*… cit., p. 62.

pieri,[13] vi era anche una visione originale e autonoma dagli schemi agronomici serpieriani. Se infatti Rossi-Doria insisteva sul ruolo fondamentale della media impresa non usava i classici luoghi comuni dell'ignoranza e dell'ignavia dei coloni. Le responsabilità erano da ascrivere al sistema produttivo in aridocoltura: «Con la cerealicoltura aleatoria, con una difficile e aleatoria produzione foraggera e una piccola stalletta, con una piccola vigna annessa al podere, non si costruisce un podere e questo non ha modo di vivere». La questione non si risolveva dunque nel «saper produrre molto e a basso costo» di Francesco Curato né nell'immissione forzata dei salariati fissi di Roberto Curato. Tanto meno si poteva pensare ad una esasperata gradualità degli interventi. «Bisogna ben mettersi in testa -ed illudersi è cosa grave- che il passaggio dai sistemi estensivi a quelli intensivi, in un certo senso, avviene non gradualmente, ma per salti. Se dall'agricoltura asciutta volete passare all'irrigua non potete certo pensare di eseguire gradualmente gli investimenti necessari alla canalizzazione e alla sistemazione dei terreni»[14] era il monito di Rossi-Doria sia alla proprietà terriera sia ai fautori della riforma fondiaria impostata dal punto di vista agronomico sulla cerealicoltura.

In effetti mentre in qualche modo negli ambienti agrari del Consorzio sebbene a livello teorico entravano nella discussione nuovi elementi colturali connessi all'irriguo, le scelte agronomiche dell'Ente Riforma ricalcarono profondamente le vecchie impostazioni della scuola fascista. Le direttive della trasformazione fondiaria da parte della direzione agraria dell'Ente furono praticamente costrette ad adattarsi al regime colturale esistente prevalentemente asciutto. Si riduceva l'ampiezza dei poderi ma restava l'impianto di Curato e di Carrante che poneva come colture trainanti dell'azienda poderale il grano ed il maggese.[15]

[13] L'influenza di Serpieri non era semplicemente alimentata dal suo valore tecnico ma anche dalla sua presenza nelle vicende del Tavoliere nel dopoguerra. Ovviamente non più in veste politica ma come tecnico Serpieri era il relatore ufficiale al *III convegno per la trasformazione fondiaria nel 1949* con una comunicazione sui contratti agrari nella trasformazione fondiaria del Tavoliere. Cfr. Consorzio Generale per la Bonifica e la Trasformazione Fondiaria della Capitanata, *III Convegno per la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania, Foggia 31 maggio.- 1 giugno 1949*, Foggia, Pescatore, [1949].

[14] Consorzio generale per la Bonifica e la Trasformazione Fondiaria della Capitanata, *I Convegno per la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania, (Foggia 18-20 gennaio 1947)*, Foggia; Cappetta, [1953], pp. 134-148.

[15] Daniele Prinzi, *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari, Laterza, 1956, pp. 82-86. Sulle limitazioni dell'irriguo cfr. le considerazioni alle pp. 122-125.

Su questo piano in cui si esprimeva compiutamente la continuità in linea tecnica tra fascismo e repubblica, tra bonifica integrale e riforma fondiaria le considerazioni che Rossi-Doria aveva fatto nel 1947 diventavano una delle più lucide critiche ad un progetto di riforma sociale che veniva costruito sopra un paesaggio agrario che si era configurato storicamente come antitetico a quello in cui doveva primeggiare la piccola proprietà contadina. Erano tuttavia critiche che potevano valere come già era avvenuto al tempo di Presutti in una società che si credeva sostanzialmente liberista e che era convinta di dover lasciare alle dinamiche sociali e ai liberi meccanismi del mercato tutti gli oneri della trasformazione fondiaria del Tavoliere. Le novità della politica agraria che si costruiva agi inizi degli anni Cinquanta veniva invece dalla ridefinizione del ruolo dello Stato. Questa volta la rapida chiusura del ciclo liberista enaudiano e l'impostazione «pianificatrice» della Democrazia Cristiana prefiguravano una funzione dello Stato non più soltanto coercitiva ma di intervento finanziario diretto alla modificazione dei meccanismi economici, produttivi e sociali locali. Fra Stato sociale e Stato assistenziale maturava la politica agraria dei governi centristi[16] che interveniva istituzionalmente attraverso il Consorzio di Bonifica per l'infrastrutturazione del territorio e attraverso l'Ente di riforma per la distribuzione delle terre ai contadini poveri utilizzando i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e snellendo le procedure attuative e di finanziamento.

In questa manovra, che era stata indubbiamente accelerata con la legge stralcio e con la definizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno della Cassa venivano fissati i ruoli sinergici del Consorzio e dell'Ente Riforma attraverso una progressiva inversione di competenze. L'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania a partire dalla costituzione della sezione speciale per la riforma fondiaria nel 1951 doveva quasi immediatamente lasciare le competenze in materia di irrigazione[17] per svilupparsi interamente intor-

[16] Per una più complessiva interpretazione della formazione del progetto politico centrista negli anni Cinquanta, in cui si inserisce la vicenda dell'infrastrutturazione del Tavoliere secondo l'ipotesi qui sostenuta cfr. Piero Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978. Cfr. anche Federico Pirro, *Il Laboratorio di Aldo Moro. DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia, 1945-1970*, Bari, Dedalo, 1983.

[17] La politica irrigua dell'Ente non fece molti passi in avanti rispetto alle acquisizioni del piano regolatore del 1929. Ancora nel 1950 all'acquisita consapevolezza che l'irriguo nel Tavoliere potesse svilupparsi attraverso una politica degli invasi artificiali corrispondeva un impegno soltanto nell'ambito della ricerca delle falde sotterranee. Al riguardo era dell'autunno del 1950 la convenzione con la

no all'appoderamento e all'assistenza alla piccola proprietà contadina.[18] Dal canto suo il Consorzio che fra il 1947 ed il 1948 aveva trovato ampia disponibilità presso Antonio Segni ed Emilio Colombo in una chiara politica di recupero dei ceti professionali e tecnici al progetto moderato della Democrazia Cristiana doveva finire nel 1955 per assumere completamente la direzione della politica delle acque nel Tavoliere imprimendo una vigorosa spinta allo sviluppo degli schemi irrigui riprendendo ed ampliando tutta la progettazione prodotta sul Tavoliere negli ultimi cinquant'anni.[19]

Compagnie Générale de Géophysique per uno studio geofisico con prospezioni elettriche della struttura profonda del Tavoliere. Contemporaneamente sul piano operativo l'azione dell'Ente si racchiudeva intorno alla realizzazione di 12 campi irrigui sperimentali, di cui soltanto due in provincia di Foggia. Cfr., Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e della trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, *Ordinamento e attività dell'ente*, Bari, Laterza, 1950, ed in modo particolare cfr. MAF, DGBC, *Ente per la irrigazione e la trasformazione Fondiaria in Puglia e Lucania, Campi sperimentali in Puglia e Lucania*. Si veda, inoltre, il verbale n. 9 della seduta del 15 maggio 1955 dell'Ufficio piani e programmi del Servizio bonifica e trasformazione fondiaria della Cassa da cui risulta che gli stanziamenti a favore dell'ente fossero esclusivamente rivolti a studi e ricerche sperimentali in ordine all'irriguo.

[18] Un rilevante ruolo di sostegno alla produzione della piccola proprietà contadina fu ricoperto dall'ente attraverso un'attiva politica agro-industriale realizzando cantine sociali, oleifici, impianti di lavorazione del latte e magazzini per lo stoccaggio delle derrate ortofrutticole. In tal modo l'ente si trovò ad esprimere un ruolo profondamente innovativo, nei confronti dei più classici interventi pubblici, nell'ambito del sostegno alla piccola proprietà contadina. Ovviamente si coglie nettamente come l'orientamento fosse prevalentemente rivolto alla valorizzazione proprio di quelle colture alternative al grano che prefiguravano la scelta irrigua. Cfr., al riguardo, Prinzi, *La riforma agraria*… cit., pp. 144-148.

[19] Già nel 1948 Emilio Colombo era intervenuto personalmente per indirizzare il Consorzio ad una programmazione prevalentemente rivolta alla infrastrutturazione da finanziare con i fondi ERP. Il programma del 1948 sostanzialmente costruito intorno alla necessità di condurre a fine le opere di bonifica idraulica fu successivamente integrato con il progetto irriguo di Giuseppe Colacicco, divenuto sul piano tecnico l'eminenza grigia del Consorzio. Il programma che in linea di massima recepiva le indicazioni di Mazzocchi-Alemanni finì per diventare il progetto consortile del 1950 da sottoporre ai finanziamenti nell'ambito del programma decennale della Cassa. La svolta decisiva e definitiva avvenne nel 1955, in occasione della formulazione dei nuovi piani dodicennali della Cassa che dovevano rappresentare sul piano operativo la filosofia dello «schema Vanoni», quando passò definitivamente la linea dei grandi invasi, a metà fra opere pubbliche ed agricole, come emerge dalla diversa qualità degli interventi riportati nella seguente tabella:

Attività della Cassa nel Tavoliere (1950-63)
Finanziamenti concessi al Consorzio (in milioni di lire)

tipologie	*1950-55**	*1956-63***
sistemazioni montane	193.192	2.000.000
opere idrauliche	7.285.403	5.010.000
opere irrigue	2.207.942	16.520.000
opere stradali e civili	5.333.595	2.533.000
studi	25.649	0
totale	***15.045.781***	***26.063.000***

Pur rimanendo sostanzialmente intatte tutte le motivazioni che avevano sconsigliato in linea economica di intervenire con finanziamenti pubblici per dare acqua alle campagne del Tavoliere a partire dal 1955 l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno doveva avviare un poderoso processo di trasformazione del tradizionale paesaggio sub-arido e semiarido del Tavoliere, aprendo una nuova fase dello sviluppo dell'agricoltura industriale ed intensiva. Era una scelta, anche questa tutta politica, nel quadro di riferimento dello schema Vanoni, che però s'intonava perfettamente con le esigenze colturali di una piccola proprietà contadina abbastanza forte e con le aspettative di quella complessa rete di interessi che vedeva impegnati le imprese di costruzione, i tecnici ed i professionisti del Tavoliere.

Era dunque in quella destrutturazione della bonifica integrale che si inseriva la successiva rottura sul piano agronomico attraverso le ridefinizione *de facto* dei soggetti istituzionali che intervenivano nelle campagne del Tavoliere. Questo processo finiva per intrecciarsi ulteriormente ad un altro processo sociale che vedeva l'affermazione sul piano politico della piccola proprietà contadina ed il recupero dei ceti tecnici ed intellettuali urbani ad un progetto moderato di modellamento degli assetti economici e sociali del Tavoliere. Ma come facilmente si può intuire in questo riordino istituzionale, economico e sociale la bonifica integrale aveva irrimediabilmente perduto tutta la carica dirompente che l'aveva caratterizzata precedentemente. Certamente nell'articolata politica agraria che si costruì tra il 1945 ed il 1955 continuarono a vivere tutte le variabili che avevano determinato la formulazione concettuale e poi opera-

---

Per valutare, seppure sommariamente, i termini di questa evoluzione cfr. Nallo Mazzocchi-Alemanni e Giuseppe Colacicco, *Per l'irrigazione del Tavoliere. Possibilità di immediata attuazione. Proposte del Consorzio al Comitato Speciale della Bonifica per il Piano irriguo nazionale 1947-52*, Foggia, Pescatore, 1947; Giuseppe Colacicco, *Previsioni sull'irrigazione del Tavoliere con le acque freatiche. Progetto per la zona centrale appoderata,* Foggia, Pescatore, s.d.; Matteo Castelli, *Attività svolta dal Consorzio dal primo luglio 1948 al 31 dicembre 1949. Relazione presentata al Consiglio Generale nell'adunanza 28 febbraio 1950*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, [1950]; Id., *Attività svolta dal Consorzio dal 1 gennaio al 31 dicembre 1950*, Foggia, Cappetta, 1951; Consorzio generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria della Capitanata, *La Cassa del Mezzogiorno per la bonifica del Tavoliere. Visita di S. E. l'On. Pietro Campilli per la inaugurazione di un primo gruppo di opere di bonifica*, Foggia, Pescatore, [1953]; Giuseppe Colacicco, *La bonifica del Tavoliere*, Foggia, Pescatore, 1955; Id., *La rinascita del Tavoliere*, in «Mezzogiorno», Roma 1956, a. IV, n. 7-8. Cfr., inoltre, i verbali delle sedute dell'Ufficio piani e programmi del Servizio Bonifiche e Trasformazione Fondiaria della Cassa del 26 maggio, del 7 luglio e del 15 settembre 1955 in MAF, DGBC, *Programmi.*

tiva della bonifica integrale. Era però cambiato l'ordine di priorità dei singoli fattori. Erano cambiati i pesi politici delle forze sociali in campo. Erano cambiati gli scenari politici ed economici interni ed internazionali. Erano infine entrate in campo acquisizioni scientifiche e tecnologie profondamente innovative.

Appendice 1: riempire il "vuoto. I ricordi di un pioniere.

Ricordo che non sono andato insieme a quelli che hanno fatto la festa.[1] *Non posso nascondere che eravamo poveri, per questo mi trovò un lavoro il mio povero papà, che era stato un combattente. All'epoca i combattenti avevano carta bianca; era loro riconosciuto il valore e il patriottismo di questi uomini che sono morti, sempre per nulla, perché venne Wilson che ha fatto quel che ha voluto. Ci ha dato una pedata e ci ha lasciato nei guai: morti, feriti, orfani, vedove, debito pubblico per la ricostruzione: insomma ci siamo rovinati.*

Dicevo allora che mio padre parlò con un collega, suo amico, che stava nella sezione combattenti ed era muratore per farmi andare a lavorare. Io avevo lasciato la scuola (chi pensava allora che la scuola sarebbe diventata così necessaria!) ed i genitori mica pensavano a farci studiare; pensavano a farci andare avanti. Questo muratore faceva ogni anno la manutenzione alla masseria del marchese Cappelli, adesso Fonterosa: tetti, stalle, dormitori. Ed io andai a fare una specie di apprendista; prendevo le tegole, gli embrici come diciamo noi, e dormivo in campagna.

Seppi lì che il 9 maggio del 1935 questi nostri pionieri dovevano partire per Mezzanone.

Mi ricordo che mio padre fece domanda, perché voleva la terra; lui era desideroso di essere autonomo e mirava ai terreni dell'attuale Daunia Risi, che all'epoca erano vasche di colmata; quelle erano terre di prima classe. Si mise con i combattenti e andò diverse volte a Roma. Mi ricordo che ero piccolo e mia madre diceva: «tuo padre domani vuole andare a Roma con l'ing. Sapone» che all'epoca era il presidente dei combattenti. Ed è andato parecchie volte per avere questa terra, ma non è stato assolutamente possibile perchè quella era una valle di pesca e una valle di caccia per i signori fascisti. Caradonna più volte disse a

[1] L'intervista a Paolo Grilli fu eseguita da me nella tarda primavera del 1993 a Manfredonia ed è stata pubblicata nell'opuscolo celebrativo del sessantesimo di Borgo Mezzanone. Cfr. *Borgo Mezzanone. Cenni storici*, Foggia, Reme-graf, [1993]

Sapone di farsi i fatti suoi perché quella terra serviva a loro, per ospitare gli amici a caccia.

Quando poi all'improvviso c'è stata questa distribuzione di terre, lui è stato il primo ad averla. Però abbiamo avuto un danno incalcolabile. Mamma non voleva andare; lei ha sempre lavorato, ma quando dicevamo che lì saremmo andati a fare i signori, lei piangeva e diceva «tu non capisci che significa andare a lavorare lì. Non avremo pace. É un lavoro autonomo e bisognerà lavorare dalla mattina alla sera.» Come infatti io stesso mi resi conto; e quando andai lì tutto volevo fare, ad eccezione del contadino.

Il 9 maggio si organizzò dunque la festa della partenza dei pionieri: tre o quattro erano fascisti e si vestirono in camicia nera; mio padre era combattente e doveva vestire fascista; altri tre o quattro erano caduti in disgrazia per cui si intromisero delle persone per fare avare la terra anche a loro, che peraltro erano già contadini e la loro esperienza era importante.

Io stavo in campagna a fare il muratore quando partirono loro da Manfredonia. Fecero la festa: camion con bandiere, banda. Quando arrivarono a Mezzanone assegnarono a ciascuno di noi una casa nel villaggio. Quella stessa sera il mio mastro mi disse che dovevo andare a Mezzanone da Fonterosa da solo. Ed io in mezzo ai campi non ancora trebbiati passai da Macchia Rotonda e uscii vicino all'abitazione che non era stata assegnata ad uno dei coloni di Manfredonia. Da quel punto vidi la borgata tutta illuminata (non conoscevo il villaggio) e vidi la mia casa. Il giorno dopo tornai un'altra volta a lavorare e solo quando finii il lavoro tornai definitivamente a Mezzanone.

Eravamo ragazzi e a Mezzanone giocavamo sotto i portici della chiesa; non facevamo niente. Chi capiva qualcosa della vita? Poi man mano a fronte delle nostre difficoltà ci davano 5 lire al giorno per estirpare la gramigna perche non potevamo fare l'impianto di oliveto e di vigneto. Ogni famiglia aveva già avuto assegnata la terra; dormivamo sempre nel villaggio. La mattina ci alzavamo e andavamo a togliere la gramigna. Quando avevamo finito di togliere la gramigna, passava uno che ci segnava le giornate e ci pagavano.

Povera mamma mia, lei ci preparava qualcosa e veniva anche lei con noi a lavorare, perchè lavoravamo tutti. Poi abbiamo fatto l'impianto di vigneto che scavammo con le vanghe. Loro ci davano gli alberi e le barbatelle.

Nel mese di novembre ci alzavamo alle 5 la mattina con il vento o con il gelo, ed io portavo i due quintali di grano per la semina in mezzo alla terra in sacchi di 50 chili per trecento, quattrocento metri; e poi dovevo seminarlo a mano. Quando c'era qualcuno disponibile ti aiutava, sennò dovevo fare tutto da solo o con l'aiuto di mio fratello piccolo. Poi la grandine, il favonio: non ottenevi mica tanto. Non avevamo una cultura agronomica. Non c'era l'acqua se non per il nostro orticello. Quanti sacrifici vicino la vigna e poi quando portavamo l'uva a vendere a Foggia, non la voleva nessuno.

Quando arrivavamo al mercato tutti si precipitavano a prenotarla, ma dopo che avevamo scaricato le cassette d'uva, i compratori ci facevano aspettare fino alle due del pomeriggio, dall'una di notte che c'eravamo alzati a Mezzanone. Venivano e ci proponevano, dopo aver preso l'uva, di accordarsi su un prezzo bassissimo. Che potevamo fare? Mica potevamo riportarci l'uva indietro! Eravamo costretti ad accettare i loro prezzi. Per fortuna con l'uva nera da vino le cose andavano un po' meglio.

Si è cominciato a vendere meglio l'uva verso il 1951/2 con l'Ente di riforma che non imponeva prezzi bassi.

Con il grano durante il fascismo era la stessa cosa. Veniva la trebbiatrice con due militi fascisti ed i guardiani del Consorzio: si trebbiava, si metteva il grano sul carretto e lo portavano all'ammasso a Mezzanone. Poi noi per mangiare dovevamo andare con la sacchetta per avere tre chili di grano al giorno. E per ricavare qualcosa in più, mia madre ne ha fatti di pianti quando ci diceva: «questo coniglio, questa gallina dobbiamo conservarla quando arriva la trebbiatrice, così loro mentre mangiano, noi possiamo prendere un po' del nostro grano o nasconderlo nella paglia». Succedeva allora che durante la trebbiatura qualcuno di loro voleva mangiare a turno, ma mia madre diceva che si doveva mangiare tutti insieme; e così mentre si mangiava, qualcuno di noi, prendeva sette otto quintali di grano che riusciva a nascondere.

All'inizio non avevamo grano; loro ci davano i soldi e noi compravamo la farina per fare il pane. Il forno comune stava alle spalle dell'attuale bar. C'era un guardiano del consorzio di bonifica che voleva che noi ci dovessimo prenotare per usare il forno e dovevamo portare la legna da ardere. La legna potevamo prenderla solo dietro autorizzazione del Consorzio sulle rive del torrente Carapelle. Sul Carapelle c'era un dipendente del Consorzio di bonifica che ci faceva il permesso

per andare sull'argine a prendere la legna a rischio di morire annegati nel torrente. Caricavamo i carretti e portavamo la legna alle nostre case e la facevamo seccare. Era questa la legna che ci serviva per fare il pane.

Durante il fascismo i terreni erano pochi. Per esempio io ed altri abbiamo continuato a lavorare a terzi. Poi si costruì man mano Tavernola, Incoronata; si costruirono le strade, venne nel 1939 l'Opera Nazionale per i Combattenti. Però, devo dire, che facevamo sempre feste.

Una volta mio padre ed altri coloni si ribellarono a questo regime per responsabilità di un uomo cattivo che stava a Tavernola. Era il presidente della cooperativa ed era fascista e voleva comandare solo lui. Dopo tre anni di permanenza cominciavamo a sentirci più sicuri ed esperti. Si riunirono per discutere e per risolvere i problemi che ci creava questo fascista di Tavernola.

Fecero una lettera al Duce; poi questa lettera fu censurata e volevano sapere chi era stato; ci volevano cacciare e anche arrestare. Decisero di condonarci ma ci dissero che se proprio volevamo scrivere al Duce, dovevamo imbucare la lettera in un'altra regione. Ci riuscimmo e venne un ministro per indagare e capire cosa era successo, e volle sapere da noi i dettagli e quello di Tavernola fu punito.

Noi avevamo un contratto di 28 anni, dopo di che diventavamo concessionari per sempre del fondo. Avevamo un libretto su cui era segnato tutto ciò che ci avevano dato: cavallo, carretto, aratro, barbatelle, alberi che venivano dalla Toscana. Quando nel 1939 venne l'Opera noi ricordammo di essere i primi pionieri della colonizzazione e di avere solo tre ettari di terreno, mentre l'Opera ne assegnava trenta. Ci diedero così un'integrazione di sette, otto ettari. Ma in realtà siamo rimasti handicappati nei confronti dell'O.N.C.

Il legame con Manfredonia era rimasto. Ad esempio mia moglie è di Manfredonia, ed io venivo spesso con il carretto a trovare i parenti.

Quando tornai dal militare a Mezzanone mi misi a lavorare con gli americani. Fui il primo a lavorare con loro. Ci occupavamo di chimica. Un'area che aveva la circonferenza che andava da Macchia Rotonda ad Orta Nova era piena di bombe lacrimogene, incendiarie dell'aeronautica militare americana. Ricordo che c'era uno del Subappennino che faceva l'interprete: era un ragazzo italiano che era andato in America e parlava molto bene l'inglese. Il suo nome era Vincenzo, ma lo chiamavano Jimmy, ma a molti italiani non piaceva perchè era un po'

crazy*, malato. I foggiani, come è loro uso lo prendevano in giro, e lui non si trovava bene, perchè ogni squadra era fissa, e non si cambiava proprio come le squadre sportive che vincono. All'organizzazione non piaceva che prendessero in giro Vincenzo, allora lo* staff sergent *mi adocchiò e mi fece chiedere se ero disponibile a fare il* boss*. Pagavano 5 lire in più all'epoca. Per me l'importante era lavorare, così il giorno dopo mi vestirono da militare americano e mi nominarono* boss *della squadra.*

La mattina arrivavano diversi camion di foggiani e si faceva l'adunata. Quella mattina il sergente fece il suo discorso (io vicino a lui) e disse che Jimmy non era più il boss*, ma ero diventato io e chi non seguiva i miei comandi sarebbe stato mandato via senza nemmeno essere pagato. Il sergente mi voleva bene. Mi portava a mangiare alla mensa degli americani. La mattina quando lasciavo il podere avevo il permesso di entrare nella cucina e di mangiare quello che volevo. Diceva che ero come Mussolini, un* boss*. Sono stato a Mezzanone quasi tre anni al servizio degli americani. Poi se ne andarono e trovai lavoro alla bonifica. All'epoca mia moglie aveva uno zio di Manfredonia che lavorava con la cooperativa «Avanguardia» dove erano tutti comunisti.*

E a questo proposito voglio dire che le parole comunista, socialista, democristiano, non le voglio neanche usare. Il mio sentimento è di reazione contro il capitale, mentre per dividere gli uomini si sono inventati tutti questi «nomi», che per me non valgono niente. Perché le braccia dei lavoratori non hanno un colore politico. Io sono un democristiano, tu sei un comunista, lui è un socialista; andiamo a lavorare nella stessa azienda o in una stessa fabbrica: Lì non c'è un colore politico; c'è un ideale. E l'ideale è la reazione contro il Capitale e basta. Hanno fatto questa frantumazione di idee per sparpagliarci e il capitale si «è stretto» e ha continuato ad abusare della non unità dei lavoratori. Noi siamo tre amici, tre compagni, o come vogliamo dire diciamo, e lottiamo per trovare un po' di lavoro. Ad un certo momento siamo licenziati, ed è finito questo posto di lavoro. Possiamo stare un giorno, due giorni, tre giorni, quattro giorni, cinque giorni, secondo la debolezza umana del soggetto; poi io vado a casa e trovo mia moglie che si arrabbia con me dicendomi che non possiamo mangiare. Allora se io sono stato insieme a voi sette otto giorni, se trovo qualcuno che mi offre un lavoro, io devo lasciarli per forza: sono stato costretto, e la lotta finisce. E così è successo.

Io per esempio ammiro il sindacalismo americano che chiede la solidarietà fra tutti i lavoratori occupati ed ha un fondo cassa. Quando il capitale non dà soddisfazione al lavoro, noi possiamo andare avanti negli scioperi anche per cinquanta giorni fino a quando il Capitale non accetta. Questo doveva avvenire in Italia, ma siccome è partito male noi non abbiamo capito niente di sindacalismo in Italia.

Andai cosi a lavorare «a la vanga» come diciamo noi, a pulire tutti questi fiumi che si erano colmati. Quando finì il lavoro alla bonifica pensai di costituire una carovana di facchini. Fra di noi c'era un amico figlio di un pioniere,che non aveva gran voglia di lavorare. Andava tutti i giorni a Foggia, dove incontrava un avvocato liberale che era cognato di un tenente albanese che stava nell'esercito a Foggia e che mi propose di entrare nella CISL. Cominciò cosi l'idea di costituire la CISL a Mezzanone. Io non sapevo nemmeno cosa fosse la CISL, per me l'importante era costruire una reazione contro il Capitale. Figurarsi che per il mio carattere che mi porta a gridare, fui perfino accusato di essere comunista dai preti, e quando furono chieste informazioni ai carabinieri sul mio conto, il prete disse che ero il primo comunista: solo perchè gridavo, perchè protestavo contro le ingiustizie.

Così mi fu detto che dovevamo fare il sindacato; all'improvviso «alzò la testa» un vecchio fascista che voleva prendere la guida del sindacato. Allora si decise il colpo di mano e all'unanimità fui eletto segretario della CISL. E mentre ero segretario della CISL continuavo a lavorare con la mia cooperativa, con l'impresa Branduzzi o a piantare alberi lungo le strade.

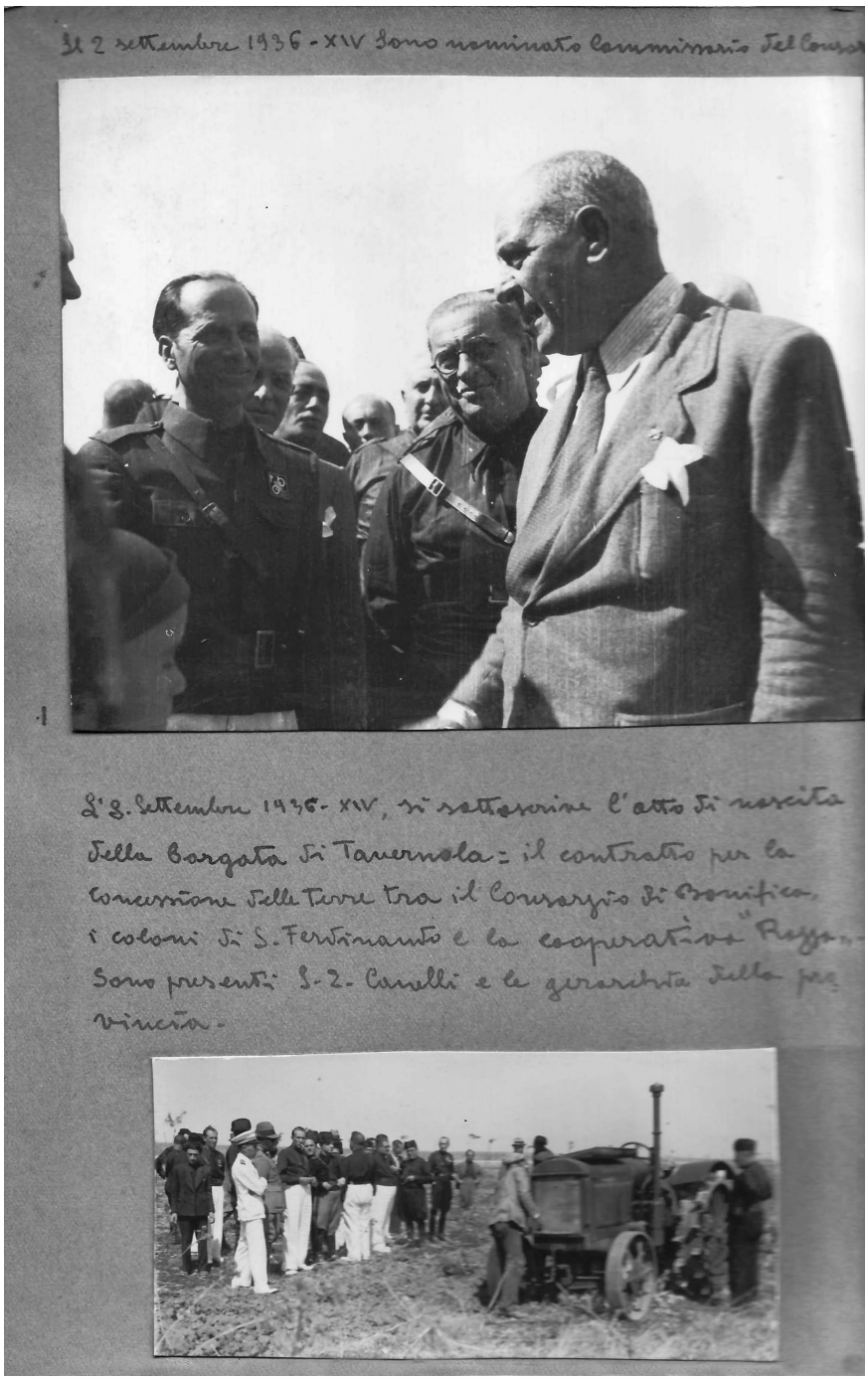
Stando a Foggia fra congressi e convegni sono entrato un po' alla volta dentro, sì sono entrato dentro e così sono diventato coadiutore del collocamento a Mezzanone. Sono stato coadiutore per nove anni. Non avevo alcun rapporto con il Ministero; erano i Comuni di Foggia e di Manfredonia a pagarmi. E tenevo iscritti tutti i lavoratori di Foggia e di Manfredonia proprio quando si dovette costruire il campo di aviazione. In quell'occasione si fece discussione con i politici che volevano prendere in giro i lavoratori. Venne una ditta da Milano e si cominciarono a fare molte assunzioni. Il dirigente del collocamento di Manfredonia mi aveva detto che dovevo assumere un lavoratore di Mezzanone ogni sei o sette lavoratori di Manfredonia, perchè in ogni caso a Mezzanone le famiglie avevano il pane, l'olio e il vino, avevano di che mangiare, mentre

a Manfredonia la situazione era più difficile. C'erano molti disoccupati, che avevano perfino perduto la casa.

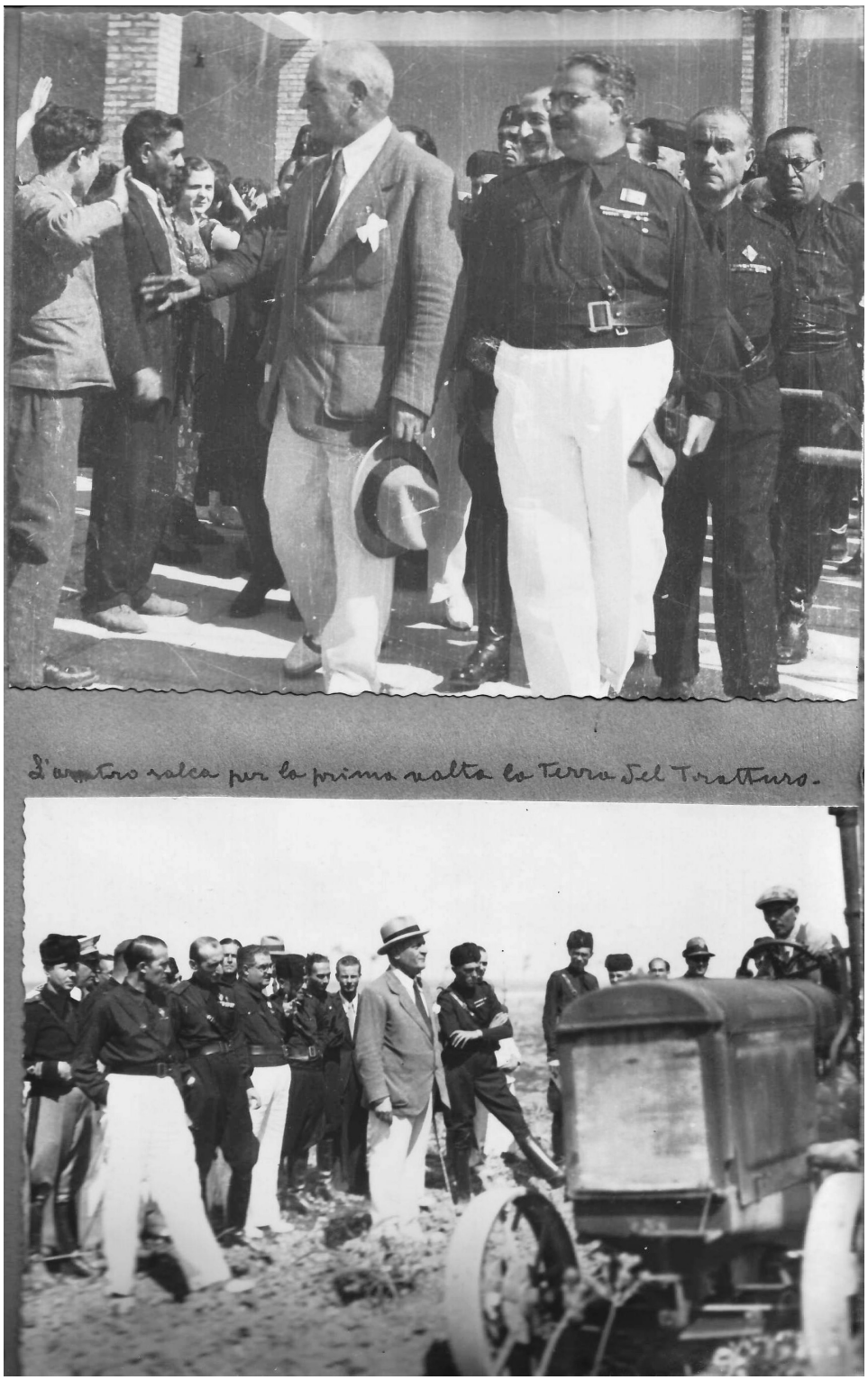
Ma a Mezzanone non si voleva capire ragione. La gente diceva che il campo era loro e a loro toccava lavorare. Ci stava un segretario della DC, c'era il delegato del sindaco, c'era il figlio di qualche dirigente del consorzio di bonifica, c'era insomma una combriccola di sfaccendati che avevano organizzato diverse riunioni per non fare venire i lavoratori di Manfredonia a lavorare a Mezzanone. Io avevo avuto ordine dal mio dirigente di non dovere spiegare niente delle scelte che avevano deciso. Loro avevano fatto intervenire più volte deputati e uomini politici democristiani per convincermi, ma non volevano capire che non c'era niente da fare. Ma siccome erano come asini portati al guinzaglio e non capivano, volevano perfino cacciarmi. In una riunione, mio figlio che temeva che mi aggredissero, chiamò mio padre che stava al podere che venne a difendermi.

Questa storia durò fino al 1959, quando i coadiutori passarono alle dipendenze dello Stato. Il posto di Borgo Mezzanone fu soppresso ed io mi trasferii a Manfredonia.

Appendice 2: Riempire il «vuoto»: il diario fotografico di Rosario Labadessa



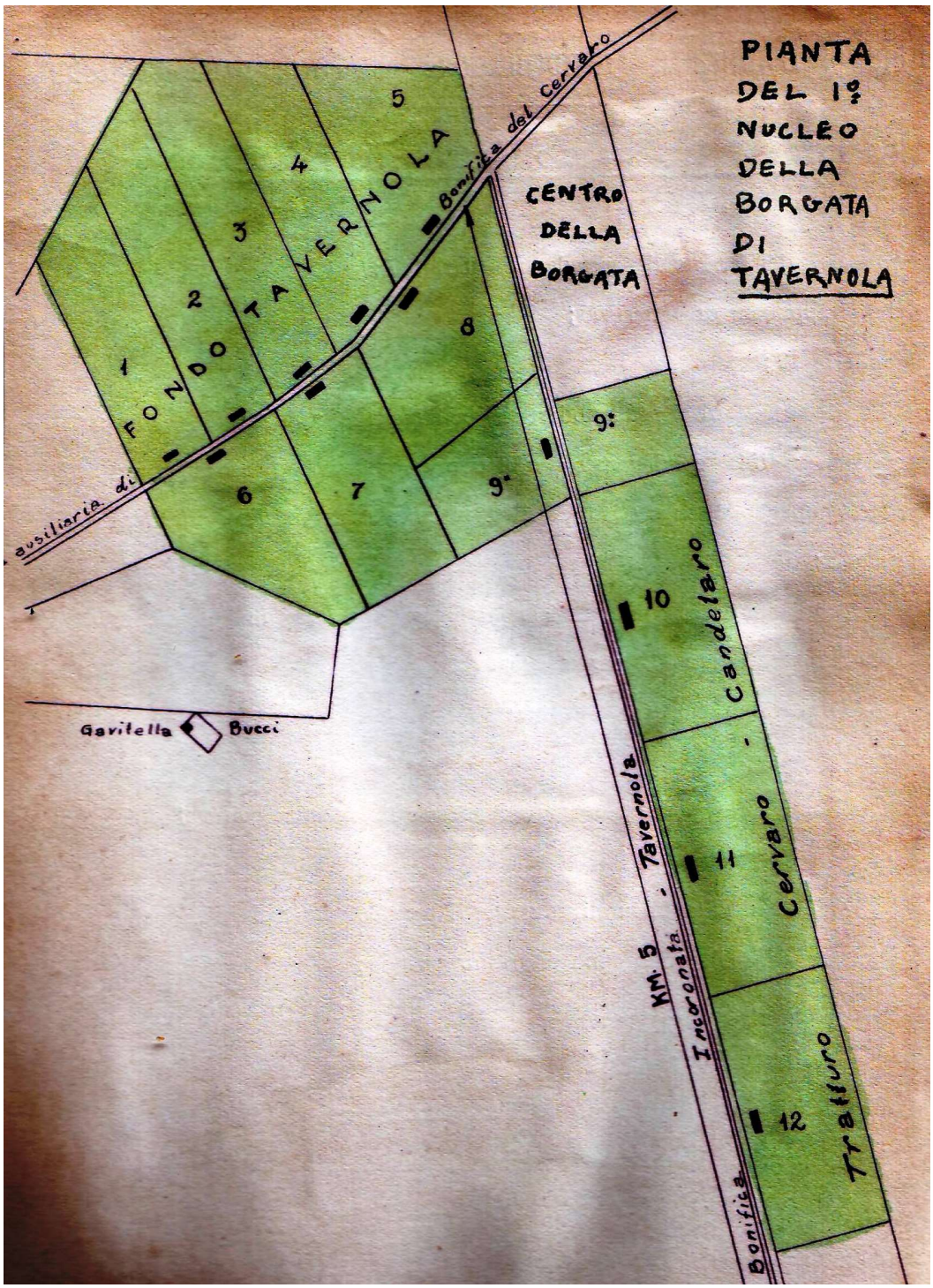
Il 2 settembre1936-XIV sono nominato Commissario del Consorzio.
L'8 settembre 1936-XIV, si sottoscrive l'atto di nascita della Borgata di Tavernola: il contratto per la concessione delle terre tra il Consorzio di Bonifica, i coloni di S. Ferdinando e la cooperativa "Razza". Sono presenti S.E. Canelli e le gerarchie della provincia.



L'aratro solca per la priva volta la terra del tratturo

Illustro l'impostazione della borgata

8 sett. 1936. La Serpe

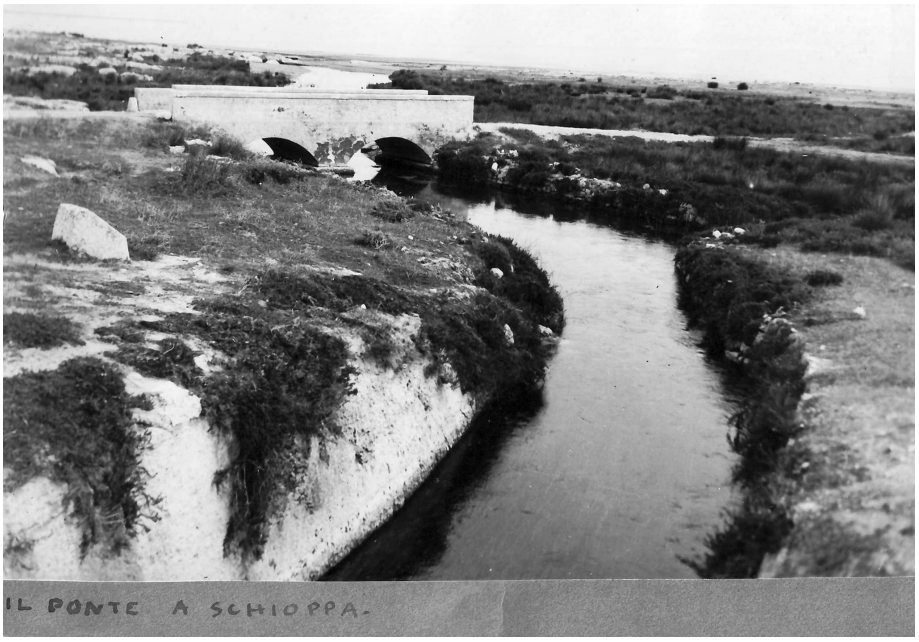


Pianta del 1° nucleo della Borgata di Tavernola

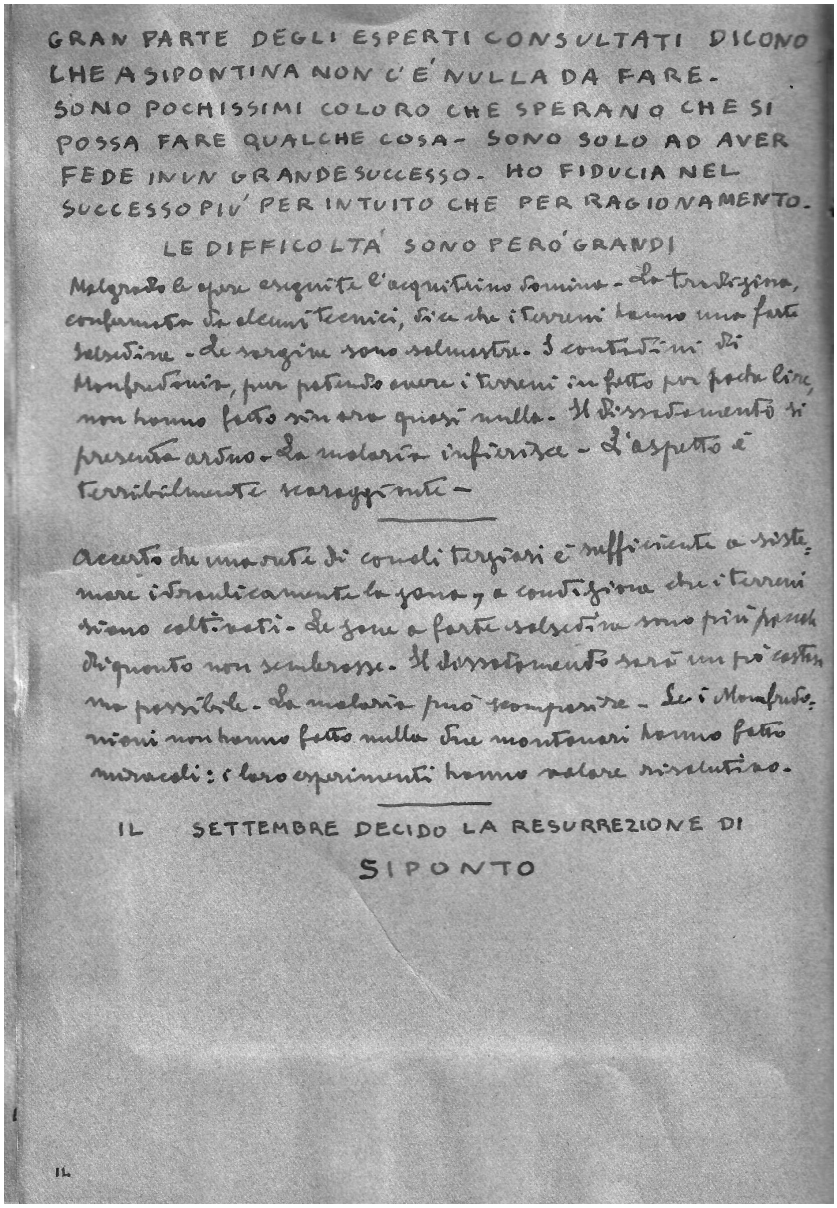
A Schioppa. Lo sbocco a mare del collettore delle acque alte, alimentato da varie sorgive

Siponto. A pochi chilometri da Manfredonia, la desolata palude sipontina diffonde intorno la malaria e la febbre. La bonifica idraulica cominciata nel…completata nel … resta inutile perché non seguita dalla bonifica agraria

Gli inutili canali tra spaventosi giuncheti ed acquitrini



Il ponte a Schioppa



GRAN PARTE DEGLI ESPERTI CONSULTATI DICONO LHE A SIPONTINA NON C'È NULLA DA FARE. SONO POCHISSIMI COLORO CHE SPERANO CHE SI POSSA FARE QUALCHE COSA - SONO SOLO AD AVER FEDE IN UN GRANDE SUCCESSO. HO FIDUCIA NEL SUCCESSO PIU' PER INTUITO CHE PER RAGIONAMENTO.

LE DIFFICOLTÀ SONO PERÒ GRANDI

Malgrado le opere eseguite l'acquitrino domina - La tradizione, confermata da alcuni tecnici, dice che i terreni hanno una forte salsedine - Le sorgive sono salmastre. I contadini di Manfredonia, pur potendo avere i terreni in fitto per poche lire non hanno fatto sin ora quasi nulla. Il dissodamento si presenta arduo - La malaria infierisce - L'aspetto è terribilmente scoraggiante -

---

Accerto che una rete di canali terziari è sufficiente a sistemare idraulicamente la zona, a condizione che i terreni siano coltivati - Le zone a forte salsedine sono più provate di quanto non sembrasse - Il dissodamento sarà un po' costoso ma possibile - La malaria può scomparire - Se i Manfredoniani non hanno fatto nulla due montanari hanno fatto miracoli: i loro esperimenti hanno valore risolutivo.

IL SETTEMBRE DECIDO LA RESURREZIONE DI SIPONTO

Grande parte degli esperti consultati dicono che a Sipontina non c'è nulla da fare. Sono pochissimi coloro che sperano che si possa fare qualcosa. Sono solo ad avere fede in un grande successo. Ho fiducia nel successo più per intuito che per ragionamento.
Le difficoltà sono però grandi.
Malgrado le opere eseguite l'acquitrino domina. La tradizione, confermata da alcuni tecnici, dice che i terreni hanno una forte salsedine. Le sorgive sono salmastre. I contadini di Manfredonia, pur potendo avere i terreni in fitto per poche lire non hanno fatto sinora quasi nulla. Il dissodamento si presenta arduo. La malaria infierisce. L'aspetto è terribilmente scoraggiante.
Accerto che una rete di canali terziari è sufficiente a sistemare idraulicamente la zona, a condizione che i terreni siano coltivati. Le zone a forte salsedine sono più provate di quanto non sembrasse. Il dissodamento sarà un po' costoso ma possibile. La malaria può scomparire .Se i manfredoniani non hanno fatto nulla due montanari hanno fatto miracoli. I loro esperimenti hanno valore risolutivo.
Il ... settembre decido la resurrezione di Siponto.

Comincia la redenzione della desolata palude sipontina

Gli alti giunchi e la fitta sterpaglia. Col fuoco si apre la strada all'aratro.

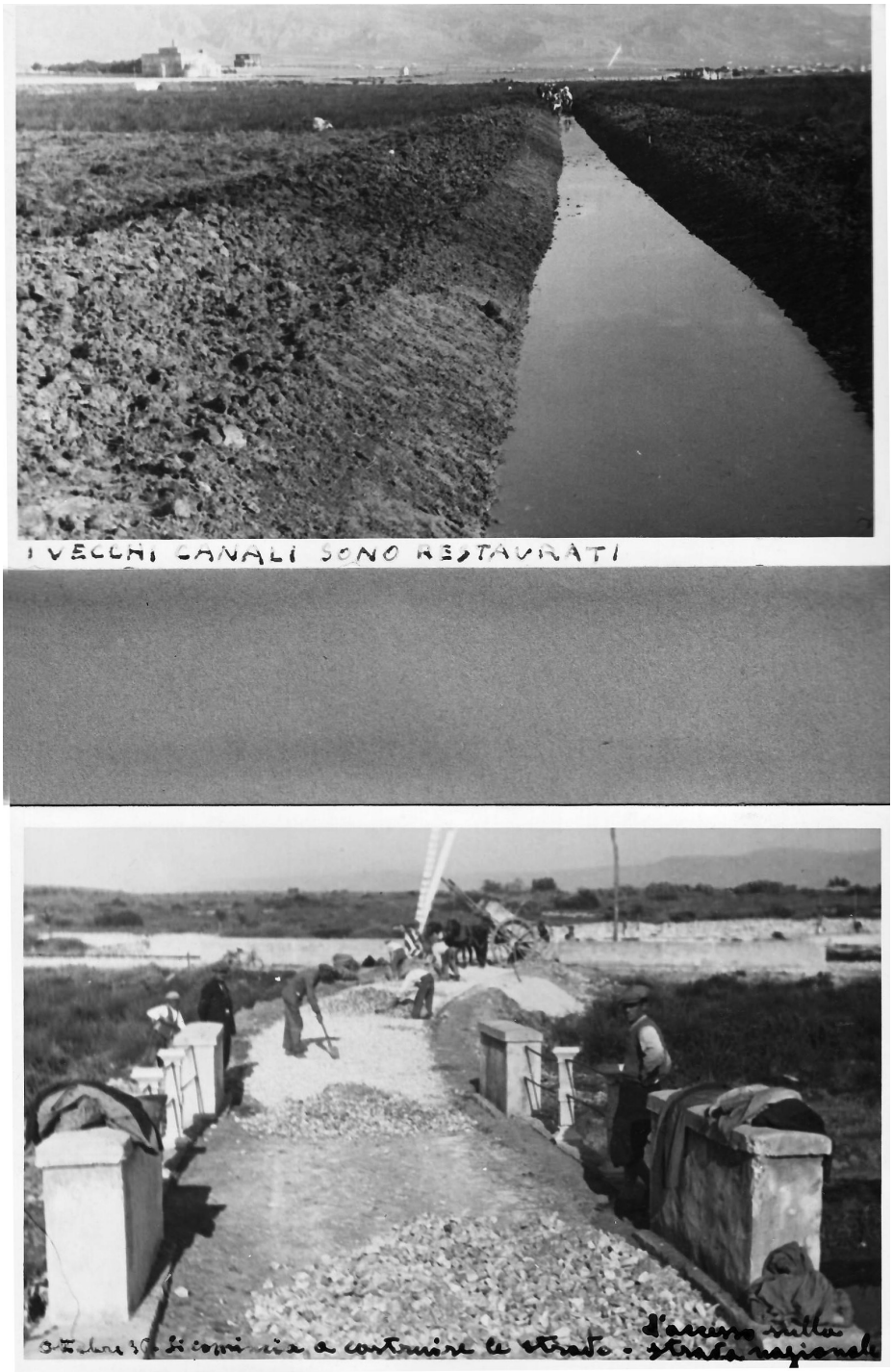
Anche dopo falciato i giunchi l'aratro procede

La sterpaglia ed i giunchi falciati si accumulano in grandi mondi

Montagne di giunchi e sterpi

Casa del pioniere Starace

La palude in un quadro del pittore Mancini



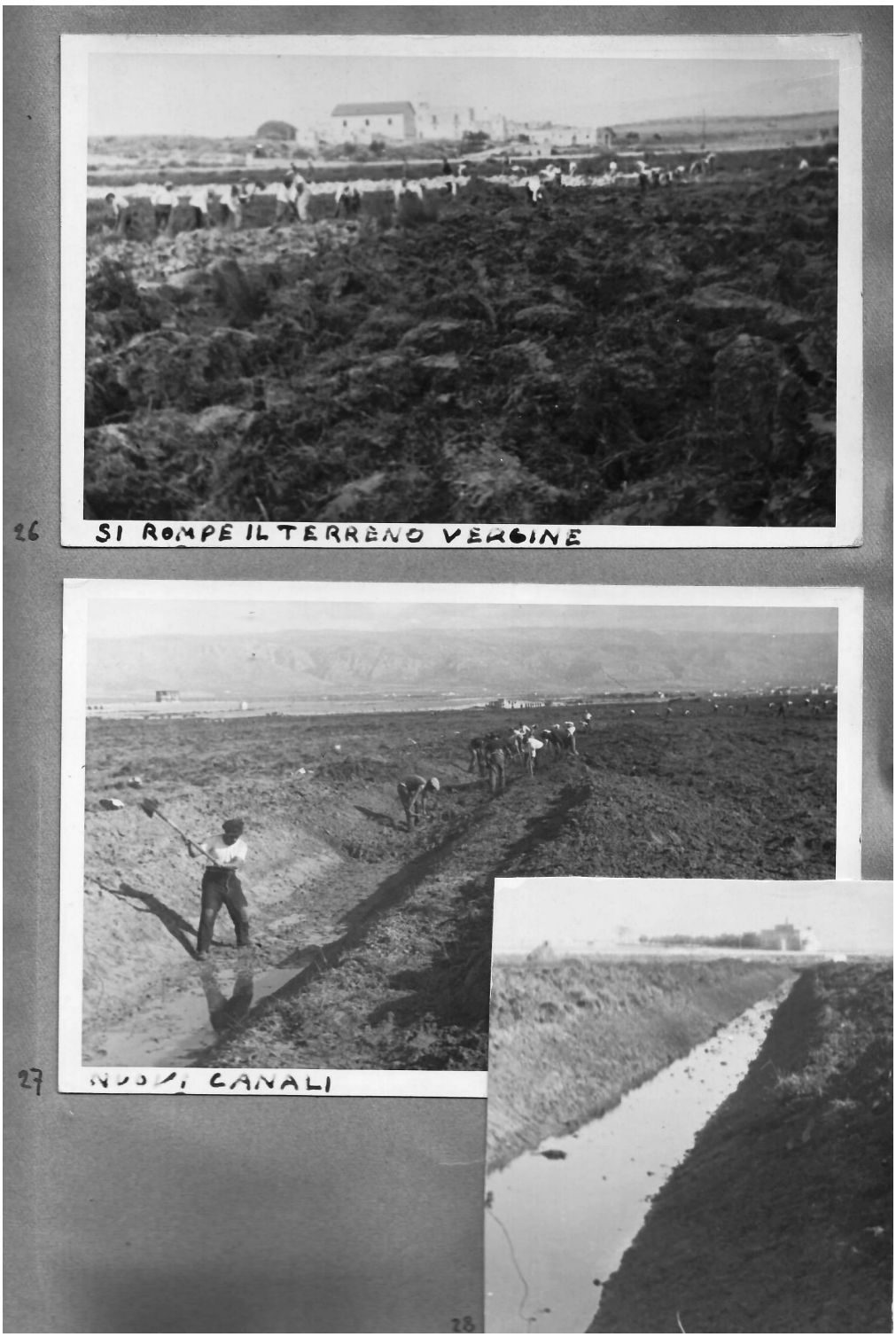
I vecchi canali sono restaurati.
Ottobre ’36: si comincia a costruire le strade. Sulla strada nazionale

La casa del pioniere D'Urso

La pagliara del pioniere Cassano

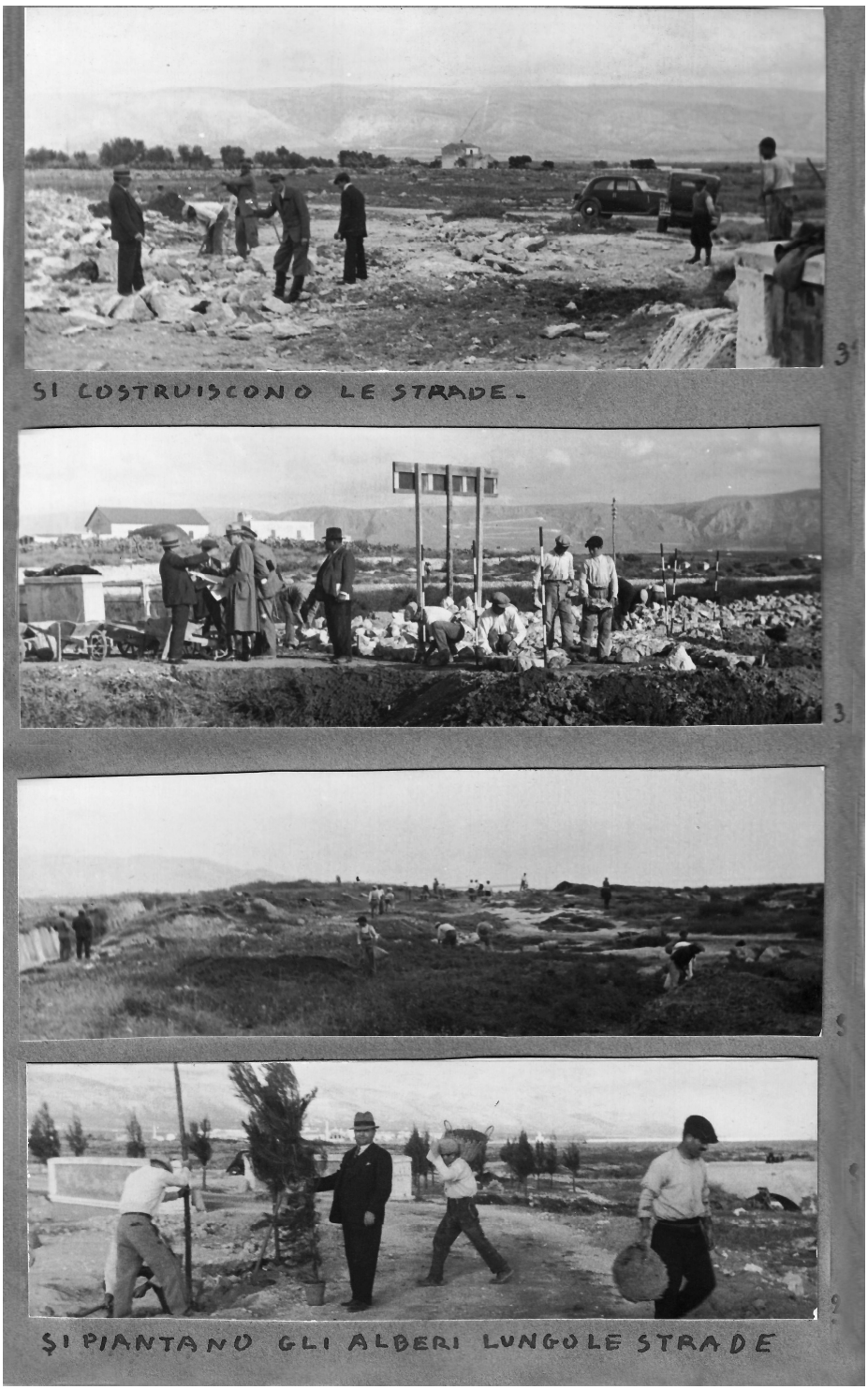
Restò sulla palude, come avanzo di un grande naufragio, buttato sulla spiaggia dai marosi, la chiesa di Siponto, splendida gemma d'arte che in se compendiava miracolosamente tutte le civiltà succedutesi su questo tragico lembo di terra

Siponto, si comincia a rompere il terreno



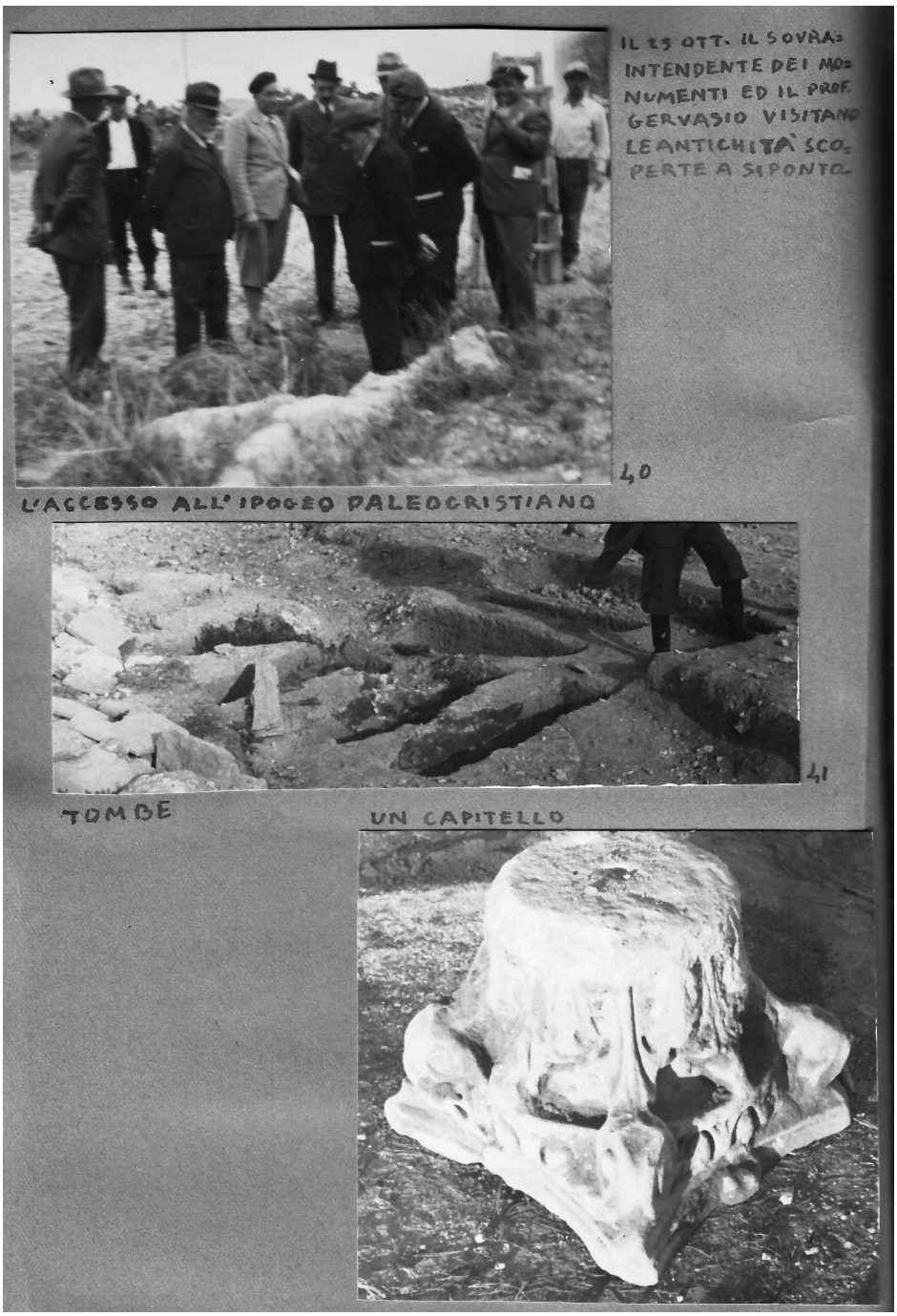
Si rompe il terreno.
Nuovi canali.

Ott. '36, strada lungo il corso delle acque alte.
La strada avanza.

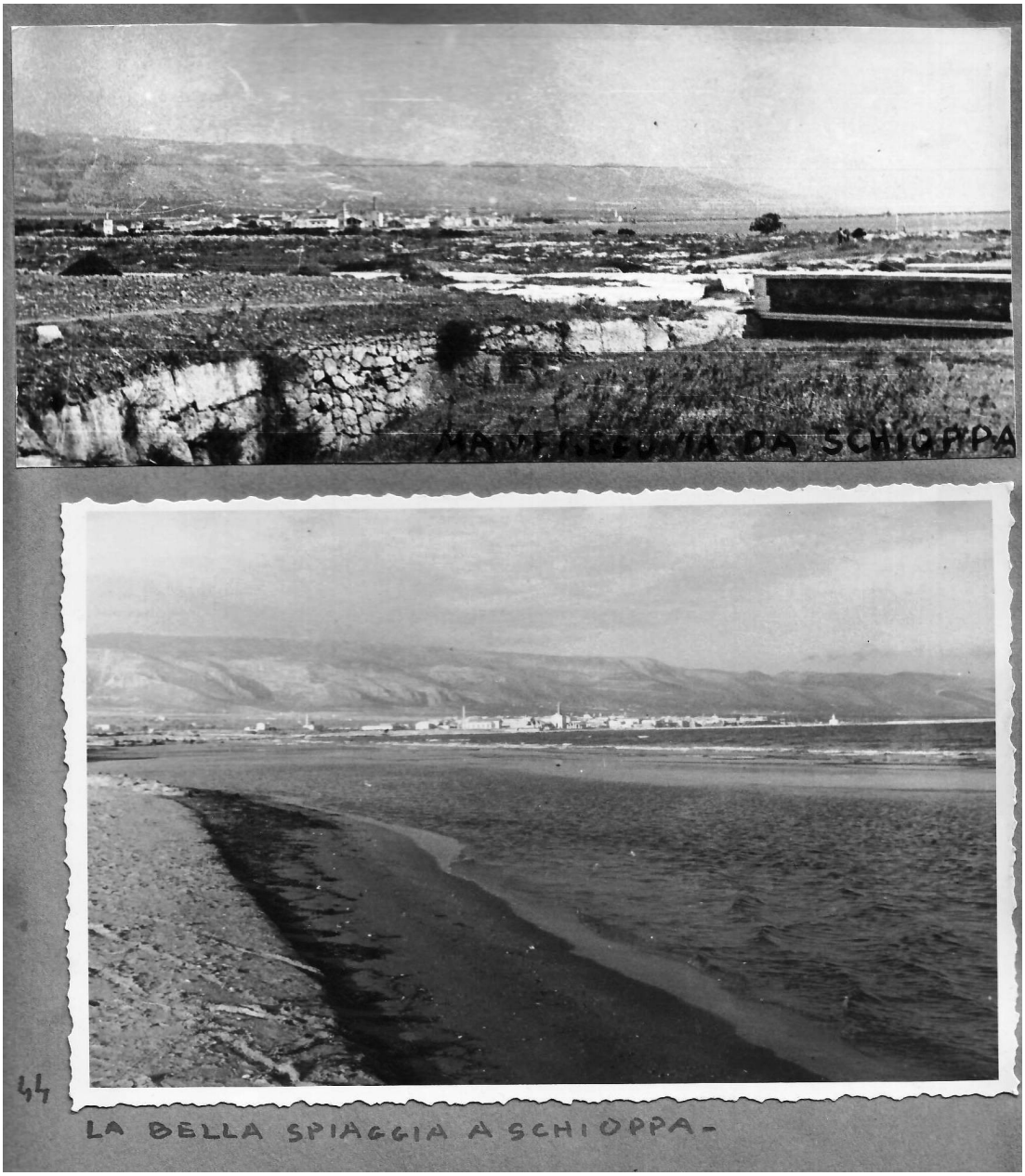


Si costruiscono le strade.
Si piantano gli alberi lungo le strade.

Visite ai lavori

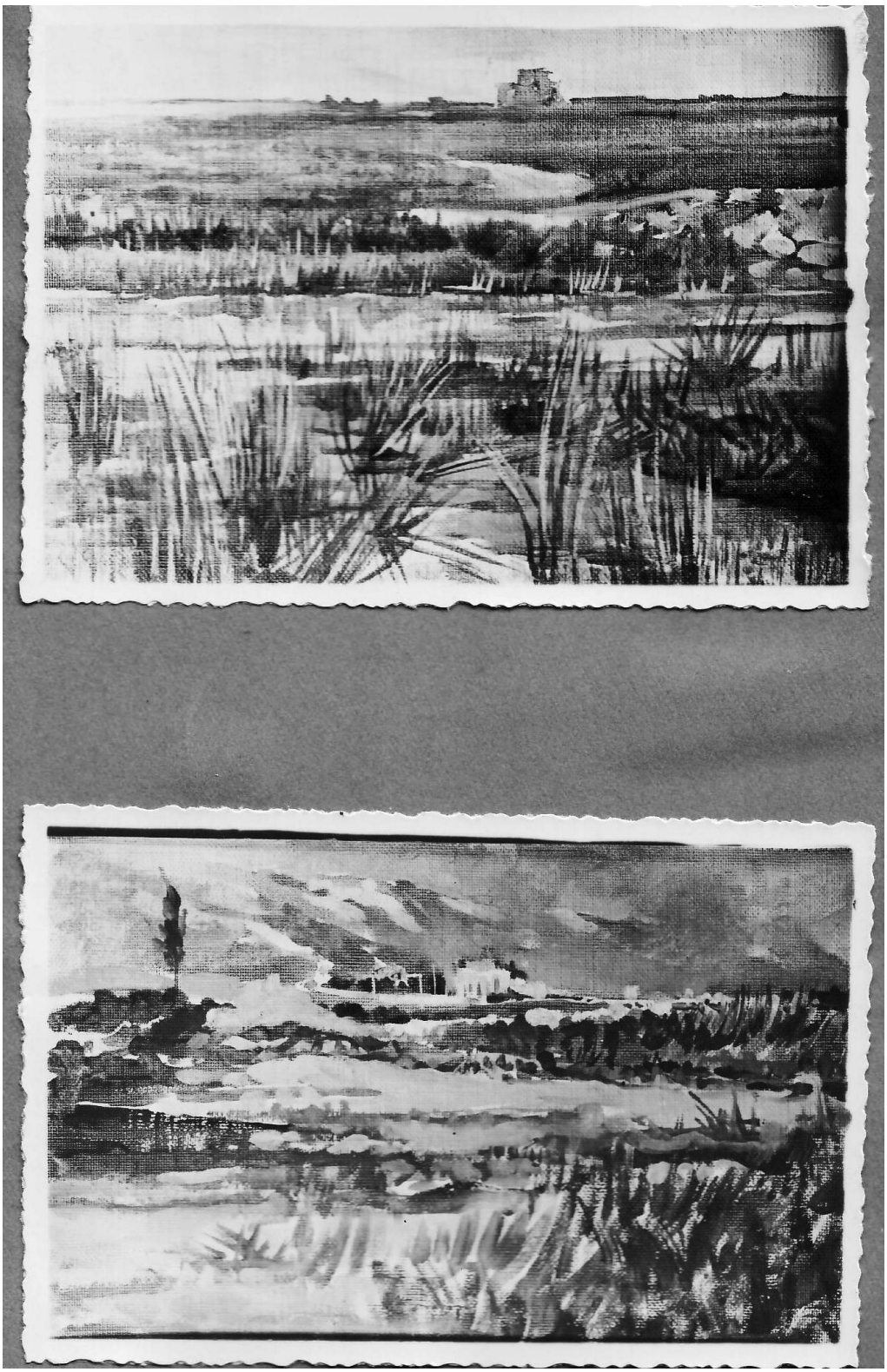


Il 25 ottobre il sovraintendente dei monumenti e il prof. Gervasio visitano le antichità scoperte a Siponto.
L'accesso all'ipogeo paleocristiano
Tombe
Un capitello.



La bella spiaggia a Schioppa

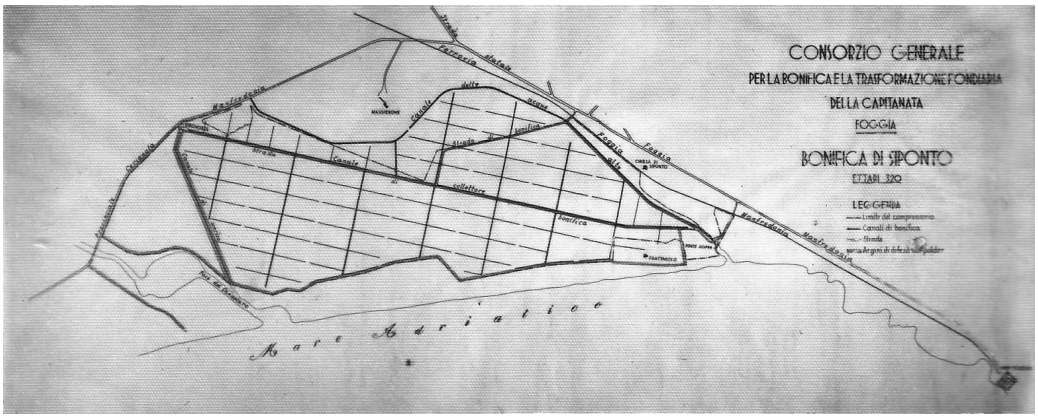
La ricerca del tempio di Diana.
Il mosaico romano.



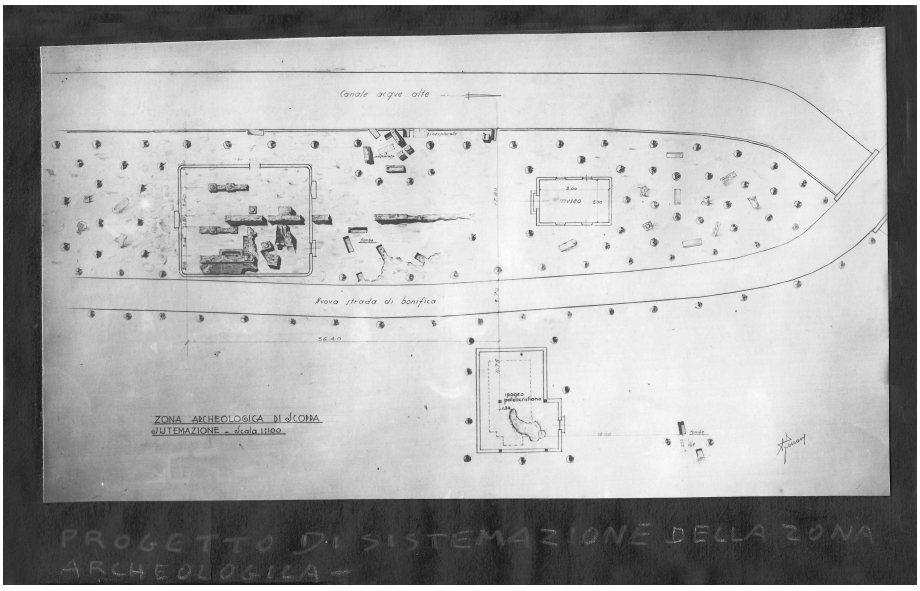
8-XII-36: S. E. Thaon di Revel tra i bimbi di La Serpe

A La Serpe. 8-XII-36. S.E. Revel

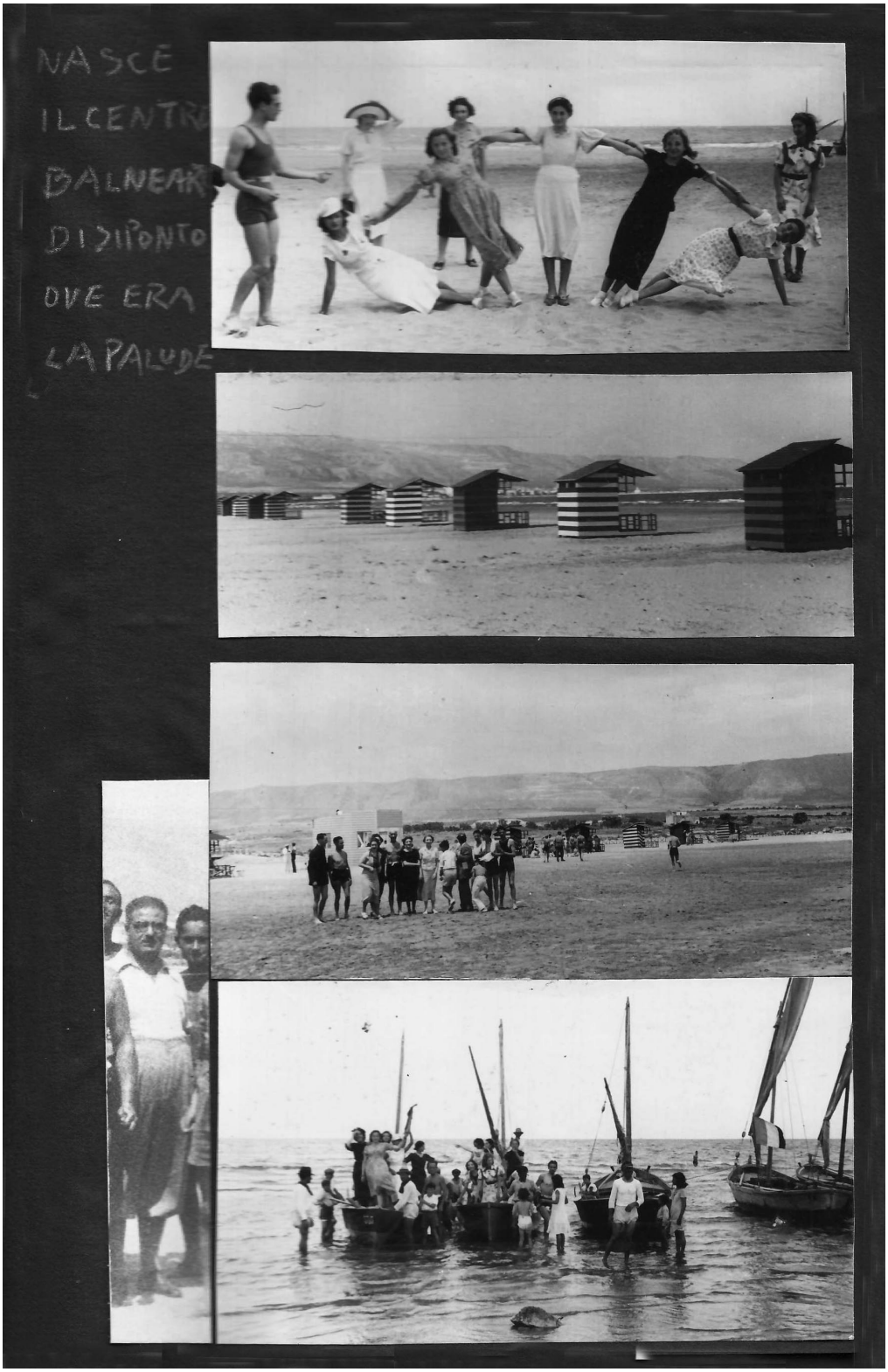
Il lago Salso



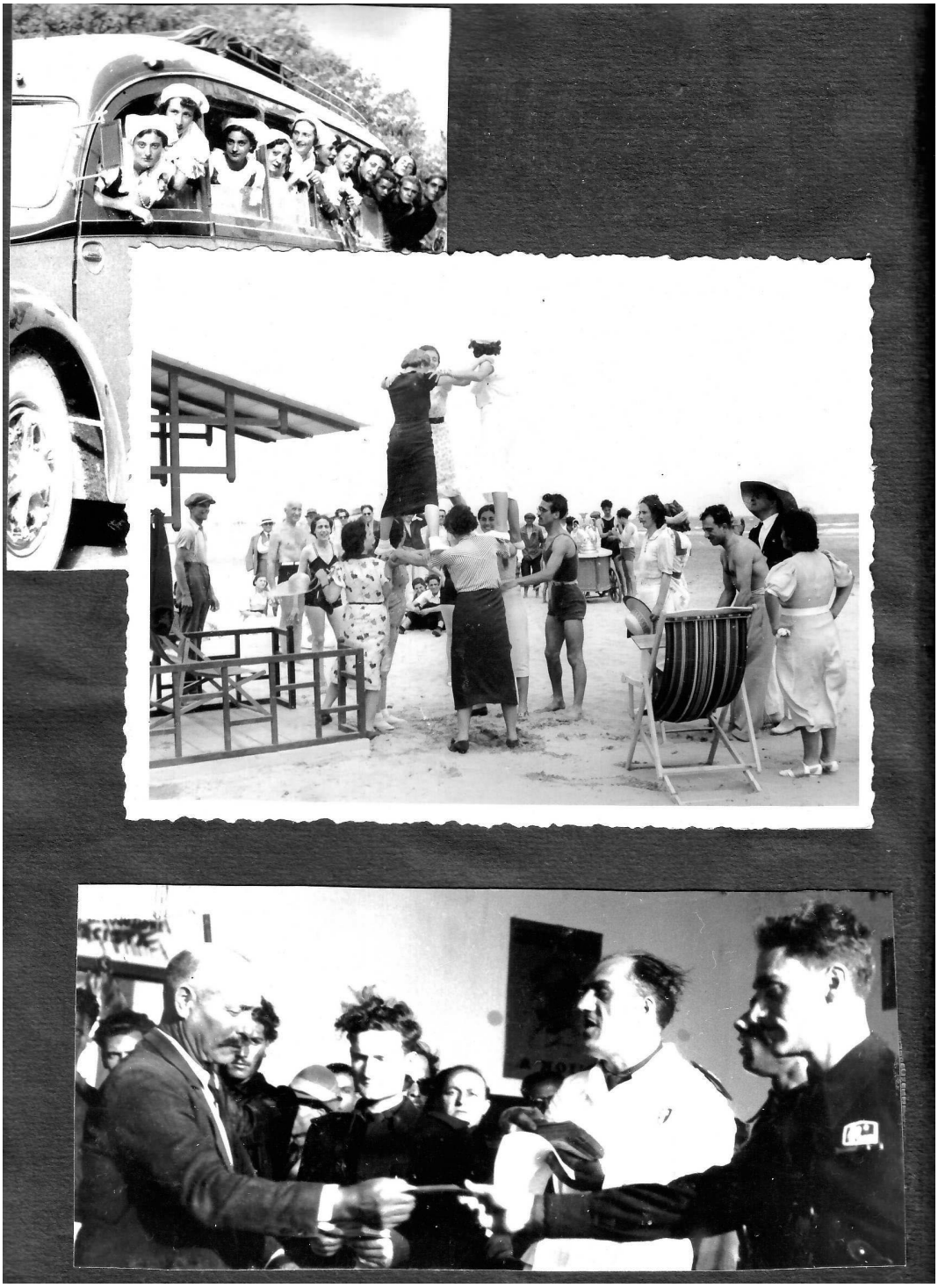
Siponto, il canale delle acque alte.

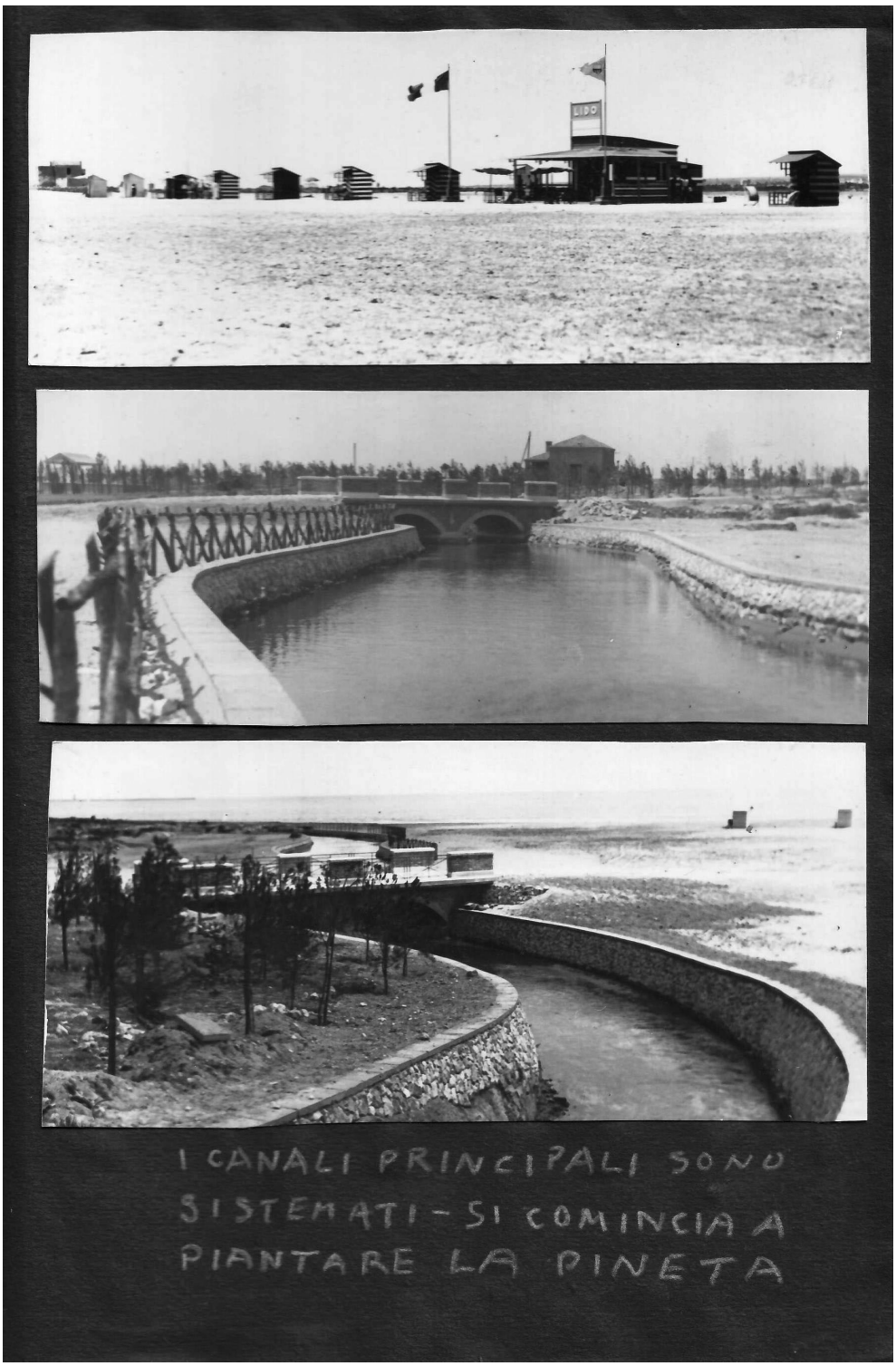


Progetto di sistemazione della zona archeologica

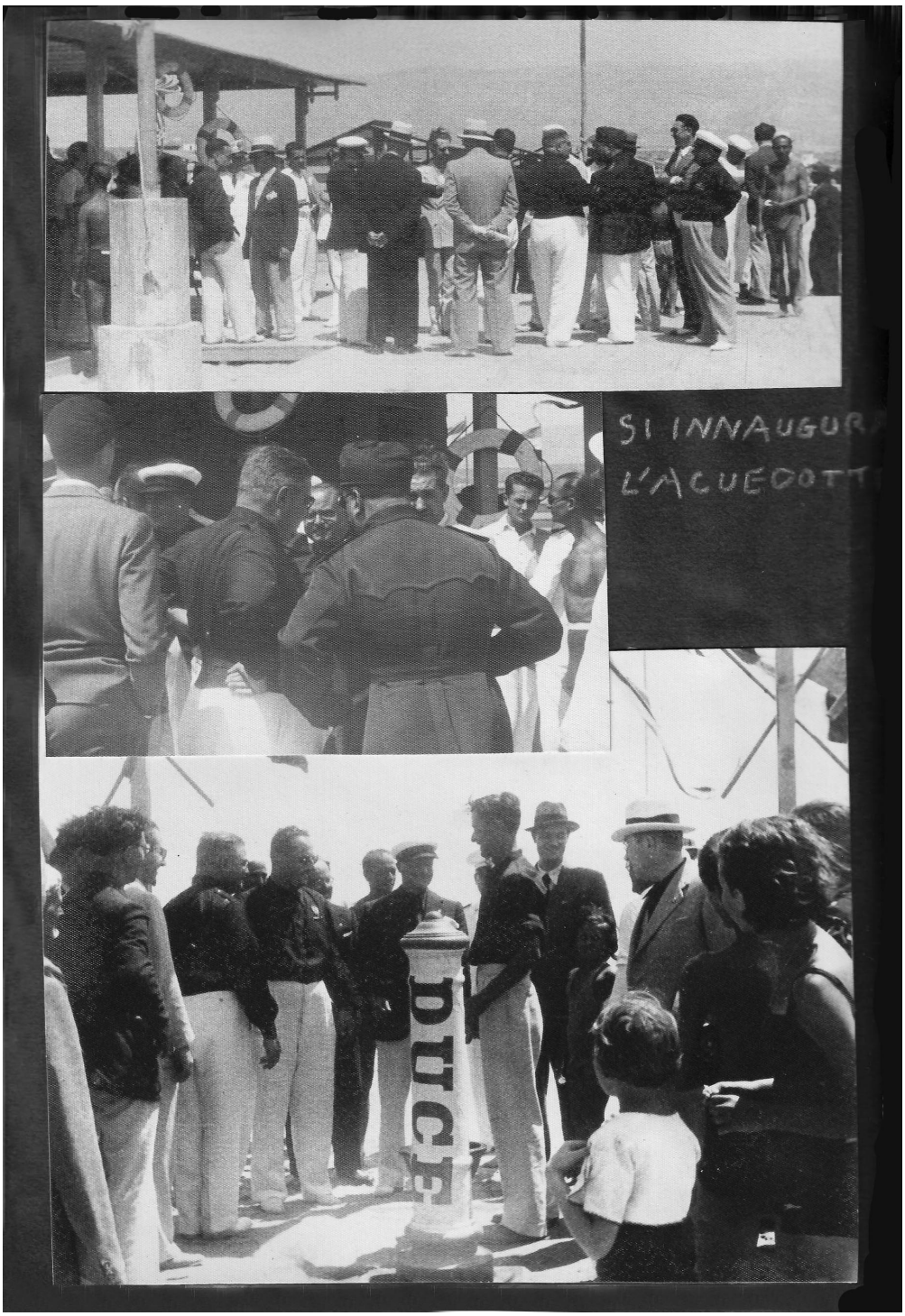


Nasce il centro balneare di Siponto ove era la palude





I canali principali sono sistemati. Si comincia a piantare la pineta.

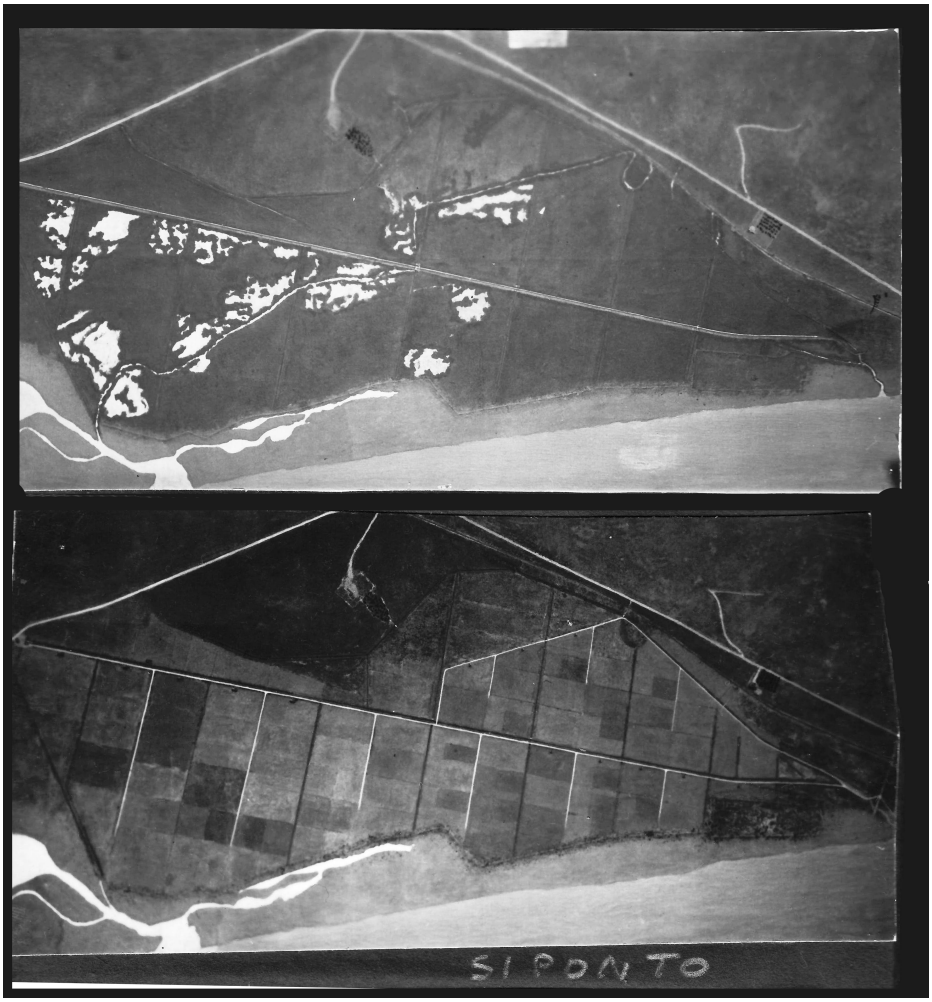


Si inaugura l'acquedotto.

Tavernola 8 settembre 1937.
Il prefetto Avenante, il federale La Cava: 2 nemici

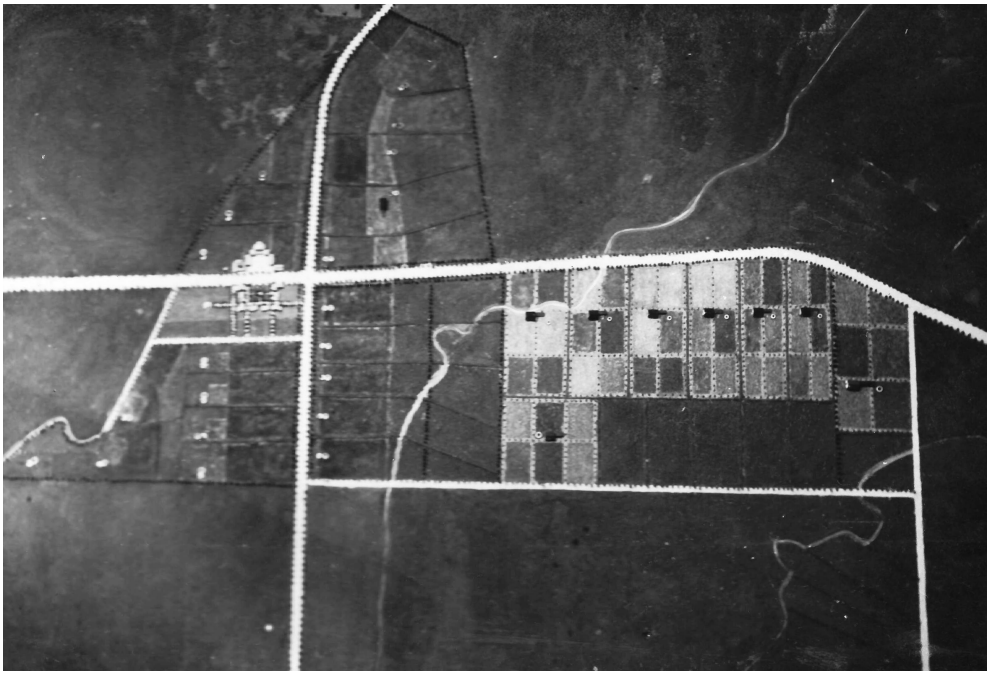
BONIFICA

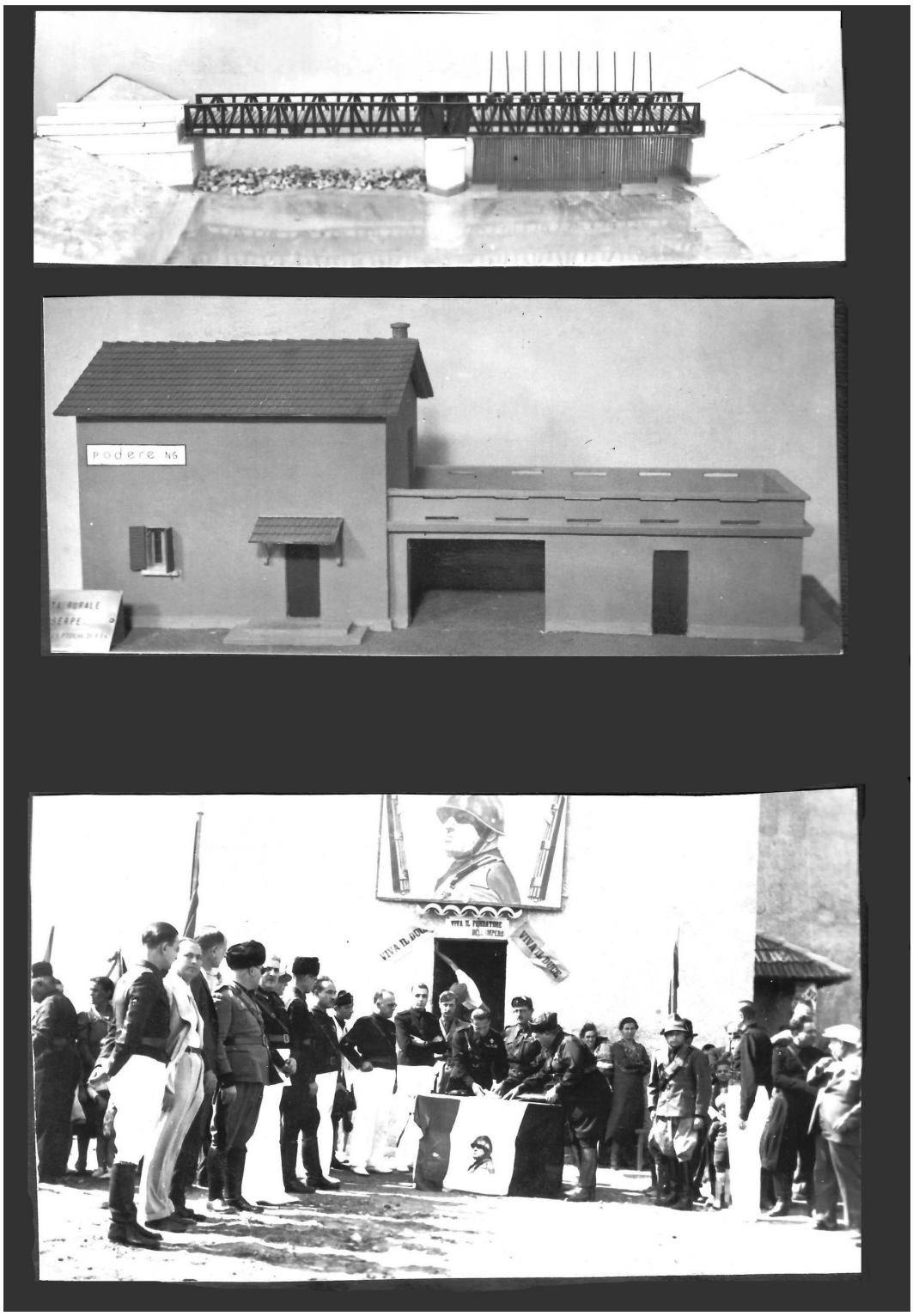
Col prefetto Avenante
Laguna di Lesina



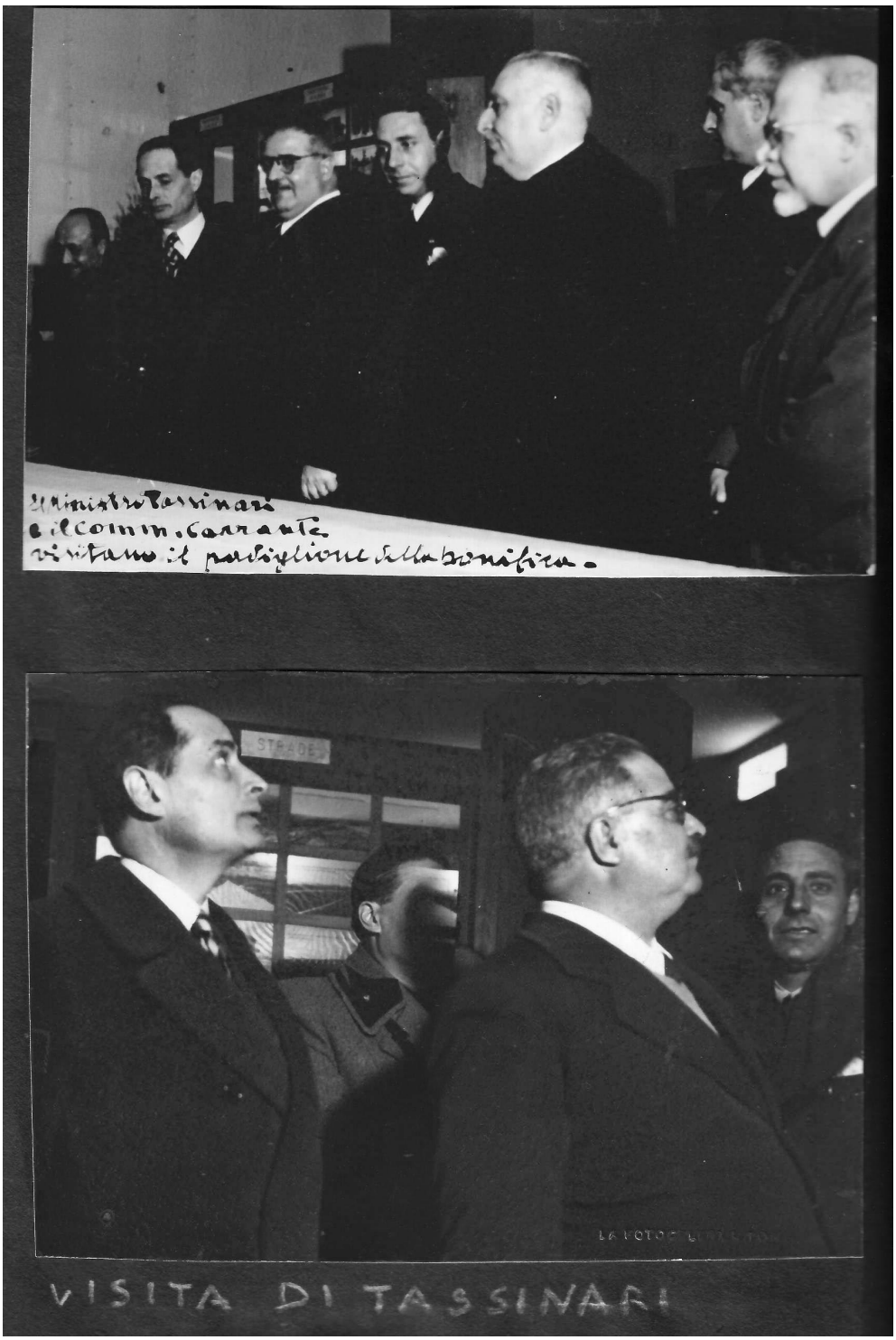
Siponto

Colonizzazione delle terre emerse del Salpi. Casa colonica per podere di 20 ha.



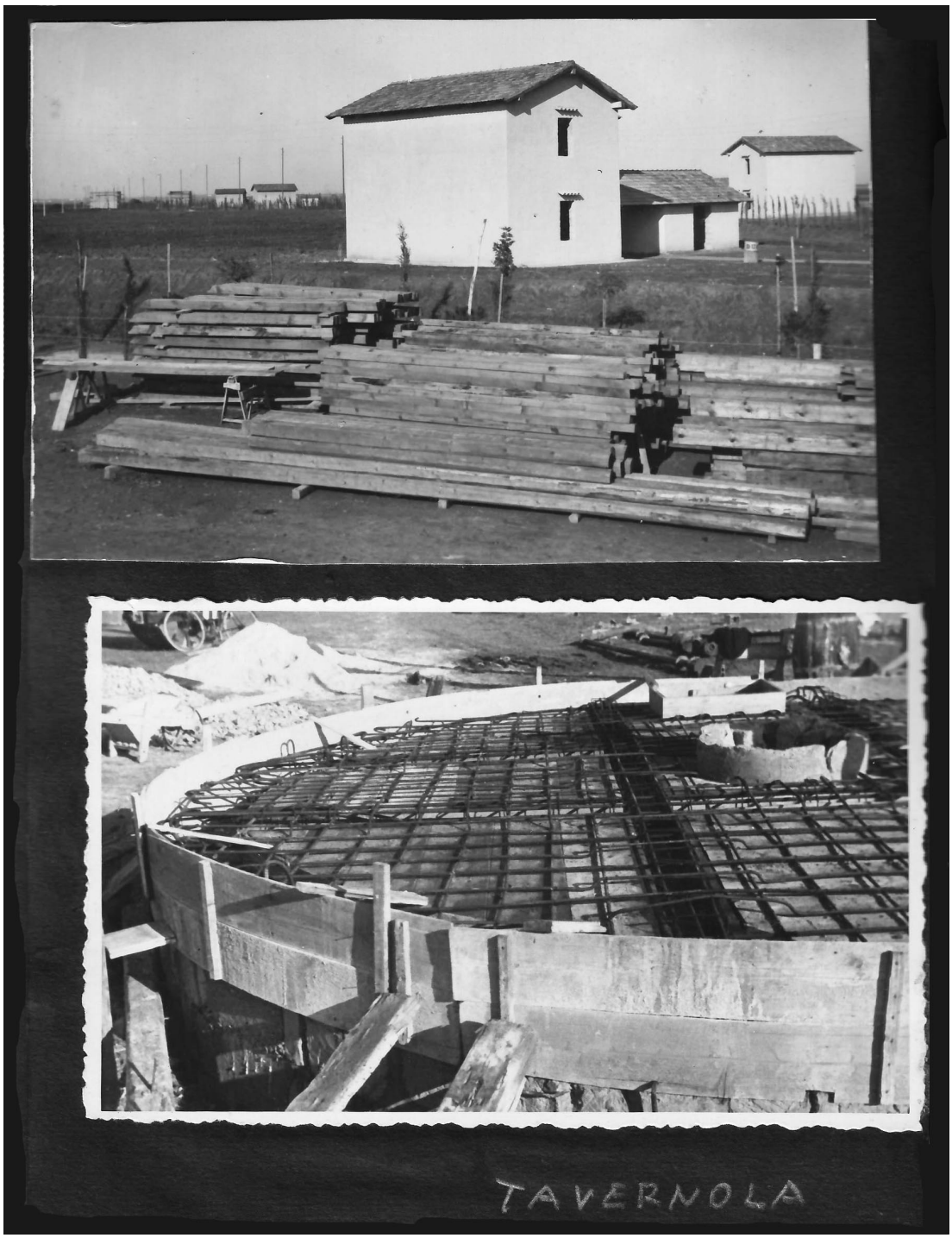

podere N6

Siponto, casa colonica

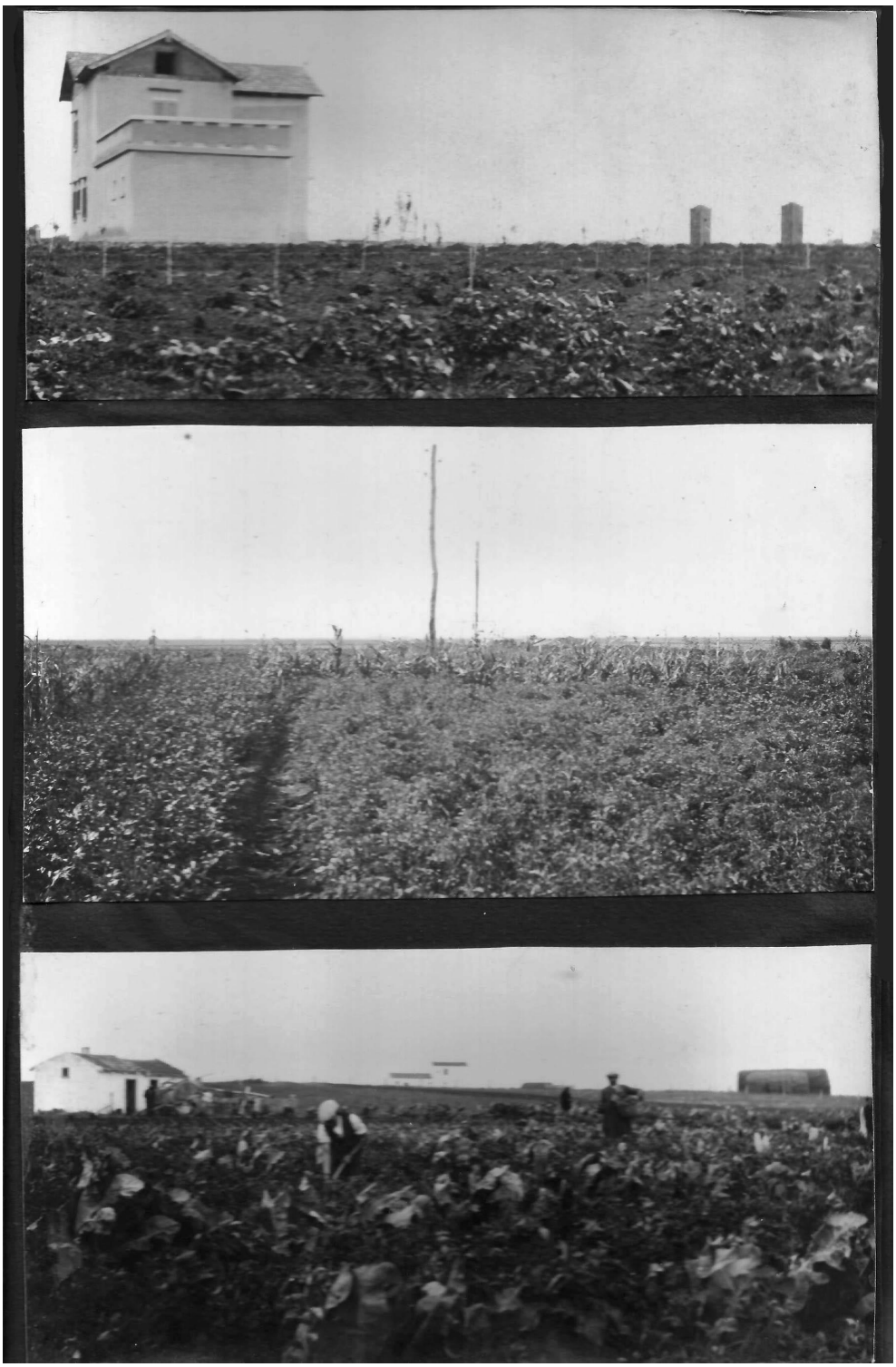


Ministro Tassinari e comm. Carrante visitano il padiglione della bonifica

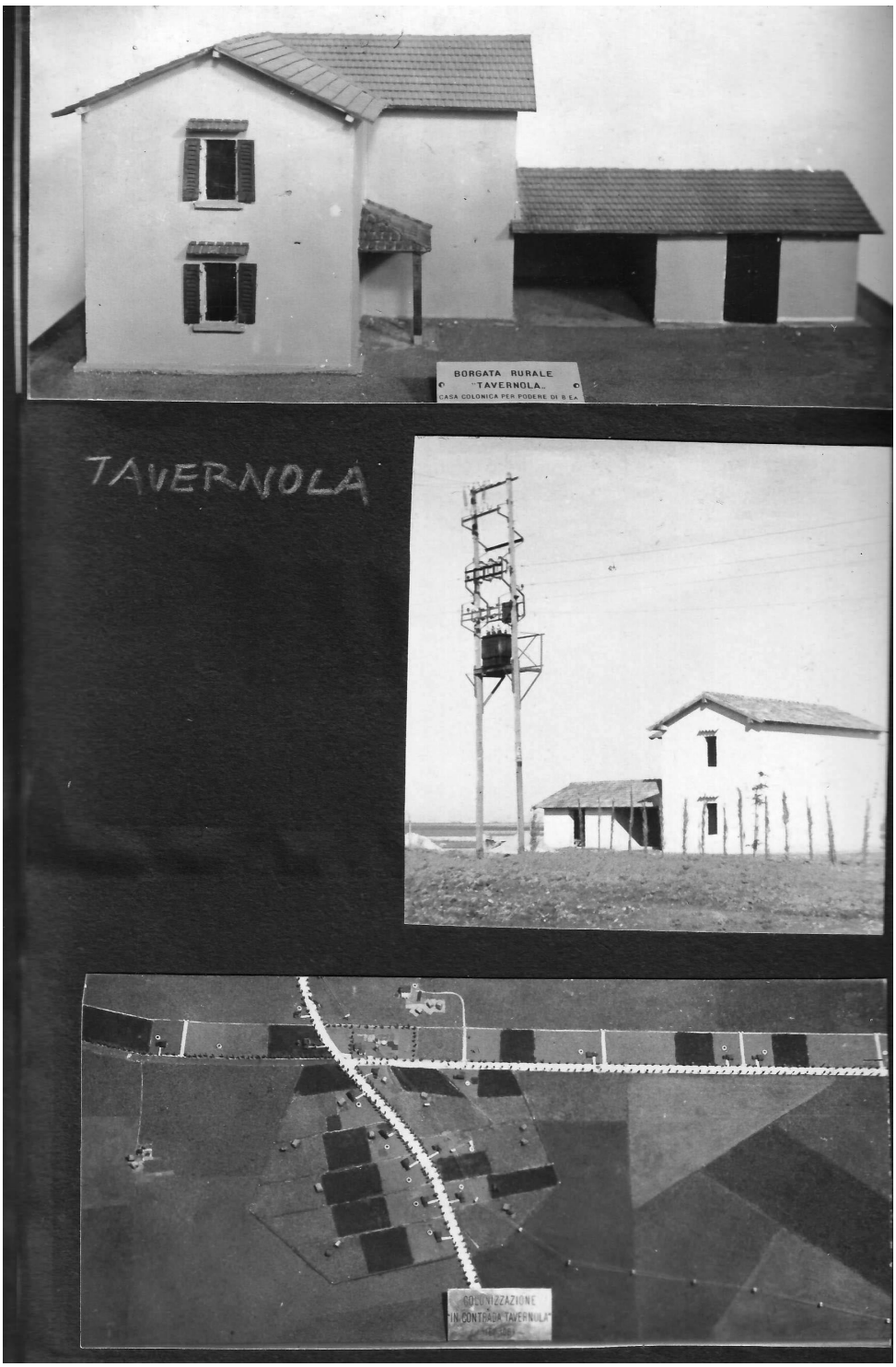
18-1-38 – il prefetto Vendittelli



Tavernola



Le case coloniche di Tavernola


BORGATA RURALE
"TAVERNOLA"
CASA COLONICA PER PODERE DI 8 Ha
TAVERNOLA
COLONIZZAZIONE
IN CONTRADA TAVERNOLA

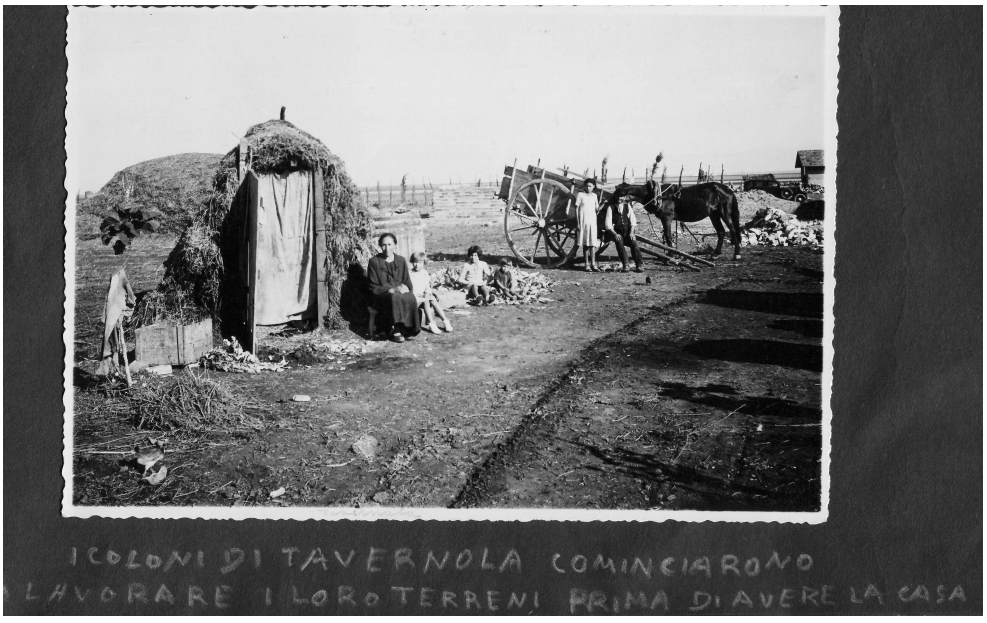
Tavernola

Tavernola

Tavernola. Edifici pubblici

Canali di Siponto

Siponto

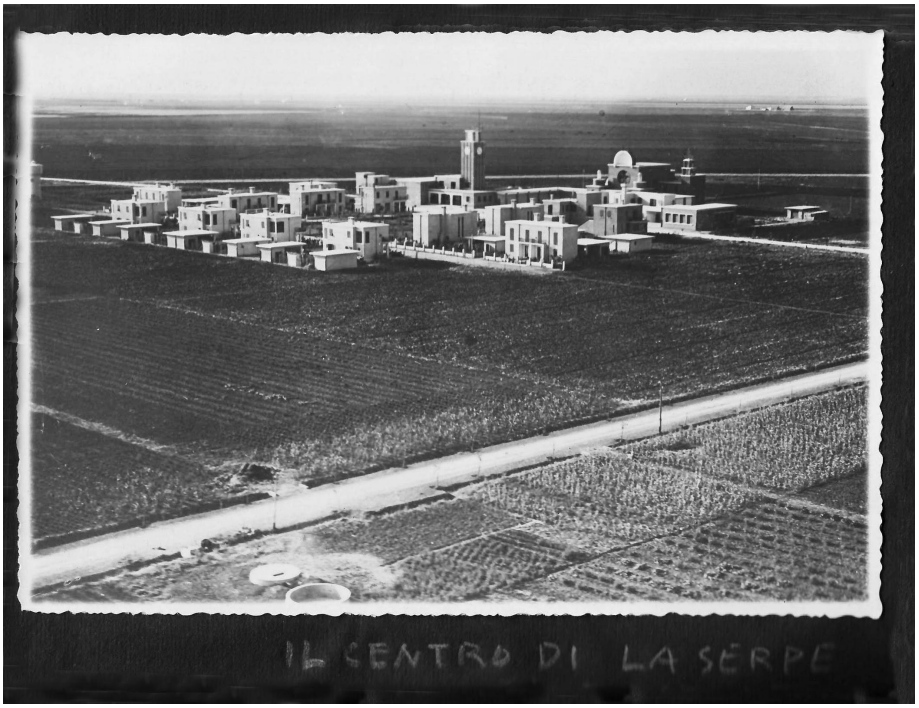


I coloni di Tavernola cominciarono a lavorare i loro terreni prima di avere la casa

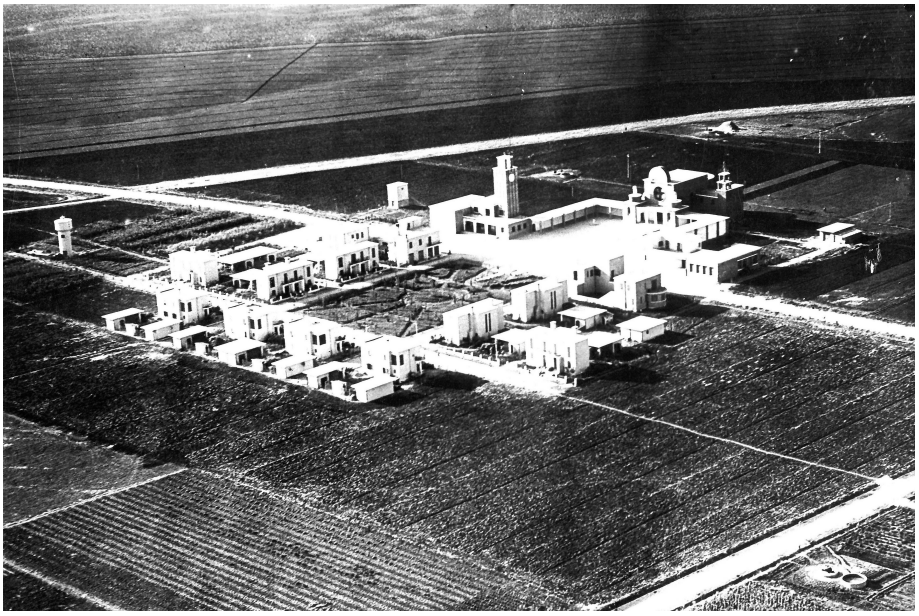
Siponto: tipo casa colonica

Borgata rurale "La Serpe". Casa colonica per 2 famiglie

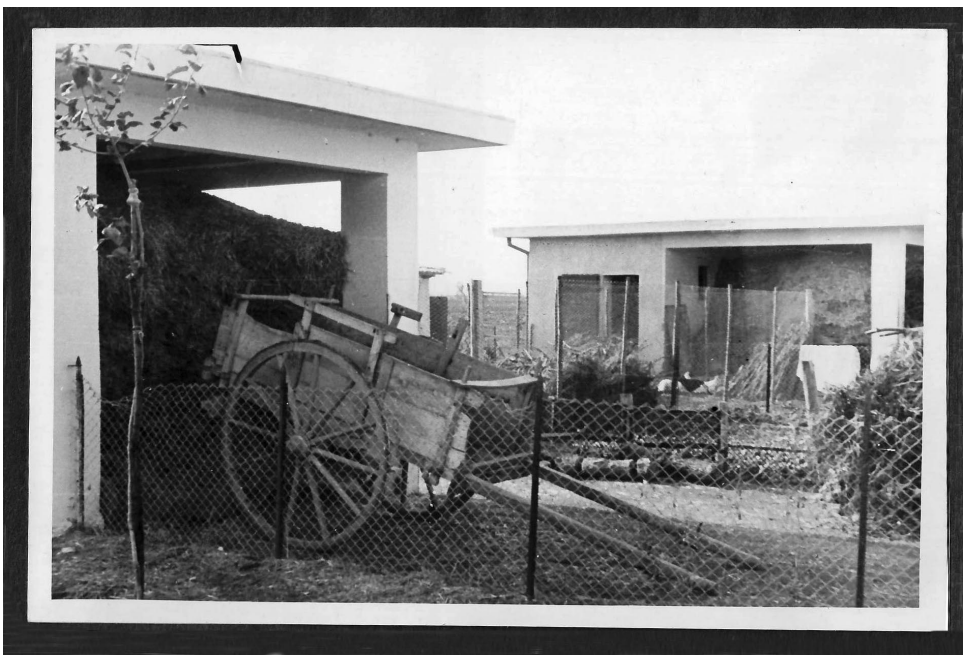
Il ministro Cobolli Gigli a La Serpe

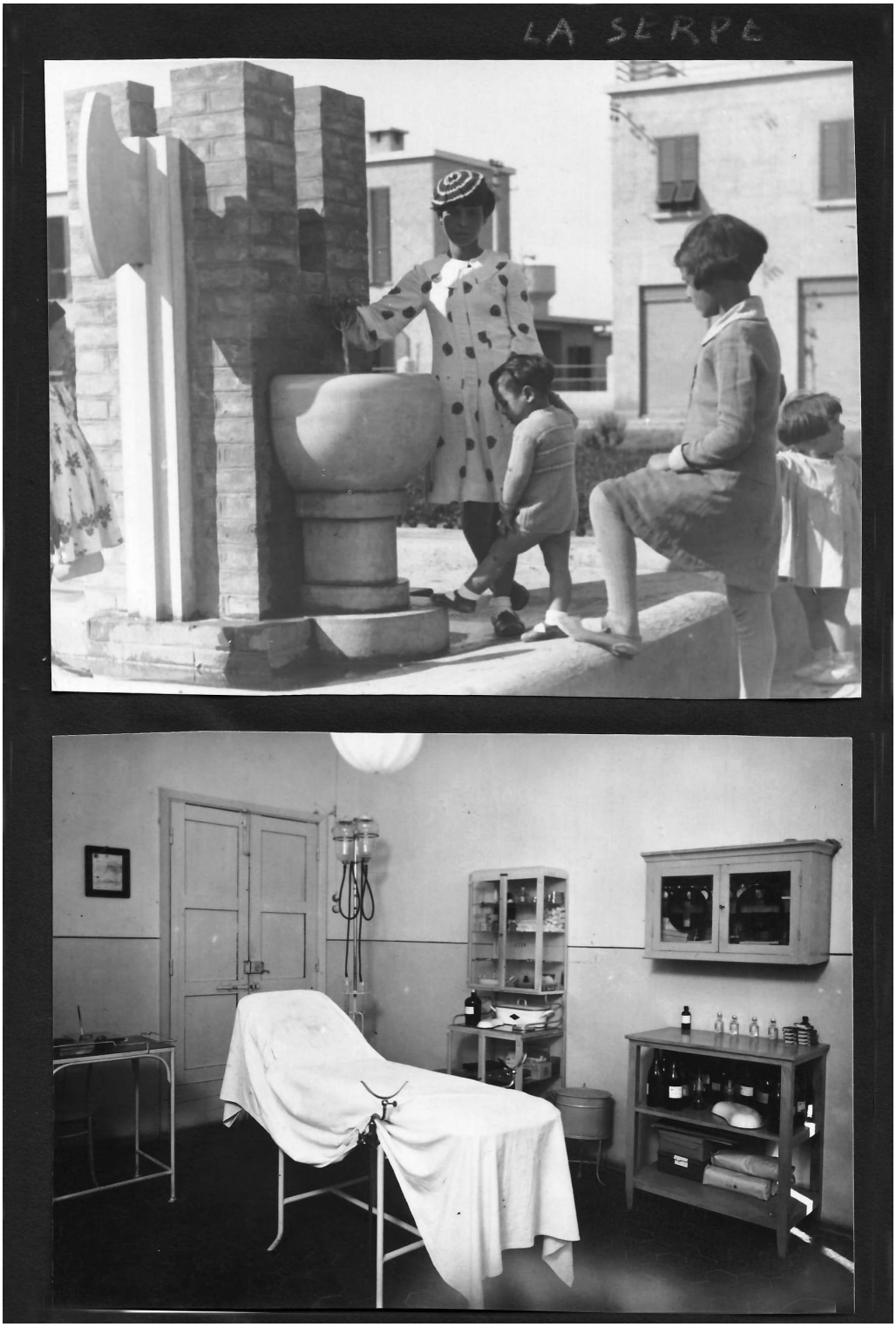


Il centro di La Serpe

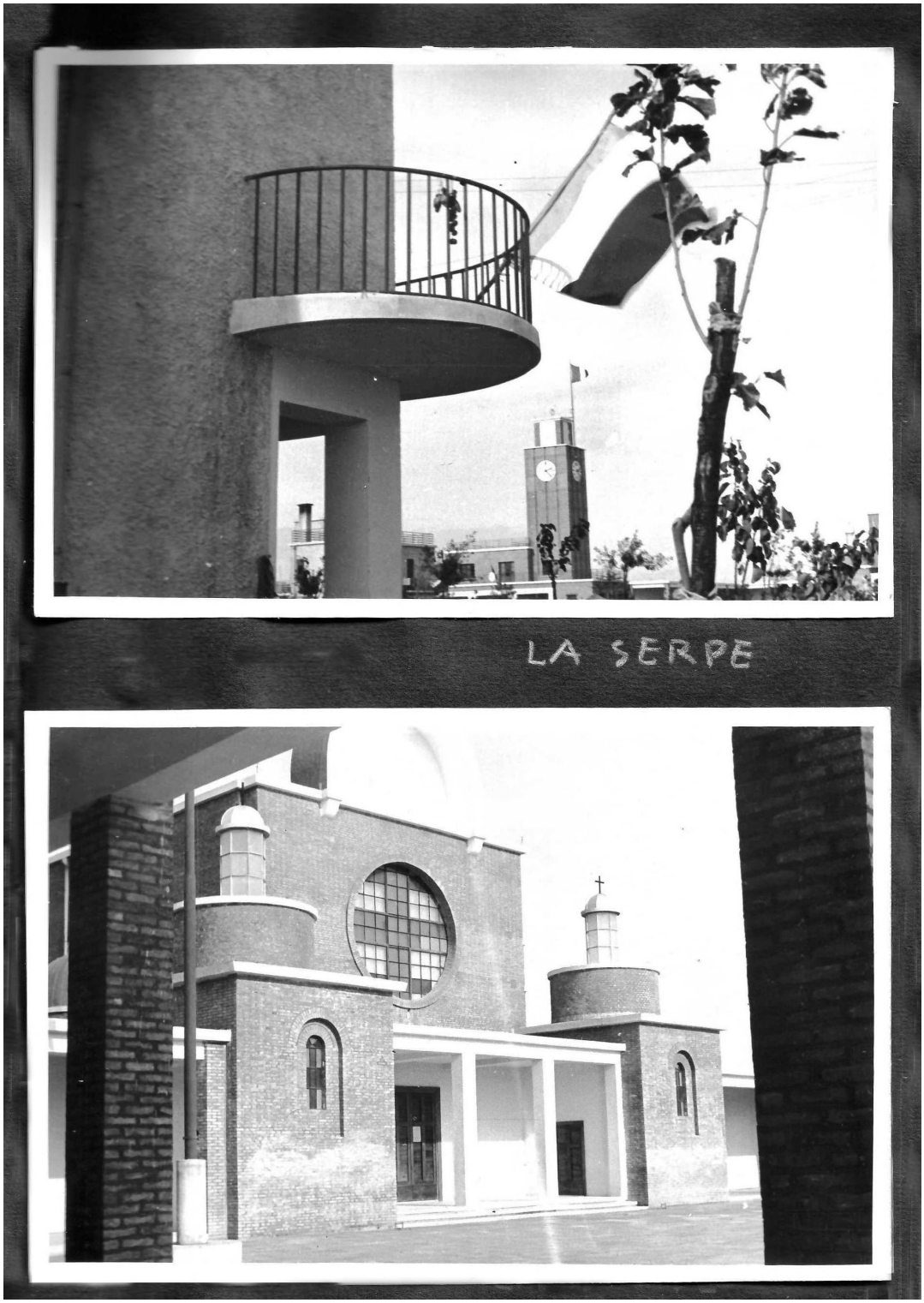


La famiglia di un colono




LA SERPE

IL POPOLO ITALIANO HA
CREATO COL SVO SANGVE
L'IMPERO LO FECONDERA
COL SVO LAVORO E LO
DIFENDERA CONTRO CHIVN.
QVE COLLE SVE ARMI
LA SERPE



La Serpe

La Serpe, vivaio del Consorzio.

Indice dei nomi

Acerbo, Giacomo: 104.
Afan de Rivera, Carlo: 21, 21n, 30, 102.
Allegato, Luigi: 54, 54n, 55, 74, 74n, 75, 75n, 79, 87, 87n.
Angelini, Franco: 107, 123n.
Angeloni, Giuseppe A.: 17n, 25n, 48.
Angiuli, azienda agricola: 122n.
Assante, Franca: 15n.
Avenanti, Giuseppe: 117, 118, 220, 222.
Azimonti, Eugenio: 94, 94n, 104, 107n, 113n, 118n, 119, 159.

Baccarini, Alfredo: 48, 70.
Balbo, Italo: 102.
Barbarossa, Lucia: 61n.
Barone, Giovanni: 101n, 125n.
Barone, Giuseppe: 10, 41n, 59n, 69n.
Barucci, Piero: 177n.
Bevilacqua, Piero: 10, 11, 13n, 16n, 17n, 21n, 112n.
Bisceglia, Michele: 128n, 167, 168n.
Bonazzoli, Viviana: 17n.
Branduzzi, impresa edile: 186.
Bruno, Vincenzo: 127, 166, 167, 168, 168n.

Camerini, Angelo: 24n, 29.
Campilli, Pietro: 179n.
Canelli, Gabriele: 11, 68, 84, 85, 89, 89n, 94n, 103n, 104, 104n, 112, 112n, 113, 113n, 114, 115, 116, 116n, 117, 120, 128, 136, 157n, 157, 158, 159, 189.
Cannata,: 77.
Capecelatro, Edmondo: 9, 9n.
Cappelli, Raffaele: 181.
Caradonna, Giuseppe: 82, 84, 85, 87, 120, 127, 127n, 181.
Cardone, Francesco: 61n.
Carlo, Antonio: 9, 9n.
Carrante, Aurelio: 58, 104, 107, 107n, 112, 118, 119, 119n, 120, 121n, 122, 123, 123n, 125, 125n, 126, 126n, 127, 127n, 129, 134, 136, 138n, 144, 146, 153, 160, 164,166,173,176,227.
Carretta, Antonio: 54n.
Cassano, : 202.
Castelli, Matteo: 179n.
Centonze, Raffaele: 71.
Cerrito, Elio: 17, 17n, 26n, 31n.
Checco, Antonino: 11, 18n, 23n, 30n, 31, 31n, 35n, 56, 56n.
Ciampi, Vittorio: 66, 68.
Ciampolillo,: 104.
Cidonio, impresa edile: 112n.
Cifarelli, Michele: 11.
Cioffi, Lucio: 106n, 111n.
Cirillo, Marcello: 127, 127n, 129, 166, 167, 167n.
Cobolli Gigli, Giovanni: 238.
Colacicco, Giuseppe: 178n, 179n.
Colapietra, Raffaele: 13n, 23n, 66n, 67n, 83n, 85n, 88n, 124n, 126n, 128n.
Colombo, Emilio: 178, 178n.
Cormio, Aldo: 34n.
Corti, Paola: 19n.
Corvaglia, Ennio: 85n, 112n.
Croce, Benedetto: 120, 128, 128n, 166, 166n.
Curato, Francesco: 123, 123n, 124n, 174, 176.
Curato, Ottavia M.: 124n.
Curato, Roberto: 68, 69, 80, 81, 82, 95, 96n, 97, 97n, 98, 99,

99n, 100, 101, 101n, 102, 102n, 103, 103n, 104, 105, 105n, 106, 106n, 107, 107n, 108, 109, 110, 112, 114, 115, 117, 118, 121, 122, 122n, 123, 131, 134, 135, 136, 137, 138, 138n, 139, 143, 144, 146, 147, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 158n, 159, 160, 164, 166, 168, 168n, 173, 174, 176.

D'Antone, Leandra: 11, 21n, 46n, 62n, 63, 64n, 72n.
De Cesare, Carlo: 28, 28n, 30, 30n, 34, 34n.
De Felice, Franco: 34n.
De Giovine, Cristoforo: 55n.
De Luca, Mario: 13n.
de Luca, Pietro: 38n.
de Nicastri, Rosa: 44.
De Peppo, Alfonso: 100n.
De Pieri, Gaetano: 61n.
De Toma,: 173.
Del Pelo Pardi, Giulio: 122, 122n.
Della Martora. Luigi: 62, 62n, 63, 63n, 64n.
Demaio, Alfonso: 33n, 35, 35n, 38, 38n, 39, 39n, 64, 64n, 68.
Demarco, Domenico: 15n.
Di Biase,: 124n.
Di Cicco, Pasquale: 11.
Di Crollalanza, Araldo: 124, 125, 125n, 126n, 129, 163.
Di Dedda, Beniamino: 67.
Di Pace, Ignazio: 52, 52n, 53.
Di Stefano, Stefano: 18n.
Di Vittorio, Giuseppe: 75n.
Dolfin, Giovanni: 126n, 127, 127n.
Dragonetti, Luigi: 24n.
D'Urso,: 202.

Falcioni, Alfredo: 75.
Filangieri, Angerio: 36.
Filiasi, Luigi: 123n.
Fiore, Silvestro: 54n.
Fiore, Tommaso: 74n.
Fortunato, Giustino: 48, 76.
Fraccacreta, Angelo: 77, 77n, 78, 79, 80.
Fratepietro, Carlo: 101n.
Frattarelli, Annibale: 123n.

Galanti, Giuseppe M.: 14, 15, 15n, 17n.
Gervasio, Michele: 208.
Giolitti, Giovanni: 66.
Giordano, Filippo: 46n.
Giusso, Girolamo: 50, 50n, 66, 69, 69n, 70, 70n, 71, 71n, 72, 81, 89, 94.
Grana, Raffaele: 124, 124n, 125n, 129.
Grandi, Dino: 123n.
Grassi, Francesco: 109n.
Grilli, Paolo: 7, 181.

Herschel, John: 38n.

Jacini, Stefano: 24.
Jandolo, Eliseo: 138n.
Juso,: 122n, 124n.

La Cava, Antonio: 123n, 220.
La Medica, Vincenzo: 167, 168n.
La Serpe, Raffaele: 109.
La Sorsa, Saverio: 60n.
Labadessa, Rosario: 7, 116, 117, 117n, 119, 122, 129, 159, 160,188.
Lalli, Renato: 13n.
Lo Re, Antonio: 49, 49n, 60, 60n, 61, 62, 62n, 143.
Longano, Francesco: 13, 13n, 15.
Longo, Giuseppe: 135, 154n.
Lotti, Gaetano: 20.

Macry, Paolo: 59n.
Mancini, Giovanni: 200.
Mancini, Pasquale S.: 24n.

Manicone, Michelangelo: 15, 15n, 18.
Marescalchi, Arturo: 104.
Marinelli, Ferdinando: 52n.
Marino, John A.: 15n.
Masella, Luigi: 34n, 35n, 39n, 47n, 62n, 83n, 85n, 152, 152n.
Massafra, Angelo: 10, 17n, 20n, 21n, 29n, 31n, 34n, 83n, 106n.
Maugini, Arturo: 115, 116n, 155, 159.
Maury, Eugenio: 66, 79, 80, 81, 81n, 84, 85, 128.
Mazza, Beniamino: 18, 19n.
Mazzocchi-Alemanni, Nallo: 107, 122n, 168, 168n, 174, 175, 178n, 179n.
Medici, Giuseppe: 120.
Mercurio, Franco: 13n, 18n.
Messi, Gustavo: 71, 71n, 72.
Micheli, Giuseppe: 80, 90, 147.
Minghetti, Marco: 23, 24.
Minozzi, don Giovanni: 112n.
Mira, Giovanni: 166.
Mizault, Antoine: 38n.
Monaco, azienda agricola: 122n.
Montanari, Viscardo: 93, 93n.
Moro, Aldo: 177n.
Mucci, Leone: 57, 58, 58n.
Musella, Luigi: 47n.
Mussolini, Benito: 85, 88n, 92, 94, 102n, 109, 109n, 110, 110n, 111, 112, 112n, 115, 116, 116n, 117, 118n, 119, 120, 123n, 125n, 126, 126n, 127n, 132, 144, 155, 161, 163, 163n, 185.

Nannini, Sergio: 126n, 129n, 130.
Nardella, Maria: 11.
Nazzaro, Paolo: 82.
Nigri, Vincenzo: 63.
Nobile, Giovanni B.: 113n, 118n, 193.

Pantanelli, Enrico: 93n, 174.
Pareschi, Carlo: 129, 130, 130n, 132n.
Pavoncelli, Gaetano: 127.
Pavoncelli, Giuseppe jr: 102, 102n, 103n, 106n, 107, 108, 109, 111, 111n, 115.
Pavoncelli, Giuseppe sr: 47, 48, 48n, 49, 68, 84, 128, 156.
Pedone, Giovanni: 128n.
Peglion, Vittorio: 91, 91n, 104, 117.
Pelloux, Luigi G.: 66, 69n.
Pensato, Guido: 11.
Pepe, Adolfo: 56, 56n.
Perdisa, Luigi: 120.
Perrone, Alberto: 86, 87, 88, 88n, 92, 95, 129.
Piccirella, Alfonso: 85n, 87.
Pirro, Federico: 177n.
Pistillo, Michele: 52n, 75n.
Pitta, Gaetano: 66, 68.
Pizzini, Valeria: 11, 93n, 94n, 103, 103n, 112n.
Placanica, Augusto: 10.
Pompa, Antonino: 96n.
Postiglione, Gaetano: 85, 85n, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 94, 94n, 109n, 112n, 115, 156, 157, 157n, 159.
Presutti, Errico: 32, 34, 49, 50, 54, 177.
Prinzi, Daniele: 176n, 178n.

Razza, Luigi: 92n, 107, 108.
Recupito, Ippolito: 64n.
Ricchioni, Vincenzo: 149, 149n, 151.
Rinaldi, Giovanni: 61n.
Rosalba, Camillo: 30, 30n.
Rossi-Doria, Manlio: 11, 21n, 112n, 175, 176, 177.
Rossoni, Edmondo: 112n, 113, 114, 115, 116n, 118n, 125, 125n.
Russo, Leonardo: 11.
Russo, Saverio: 13n, 16n, 20n, 21n, 26n, 29n, 31, 31n.

Salandra, Antonio: 47, 47n, 48, 49, 49n, 65, 65n, 66, 84, 85.
Salvato, Antonio: 85n, 87n.
Salvemini, Biagio: 10, 16n, 35n.
Santangelo, Nicola: 28.
Sapone, ingegnere: 181.
Scaramuzzi, Vincenzo: 175.
Scelsi, Giacinto: 24n, 37n, 38n.
Scocchera, Savino: 29, 29n, 154.
Seghetti, Gaetano: 130, 131, 132n.
Segni, Antonio: 178.
Sella, Quintino: 24, 29n.
Serpieri, Arrigo: 80, 80n, 90, 93, 94, 94n, 95, 95n, 96n, 97, 99n, 100, 101, 102, 102n, 104, 104n, 105, 106n, 107, 108, 109, 110, 110n, 111, 111n, 112, 113n, 114, 115, 116n, 117, 120, 121, 122, 122n, 136, 137, 138n, 143, 147, 152, 155, 156, 157, 157n, 160, 164, 168, 168n, 172, 176, 176n.
Serrilli, Giustiniano: 85n.
Siniscalco-Ceci, Domenico: 88, 89, 89n, 90, 91, 92, 94, 115.
Sirchia, Rosario: 107n.
Sobrero, Paola: 61n.
Soleri, Marcello: 166.
Sonnino, Sidney C.: 69n.
Starace,: 199.

Tassinari, Giuseppe: 104, 117, 118n, 119, 120, 122n, 124n, 125, 125n, 126n, 127n, 129, 132, 227.
Thaon di Rivel, Paolo: 212, 213.
Tizzano, Camillo: 107n.
Tramonte, Raffaele: 105, 105n, 106, 106n, 139.
Tropeano, Giuseppe: 54, 54n.
Trotta, Celestino: 103, 103n, 104, 108, 122.

Usai,: 125n.

Valentini, Ettore: 80, 81n, 82.
Vanoni, Ezio: 178n, 179.
Vendittelli, Arturo: 228.
Ventura, Antonio: 11.
Villani, Carlo: 45, 45n.
Villani, Ferdinando: 31, 31n.
Visocchi, Achille: 46, 46n.
Visocchi, Alfonso: 75, 76n.
Vitrani, Giovanni: 114.
Volpicella, Ernesto: 74n.

Zanardelli, Giuseppe: 66.
Zappi-Recordati, Antonio: 92n, 125n.
Zezza, Michele: 115, 118n, 119n, 125n.

Wilson, Thomas W.: 181.

Indice dei luoghi

Abruzzo: 15
Adriatico, mare: 39
Agro pontino: 109, 116n, 155
Agro romano: 49
Alberona: 37.
Arpi, marana: 42
Ascoli Satriano: 104
Associazione agraria – Cerignola: 76n
Associazione agraria - San Marco in Lamis: 76n
Associazione agraria - Sannicandro Garganico: 76n
Associazione agraria - San Severo: 75,76n
Associazione agraria – Torremaggiore: 76n
Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica: 94n, 115, 116n
Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia: 11

Banco di Napoli – Foggia: 61, 62n
Bari: 10, 107n, 109
Barletta: 53
Basilicata: 15, 175, 176n, 177, 178n
Biccari: 37
Bovino: 37, 65
Brasile: 34

Camera del Lavoro – Foggia: 53n
Camera del Lavoro - San Severo: 74
Camera di Commercio – Foggia: 38n, 135n, 174n
Campanello, marana: 42
Candela: 52n, 93n, 104
Candelaro, fiume: 20, 67, 114, 150
Carapelle: 163n
Carapelle, fiume: 14, 46n, 69n, 183
Casalnuovo Monterotaro: 37,89, 116
Cassa per il Mezzogiorno: 171 177, 178n, 179, 179n
Castelluccio dei Sauri: 37, 42, 161
Cattedra ambulante di agricoltura – Bari: 58
Cattedra ambulante di agricoltura – Foggia: 93, 114
Cattedra ambulante di agricoltura – Manfredonia: 96n,
Cerignola: 37, 48, 59, 60, 61n, 65, 79, 82, 84, 106n, 108, 118, 118n, 119, 127, 146, 149
Cervaro, borgo: 163
Cervaro, fiume: 14,41n, 42, 72, 152
Chieuti, 54n
Coldiretti : 170n
Commissione provinciale per l'occupazione delle terre incolte – Foggia: 76, 76n, 79
Compagnie Générale de Géophysique : 284
Comunità Economica Europea: 171,
Confederazione Generale del Lavoro: 53, 53n
Confederazione nazionale dei lavoratori della terra: 123n, 125
Consiglio superiore dei LL.PP.: 71, 86, 107n
Consorzio di bonifica "Alto Tavoliere": 26n, 93n
Consorzio di bonifica "Carapelle ed Ofanto": 93n
Consorzio di bonifica "Carapellotto": 93n
Consorzio di bonifica "ex lago di S. Egidio": 93n
Consorzio di bonifica "Lago di Varano": 93n
Consorzio di bonifica "Laguna di Lesina e adiacenze": 93n
Consorzio di bonifica "Paludi di Peschici": 93n
Consorzio di bonifica "Paludi di Vieste": 93n
Consorzio di bonifica "Rio Salso": 93n
Consorzio di bonifica "Tavoliere Centrale": 26n, 85n, 93n
Consorzio di bonifica "Torre Fantine": 93n, 103
Consorzio di bonifica "Valli del Cervaro e del Candelaro": 26n, 93n, 152, 153n
Consorzio Generale di Bonifica: 7n, 26n, 31, 32, 101, 104, 107n, 116n, 120, 125, 127, 129, 130, 136, 155, 156, 156n, 157n, 161, 164, 166, 167n, 169, 172, 173n, 174n, 175, 176n, 177, 179n, 183, 187, 189, 246
Consorzio volontario del Carapelle: 46, 46n, 69n
Contessa, lago: 14, 72
Credito Italiano – Milano: 85n,

Daunia Risi: 181
Daunilia: 163n
Deliceto: 37
Dogana delle Pecore: 16, 17

Ente Autonomo Acquedotto Pugliese: 85n, 86n
Ente autonomo case popolari – Foggia: 85n, 157
Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano: 122n
Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria: 122n, 175, 177, 178, 183

Faranello, marana: 42
Fiera del Levante – Bari: 109
Fiera nazionale dell'agricoltura – Foggia: 124n
Foggia: 15, 19, 30, 33, 34, 37, 39, 42, 47, 52, 53, 59, 60, 61, 62, 65, 72, 86, 88n, 91, 93, 102n, 104, 107n, 109, 110, 112n, 118, 119, 120, 123n, 124n, 125, 130n, 152, 157, 158n, 159, 183, 186
Foggia-Lucera, ferrovia: 39
Foggia-Manfredonia, ferrovia: 39
Fonterosa: 181, 182
Fortore, fiume: 14, 52n, 89, 95

Gargano: 4, 38, 64
Genio civile – Foggia: 30, 43, 44, 46n, 76n, 100
Giardinetto, borgo: 163

Incoronata, borgo: 93n, 132, 156, 163, 163n, 170n, 184
INEA: 149

Istituto Agrario "Di Sangro" - San Severo: 58, 58n, 110n,
Istituto agrario di Capitanata: 122n, 127
Istituto Autonomo Case Popolari – Foggia: 85n
Istituto Fondi Rustici: 79
Istituto Meridionale di Scienze Storiche e Sociali: 10

La Serpe, borgo: 7, 109, 118, 55, 156, 157, 159, 191, 212, 213, 237, 238, 239,240, 241, 242, 243, 244, 245, 246
L'Aquila: 15
Lesina: 71
Lesina, lago: 14, 71, 71n, 86, 222
Libia, guerra: 105
Littoria: 109n
Lucania (v. Basilicata)
Lucera: 15, 37, 39, 55n, 59, 61, 65, 66, 75, 100n, 122n, 138n, 158n

Macchia Rotonda: 116n, 182, 184
Manfredonia: 59, 69n, 70, 71, 72, 98n, 129n, 161, 181n, 182, 184, 185, 186, 187, 194, 196
Margherita di Savoia: 21, 146
Medico provinciale – Foggia: 71, 72
Mezzanone, borgo: 7, 181, 181n, 182, 183, 184, 185, 186, 187
Milano: 85n, 186
Molise: 15, 176n

Napoli: 15, 30, 45, 46n,

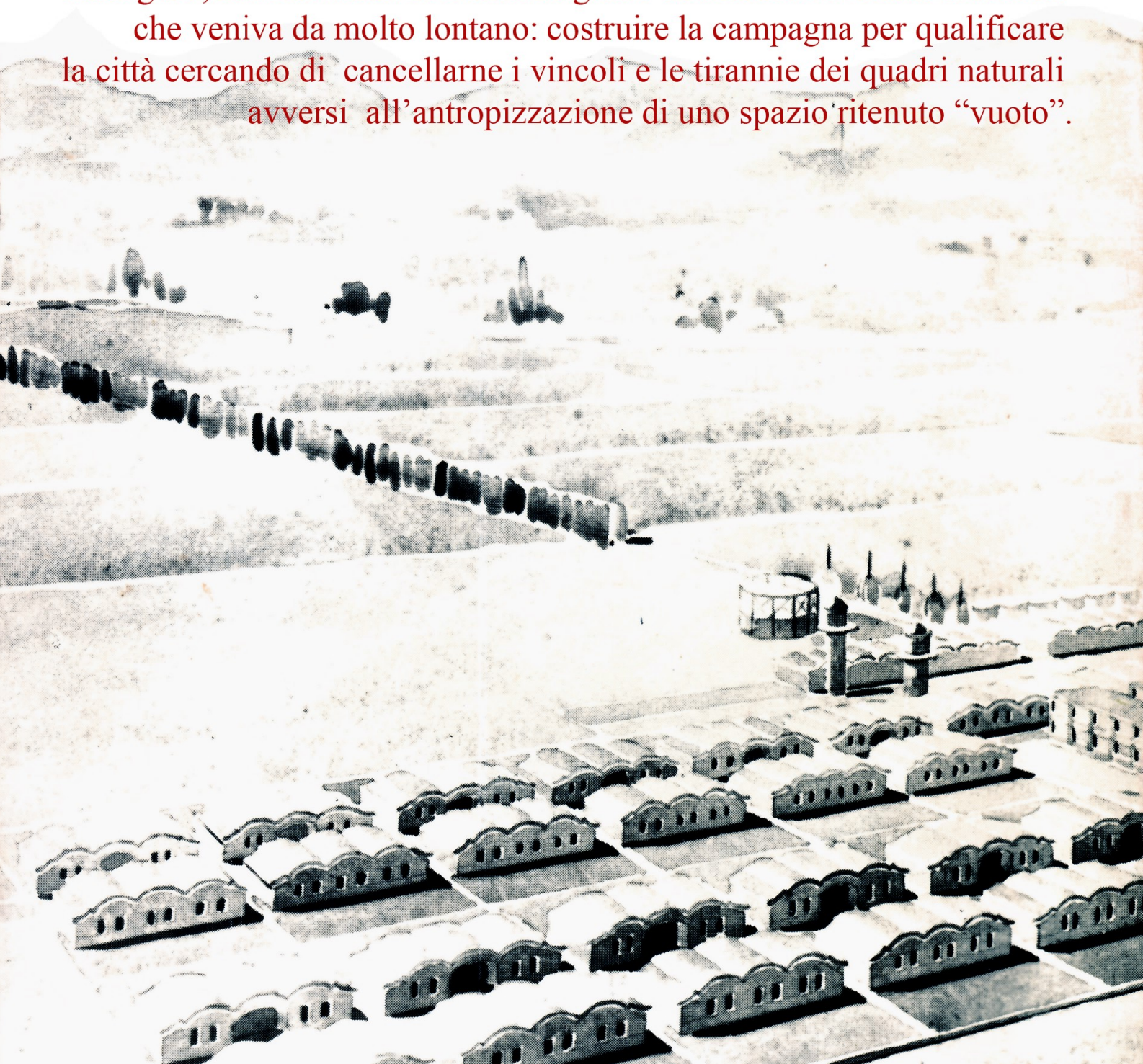
Ofanto, fiume: 14, 48, 89, 93n, 119
Opera Nazionale per i Combattenti: 76, 76n, 79, 116n, 123, 123n, 124, 124n, 125, 125n, 126, 126n, 128, 129, 130, 130n, 132, 152, 155, 160, 161, 161n, 162, 163, 163n, 164, 166, 166n, 169, 170n, 184
Orsara di Puglia: 161
Orta Nova: 122n, 146, 149, 184

Panni: 37
Pianura padana: 174
Posta Vara: 163n
Prefettura - Foggia: 43, 44, 46, 46n, 83, 92n, 109, 117,
Principato Ultra: 15
Provveditorato alle OO.PP. – Bari: 100, 107n
Puglia: 10, 13, 15, 30, 34, 35, 54, 68, 66n, 68, 80, 130, 147, 163, 174, 175, 177

Reali Siti: 27
Rignano Garganico: 43
Roma: 85n, 94n, 107n, 101, 115, 116n, 118, 123n, 130n, 181
Roseto Valfortore: 37

Saccione, fiume: 52n
Saline (v. Margherita di Savoia)
Salpi, lago: 14, 21, 21n, 44, 71, 76, 76n, 159, 223
Salso, lago: 20, 32, 67, 68, 69, 327
Salsola, fiume: 43
San Ferdinando di Puglia: 149, 189
San Giovanni Rotondo: 43, 161
San Marco in Lamis: 76n, 85n, 87, 118, 161
San Nicola d'Arpi: 123n
San Severo: 15, 37, 50, 54n, 57, 58n, 59, 65, 74, 75, 76, 76n, 77, 82, 87, 110n, 118, 146, 149
Sant'Agata di Puglia: 37
Schioppa: 194, 195, 209
Segezia, borgo: 163, 163n
Sele, fiume: 30
Sindacato Agricolo Industriale Meridionale: 86
Sindacato Provinciale Salariati e braccianti – Foggia: 99n
Sindacato Provinciale Tecnici Agrari – Foggia: 104
Sindacato Regionale Ingegneri – Bari: 105
Siponto, borgo: 129n, 159, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 215, 216, 217, 218, 219, 223, 224, 226, 235, 237
Siponto, palude: 14, 72
Sottoprefettura - San Severo: 54n
Subappennino: 38, 39, 184
Tavernola, borgo: 116n, 159, 184, 189, 193, 220, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 236
Tirreno, mare: 39
Torremaggiore: 37, 52n, 76n, 54n, 122n, 146
Toscana: 184
Tre Popolazioni: 27
Tressanti: 46n
Trinitapoli: 37, 76, 146
Troia: 37, 47, 138n, 161

Unione provinciale degli agricoltori – Foggia: 125n, 153, 154,
Università degli studi – Bari: 79

Varano, lago: 14, 71, 86, 93n
Venezia: 60
Versentino, lago: 14
Vieste: 94n

Forse come pochi altri territori la seconda pianura italiana è stata luogo di studi di ricerca, di sperimentazioni agronomiche, sanitarie, sociali e politiche fino a trasformarsi in un luogo di pianificazione territoriale. La pianificazione che abbiamo incontrato in questa ricerca è stata quella incalzata da eventi, bisogni e speranze di larghe fasce di popolazione o anche da paure e chiusure di altre parti sociali che vedevano minacciare le proprie consolidate strategie sociali ed economiche. Si è trattata di una pianificazione martoriata che ha subito anche vistose virate nel corso dei diversi esperimenti pianificatori che si sono susseguiti, ma che tuttavia è stata in grado di mantenere ferma una rotta che veniva da molto lontano: costruire la campagna per qualificare la città cercando di cancellarne i vincoli e le tirannie dei quadri naturali avversi all'antropizzazione di uno spazio ritenuto "vuoto".